

# Passages

arti culture riflessioni

sito web [www.passages.it](http://www.passages.it)

# Collaboratori & Maestri

Nouri, Gilberto Di Petta, Paolo Servi, Paolo Di Petta, Paolo Puppa, Enzo Lamartora, Luigi de Gregorio, Alessandro Ciappa, Cesare De Seta, Massimo Ammaniti, Hilde Lindemann Nelson, Mary B. Mahowald, Loretta Cifone, Monica Serrano, Anna Kazanskaia, Anna Castiglion, Chiara Merighi, Caterina Arcidiacono, Costantino Kavafis, Tiziana Cavasino, Giangaetano Bartolomei, Homo Alchemicus; Gerardo Marotta, Eugenio Borgna, Ettore Mo, Bruno Callieri, Aldo Masullo, Luciano Violante, Giacomo Marramao, Predrag Matvejevic'. Jean Jacques Rousseau, Donald W. Winnicott, Georges Bataille, Sigmund Freud, Sandor Ferenczi, Vincent Van Gogh, Ghiannis Ritsos, Giuseppe Ungaretti, Andrè Kertesz, Francis Bacon, Marc Chagall, Gilles Deleuze

# Rivista di Arti Culture Riflessioni

## Passages

Rivista Quadrimestrale

in copertina: Chiara Merighi,  
*Untitled*

N° 1 gennaio - maggio 2007

Direttore **Enzo Lamartora**. Direttore Responsabile **Roberto Mancini**. Editing: **Gianfranco Lari**. Webmaster: **Paolo Servi**. Redazione e Amministrazione: via XXVI febbraio, 3 -11100- Aosta. Periodico Quadrimestrale registrazione Tribunale di Milano n.60 del 29/01/2002. Vendita in libreria o direttamente presso l'Editore. Stampa: **Gruppo Grafiche Editoriali**, Via G.B. Magnaghi 57/59 -00154-Roma, Tel. 06/51604719, Fax 06/5127378. **Joo Distribuzione**, via F. Argelati, 35 -20100- Milano Tel. 02.8375671, Fax. 02.58112324. Una copia **€ 12,00**. Copie arretrate **€ 12,00**. Spedizione in abb. postale 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96. Abbonamento annuo (tre numeri) **€ 30,00** tramite vaglia o cc postale n° **59518878** intestato a **Passages Editore**, via XXVI febbraio, 3 -11100- Aosta. Direzione di **Passages**: tel. 339.3324710. E-mail: **lamartora@libero.it**, posta: via XXVI febbraio, 3 11100- Aosta.

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio di ogni anno e dà diritto a tutti i numeri dell'annata compresi quelli già pubblicati.

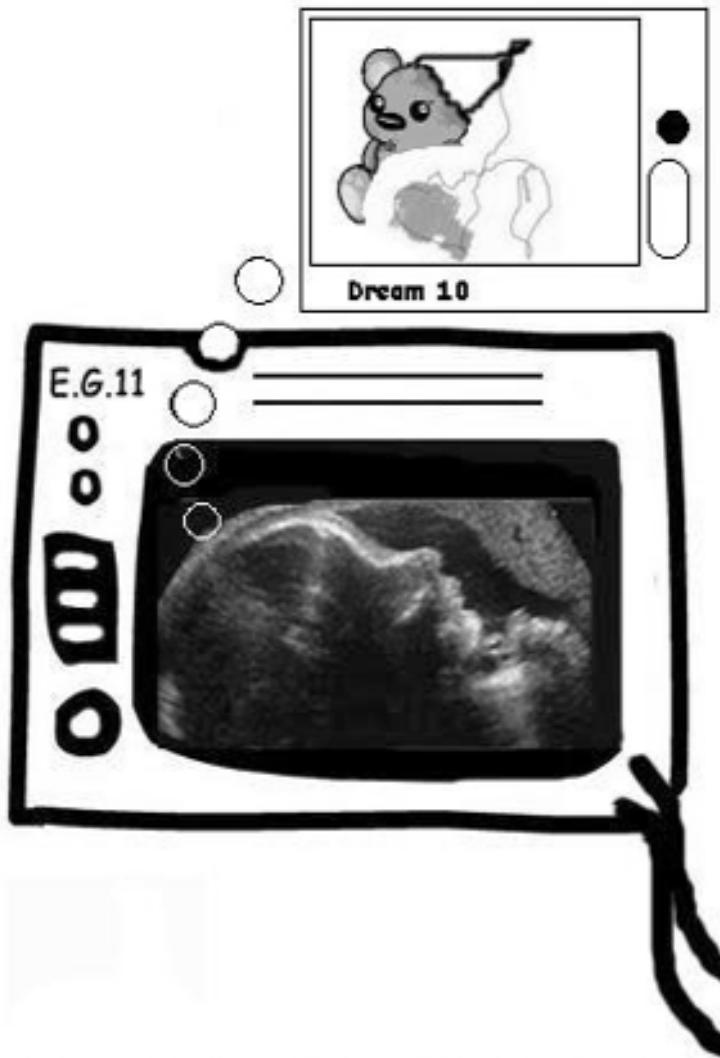
Il rinnovo dell'abbonamento deve essere effettuato entro il 1° aprile di ogni anno.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 15 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decoro tale termine si spediscono contro rimessa dell'importo. All'Editore vanno indirizzate inoltre le comunicazioni per mutamenti di indirizzo. Per ogni effetto l'abbonato elegge domicilio presso l'Amministrazione della Rivista.

Passages

Io sguardo sul globo

paolo servi



Effetti speciali ... per "Effetto Nascita"

# (il cielo di carta)

Nouri

**E**adesso speriamo solo che Mario Riccio, il medico che ha esaudito il desiderio di Welby interrompendo la ventilazione artificiale e accompagnandolo alla morte con una sedazione, non divenga il capro espiatorio dell'ipocrisia italiana.

Più di un medico mi ha confermato che la sedazione terminale in pazienti agli sgoccioli della propria vita è una prassi consolidata e condivisa, anche dai medici cattolici. Si chiama "doppio-effetto": la sedazione viene somministrata per indurre uno stato di incoscienza che evita di avvertire i lancinanti dolori che accompagnano le ultime ore di molti malati terminali ma, allo stesso tempo (effetto non voluto ma prevedibile e accettato), "accelera" il momento del decesso. Lo prevede addirittura il Catechismo della Chiesa cattolica (art. 2279). Il caso di Welby, dunque, è un non-caso: in base alla nostra Costituzione aveva il diritto di rifiutare una terapia, e in base ad una prassi diffusa e allo stesso codice deontologico qualunque medico avrebbe dovuto (si faccia attenzione: *dovuto*) somministrare una sedazione terminale. Che le due azioni dovevano avvenire contestualmente (o addirittura che la sedazione dovesse precedere il distacco dal ventilatore) è semplice questione di buon senso. Purtroppo siamo in Italia, dove le cose si fanno ma non si dicono. Welby ha voluto che il suo caso diventasse tale per provare a sollevare la pesante coltre di ipocrisia con cui il nostro Paese è abituato a coprirsi gli occhi. Vogliamo credere che ci sia riuscito almeno un po'.

Come per moltissimi altri temi che hanno a che fare con le libertà civili ci troviamo di fronte a due posizioni assolutamente non simmetriche: una legislazione che consenta il suicidio assistito (cioè la prescrizione di dosi letali di farmaci che poi la persona, se è in grado, assume da sé) e l'eutanasia attiva (cioè la somministrazione di dosi letali di farmaci da parte di un medico) non obbligano nessuno a suicidarsi o a chiedere l'eutanasia. Mentre una legislazione che li vieta, impone a chi vorrebbe liberarsene di continuare a vivere una vita giudicata ormai una tortura. È un argomento di una banalità lampante. Lo stesso argomento a sostegno della possibilità del divorzio (nessuno è obbligato a divorziare), dell'aborto (nessuno è obbligato ad

abortire), dei pacs (nessuno è obbligato a ricorrere ai pacs invece che al matrimonio) eccetera. Non sono in grado di prevedere che cosa vorrei se mi dovessi trovare in una situazione simile a quella di Welby. So per certo però che il solo pensiero di non poter scegliere mi farebbe impazzire.

E assolutamente privi di senso sono anche argomenti come: “Se i malati fossero curati adeguatamente non chiederebbero l'eutanasia”. Primo: una legge che consenta l'eutanasia non implica che i malati debbano venire curati peggio (così come la legge sull'aborto ha fatto diminuire, non aumentare gli aborti. E se quella sul divorzio ha fatto “aumentare” i divorzi è solo perché prima semplicemente non potevano esisterne neanche di clandestini). Secondo: ci possono essere casi, come quello di Welby, in cui il malato è curato e accudito benissimo ma purtroppo le nostre conoscenze mediche non sono sufficienti a garantirgli una qualità della vita *per lui* soddisfacente. Ripetiamo *per lui*. Non altri che ciascuno di noi infatti ha il diritto di stabilire se e quando la propria vita non è più degna di essere vissuta. E non altri che ciascuno di noi ha il diritto, se crede, di affidare il proprio destino al volere di un qualunque dio. Gli ultimi dati aggiornati forniti dall'Istat dicono che su 3.265 suicidi accertati nel 2004 il 50 per cento era dovuto a malattie fisiche (374) o psichiche (1.261). Quelle 1.635 persone per fuggire al loro dolore hanno dovuto impiccarsi (di gran lunga il metodo più usato), buttarsi giù da un palazzo o da un ponte, spararsi, annegarsi, avvelenarsi, asfissiarsi con il gas, farsi investire, buttarsi sotto un treno, accoltellarsi (questo il triste elenco dei metodi più frequenti di suicidi fornito dall'Istat). Metodi violenti e dolorosi, sia per chi li compie che per i familiari. Perché è un tabù pensare che queste persone avrebbero potuto morire nel proprio letto, con accanto le persone più care e con un medico che gli somministrava un farmaco per farli morire serenamente e senza agonia? Sono sicura che tutti coloro, credenti o no, che abbiano avuto esperienza personale di familiari o amici in così gravi condizioni non avrebbero dubbi sulla risposta. E ho come il sospetto, non verificabile, che diverse persone desisterebbero dal loro proposito suicida se solo sapessero di poter abbandonare dolcemente questa vita, divenuta per loro tortura.

# sommario\*

NUMERO 1 GENNAIO - MAGGIO 2007

**Paolo Servi**

*Lo sguardo sul globo*

(pag  
4)

(il cielo di carta)

**Nouri**

(pag  
8)

(introduzione)

**Anna Castiglion, Paolo Servi**

*Effetto nascita*

(pag  
11)

(agorà)

**Caterina Arcidiacono\***

*Quale valore al corpo di bambina?*

**Massimo Ammaniti\***

*Le categorie delle rappresentazioni in gravidanza*

**Hilde Lindemann Nelson\***

*Smitizzare la scelta: analogia, persona e nuove tecnologie riproduttive*

**Mary B. Mahowald\***

*Come se esistessero i feti senza le donne*

(pag  
85)

(associazioni libere)

**Gilberto Di Petta**

*Ex nihilo*

**Anna Kazanskaia**

*La nascita e la salute psichica*

(pag  
109)

(il nuovo) lettere di nascite e di madri

**Cesare De Seta**

*Della gravidanza nell'arte e nella vita*

**Monica Serrano**

*Kora*

**Loretta Cifone**

*Voglio tornare indietro*

(il nuovo) letteratura  
pag 125

(il nuovo) letteratura

**Giangaetano Bartolomei**  
*Pensione aurora*

(poesia)  
pag 187

(poesia)

**Costantino Kavafis**  
*Eroi, amici e amanti*

*Introduzione e traduzione*  
**Tiziana Cavasino**

(teatro)  
pag 231

(teatro)

**Paolo Puppa**  
*Tim e Tom*

(l'ampoule)  
pag 247

(l'ampoule)

**Alessandro Ciappa**  
*Feroce*  
*Un uomo viene picchiato*

(lettere impossibili)  
pag 267

(lettere impossibili)

**Paolo Puppa**  
*Corrado Govoni - Eleonora Duse*

(lettere a Passages, recensioni  
notizie sugli Autori)  
pag 277

(lettere a Passages, recensioni  
notizie sugli Autori)

# (effetto nascita)\*

**I**l numero di Passages che avete fra le mani è un esperimento di contaminazione reciproca tra generi espressivi diversi, frutto di un “gemellaggio” mediale col “Museo della Nascita” che vedrà la luce fra pochi mesi.

Parliamo di un museo virtuale, intessuto sulle trame del web, ma pensato per essere vivo, emozionante, realistico e, soprattutto, coinvolgente.

Il museo si colloca all'interno di un progetto, cofinanziato dal Fondo Sociale Europeo (“Effetto Nascita” è, per l'appunto, il suo nome), centrato sul percorso esperienziale gravidanza - parto - puerperio - funzioni genitoriali, e realizzato dall'Azienda USL della Valle d'Aosta, in collaborazione con l'Azienda Sanitaria Ospedaliera O.I.R.M. S. Anna di Torino e la Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università valdostana.

Il progetto, considerata l'importanza e il riflesso dei temi trattati, soprattutto sulla popolazione femminile, ha ottenuto il patrocinio del Dipartimento delle Pari Opportunità, della Consulta Regionale Femminile e della Consigliera di Parità Regionale della Valle d'Aosta. “Effetto Nascita” si sviluppa in tre azioni, strettamente collegate tra loro:

- Azione diretta di informazione e comunicazione integrata (Museo della Nascita). È quella riferita alla produzione del museo virtuale dedicato al percorso di nascita. Questo è il vero cordone ombelicale che ci unisce a “Passages” e sarà meglio approfondito nel seguito.

- Seminari rivolti agli operatori per migliorare l'approccio di sistema, culturale e operativo. In quest'azione, la metodologia didattica utilizzata (*role playing* e simulazioni), la previsione di classi “miste” (formate da operatori sanitari appartenenti a diversi reparti e profili professionali),

nonché la scelta di docenti provenienti dal S. Anna, ha l'obiettivo di favorire un confronto tra attori diversi e, conseguentemente, tra differenti approcci ai temi progettuali.

- Percorsi di approfondimento e accompagnamento per gruppi di genitori su temi legati all'esercizio della genitorialità. Quest'ultima azione si riferisce ad azioni di accompagnamento alla genitorialità, declinate in due modalità d'intervento:

a) modello di continuità assistenziale ostetrica: è rivolto a un campione di neo mamme, a cui verrà fornita un'assistenza mirata, anche domiciliare, da parte di personale ostetrico, nella convinzione e nel tentativo di dimostrare che la continuità assistenziale è in grado di sostenere anche le fasi più delicate del percorso di vita e prevenire situazioni di disagio psicofisico.

b) azioni di accompagnamento alla genitorialità rivolte alla popolazione: questi percorsi, pensati in collaborazione con la Facoltà di Scienze dell'Educazione, pur con modalità non strettamente accademiche, vogliono arrivare alle persone, non solo per dare loro strumenti utili alla gestione del quotidiano, ma anche e soprattutto per sviluppare un nuovo sentire condiviso.

Si realizzeranno eventi caratterizzati da pluralità e diversificazione di attività, che spazieranno da interventi più teorici (seminari e conferenze) a momenti più interattivi (laboratori, workshop e spettacoli teatrali).

## **Il Museo della Nascita**

Le ipotesi di lavoro sulla forma che devono assumere i supporti mediiali, nell'azione d'informazione e comunicazione integrata, si concretizzeranno nella produzione di un museo virtuale, dedicato al percorso di nascita e ai temi-tappa di nascita, parto e puerperio.

Il museo virtuale, struttura metaforica, simulata in computer graphic, veicolerà le informazioni sulle opportunità offerte lungo tale percorso, con un occhio di riguardo alla funzione di genitorialità primaria. Come ogni M.Art. contemporaneo, offrirà le proprie stanze ai temi

monografici correlati, costruendo la propria estetica sulle opere d'arte-significanti dei messaggi ed arricchendola con i supporti documentali vestiti da contenuti bibliografici, materiali di publishing o gadget.

L'elemento di particolare novità, come si può intuire, consiste nel coinvolgimento di artisti figurativi, plastici e digitali, di musicisti e poeti, che contribuiranno a dare al museo un corpus coerente con l'obiettivo progettuale. I criteri che hanno ispirato la scelta della "squadra creativa" sono improntati alla massima rappresentatività di sensibilità, culture e discipline espressive diverse (si utilizzeranno "arti" in senso lato, nella speranza di recuperare le suggestioni vive dalla creazione della "Staatliches Bauhaus": l'arte intesa come mediante di funzione sociale). In tal senso, la collaborazione con "Passages" vuole innescare una sorta di autoreferenzialità tra opera e descrizione della stessa: il parlare della nascita si fa embrione dei contenuti del museo stesso.

La squadra degli artisti è stata "in-formata" dalle suggestioni e ispirazioni emerse nei molti incontri con ginecologi, ostetriche, genitori e psicologi, su tematiche chiave quali: accompagnamento alla nascita, modificazioni del corpo, attaccamento, allattamento al seno, ritorno a casa, desiderio di maternità e concepimento, multiculturalità del percorso di nascita, punti di vista scientifici, servizi e strutture disponibili, elementi naturali, colori, suoni, la nascita e i sensi, il ruolo attivo del bambino e altro ancora.

Il museo virtuale dovrebbe vedere la luce nella primavera del 2007; l'indirizzo del sito web, appena disponibile, sarà immediatamente pubblicato tra i link di [www.passages.it](http://www.passages.it)

*Anna Castiglion, Paolo Servi*



**Caterina Arcidiacono**  
*quale valore al corpo di bambina?\**

**Massimo Ammaniti**  
*le categorie delle rappresentazioni  
in gravidanza\**

**Hilde Lindemann Nelson**  
*smitizzare la scelta: analogia, persona  
e nuove tecnologie riproduttive\**

**Mary B. Mahowald**  
*come se esistessero i feti  
senza le donne\**

(agorà)

# (quale\* valore al corpo di bambina?)

## P rime fasi di vita ed esperienze corporee

Tra i 18 mesi e i tre anni si acquisisce la consapevolezza dell'identità di genere, di essere maschi o femmine. Sarebbe interessante approfondire come l'acquisizione di un'identità di genere si colloca per ogni soggetto, donna e uomo, nell'ambito del complesso e ben noto processo di nascita psicologica, cioè la progressiva acquisizione del senso di sé quale persona singola e separata, capace di essere in interconnessione con gli altri.

Nella costruzione di una psicologia delle donne si parte (Eichenbaum e Orbach, 1982) dall'ipotesi che la costruzione della personalità è sempre legata al senso che la persona ha della propria identità di genere: il contesto culturale determina la suddivisione di bisogni, desideri e dimensioni psichiche tra uomini e donne e la femminilità e la mascolinità sono entità psicologicamente radicate in un contesto sociale di appartenenza.

Il concetto di identità di genere è sempre più utilizzato nell'ambito della ricerca psicologica che non rinuncia a collocare la soggettività umana in un contesto storico-culturale dato. Essa è fondante di un approccio alla interrelazione tra individuale e sociale che sappia tenere conto delle influenze di quest'ultimo nella strutturazione e nello sviluppo della personalità umana. Allo stesso tempo tale approccio tiene conto degli effetti dei modelli di sviluppo individuale sulla organizzazione sociale in senso lato e più specificamente sui modelli di sviluppo della persona e della famiglia, della interrelazione tra i sessi, della assunzione di ruoli e funzioni da parte degli uomini e delle donne, di attribuzione di senso e valore al sesso maschile e femminile.

Con identità di genere si intende più esattamente l'interazione dei fattori che influenzano, in ogni fase, lo sviluppo sessuale, nel loro contesto storico, culturale e biografico, attraverso un approccio multidisciplinare che tenta di delineare un modello di differenziazione sessuale con un ampio spettro di variazioni.

Per la bambina, elemento pregnante del processo di acquisizione della identità

di genere è la rappresentazione e costruzione cognitiva e affettiva del corpo all'interno della relazione madre/figlia collocata nell'ambito di più ampie variabili a carattere affettivo e sociorelazionale.

Nelle manipolazioni e nelle prime cure del neonato sono osservabili differenze a seconda del sesso del bambino.

Per Galenson e Roiphe (1976), già l'esperienza orale sembra differire in relazione alle differenze osservate nella manipolazione. Ciò non in quanto il sesso provoca sensazioni diverse a livello strutturale, quanto piuttosto perché lo specifico sesso del bambino provoca sensazioni inconsce nella madre quando manipola i genitali del bebé.

La totalità delle interazioni dei sensi, che sono probabilmente distintive di ogni sesso, contribuiscono a una sostanziale differenza nella precoce immagine del corpo e a un precoce senso di identità sessuale. Le sensazioni e i vissuti della fanciulla sul proprio corpo si formano attraverso la percezione di ciò che i genitori provano verso il genere del neonato: ciò che la ragazza legge nella loro espressione facciale, nelle loro parole, ecc., nel corso delle prime manipolazioni corporee (pulizia, cambio pannolini, bagno, ecc.) (Bergman, 1984).

L'anatomia interna del corpo femminile rende difficile alla bambina localizzare le sensazioni sessuali interne in un organo anatomico ben definito e localizzato (Montgrain, 1983) e a visualizzare la fonte del piacere (Bernstein, 1983). Poiché inoltre la vagina è un organo virtuale e privo di rappresentazione sociale, non solo la rappresentazione visiva è difficile, ma quella cognitiva è impedita dal fatto che la sua rappresentazione sociale non è autorizzata.

A ciò si aggiungono le ben note differenze nelle aspettative e nei desideri verso il sesso del nascituro da parte della madre e di tutto il contesto sociale di appartenenza. Agiscono infine, già all'inizio della vita della bambina atteggiamenti consci e inconsci della madre verso la femminilità in genere, la propria e quella della figlia.

La madre rivede se stessa e i propri limiti nella figlia; in questo senso, tende a essere iperprotettiva nei suoi confronti. Nella fase di separazione, poi, il senso di sé e della propria autostima comincia esplicitamente a non essere favorito nelle bambine

Il ragazzo è visto come completamento narcisistico della madre. L'identificazione della madre con la figlia è riflesso e resurrezione della prima

fase narcisistica della madre, un narcisismo a un livello più indifferenziato, mentre in relazione al figlio è riflesso di più avanzati stadi del suo sviluppo, più differenziate relazioni oggettuali (Bernstein, 1983).

Il contesto sociale in cui si sviluppa la donna e l'ambito relazionale in cui una bambina vive le prime fasi della vita sono luoghi ove è possibile intervenire. Ciò che urge, in via preliminare, è innanzitutto la consapevolezza che l'acquisizione delle caratteristiche di genere è un processo che avviene nell'intreccio di aspettative e modelli sociali, nonché nella loro interiorizzazione e nell'effettiva possibilità di sviluppo e crescita per i diversi sessi.

A partire dai lavori di Stoller (1968), in merito alla formazione delle differenze sessuali tra maschi e femmine, lo studio delle caratteristiche di genere ha portato alcune autrici in ambito sociopsicologico a ipotizzare caratteristiche specifiche (dell'essere uomo e donna e della interrelazione sessuale) legate all'attuale assetto sessuale (Dinnerstein 1976). Lo studio del ruolo materno e delle implicazioni connesse allo svolgimento delle funzioni allevanti sullo sviluppo rispettivamente degli uomini e delle donne, con le reciproche attribuzioni di valori e funzioni, può portare dei contributi all'analisi degli stereotipi e dei pregiudizi sessuali, fornendo elementi di comprensione per lo sviluppo e la formazione dell'identità di genere di maschi e femmine.

Ciò permette di uscire dal riduttivismo sociologico che vede nel determinismo sociale le uniche cause dell'oppressione femminile, e allo stesso tempo permette di integrare fattori individuali a carattere psichico con fattori legati al contesto sociale, quali aspettative e richieste di ruolo, pregiudizi e stereotipi.

Partendo dal fatto che l'identità di genere si struttura in un periodo precedente alla fase fallica e alla scoperta della differenza dei sessi, Bilia Zanuso (1982) evidenzia come a essa concorrono le disposizioni innate a livello cromosomico e ormonale; l'esperienza del proprio corpo e le fantasie a esso collegate; l'influenza dei genitori; i fattori cognitivi e di apprendimento durante la socializzazione primaria; l'identificazione precoce con il genitore dello stesso sesso. Infine ancora un fattore da non sottovalutare: l'immagine che la madre ha di sé e della propria femminilità. L'autrice integra tra loro fattori biologici, ambientali e intrapsichici.

La letteratura più recente evidenzia sia l'investimento della bambina sul ruolo materno e il perpetuarsi di generazione in generazione di un modello di

femminilità strettamente connesso alla sua riproduzione, sia un diverso interessamento materno per la femmina e per il maschio. Per Chodorow la madre vive e tratta diversamente i figli di sesso diverso. Al di là dei motivi biologici, ciò avviene per la sua posizione e disponibilità relazionale, per la sua eterosessualità e per la consci ed inconscia identificazione con ciò che socialmente significano i due generi. L'identificazione primaria e la simbiosi tendono a essere maggiori con le figlie, mentre l'investimento su di loro tende a mantenere e a enfatizzare elementi narcisistici. Le madri tendono cioè a vivere le figlie come estensione, cioè doppi di se stesse, e l'investimento della figlia come altro sessualizzato tende a restare più debole e meno significativo. Olivier (1980) rivolge, invece, la sua attenzione sulla mancanza di investimento erotico della madre sulla bimba, e forse, diremmo noi, proprio in quanto la percepisce sua simile.

Mitscherlich-Nielsen (1978) evidenzia, più in generale, l'ingerenza del valore attribuito ai due sessi dai genitori, in particolare dalla madre, nella fase precoce dello sviluppo della bambina; l'autrice puntualizza in proposito che durante la fase fallica dello sviluppo della bambina, il desiderio di essere maschietto o le sue fantasie consce sono anch'esse strettamente legate alle posizioni assunte dai genitori nei confronti della femminilità. Per Mitscherlich, "l'ambivalenza di sentimenti nei confronti della propria figlia e il tipo della sua elaborazione psichica, vanno considerate come la causa prima dello sviluppo del sentimento di inferiorità della donna" (1978, p.44).

Mahler (1975) ha dimostrato l'importanza della ammirazione dei genitori in particolare nelle fasi precoci di transizione del primo e del secondo anno di vita, ma ciò è proprio quanto secondo Mitscherlich mancherebbe alla bambina. Ma anche qui Margarete Mitscherlich in una attenta lettura e interpretazione dei casi clinici osservati da M. Mahler individua delle peculiarità del processo di separazione secondo il genere.

Scoprimmo che il compito di diventare un individuo separato sembrava a questo punto - sottofase di riavvicinamento - più difficile per le bambine che per i bambini, perché le bambine, in seguito alla scoperta della differenza sessuale, tendevano a ritornare dalla madre, colpevolizzarla, farle delle richieste, sentirsi deluse da lei, ed esserne ancora legate in modo ambivalente (Mahler, 1975).

Nel caso di Donna, l'autrice evidenzia a partire da questa fase, l'iperprotettività

della madre nei riguardi della figlia e la sua mancanza di fiducia nelle capacità di quest'ultima a farcela da sola.

Nella cosiddetta fase di riavvicinamento, intorno ai 21 mesi, sembra subentrare una differenza piuttosto significativa nello sviluppo dei bambini in confronto alle bambine. I primi tendono a sganciarsi dalla madre e a funzionare positivamente, queste ultime, invece, sono maggiormente irretite dagli aspetti ambivalenti del rapporto. Secondo l'autrice, ciò è dovuto alla scoperta e comprensione, da parte della bambina, della differenza sessuale, la cui responsabilità è attribuita alla madre.

Già a 20 mesi, quando il bambino sperimenta la prima separazione attiva dalla madre, la bimba sperimenta più facilmente ambivalenza e risentimento verso quest'ultima. Per Mahler, in linea con Freud, ciò che da onnipotenza e identità è il possesso del Fallo e la bimba ne è priva. Se tuttavia ci avviciniamo ad autori che danno del fenomeno una interpretazione più ampia, connessa alle determinanti socioculturali dei sessi, quali a esempio, Moulton (1970), Thompson (1943), ecc., il discorso della Mahler assume interesse anche in una diversa prospettiva.

Si potrebbe così ipotizzare con l'autrice che se per il bambino già è duro il passaggio tra l'identificazione con l'onnipotenza materna e la percezione della propria limitatezza e separazione, per la bambina ciò è aggravato dal fatto che fuori dell'onnipotenza materna, la donna non ha ruolo sociale, il che comporta già precocemente investimenti negativi sulla sua persona in (quanto rappresentante del genere femminile).

In proposito, i primi contributi sullo sviluppo sessuale della bambina si possono raggruppare secondo due ipotesi portanti.

Una prima serie di autrici, fedeli alle parole del pensiero freudiano, considerano la bisessualità originaria della bambina interrogandosi sull'uso e funzione dell'attività maschile delle donne ritenendo l'invidia del pene un fattore primario dello sviluppo femminile. Negli stessi anni, un secondo approccio, espresso anzitutto da Klein e Jones ha postulato resistenza di una femminilità primaria e considerato l'invidia del pene solo secondaria in relazione all'abbandono della madre come oggetto d'investimento libidico. Essi hanno enfatizzato resistenza precoce di sensazioni vaginali e spostato mano a mano l'attenzione sullo sviluppo femminile fecalizzando l'interesse al di là dello stato roccioso, sulle

prime fasi di sviluppo e sulla prima relazione con la madre. L'importanza da attribuire alla relazione con la madre e con il padre è l'ulteriore spartiacque tra le prime autrici. Infatti, come noto, la madre preedipica diventa oggetto di interesse solo in un momento ulteriore. È il padre che per le prime studiose dominava la scena affettiva e sociale, come in Deutsch, i cui studi imprigionano la bimba nella passività e nel masochismo o, al contrario, in una fallicità reattiva che nega ogni investimento sulla madre. Un terzo filone, temporalmente successivo, è rintracciabile nei lavori di Chasseguet Smirgel (1964, 1986), Grunberger (1971) e Mc Dougall (1964), i quali attribuiscono la sostanza delle difficoltà incontrate dalla bambina nello sviluppo alla conservazione dell'io, alle paure narcisistiche promosse dalla posizione femminile. Il narcisismo femminile<sup>1</sup> a cui si fa qui riferimento ha un carattere primordiale e fecalizza l'attenzione sulla necessità per le donne di continue conferme a fronte di precoci ferite narcisistiche dovute a uno scarso investimento libidico. La carenza di conferma narcisistica materna (dove per materna va intesa la madre fisica, chi si prende cura direttamente della neonata e, più in generale, il contesto in cui la bambina è inserita) favorisce un'evoluzione psichica in cui la donna sarà sempre alla ricerca di conferme alla propria esistenza e bontà. Difenderà il proprio spazio vitale, il proprio Io vitale da possibili intrusioni svalutanti e invasive, cercherà di mantenere la sua completezza fallica<sup>2</sup>. Il valore attribuito al corpo femminile e alle sue rappresentazioni, in particolare a quelle del suo spazio interno, segreto e spesso rimosso, mi sembra il tema più significativo da approfondire.

Chasseguet Smirgel<sup>3</sup> si rifa all'ipotesi del monismo fallico proposto da Freud, ritenendolo una valida spiegazione del tentativo socialmente condiviso all'interno dell'ordine simbolico maschile di rimuovere totalmente ogni possibile rappresentazione del ventre e della vagina che ci ha generato. Se la madre non ha la vagina, il bambino non deve sperimentare la propria insufficienza di piccolo maschio nei suoi confronti, e ciò, unito a una passeggera svalutazione della madre e delle donne, gli permetterà di investire narcisisticamente la propria identità sessuale. In virtù dell'odio infantile per l'eccessiva potenza materna, il Fallo diventa l'unico organo a cui è accordato il diritto di rappresentazione ed investimento; pertanto, la bambina necessariamente acquisirà la convinzione di essere mancante. In conclusione,

il timore dell'onnipotenza e della pervasità del potere di chi ci ha generato impedisce al genere umano di riconoscere valore e significato all'attività creatrice del femminile. Il Fallo deve diventare l'unico organo che ha diritto alla rappresentazione sociale per impedire qualsivoglia confronto del piccolo maschio dipendente e bisognoso con la grande madre onnipotente.

La tutela della grandiosità maschile avviene, così, a prezzo del riconoscimento dell'esistenza del corpo della donna. Tutto è nel frutto della procreazione. Per le donne, la stessa invidia del pene altro non è che un tentativo di valorizzazione narcisistica attraverso l'identificazione con il Fallo, visto come possibilità di contrapposizione alla madre e acquisizione di valore<sup>4</sup>.

All'interno dell'ordine simbolico del Fallo-Padre, l'interno delle donne, come ben descrive Silvia Vegetti Finzi (1985), è il contenitore vuoto che attende dal di fuori il suo compimento.

All'inizio, quasi esclusivamente la scuola psicoanalitica inglese<sup>5</sup> si è contrapposta all'ipotesi del monismo fallico, affermando resistenza della vagina già nella precoce esperienza della bambina. L'attenzione è stata posta sulle prime fasi di sviluppo e sulla relazione madre-figlia nella fase preedipica. Nella ipotesi di Klein, la rimozione della vagina è solo secondaria e conseguente alla scoperta di precoci sensazioni vaginali e all'angoscia di non avere conferma della propria costituzione anatomica. La bambina che ha aggredito il corpo della madre per impossessarsi dei suoi tesori (bambini, pene, latte) teme delle contreversezioni aggressive della madre nei propri confronti. Pertanto, il non avere un corpo interno visibile non la rassicura della propria interezza, integrità e bontà. Così, la bambina per non soccombere all'angoscia è lei stessa costretta a rimuovere le sensazioni del proprio interno.

Nel corso degli anni, contributi tra loro differenti si interrogano sui motivi della rimozione totale e primaria proposta da Freud e di quella secondaria dell'ipotesi kleiniana, approfondendo la negazione dell'interno in relazione all'assenza di valore simbolico attribuito al corpo femminile. È nostro intento promuovere il sapere dell'indicibile del femminile al fine di contribuire alla creazione di un nuovo simbolico rappresentante di un più equo rapporto tra i sessi. Pertanto, il mio interesse si rivolge sempre più a quei contributi che evidenziano l'influenza della organizzazione sociale della relazione tra i sessi per spiegare la rimozione della vagina e delle precoci sensazioni corporee interne.

Fausta Ferraro e Adele Nunziante Cesaro indagano le vicissitudini della bambina alle prese con il suo corpo cavo e di come essa si destreggi all'interno di un ordine simbolico che non le attribuisce valore. Nel loro testo, lo spazio cavo delle donne ha un suo statuto anzitutto corporeo: viene descritto per qualità e funzioni, nell'ambito di un modello pulsionale dello sviluppo psichico, al pari dell'ano e della cavità boccale; a esso viene attribuita piena visibilità ed esistenza nelle prime fasi dello sviluppo femminile; vengono discusse ed elaborate le fantasie e le vicissitudini dei processi di identificazione in connessione all'avere e non avere uno spazio interno simile a quello della madre; le vicende dello spazio cavo risultano chiave di lettura peculiare dell'identità femminile.

Stoller (1976) esplicitava come i fattori fisiologici abbiano una incidenza solo secondaria in quanto generalmente si sovrappongono a essi i fattori sociali. Margarete Mitscherlich (1978) ancora più esplicitamente pone l'attenzione sul differente valore simbolico attribuito ai genitali maschili e femminili. Infatti, secondo l'autrice, pene e vagina, non hanno equivalente valore simbolico, ne quest'ultima occupa nell'immaginario collettivo lo stesso spazio del ventre materno. Nell'attuale assetto sociale lo sviluppo della bambina si basa sull'assenza, in quanto ciò che c'è, è simbolicamente non visto, privo di significato. Si potrebbe, così, affermare che un ulteriore elemento significativo per la formazione della identità di genere è il disvalore attribuito al corpo femminile, quando a esso non corrisponde un ventre pieno o uno sguardo maschile. Il corpo della bimba è vuoto dentro e piatto fuori, il che le dà la conferma di quanto sperimenta a livello psichico e sociale. È il luogo del non detto; la bimba ha la percezione di avere un corpo inadeguato: né di madre, né di donna, né di uomo.

Per la bambina, esiste la percezione della propria parte genitale, ma è qualcosa che non sa, non conosce, non perché sia inconoscibile, ma perché non le viene spiegata, non ha spazio simbolico. Alla bambina, si parla di parto, ma non della sua conformazione fisica.

Cosa c'è dietro questa cavità misteriosa è un mistero per l'uomo e per la donna. La vagina è una parte del corpo che incute timore nelle donne, nel senso di penetrazione e sue conseguenze; per l'uomo, invece, incute timore nel senso di penetrare qualcosa di sconosciuto, che può far riemergere paure ancestrali e

mitologiche di inglobamento connesso al proprio rapporto con la madre (Corsi Piacentini, 1982).

Nelle donne, il timore della vagina non può essere attribuito solo al suo non essere fisicamente visibile. Il problema non è dovuto all'ignoranza della vagina, ma all'assenza di una sua rappresentazione.

Nello sviluppo della bambina, la vagina e i genitali interni non hanno uno spazio simbolico. Essi saranno quando vi sarà il bambino, quando vi sarà la potenzialità riproduttiva, per il momento non sono. Il silenzio sulla vagina e la sua assenza dalla scena sociale apportano difficoltà nell'acquisizione di senso di sé e dipendenza da tutto ciò che è rispecchiamento; la mancanza di identità corporea è foriera di mancanza di senso di identità a livello psichico. Esistono aspetti consci ed inconsci relativi alla femminilità della propria madre, alla propria, a quella della figlia, in genere verso l'essere donna, che vengono comunicati sin dall'inizio attraverso il modo di guardare, di manipolare. Non si tratta di scelte come il far giocare la figlia al computer anziché con la bambola, queste sono scelte fin troppo evidenti e direi forse meno significative.

Nella nostra cultura, il corpo femminile è un corpo gravido che assume valore perché contiene un figlio, non perché ha in sé la potenzialità di avere un figlio. Esiste un corpo, con un utero, un imene, una vagina, una vulva, dei seni; ma prima che l'utero sia pieno di un bambino, non se ne parla.

Eppure maschio e femmina sono uguali, pur nella loro diversità. L'uno ha il pene che va in avanti, l'altra ha una cavità all'indietro. Ma mentre dell'uno si parla, dell'altra non si parla: è un fatto culturale. E la nostra identità passa attraverso l'identità corporea, attraverso il sentirsi il proprio corpo, la propria sensazione di donna. Ma lo si sente come lo si è fatto sentire e vedere; come lo si percepisce visto attorno a sé. Per il corpo femminile, non si parla delle sue potenzialità di riprodurre, si parla del bambino, si guarda al prodotto; è come se di un pittore si ammirassero i quadri senza riconoscere valore al pittore e alle sue capacità. Alla bambina si parla del corpo, ma non prima che arrivi il momento del menarca.

Già nel 1978, in "Psyche", Margarete Mitscherlich introduceva il concetto che la svalutazione globale della donna è dovuta a una dipendenza precoce vissuta nei confronti della madre onnipotente. Tale tema mi è particolarmente caro, perché il pensiero di Dorothy Dinnerstein e della Chodorow, poi, tenterà di

delineare le difficoltà della relazione tra i sessi, proprio in rapporto alla prima impotenza sperimentata nei confronti della troppo onnipotente figura materna. Gli uomini tenteranno rapporti dove viene negata l'intimità e la relazione nel timore di essere schiacciati e divorati da un femminile troppo invasivo e soverchiante; allo stesso tempo le donne ricorreranno al potere e valore del materno per acquisire senso di sé e sicurezza, altrimenti negati.

E così per Chasseguet Smirgel “ammettere che la donna possieda un organo al quale si può accedere significa anche ritrovare i timori di dissolversi e di farsi annientare, una volta ritornati o risucchiati in questo utero avido, portatore delle pulsioni pregenitali proiettate dal soggetto stesso.” È per questo che l'autrice enfatizza come “la teoria del monismo sessuale fallico - basata secondo Freud su una reale ignoranza della vagina materna - ha una funzione difensiva contro la ferita narcisistica che risulta dall'inadeguatezza sessuale del maschietto nell'età dell'Edipo” (1986, op. cit., p.63).

In ambedue i sessi, le angosce legate all'onnipotenza e la pervasività della madre concorrono, così, al formarsi di un'immagine onnipotentemente pericolosa e illimitata del ventre materno e quindi, per la donna, del proprio. È come se il proprio corpo non trovasse mai collocazione nella realtà: da un lato se ne enfatizza la segreta potenza, per contro se ne nega la visibilità, si oscilla da un troppo a un troppo poco<sup>6</sup>. I processi di trasformazione degli assetti di genere sono impensabili nell'arco di una sola generazione.

Una società che decidesse di superare gli attuali modelli di interrelazione tra i sessi e di incidere sullo sviluppo di ognuno di essi - timore della dipendenza tra i maschi; incapacità a fare a meno della dipendenza confermatoria e rispecchiante tra le donne - dovrebbe individuare i nodi di trasmissione dei modelli; le modalità di interiorizzazione degli stessi e dovrebbe istituzionalizzare programmi di educazione compensatoria.

In questo senso, tra le tappe intermedie che contribuiscono all'acquisizione di una identità femminile più sicura di sé e meno difesa da comportamenti materni e narcisistici e di un'identità maschile meno timorosa della onnipotente invasività materna (Dinnerstein, 1976), uno degli obiettivi da raggiungere è l'esperienza della costruzione della rappresentazione del genitale femminile, metterlo in parole e scoprirne le sue funzioni e limiti: né un abisso illimitato, né un organo distruttivo per l'altro sesso. “In un senso, questa è l'esperienza che

la donna desidera, esperienza di ‘castrazione’. È nella quale il sesso perde le sue qualità di infinita e inconscia onnipotenza e può infine prendere il suo posto nell’ordine delle rappresentazioni. Il suo desiderio non ha più bisogno del possesso vendicativo del pene basato sull’invidia, né di un ruolo di sottomissione e passività, ma invece di recettività, un porto per il pene” (Montgrain, 1983).

Per le donne, è urgente la riappropriazione psichica e cognitiva delle capacità e potenzialità dello spazio interno femminile e il loro investimento libidico.

### ***Vas contenitore attivo***

Nel pensiero psicoanalitico la creatività e potenza dello spazio cavo è stata a lungo rimossa a favore di teorizzazioni che richiamavano piuttosto rimmagine di un vuoto (nel senso di mancante) ricettacolo passivo<sup>7</sup>. Le interrelazioni di Freud e degli allievi della prima generazione sugli attributi maschili e femminili del corpo umano erano strettamente influenzate dal pensiero della cultura greca classica ove l'uomo è riconosciuto il modello di tette le cose e la donna è definita attraverso il suo essere, in chiave negativa, - uomo meno perfetto, un uomo al contrario. Anche il principio della vita è attribuito al maschile, mentre alla donna è riconosciuta la capacità di produrre la mole inanimata. La donna secondo Aristotele rappresenta la materia inerte di cui lo spirito maschile è causa efficiente, introducendovi la vita.

Laqueur in *L'identità sessuale dai Greci a Freud* (1992) descrive come gli attributi di valore al corpo maschile sono solo un effetto di una cultura massimamente androcentrica. In questo senso, evidenzia che il valore del pene è un effetto del valore del maschile; l'organo riceve attributo di pienezza in virtù dello statuto sociale di soggetto attribuito al maschile. Il corpo della donna è pertanto una mancanza; e la donna, pur appartenendo al genere umano, è infatti meno perfetta dell'uomo.

La teoria del monismo fallico, proposta dagli scritti freudiani sullo sviluppo psicosessuale, unitamente a quella del femminile come mancanza, che avevano la funzione di negare il potere della madre arcaica che tiene alle sue dipendenze il piccolo bambino e la piccola bambina immaturi della specie umana, non permettevano di riconoscere alcun valore e significato al di fuori del grande fallo patriarcale<sup>8</sup>. L'ipotesi di una femmina mancante della completezza e grandiosità

fallica, invidiosa degli attributi maschili a essa mancanti, in cui pure il desiderio di un bambino è sostitutivo del desiderio del pene, secondo l'equazione pene=bambino, impedivano di riconoscere un valore creativo e una funzione alla attività di contenimento, cura e nutrimento.

Ne *Il narcisismo*, Grunberger distingue fallo e pene e considera il primo quale sinonimo di completezza sia per gli uomini che per le donne, dandogli una dimensione primaria, arcaica, più che quella di attributo maschile. La notazione è interessante alfine di approfondire il senso dell'immagine fallica, ma lascia comunque senza dimensione simbolica lo spazio cavo. In effetti, il valore simbolico attribuito nel corso dei secoli al corpo della donna rende inspiegabilmente ancora attuali i versi di Eschilo che giustificano Oreste per l'uccisione della madre.

Colei che viene chiamata madre non è la genitrice del figlio, bensì la nutrice dell'embrione appena seminato: è il fecondatore che genera, lei invece, salvo che un dio non lo impedisca, porta il gene a salvezza, come una straniera nei confronti di un ospite (*Le eumenidi*. Eschilo, p.599, ed. Utet, 1987).

È pur vero che il filone di pensiero riconducibile a Jones, Josine Muller, Klein e a Horney, ha rivendicato la presenza precoce della vagina nello sviluppo psichico femminile. Ma, anche qui, in particolare nel pensiero di Klein, la scoperta di un contenitore interno femminile chiedeva che esso venisse subito rimosso, sia nella bambina che nel bambino, perché abitato da fantasmi insostenibili per il troppo piccolo infante.

Il valore dello spazio cavo, contenitore creativo e attivo di un processo trasformativo, risulta rimosso dal primo pensiero psicoanalitico. Anche le elaborazioni junghiane a partire dal *vas* alchemico non hanno trovato seguito ne fortuna, ne mai è stato loro accordato riconoscimento. Esse accompagnano L'intero sviluppo del pensiero di Jung ma sono poco note; pertanto, mi sembra interessante riportarle in questo contesto, con particolare riferimento al *vas* alchemico, quale espressione della capacità e fecondità del ventre femminile.

Nella tradizione antica, lo spazio cavo era il potente ricettacolo della creazione. L'arte del vasellame era inizialmente tabù per l'uomo, ed era, quanto la procreazione, parte della attività creatrice del principio femminile<sup>9</sup>. Le donne non solo creavano figli, ma detenevano la conoscenza dell'arte del vasellame, che non era un'arte minore, anche se, in mancanza di ferro e bronzo, il

vasellame costituiva gli strumenti di lavoro e manutenzione del cibo e delle sostanze. La creazione di spazi vuoti e ricettivi da parte delle donne non era intesa nel senso di ricettivo-passivo. Il vaso, in termini primordiali, non è un ricettacolo passivo, è trasformatore, attivo e potente<sup>10</sup>.

Anche ne *I King*, il segno del crogiolo è segno di trasformazione.

Nulla trasmuta tanto quanto il crogiolo.

I trasmutamenti operati dal crogiolo sono da un lato i cambiamenti che avvengono nei cibi mediante cottura, dall'altro, in senso traslato, gli effetti sovvertitori che emanano dalla collaborazione di un principe e di un saggio (op. cit. p. 477).

Per riuscire a dare valore al senso simbolico del *vas*, bisogna uscire da una gretta stereotopia che attribuisce a Freud la capacità di imbrigliare l'inconscio e vede Jung, quale esaltatore dell'anima femminile, ispiratrice di creatività, propugnatrice di comunione mistica e ritorno alla natura. Il pensiero freudiano nasconde la rimozione del materno; è il prezzo che l'autore paga per riuscire a dominare l'inconscio<sup>11</sup>. In Jung, vi è un atteggiamento diverso: vi è la ricerca del valore del materno, il tentativo di collocarlo nella storia dell'individuo e della donna; vi è la possibilità di dargli valore e non un continuo tentativo di depotenziamento. Vi è altresì un approfondimento dei suoi effetti perversi.

L'interesse di Jung per l'alchimia lo ha accompagnato per tutto il corso dell'esistenza. Vi si era rivolto, perché aveva riconosciuto nel lavoro degli antichi alchimisti una grande patrimonio a cui attingere nell'elaborazione e approfondimento del mondo inconscio<sup>12</sup>.

Come lo stesso Jung più volte afferma, la sua non è in alcun modo una erudita curiosità intellettuale. Egli è volto a indagare ciò che il linguaggio alchemico nasconde e di cui avverte la presenza nei contenuti dell'inconscio.

Tra i motivi basilari del suo interesse troviamo:

1. La ricerca di un ipotesi di pensiero in cui natura e cultura, spirito e materia, maschile e femminile, abbiano pari dignità.
2. La scoperta che il rapporto dell'antico alchimista con il proprio lavoro, opus alchemico, può essere un modello a cui rifarsi nell'interazione paziente terapeuta, in quanto la persona del terapeuta viene anch'essa presa in considerazione quale elemento di terapeuticità<sup>13</sup>.

3. Il riscontro, per lui sempre più pregnante, delle affinità tra l'opus degli alchimisti e il processo di individuazione. Quest'ultimo è patrimonio del genere umano, spetta a ogni soggetto il disvelarlo in se stesso.

4. Laver individuato uno ricco materiale conoscitivo che permetteva profonda comprensione delle produzioni inconsce (sogni, fantasie diurne, immaginazione attiva). L'uso dei materiali simbolici della tradizione dell'alchimia come spiegazione delle immagini prodotte dall'inconscio, alfine di arricchire, attraverso il metodo dell'amplificazione, il lavoro terapeutico.

Il superamento dell'atteggiamento unilaterale della tradizione occidentale è ciò che l'alchimia permette a Jung. Questo è il motivo primo del fascino che essa aveva per Jung, a quanto lui stesso afferma in *Ricordi Sogni e Riflessioni* (cap.VII, p.231), in cui ripercorrendo la genesi della propria opera le riconosce la funzione di ponte verso il passato e verso il futuro della moderna psicologia dell'inconscio. Il vaso della trasformazione spirituale degli alchimisti, il *Krater* (crogolio) è il vaso della trasformazione spirituale.

È un principio femminile che non ha potuto trovare posto nel mondo patriarcale di Freud. Del resto, egli non è affatto il solo ad avere tale pregiudizio. Nel dominio del pensiero cattolico, la madre di Dio e Sposa di Cristo è stata accolta nel divino talamo solo recentemente, dopo secoli di esitazione, e così ha almeno ottenuto un parziale riconoscimento. Ma nel mondo protestante ed ebraico, il padre continua ad avere la stessa posizione dominante di prima. Al contrario, nell'alchimia filosofica il principio femminile ha una parte uguale a quella maschile (ivi, p.231).

Il *vas* non è un semplice recipiente, è uno strumento che deve avere specifiche caratteristiche: è di forma rotonda a imitazione del cosmo; è chiuso; ha forma di uovo. È una specie di matrix o uterus. Come tutti i concetti alchimistici centrali, è un idea mistica, un simbolo vero e proprio<sup>14</sup>.

Il simbolismo alchemico permette una riflessione sulla redenzione della materia nella direzione di una nuova concezione del rapporto uomo-natura. Questa si differenzia dalla tradizione della Chiesa, perché mantiene un ponte con la natura valorizzandola, laddove, invece, il pensiero cristiano la nega<sup>15</sup>.

A un livello più popolare, il richiamo al paiolo delle streghe come luogo di trasformazione, è anch'esso negletto dalla medicina ufficiale. Ciò in quanto la tradizione illuminista del XVIII secolo non solo guarda con il disprezzo della

ragione a pratiche ritenute magiche e ciarlatesche, ma anch'essa attribuisce allo spazio contenitore unicamente il senso di ricettacolo passivo.

Nel pensiero psicoanalitico contemporaneo, la funzione contenitrice del cavo materno trova, invece, crescente valorizzazione: Bowlby afferma che compito del terapeuta è fornire al suo paziente una base sicura; similmente, Winnicott descrive la necessità di *holding* e Bion di *containing*<sup>16</sup>. È sempre più condivisa l'ipotesi che la funzione terapeutica dell'analista si componga di competenze cosiddette maschili e femminili<sup>17</sup>. Pur tuttavia, le attribuzioni di significato allo spazio interno delle donne, inteso come contenitore potente e attivo, stentano a trovare collocazione. Allo stesso tempo, i contributi di origine junghiana sulla funzione attiva e trasformatrice del *vas* contenitore hanno percorso il binario morto delle elaborazioni psicoanalitiche sul femminile.

Pertanto, mi sembra ora interessante cercare di percorrere delle rappresentazioni che riconoscono la presenza dello spazio interno ed esplorare come immagini del cavo corporeo possono anche essere immagini dell'interiorità psichica del soggetto e viceversa.

Il corpo è ciò che biologicamente distingue il sesso maschile da quello femminile; e le differenze di genere sono ciò che da conto dei vissuti e significati a esso attribuiti. Pertanto, con un approccio psicoanalitico di genere è possibile decostruire perché al corpo femminile vengono attribuiti alcuni significati e non altri. Perché quella che è la specificità sessuale (in senso biologico) è caricata di ben più complessi significati.

A livello individuale, è possibile delineare la presenza di un corpo mentale, i cui limiti e confini seppure iscritti nel corporeo divengono rappresentazione e metafora del senso di sé e della propria identità di soggetto. In *Immagini dell'interno tra corpo e cultura* (1991), Serena Dinelli, attraverso una attenta rassegna della letteratura e del pensiero delle donne sulle rappresentazioni del corpo interno femminile, evidenzia tuttavia come anche per le donne sia difficile superare la riduzione del corpo al codice medico o pornografico. Angosce soffocanti e minacciose e sensi di indicibile piacere e ricchezza si sovrappongono nell'elaborare rappresentazioni di immagini dell'interno. Emozioni comunque forti che ci danno spiegazione sia della rimozione che della svalorizzazione (vagina dentata) attuata dal simbolico maschile, ma anche della nostra collusione che si attua attraverso l'accettazione sociale della

consegna del silenzio e l'interiorizzazione della impensabilità e indicibilità del segreto del corpo da cui siamo nate e attraverso cui facciamo nascere.

### **Reggere la potenzialità del vuoto e quella del pieno**

A testimonianza di come la rappresentazione dell'interno sia strettamente connessa al senso di sé e della propria identità, mi sembra qui interessante riportare alcune riflessioni sulla percezione e rappresentazione del corpo femminile in relazione al processo di individuazione e separazione.

Alcuni motivi specifici a cui si può attribuire l'assenza di rappresentazione e rimozione della vagina nelle prime fasi dello sviluppo femminile sono stati descritti nel paragrafo precedente. Adesso, vogliamo piuttosto mettere in risalto valori e significati attribuiti al femminile e alla progettualità e creatività femminile attraverso alcune rappresentazioni dello spazio interno [riportate in schizzi da parte dell'Autrice, *n.d.r.*]. Si tratta di rappresentazioni oniriche e descrizioni dello spazio interno di donne che ci sembra si possano ben prestare alla esplicitazione e differenziazione tra cavo inteso come mancanza e cavo definito progettuale dal pieno/completamento narcisistico di cui parleremo in seguito.

Sono rappresentazioni grafiche con cui alcune donne descrivono i propri genitali interni e il vissuto che ne hanno; sono rappresentazioni della percezione che la donna ha di sé e del proprio corpo, del senso di sé e progettualità in relazione alla identità fisica e psichica. Mi sono sembrate molto utili per avviare una discussione sulla formazione della identità della donna e sulle rappresentazioni simboliche che assume il corpo.

I disegni delle pazienti rappresentano immagini corporee a loro volta metafora dei significati che il soggetto attribuisce al proprio corpo: se anatomicamente un utero è descrivibile per volume, forma, struttura, posizione, allocazione, ligamenti, ecc., è ben diverso quando lo stesso segmento muscolare viene descritto come caldo, triste, allegro. L'attribuzione di qualità fa sì che il tessuto corporeo diventi parlante. Gli occhi della mente descrivono, gli occhi e la bocca della carne dicono le proprie emozioni e il proprio benessere, attraverso la funzionalità e la salute. Pertanto, il linguaggio del corpo (funzionalità e patologia), unito al linguaggio della mente (attribuzioni di significato alla

propria anatomia e patologia) e delle emozioni, fa sì che parlare del proprio corpo in realtà è parlare di se stessi.

Una prima immagine è quella che ho voluto chiamare: la donna che non c'è o l'indicibile vulnerabilità (assenza). Qui, lo spazio interno è chiuso, quasi inesistente. Il disegno è metafora di come la donna percependosi priva di senso di sé ha bisogno di trattenersi chiusa. L'immagine richiama la percezione di avere l'utero incollato che una paziente porta a F. Ferraro<sup>18</sup> per esprimere le proprie fantasie di sterilità e che l'autrice prende come indicativa della mancanza di uno spazio interno.

Il disegno rappresenta un utero piccolo, vuoto, chiuso, così come lo descrive un'altra giovane donna priva di alcuna consapevolezza di sé. È sposata da 8 mesi e si presenta alla consultazione ginecologica perché non ancora gravida - fatto del tutto normale, dopo solo otto mesi di relazioni sessuali<sup>19</sup>.

Dal sesso trae piacere, ma desidera spasmodicamente la maternità e si preoccupa perché - "ahimè" - non è ancora incinta. Nel corso delle consultazioni successive, si evidenzia il valore che attribuisce a se stessa e al proprio corpo. Quest'ultimo, secondo la donna è un buco nero che la maternità può riempire e rendere più chiaro e più bello. Il suo corpo avrebbe valore solo se fecondo; la sessualità, incontro con il partner non ha al suo interno alcuno spazio, alcuna possibilità di legittimazione. Solo la maternità può farle accettare il corpo e bonificarlo. L'eccessiva intensità del desiderio e l'ansia a esso collegata danno la misura dell'importanza attribuita in questo caso alla gravidanza come strumento di identificazione individuale e sociale. Allo stesso tempo, la descrizione del proprio utero come buco nero ci fa pensare che la donna, non riuscendo a dare alcuna pienezza alla propria fecondità di donna, in assenza di gravidanza attivi fantasmi di inesistenza. È un utero senza bambino, ma ancora senza possibilità di bambino. È piccolo, chiuso e difeso in se stesso, forse un po' svalorizzato e temuto, insomma un buco nero chiuso in se stesso. L'unica luce viene dalla possibilità di essere fecondato; l'evento è atteso; la troppa ansia ci indica sia la sfiducia nelle proprie capacità riproduttive, sia forse il timore che si realizzino. Il completamento è atteso dal bambino, nel timore tuttavia di non essere in grado di produrlo, o forse nel timore che si avveri. Nel corso delle consultazioni, emergeva con evidenza il suo senso di fragilità e vulnerabilità e,

guardando meglio il disegno, esso sembra suggerire anzitutto la presenza di uno spesso cordone protettivo, quasi che il possibile insorgere di gravidanza sia allo stesso tempo desiderato e temuto quale invasione intrusiva.

La sensazione di essere contenuta nella propria pelle; sapere di essere, di esistere sono la ricchezza che si acquisisce nelle prime relazioni affettive.

Spesso, tuttavia, ciò non accade: si è vivi, si è sani, forse anche belli e intelligenti, ma manca la sensazione di esserci. Forse il rivolgersi al ginecologo aveva proprio il senso di una richiesta di conferma della propria normalità e pertanto della propria capacità ad affrontare un eventuale gravidanza.

Una seconda immagine rappresenta l'interno femminile inteso come spazio vuoto. Questa immagine corporea rappresenta la donna che si percepisce mancante, vuota. Ha la percezione del proprio corpo e di se stessa, tuttavia non riesce a trovare la propria interezza. Non riesce ad avere senso di sé in sé. Il disegno è molto simile al disegno fatto da una donna che vede il proprio utero pieno e generativo. La differenza è nell'apertura verso l'esterno. Nel primo, lo spazio vuoto è aperto, senza confine; l'utero è aperto e l'apertura da il senso di assenza. Nel secondo, lo spazio è anch'esso vuoto e aperto ma raccolto in se stesso, capace di accogliere, contenere, creare.

Nel primo, invece, è rappresentata la donna che si percepisce come vuota, quando ha la percezione del proprio corpo come mancante, vuoto da riempire, e ciò la induce a cercare il senso di sé attraverso altro: il figlio/a. Le caratteristiche della maternità e dell'orientamento ai bisogni proprio del carattere sociale femminile sono proprio di quelle donne che non percepiscono in sé il senso della propria esistenza, ma hanno bisogno di ricercarlo attraverso altro e quindi, in assenza di figli, percepiscono il proprio corpo come mancante e ritrovano il senso della propria identità nell'accudire la prole.

Simmetrica all'immagine precedente è quella del corpo vuoto saturato.

Ho voluto qui rappresentare, la ricerca della maternità come completamento narcisistico, difesa dal senso di vuoto. Lo spazio cavo è considerato ricettacolo passivo. Vi è, potremmo dire, una sorta di fissazione alla fusione identificativa con il bambino che la donna porta dentro di sé.

Il bambino è ricercato come completamento; la donna riesce a dare valore a sé in virtù dell'altro che porta dentro di sé. Il grembo senza figlio sembra qui non

avere valore; il figlio conferisce valore in quanto da senso al grembo vuoto. Il bisogno di colmare il vuoto con la maternità è una svalutazione del corpo in quanto tale. Infatti, in questa prospettiva, esso acquista senso solo se pieno, saturato.

La percezione del proprio corpo come spazio cavo è caratteristica dei momenti in cui la donna è riuscita a superare e allontanare gli altri investimenti introiettati. Inizialmente, ciò accade insieme a vissuti di angoscia, svuotamento e colpevolizzazione, quando, nel corso dell'analisi la donna comincia ad acquisire il senso di sé, dando spazio ai propri desideri e pensieri, non è più dipendente dalle aspettative materne interiorizzate, ma cerca di differenziarsene e, allo stesso tempo, non si sente autorizzata a essere altro dal desiderio materno.

La gravidanza riattiva in ogni donna fusione e separazione. Tuttavia, di solito, viene enfatizzato prevalentemente il processo simbiotico, proprio in quanto la storia psicologica delle donne è fondata sul trauma della separazione dalla madre e dal materno. In questa ottica si può concordare con Adele Nunziante e Fausta Ferraro quando affermano: “la spinta a procreare sarebbe connessa al ripristino del narcisismo primario, all'onnipotenza, alla creatività primaria, al sentimento oceanico, all'indifferenziazione nella bisessualità originaria e alla primitiva fusione con l'oggetto (...)”.

La gravidanza può allora essere vista come modalità di negare il trauma della separazione originaria, nel corpo e con il corpo in una dimensione presimbolica. Tale negazione può assumere la forma della coazione a concepire; può rappresentare il tentativo fallimentare di saturare un vuoto che si è incapaci di tollerare, di rimarginare nel corpo “la lacerazione che alla nascita è stata una ferita del corpo” (Argentieri 1982) (1985, op. cit., pp.80; 82).

La donna si percepisce come mancante e il suo essere potenza di riproduzione non conta; allo stesso tempo, il bambino non ha la possibilità di esistere come altro separato e distinto. È il bambino della fisionalità. Se la gravidanza assume prevalentemente questi significati, il parto sarà una separazione traumatica, induttrice di depressione. Solo quando la donna riesce ad avere il senso di essere colei che da la vita, il senso di sé sperimentato le permette di reggere e attuare la separazione. Per descrivere queste due differenti dimensioni psichiche connesse allo stesso evento, ho voluto prendere due disegni di utero,

uno dalla sagoma slargata aperta e vuoto, l'altro ripieno di un bambino residenziale assolutamente non in procinto di uscire. La mia mente ha recuperato descrizioni, stati d'animo e vissuti di donne che descrivono la propria gravidanza. Esse cercano di rendere visivamente le attribuzioni di vuoto, che molte donne riferiscono a se stesse in assenza di gravidanza e specularmente dei vissuti di pienezza e totalità che altre donne, o le stesse, in altri momenti, esprimono in rapporto all'essere contenitrici della propria prole. Un'ulteriore immagine che rende il concetto di vuoto saturato è la prima copertina di *Lo spazio cavo e il corpo saturato* (F. Ferraro, N. Cesaro, Franco Angeli, Milano, 1985), dove, per rappresentare il senso narcisistico e saturante di una gravidanza, è raffigurata una donna gravida con al suo interno un piccolo bambino ben accomodato, assolutamente non orientato a lasciare il cavo materno. L'utero è chiuso, il bambino porge il proprio bacino al canale vaginale, (neanche accennato), con le spalle all'uscita del suo bel nido.

Una terza immagine rappresenta il corpo cavo. Lo spazio cavo ha qui valore di contenente. È il luogo della creazione. Ha valore in sé come spazio della possibile progettualità. Il vuoto non ha qui il senso di assenza come mancanza, ma come apertura a una possibilità di nuova creazione. Il cavo/progettuale ha in sé il senso della propria esistenza e della possibilità del progetto. Il bimbo reale o il prodotto creato sono i frutti che il corpo della donna da al mondo. È importante confrontare i diversi disegni rappresentanti il vuoto saturato e il pieno progettuale. Nel vuoto saturato, poiché il bimbo colma la mancanza, è rappresentato uno spazio contenente, chiuso in sé, che racchiude gelosamente il proprio prodotto. Anche il collo è chiuso. In quello rappresentante il pieno progettuale, esiste un prodotto che si sviluppa ad opera e per opera del contenente, ma il tutto, contenente e contenuto, è rappresentato in una prospettiva di nascita e separazione. Il bimbo è impegnato, l'utero è aperto.

Una quarta immagine è quella che ho definito cavo/pieno progettuale. La simbolizzazione grafica aiuta nel rappresentare il vuoto/pieno progettuale femminile, la cui esistenza è di fondamentale importanza ribadire, proprio in contrapposizione a quanti considerano l'esperienza della donna in maternità limitata alla pienezza del bambino della notte, a ciò che la donna porta in sé ma

che sarà perso.

Per Vegetti Finzi, a prescindere dall'esperienza reale della gravidanza, l'economia femminile si costituisce a partire dalla elaborazione del lutto del fantasma di un bambino partenogenetico. È da questa perdita primaria del corpo gravido che il sesso femminile si collocherà nella rappresentazione dell'assenza, ed è in questa esperienza originaria che possiamo riconoscere la specifica modalità femminile di accesso alla castrazione, modalità che si riattualizza al momento della maternità<sup>20</sup>.

A nostro parere, il parto è il momento della sottrazione del corpo pieno ma non l'iscrizione del corpo femminile "castrato" nella rappresentazione sessuale, così come a esempio Vegetti e altre sembrerebbero ipotizzare.

Il corpo femminile è sì cavo ma non vuoto ricettacolo in attesa di essere riempito - tappato - solo da ciò che proviene dall'incontro sessuale con l'uomo. Si tratta qui di andare a una rifondazione del valore simbolico del cavo, dando ad esso il valore di quello che mi piace definire un cavo/pieno progettuale, in contrapposizione al vuoto/pieno saturato di una gravidanza intesa olo come riempimento narcisistico. Sarebbe bello poter vedere nel cavo un elemento aggregante, grotta del tesoro e crogiolo di trasformazione, piuttosto che vuota cella carceraria mancante di individualità e progettualità.

La differenza che si pone tra pieno saturato e pieno progettuale permette di distinguere tra una gravidanza cercata come tappo alle angosce dell'esistenza e una nascita progettuale.

La gravidanza può, sul piano reale e simbolico, avere il senso della progettualità femminile e della specie umana. In questo caso, la gravidanza, il desiderio di maternità, implica il processo di separazione dal bambino. La nascita è, infatti, innanzitutto una separazione, laddove il primo elemento di separazione è posto dalla madre nel momento in cui spinge al mondo attraverso il travaglio e il parto.

Si intende qui enfatizzare il percorso della gravidanza-nascita come processo di separazione, ridando valore alla ricchezza della cavità femminile e al prodotto separato dalla nascita. Senza negare il valore compensativo, evolutivo della dimensione simbiotica della gravidanza, già ampiamente descritta da Nunziante-Ferraro, ci si propone invece di aprire un processo di approfondimento sul parto come separazione e sul significato individuale,

sociale e simbolico che ciò assume per l'identità e lo sviluppo delle donne. Un processo di nascita richiede capacità di contenimento e di separazione. Differentemente, una gravidanza narcisistica e difensiva consente di colmare i vissuti di vuoto, ma non si inscrive nell'ambito di una progettualità creativa. Queste riflessioni sulla percezione e i significati attribuiti alla gravidanza sono a mio parere fondamentali in quanto permettono di meglio comprendere i percorsi delle donne incinte e più in generale delle donne e degli uomini nel processo di separazione-individuazione.

Conoscere ed elaborare qual è per una donna il senso della propria gravidanza può essere un utile strumento di supporto in alcuni suoi momenti e rispetto ad alcuni problemi del parto: arresto del travaglio, ricorso al cesareo, al forcipe, parto precipitoso. La nascita psicologica è per ogni persona il processo di separazione e individuazione nel senso attribuito a questi termini da Mahler e Jung. La nascita psicologica è la nascita della persona, della soggettività umana. Essa si conquista con l'uscire dall'immediatezza pulsionale e si esprime nella capacità di gestire i tempi e i modi di risposta al bisogno, di progettare il proprio intervento nel mondo, di acquisire mezzi e strumenti di trasformazione; per le donne, in particolare, questo obiettivo si raggiunge attraverso la conquista e la legittimazione della conoscenza. Il passaggio dalla immediatezza della risposta al bisogno, alla mediazione riflessiva, richiede la capacità di reggere e contenere la percezione del vuoto.

note

1. Freud, in *Introduzione al narcisismo* (1914), aveva individuato connessioni tra narcisismo e donne, limitandosi tuttavia alla descrizione di un certo tipo narcisistico di donne.
2. Se vogliamo seguire Grunberger il quale ritiene che fallico abbia carattere simbolico di pienezza e totalità per l'intero genere umano e pertanto distingue il fallo dal pene specifico attributo maschile.
3. Confronta *I due alberi del giardino* (1986), p. 45.
4. Ciò è affermato con decisione da Chasseguet Smirgel (1964) in *La sessualità femminile* e ulteriormente condiviso da Mitscherlich (1978, p. 151) e Chodorow (1978, p. 165).
5. In ambito psicoanalitico, l'idea che la bambina abbia una consapevolezza precoce della vagina ha trovato via via crescente accettazione. Già nel 1932 J. Muller indicava nella vagina il primo organo che subisce un investimento libidico e Horney (1932-1933) poneva l'attenzione sul fatto che le pulsioni sessuali sono presto rimosse. Per Klein (1932) esiste una precoce conoscenza della vagina e allo stesso tempo la precoce repressione di ogni interesse per essa. Anche per Jones (1927) la vagina è oggetto di una lunga e precoce negazione difensiva e nelle tappe dello sviluppo femminile l'investimento della clitoride è solo secondario. Per un esame più accurato della letteratura confronta ad esempio la rassegna e discussione della letteratura in I. Fast (1979), J. Chasseguet (1964), F. Penare e A. Nunziante Cesaro (1985).
6. In *Essere uomo, essere donna nella psicoanalisi* (Panepucci cur., 1994), ho ripercorso le differenti vicende maschili e femminili in relazione alla onnipotente figura materna delle origini; 7. È superfluo ricordare che gli albori della psicoanalisi davano alla funzione ricettiva femminile connotazione di passività. Per un esame del rapporto attività-passività nella relazione tra i sessi, secondo il succitato modello, cfr. Chasseguet (op. cit., 1964, pp. 34 e 37), Lampide Groot (1938) e Deutsch (1946).
8. Cfr. La rassegna dei testi freudiani sullo sviluppo psicosessuale in Chasseguet, *La sessualità femminile* e sempre in Chasseguet, *I due alberi del giardino*, parte prima, Maschile e femminile, pp. 1-84, Feltrinelli, 1991.
9. Cfr. E. Neumann, *La Grande Madre*, pp. 135-137. Cfr. Adrienne Rich in *Nato di donna*, ove ha sviluppato una serie di ipotesi affascinanti sulla potenza creativa della donna nelle società prepatriarcali (op. cit., p. 97).
10. Cfr. R. Briffault, *The Mothers*, 1, pp. 473-474.
11. Chasseguet Smirgel, 1986 (op. cit.): "Il senso dell'impresa freudiana non è quello di

celebrare l'inconscio. Freud ha cercato di dominare le forze notturne e sotteranee così pregnanti nella cultura tedesca, non di compiacersene. Il ruolo del padre, e dunque della ragione, è infatti fondamentale nell'impresa freudiana e nel metodo psicoanalitico, (ivi, p.168)... l'inconscio gli viene in qualche modo messo a disposizione dal romanticismo tedesco, ma egli rifiuta di inabbiassarvisi; al contrario, vuole impadronirsi e conquistarlo con la ragione, grazie alla sua identificazione con l'ebraismo. Un altro aspetto del suo atteggiamento verso l'inconscio è dato dal suo rifiuto a divinizzarlo (ivi, p. 172).

12. È con il XVIII secolo che gli studi alchemici distinguono la mistica dallo studio scientifico della materia: la chimica. È solo con gli ultimi decenni del XIX secolo che si hanno per l'alchimia un interesse storiografico scientifico di impianto positivistico ed erudito e un interesse filosofico che apre alla problematica del rapporto tra misticismo e razionalità. *Oriente e Occidente* (Cfr. Pereira, 1992, op cit., p. 416).

13. Sono grata a Paolo Aite e Elena Liotta, che nei loro seminari sull'atteggiamento analitico junghiano mi hanno messo in contatto con il mondo alchemico di Jung.

14. Cfr. ivi, p. 232 e Opere, Vol.XII.

15. Cfr. M. Pereira (1992), p. 429.

16. Cfr. Bowlby, 1988, *Una base sicura*, p. 136.

17 Cfr. Chasseguet Smirgel, *I due alberi del giardino*, pp. 55; 64 e ss.; Mitscherlich. *Über die Muhsal der Emanzipation*, pp. 123-157 e Leonardi (cur), 1994, Panepucci (cur.),1994.

18. Cfr. F. Ferraro, *La gravidanza e il suo interdetto: un'esplorazione psicoanalitica* in Ammaniti, op. cit. (1992), p. 73.

19. Caso descritto da Pinella Mostardi nel seminario "Maternità e identità femminile", tenuto dall'Autrice c/o il Centro Culturale V. Woolf, nell'anno 1982.

20. Cfr. O. Matarazzo, *La procreazione nell'universo femminile*, in F. Ferraro, A. Nunziante Cesaro,(1985), op. cit., p. 152.

*Caterina Arcidiacono*

# L (le categorie delle rappresentazioni in gravidanza)

Le storie materne nella letteratura

Le osservazioni

ormai classiche della Deutsch sulla psicologia femminile e materna hanno messo in luce l'esigenza di studiare i diversi stili materni e distinguere i diversi orientamenti. Può essere interessante ricordare che in uno scritto del 1925 Helene Deutsch individuava due stili femminili a seconda delle reazioni della donna in gravidanza, di cui il primo sarebbe caratterizzato da un impoverimento dell'investimento narcisistico dell'Io e da un investimento del bambino come oggetto, mentre nel secondo il bambino sarebbe vissuto come una componente dell'Io e questo produrrebbe un aumentato narcisismo secondario che si manifesterebbe in una maggiore stima di sé. Anche negli studi più recenti di Brody e Axelrad, effettuati negli anni '60, vengono definiti, sulla base di evidenze di ricerca, dei "tipi materni", che assumono caratterizzazioni diverse, da madri più affettuose e attente a madri più distaccate che investono in modo limitato il ruolo materno. Per quanto riguarda in modo più specifico la gravidanza, è opportuno ricordare il contributo di Dana Breen (1975), che utilizzando evidenze emerse dalla ricerca definisce tre gruppi di donne sulla base di diversi criteri (uno di tipo ostetrico e due di tipo autovalutativo, questi ultimi riguardanti un questionario della depressione e uno neonatale). Nel primo gruppo, quello ben adattato che rappresenta il 22% del campione, non si evidenzia alcun dato anomalo, nel secondo gruppo, quello mediamente adattato pari al 42%, è presente un'alterazione di uno dei criteri definiti e infine nel terzo gruppo, quello maladattato pari al 36%, si evidenziano alterazioni in due o anche in tutti e tre i criteri.

Nel caso del gruppo ben adattato le donne, dopo la nascita del bambino, percepiscono la propria madre come una buona madre e descrivono se stesse in modo simile alla propria madre. Riguardo al proprio partner la donna ne percepisce una maggiore differenza rispetto a se stessa dopo la nascita del figlio. In questa situazione troviamo un riscontro empirico alle osservazioni psicoanalitiche relative al concetto di "buona madre internalizzata". Al

contrario nel gruppo cosiddetto maladattato le donne si vedono in modo meno simile alla propria madre dopo la nascita del figlio. In questo gruppo viene mantenuta un'immagine di sé idealizzata, ossia di madre amorevole, gentile, paziente, generosa che non perde mai la bussola, si può dire corrispondente allo stereotipo di "madre perfetta", che si sacrifica completamente, contenta e mai arrabbiata (Breen, 1975).

Al contrario nel gruppo delle donne ben adattate questa immagine ideale diviene meno imponante dopo la nascita del figlio, ossia quando si scopre che a una buona madre occorrono diligenza, impegno e piacere nell'occuparsi dei figli.

Va tuttavia sottolineato che i cambiamenti emozionali in gravidanza assumono un carattere particolare perché le donne in gravidanza sono più aperte alle esperienze interne di quanto non lo siano le donne non in gravidanza e le più frequenti reazioni emotive implicano un aumento di angoscia, una maggiore preoccupazione per sé e un minor interesse per il mondo esterno, una maggiore labilità affettiva e, paradossalmente, un maggior senso di benessere. Come mette in luce Leifer (1980) angosce accentuate sono caratteristiche della gravidanza e probabilmente quelle relative al feto possono rappresentare un riflesso significativo dello sviluppo del legame d'attaccamento materno. Al contrario madri che formano attaccamenti meno intensi esprimono un minor grado di angoscia oppure sono più orientate verso di sé. In particolare dopo il secondo trimestre si verifica un "rivolgimento su di sé" (Bibring, 1961) e col terzo trimestre di gravidanza, come e nel caso delle donne da noi intervistate. le angosce sono concentrate su di sé e sul feto e nella metà delle donne del gruppo della Leifer (1980) sono presenti paure di morte. Sempre in questo periodo si verifica una labilità affettiva e per tal motivo le emozioni vengono più facilmente espresse. Anche per quanto riguarda i sogni, le donne in gravidanza sognano di più o perlomeno ricordano di più i sogni e questi sono più centrati sulla gravidanza e sul bambino. In ogni caso la comparsa dei movimenti fetalii accelera l'instaurarsi del legame con il feto e il suo riconoscimento come essere separato. Si sviluppano delle conversazioni "giocose" con il feto e i movimenti sono visti come forme di comunicazione e di interazione. In qualche caso la comparsa dei movimenti fetalii può suscitare ambivalenze nei confronti della separatezza del feto e non si instaura un legame d'attaccamento verso di lui.

Nel campione di donne descritte da Leifer (1980), viene proposta una classificazione relativa al funzionamento psicologico di livello alto, moderato e basso sulla base dell'atteggiamento nei confronti della gravidanza, della sintomatologia, dell'attaccamento affettivo al feto, dell'atteggiamento rispetto alle cure, del tono dell'umore, delle modificazioni dell'autostima.

Il gruppo di donne a elevato funzionamento psicologico mostra una stabile integrazione della personalità fin dalle prime fasi della gravidanza, evidenziata nell'immagine di sé e nell'immagine corporea. La gravidanza è perlopiù pianificata e corrisponde al desiderio di espandere e arricchire la propria vita. Si tratta di donne che sanno utilizzare il suppono di quanti sono loro vicino e pertanto usano l'esperienza della gravidanza come un'occasione di crescita personale. Esse sono più aperte alle varie facce della gravidanza e non sono minacciate dai cambiamenti dell'identità personale e dell'immagine corporea. Il legame con il feto inizia piuttosto presto e per tal motivo emergono delle angosce per lo sviluppo del feto mentre le angosce rispetto a sé sono piuttosto limitate.

Il secondo gruppo, quello di moderato funzionamento psicologico, è caratterizzato da un minor grado di integrazione personale e il desiderio di gravidanza e sostenuto perlopiù da un bisogno di sicurezza. Le trasformazioni in gravidanza sono spesso fonte di minaccia psicologica e suscitano accentuate ambivalenze, con un attaccamento al feto meno forte. L'ultimo gruppo, infine, caratterizzato da un basso funzionamento psicologico e rappresentato da donne con una scarsa integrazione personale, e la gravidanza, perlopiù non programmata, e legata a bisogni di sicurezza. Sentendosi minacciate dalle trasformazioni della gravidanza, queste donne tendono a negarle o ignorarle. Verso il feto vengono espresse ambivalenze e sentimenti negativi e le angosce sono incentrate prevalentemente su di sé.

In un successivo lavoro di Raphael-Left (1983) vengono descritti due diversi stili materni: 1) la madre regolatrice ("the regulator mother"), che considera il figlio come un insieme di bisogni che lei deve definire per regolarne la gratificazione, e nello stesso tempo vede se stessa nel ruolo di addestrare il figlio e farlo adattare alla realtà ambientale; 2) la madre facilitante ("the facilitator mother"), che considera il figlio in termini intimi fin dalla gravidanza e si affida a quanto il bambino le comunica. Per facilitare questo incontro la

madre si adatta al bambino.

Studiando più a fondo i due stili materni, si può vedere che la madre facilitante sperimenta la gravidanza come la plena conclusione della propria identità femminile. Nella prima fase della gravidanza vive uno stato di fusione con il suo embrione che successivamente va incontro a un processo di differenziazione accelerato dalla comparsa dei movimenti fetali. A questo punto infatti la donna comincia ad attribuire al figlio un sesso, dei nomi e caratteristiche personali, facendone una specie di compagno immaginario che l'accompagna per tutta la gravidanza. Nella sua fantasia inizia un continuo lavoro di sperimentazione ("practicing") di se stessa in rapporto con il possibile figlio che porra avere. In questo periodo vengono attivati i conflitti identificatori con la figura materna; se vengono adeguatamente elaborati, la donna accetta la propria maternità, come si può notare dal cambiamento dello stile di vita e dalla sua accettazione della gravidanza. Col progredire della gravidanza il feto assume sempre di più una fisionomia umana, in bilico fra un'estensione del sé materno e un'identità separata.

Al contrario la madre regolatrice attribuisce alla gravidanza un significato diverse. Cerca infatti di resistere alla transitoria disorganizzazione della gravidanza accentuando il sistema difensivo e amplificando

Il suo funzionamento razionale e perlopiù continua il suo lavoro fino alla fine della gravidanza. Il paradigma materno è quello di essere potenzialmente controllante e di mantenere a distanza l'esperienza. Con il progredire della gravidanza la donna è spesso tormentata dalle angosce relative al feto ed è preoccupata per il parto.

Abbiamo fornito dei criteri classificatori delle donne in gravidanza così come sono scaturiti dalle osservazioni cliniche e dalle evidenze della ricerca empirica, ma in ogni caso basate su criteri che tenevano conto delle specificità del processo della gravidanza. Può essere opportune segnalare un'altra classificazione proposta da Fonagy e collaboratori (1991) che, pur effettuata in gravidanza, utilizza il modello dell'attaccamento, che non è tuttavia specifico di questa fase del ciclo vitale, pur essendo attivo e importante nell'ambito dei sistemi motivazionali presenti in gravidanza. Nel gruppo di 86 donne in gravidanza, 59 presentano un attaccamento autonomo, 22 un attaccamento

distanziante e infine 15 un attaccamento invischiato, sulla base dei criteri classificatori proposti da Mary Main. A questo proposito c'è da aggiungere che le rappresentazioni del bambino in gravidanza, pur essendo sufficientemente definite, non si sono dimostrate in grado di predire in maniera significativa l'evoluzione della relazione fra genitore e figlio, a differenza delle rappresentazioni materne dei propri legami di attaccamento infantili, che hanno un grado notevole di predittività rispetto al futuro attaccamento del bambino.

*I due stili materni secondo Raphael-Leff (1983)*

Gravidanza	Madre facilitante	Madre regolatrice
Identità	Maturazione dell'identità	Minaccia all'identità
Esperienza emozionale	Continuità	Sconvolgimento
Adattamento	Coinvolgimento	Irrigidimento
Aquisizioni	Regressione	Autosufficienza
Fase I	Fusione	Controllo
Esperienza emozionale	Ripiena	Invasa, svuotata
Feto	Arricchente, vulnerabile	Parassita, avido
Fase II	Differenziazione	Separatezza
Esperienza emozionale	Fantasie mobili	Sentimenti definiti
Feto	Compagno immaginario	Intruso determinato
Fase III	Riavvicinamento	Distacco
Esperienza emozionale	Attesa della riunione	Tensione per il parto
Feto	Curiosità per il bimbo reale	Pessimismo per il bimbo reale

### Le categorie delle rappresentazioni materne

Sulla base dei modelli teorici relativi alla psicologia della gravidanza che abbiamo delineato e sulla base dei punteggi ottenuti attraverso il sistema di codifica da noi proposto, abbiamo definite fondamentalmente un sistema classificatorio delle rappresentazioni materne in gravidanza, costituito da tre

categorie rappresentazionali.

1. Rappresentazioni materne integrate/equilibrare: si tratta di donne che forniscono un quadro ricco e coerente della propria esperienza della gravidanza che costituisce, come per la madre facilitante descritta da Raphael-Leff, la piena conclusione e integrazione della propria identità femminile. Nel racconto della gravidanza si avverte un senso stabile e definite della propria identità, per cui la gravidanza si iscrive coerentemente nella propria storia personale e di coppia. Le descrizioni di sé e della propria esperienza della gravidanza sono ricche non solo di episodi, ma anche di stati d'animo personali, con una consapevolezza del valore dell'esperienza. Pur essendo un racconto percettivamente ricco, per esempio delle proprie modificazioni corporee e delle proprie trasformazioni psicologiche, ciò che caratterizza il racconto è il forte senso della propria identità e della presenza affettiva del figlio. In questo ambito vi è una flessibilità nell'adattarsi e nel riconoscere il carattere di cambiamento implicito nella maternità, apertura che si avverte anche nel dialogo che non ripete solo convinzioni già elaborate ma che può adattarsi agli stimoli nuovi proposti dall'intervistatore. Vi è da tener presente che la flessibilità rappresenta un indice estremamente importante per l'esperienza di maternità, proprio perché i continui cambiamenti impongono un costante lavoro personale di revisione dei propri modelli mentali e di riadattamento a una realtà personale in continua evoluzione.

La coloritura affettiva dell'esperienza di gravidanza è estremamente importante, perché in queste donne vi è un intenso coinvolgimento affettivo nella gravidanza e nel rapporto con il figlio, che già in questa fase assume una forte configurazione affettiva. Le fantasie della donna in gravidanza sono piuttosto ricche e si riferiscono non solo alla propria figura materna ma anche al bambino e queste ultime sarebbero un indice di un processo di attaccamento al feto che si sta costituendo. Va tuttavia aggiunto che il coinvolgimento affettivo, come anche le fantasie, vengono inseriti in una continuità personale e trovano una coerente espressione nella struttura narrativa. La differenziazione è piuttosto definita, nel senso che la donna mantiene una propria identità e un proprio punto di vista nei confronti della propria madre, trovandosi costantemente in bilico fra una posizione di dipendenza e nello stesso tempo di

riaffermazione della propria autonomia. Come già è stato messo in luce dalla Breen, l'immagine di sé come madre viene spesso idealizzata per riaffermare la propria capacità materna e poter in tal modo affrancarsi dalla posizione di figlia. Ugualmente, rispetto al feto si vverte questa oscillazione fra una posizione fusionale e il riconoscimento del bambino come persona autonoma. Riguardo infine alla dipendenza sociale, la donna sembra avere un proprio punto di vista che si è costruita attraverso un lavoro di elaborazione personale per cui, pur tenendo conto del punto di vista degli altri, non ne è troppo condizionata. I punteggi nelle scale delle dimensioni rappresentative hanno questa distribuzione per la categoria integrata/equilibrata:

Ricchezza delle percezioni	3 - 5
Apertura al cambiamento	3 - 5
Investimento affettivo	3 - 5
Coerenza	3 - 5
Differenziazione	3 - 5
Dipendenza sociale	2 - 3
Emergenza delle fantasie	3 - 4

Nell'ambito della categoria integrata/equilibrata abbiamo distinto delle sottocategorie:

- limitata: il quadro, pur essendo sufficientemente equilibrato riguardo a sé come madre e al bambino, non è molto ricco nelle percezioni, nell'investimento affettivo e nelle fantasie. Si ha l'impressione che venga messo in atto un sistema difensivo basato sulla razionalizzazione e sul controllo, però meno rigido di quello che si riscontra nella categoria disinvestita/ristretta. Ciò che caratterizza questo sottogruppo è la coerenza e la differenziazione, in questo caso più alta;
- orientata su di sé: si evidenzia una rappresentazione particolarmente ricca di sé come madre e come donna e la maternità viene enfatizzata come esperienza di crescita personale. Sono presenti fantasie riguardanti se stessa come madre. Al contrario il bambino è meno focalizzato e rimane in secondo piano;
- orientata sul bambino: si nota una rappresentazione più ricca del bambino, a cui la donna attribuisce un ruolo importante: ha un dialogo con lui; gli dà un nomignolo, prepara il suo corredino, gli predisponde il suo spazio in casa.

Riguardo a se stessa, si vede prevalentemente come madre che si realizza attraverso il figlio.

2. Rappresentazioni ristrette/disinvestite: si tratta di donne che affrontano la gravidanza come una tappa necessaria della vita che deve essere portata a termine senza farsene troppo condizionare. Sono donne che mantengono un forte controllo su di sé, usano meccanismi di razionalizzazione e non si lasciano andare di fronte alla crisi della gravidanza. Quando parlano della propria gravidanza, forniscono un racconto piuttosto povero, senza molti riferimenti alla propria esperienza psicologica o alle proprie trasformazioni corporee, c'è un carattere impersonale a volte un po' astratto che non veicola emozioni, immagini e fantasie. Si ha l'impressione di una certa piattezza narrativa a cui manca una dimensionalità. Questo influenza anche la coerenza: non vi è una corrispondenza fra la memoria semantica, più astratta, e quella episodica, poco presente. Occorre ricordare che il racconto, pur essendo apparentemente coerente, nel senso che la logica è preservata, non corrisponde ai criteri di coerenza delineati di corrispondenza fra il livello semantico e quello episodico. Anche sul piano emotivo c'è una certa piattezza, la donna affronta la gravidanza ma non vuole tarsi coinvolgere dall'esperienza, continua a lavorare con gli stessi ritmi, vuol mantenere un controllo sul proprio corpo evitando perlopiù di indossare abiti premaman. Non sono presenti fantasie su di sé o sul figlio, anche se in alcune situazioni possono comparire fantasie che non si legano al quadro generale di disinvestimento. Sul piano della differenziazione, quantunque possa essere riaffermata la propria autonomia, nella scelta della gravidanza si coglie opposizione nei confronti della madre o della propria famiglia. Nei riguardi del figlio la donna può avere un certo distacco, riconoscendogli un'autonomia che ancora non ha, e parlando di lui dopo la nascita tende a configurarselo già come adulto e a immaginare il proprio ruolo soprattutto come madre che insegna e addestra il figlio a raggiungere determinate capacità e competenze.

Questa categoria ha molti punti in comune con la madre regolatrice descritta dalla Raphael-Leff (1983).

I punteggi nelle scale delle rappresentazioni si distribuiscono secondo questa

configurazione:

Ricchezza delle percezioni	1 - 2 - 3
Apertura al cambiamento	2 - 3
Investimento affettivo	1 - 2 - (3)
Coerenza (astrattezza non supportata da episodi)	2 - 3
Differenziazione	2 - 3
Dipendenza sociale	1 - 2 - 3
Emergenza delle fantasie	1 - 2

Nell'ambito della categoria ristretta/disinvestita abbiamo distinto le seguenti sottocategorie:

- a) accentuata: le percezioni, l'investimento affettivo e le fantasie sono molto limitati, il quadro narrative che emerge è molto astratto, apparentemente coerente ma povero. Il racconto è freddo e razionale, a volte può essere presente una dipendenza sociale;
- b) orientata su di sé: nel quadro generale di disinvestimento la donna manifesta una maggiore attenzione per se stessa, mentre l'immagine del bambino rimane in secondo piano;
- c) con paura: nel quadro generale di disinvestimento compaiono paure e/o sogni e/o fantasie i cui contenuti possono riguardare malattie, morte di se stessa oppure morte, malattia, malformazioni e perdita del bambino. Queste paure corrispondono a un'area di funzionamento mentale dissociata che non viene inserita nel contesto delle proprie esperienze. Il punteggio delle fantasie è più elevato di quello che si trova normalmente in questa categoria.

3. Rappresentazioni non integrate/ambivalenti: si tratta di donne che appaiono molto contraddittorie nel raccontare la propria gravidanza, con racconti lunghi, frasi contorte che spesso rimangono in sospeso, divagazioni che vanno al di là della domanda e difficoltà a focalizzare adeguatamente la propria posizione. Il quadro che emerge è confuse, anche ricco sul piano percettivo ma con una difficoltà a organizzare in modo adeguato la propria esperienza in un quadro comprensibile e comunicabile. L'apertura al cambiamento è limitata, perché la donna rimane legata a situazioni del passato, da cui le è difficile distaccarsi. La

stessa gravidanza attiva coniughi e ambivalenze, per cui la donna si appoggia in modo infantile alla propria madre oppure la rifiuta assumendo un'autonomia che nasconde un'opposizione. Sul piano dell'investimento affettivo si nota un forte coinvolgimento, con emozioni contrastanti di gioia ed esaltazione oppure di rabbia o di depressione.

La coerenza del racconto è piuttosto bassa, il racconto è difficilmente comprensibile e vi è una difficoltà a staccarsi da determinati episodi assumendo un'ottica più realistica. Ugualmente la differenziazione è bassa, con atteggiamenti contrastanti di sottomissione agli altri o di opposizione; lo stesso si può osservare nei confronti del bambino che in alcuni momenti la donna sente come parte di sé mentre in altri momenti tende a rifiutarlo o espellerlo, eventualmente per sentirsi colpevolizzata.

Sul piano delle fantasie, queste sono perlopiù estese e riguardano se stessa o il figlio e i contenuti possono essere di inadeguatezza, di malattia, di perdita, di morte, di colpa.

Riguardo ai punteggi nelle scale delle rappresentazioni questi assumono la seguente configurazione:

Ricchezza delle percezioni	2 - 4
Apertura al cambiamento	1 - 3
Investimento affettivo	2 - 4 - 5
Coerenza (racconto confuso, contorto, contraddittorio)	1 - 3
Differenziazione (oscillazione)	1 - 2
Dipendenza sociale	2 - 4
Emergenza delle fantasie	3 - 5

Se adesso prendiamo in considerazione le sottocategorie abbiamo le seguenti distinzioni:

a) confusa: emergono rappresentazioni e immagini parziali poco organizzate o elaborate che forniscono un racconto difficile da comprendere in modo da definire la posizione della donna rispetto alle figure significative della sua storia. A volte la confusione è tale da non consentire di visualizzare il punto di vista della donna e differenziarlo da quello della madre o del partner;

b) inversione di ruolo: si nota un investimento più accentuato del bambino a cui

vengono attribuiti ruoli e funzioni risolutivi per la vita della donna. Le capacità materne sono limitate e il bambino viene idealizzato e addirittura gli vengono attribuite funzioni protettive;

c) assorbita da se stessa: la donna è molto presa da se stessa e dal proprio punto di vista, dai suoi conflitti con la madre o i familiari, per cui la reale esperienza della gravidanza rimane in secondo piano. Si può dire che la donna è così invischiata nei suoi problemi familiari da non riuscire a vedere l'esistenza del bambino.

*Massimo Ammaniti*

# (smitizzare la scelta: analogia, persona e nuove tecnologie riproduttive)

C'è qualcosa intorno al dibattito su tutte le tecnologie riproductive - dall'uso coercitivo del Norplant alle tecnologie per la selezione dei tratti somatici, alle questioni che riguardano la fertilizzazione in vitro (FIV) e al trapianto del tessuto fetale - che sembra sollecitare dubbie analogie. Una Corte del Tennessee ha chiamato gli embrioni congelati di Mary Sue e Junior Davis<sup>1</sup> "bambini in vitro" e ha applicato lo standard dell'interesse del minore nel darne la "custodia" a Mary Sue Davis; la Commissione Warnock ha individuate un'implicita analogia tra i gameti umani e gli organi trapiantabili nella sua raccomandazione per un sistema no-profit di raccolta e distribuzione di gameti nel Regno Unito<sup>2</sup>; Owen Jones paragona il diritto alla selezione dei tratti somatici al diritto all'aborto; Robert Veatch, dal canto suo, ha affermato che se una donna, dopo aver acconsentito alla donazione di organi, successivamente muore essendo in stato di gravidanza, e come se la stessa avesse acconsentito a che venga messo in essere ogni inter vento possibile per portare a termine la gravidanza dopo la sua morte; John Robertson ha sostenuto che la gravidanza a contratto non pone alcun problema che non si sia già riscontrato con l'adozione; e Andrea Bonnicksen ha paragonato i miracoli dello screening genetico pre-embrionale alle ricchezze contenute nel museo dell'oro a Bogotà in Colombia.

La seconda caratteristica degna di nota a proposito del dibattito sulle nuove tecnologie riproductive è l'assunto, piuttosto generalizzato, che la possibilità della loro utilizzazione si fondi sulla qualità del contratto tra la persona richiedente, i servizi e il fornitore. Un accordo privato fatto con l'obbiettivo di soddisfare le preferenze individuali, da questo punto di vista, è lecito fino a quando non si verifichi frodi o forme di coercizione; il suo riconoscimento da parte delle istituzioni assicura che la scelta sia libera. Questo modo di vedere la questione consente di dare una priorità presunta alla libertà procreativa rispetto a tutti i conflitti relativi all'uso della tecnologia procreativa, e l'onere della prova cade su coloro che si oppongono: che devono, pertanto, dimostrare l'esistenza di un danno derivante dal suo uso, in modo tale da giustificare una

limitazione della scelta procreativa. Allo stesso tempo la sola fonte di obbligazione è l'esplicito o implicito consenso all'accordo costituito per soddisfare tali scelte. Questo è un metodo talmente comune di procedere che richiede poca attenzione: esso è completamente inserito nel paradigma bioetico dominante.

Queste due caratteristiche di molta parte della discussione sull'etica riproduttiva - dubbie analogie ed enfasi sulla scelta - sono, secondo me, collegate da una visione impoverita, ma molto diffusa, di cosa si intenda per persona. L'idea è che una persona è colui/colei che sceglie, e, come altri concetti di persona, questo incoraggia l'uso di certe analogie e ne rigetta l'uso di altre. In questo saggio, sosterrò che uno sguardo attento alle analogie e alle dissomiglianze usate nei dibattiti sulle tecnologie riproduttive ci racconta qualcosa sul modello di persona che è stato tacitamente o deliberatamente adottato; e che questo, a sua volta, ci dà alcuni suggerimenti nei confronti degli assunti morali che sottendono alla discussione. Voglio argomentare, inoltre, che l'idea di individuo inteso come colui/colei che sceglie è un concetto di per sé intrinsecamente contraddittorio, in quanto privilegiando la scelta privata rispetto a tutte le altre fonti di valore, in ultima analisi permette alle nostre tecnologie - non ai noi stessi/e - di determinare che persone siamo; il concetto tecnologico di persona è molto differente da quello di "massimizzatore" di preferenze individuali che la letteratura sull'etica riproduttiva promuove frequentemente. Allo stesso tempo, sosterrò che la persona costruita dall'imperativo tecnologico è estremamente dipendente dalla persona intesa come individuo che sceglie. Siccome penso che entrambe le nozioni di persona siano in ultima analisi non soddisfacenti, concludero questo saggio offrendo una terza alternativa, che una nuova forma di sviluppo tecnologico e una pratica sociale consolidata possa dire qualcosa sui vincoli morali sottostanti agli argomenti pro e contro la forma del nuovo sviluppo stesso, uno sguardo alle dissomiglianze dovrebbe mostrare altre questioni morali che rimanevano, dalla prima prospettiva, nascoste.

## **2. Dissomiglianze come suggerimenti**

Lasciatemi iniziare con una dissomiglianza tra la gravidanza a contralto e l'adozione - quella a cui facevo riferimento prima. L'adozione è normalmente

una risposta a una disgrazia: i genitori del bambino non sono capaci di prendersene cura, la qual cosa è triste, o non vogliono prendersene cura, la qual cosa è biasimevole. L'incapacità di prendersi cura del proprio figlio è triste perché il bambino è unicamente proprio, del proprio corpo, una parte di se; e quando questo collegamento deve essere interrotto, si perde qualcosa di prezioso sia per i genitori sia per il figlio. Le opinioni su ciò che esattamente si perde possono differire fra loro, ma che la perdita sia comunque significativa è comprovato da molti bambini adottati, i quali, anche se ricevono le amorevoli cure dei genitori adottivi, sentono comunque la mancanza di qualcosa nella loro vita. La gravidanza a contratto, per contrasto, costruisce deliberatamente la perdita: uno dei genitori intraprende la gravidanza con l'intento di tagliare il legame con il bambino dopo la sua nascita.

Considerando questa dissomiglianza, il consenso come base per l'obbligazione può essere completato dalla nozione di obbligazione basata sulla causalità. Io ho direttamente causato l'esistenza di questo bambino. Siccome è un essere umano, entra nel mondo con bisogni fisici, emotivi e relazionali enormi, e, siccome l'ho messo in una situazione di bisogno, sono obbligata ad aiutarlo a uscirne. Siccome quello che è in gioco qui non è niente di meno che la vita di un'altra persona e la sua felicità, la mia responsabilità è troppo grande per essere trasferita ad altri. Non posso essere sicura che i genitori che cresceranno questo figlio possano sollevarmi dai miei doveri, specialmente se io dovessi evitare qualsiasi contatto con loro. Quindi devo, se posso, adempiere all'obbligazione io stessa<sup>1</sup>.

Nel suo classico *Methods of Ethics*, Sidgwick dà voce a questo tema della causalità: "per i genitori, essere la causa dell'esistenza del figlio in condizione di bisogno, sarebbe indirettamente la causa della sofferenza e della morte a cui arriverebbe se fosse trascurato". Dal punto di vista della causalità, l'analogia della gravidanza a contratto non è un'adozione, ma piuttosto qualcosa simile allo spossessamento. In questo caso la concezione di persona è sociale e narrativa: le persone hanno storie e legami con altre persone, e questi collegamenti non sono solo temporali, sociali e contrattuali, ma a volte anche causali. Nell'atto di abbandono del bambino alla nascita, come nell'atto di spossessamento, la madre gestazionale a contratto rifiuta di onorare la relazione causale e personale che la legano al bambino.

L'argomentazione che usa lo spossessamento, come sua analogia, è basata sulla causalità in contraddizione con la scelta, ma ci sono stati tentativi di creare delle considerazioni causali che si sviluppano attraverso la via della scelta. Questi tentativi sono, a mio parere, in ultima analisi infruttuosi, perché il motivo della scelta esclude altre fonti di valore: l'individuo è ancora il contraente autonomo, legato non dalle sue relazioni agli altri, ma dalle scelte che ha fatto. Il concetto di persona in Kant è considerevolmente più sofisticato rispetto alla attuale nozione di "massimizzatore" di preferenze individuali, ma in fondo esiste ancora un'immagine di persona che sceglie autonomamente, e la scelta alla fine prevarrà. In questo caso, c'è il tentativo da parte di Kant di incorporare la causalità nel paradigma del contratto: è un'idea assolutamente giusta e anche necessaria, dal punto di vista pratico, il considerare la procreazione come un atto per mezzo del quale abbiamo messa una persona al mondo senza il suo consenso, e in esso l'abbiamo arbitrariamente introdotta; in virtù di questa azione deriva ai genitori l'obbligazione di rendere quella persona, per quanto dipende dalle loro forze, contenta dell'esistenza che le hanno data. I genitori non possono distruggere il loro bambino come qualche cosa di costruito (perché non si può considerare così un essere dotato di libertà), e come loro proprietà, e nemmeno abbandonarlo al caso, perché essi hanno prodotto nel loro bambino non soltanto un essere del mondo, ma anche un cittadino del mondo, e l'esistenza che gli hanno data non può, anche secondo i concetti del diritto, essere loro ormai indifferente<sup>2</sup>.

Sembra che Kant sostenga che i genitori possiedono il figlio perché lo hanno messo al mondo, ma poi notiamo che i genitori l'hanno fatto di "loro iniziativa" - cioè si sono accordati ad avere un rapporto sessuale. Per Kant, quindi, la linea causale nasce dal consenso. L'uomo e la donna hanno scelto liberamente di comportarsi in modo da causare l'esistenza di una persona, e costoro devono assumersi la responsabilità di questa scelta.

Gli obblighi nei confronti del figlio sarebbero ancora validi se i genitori non avessero scelto liberamente l'atto sessuale? Per rispondere a questa domanda dobbiamo pensare al contesto in cui l'atto della procreazione ha luogo. Kant chiarisce in questa parte della *Dottrina del diritto* che sta parlando del rapporto sessuale all'interno del matrimonio. Egli discute del concepimento e del partorire figli non come un atto di procreazione, ma come atto che scaturisce

dal matrimonio - lo stato entro cui il rapporto sessuale dovrebbe e potrebbe aver luogo. Ma il matrimonio, per Kant, è uno stato a cui entrambe le parti acconsentono di entrare.

Avere rapporti sessuali fuori dal matrimonio, d'altra parte, è tipico dello stato di natura. Una donna che dà alla luce un figlio in questo modo potrebbe averne causato la nascita, ma la nascita in queste condizioni è così riprovevole, sostiene Kant, che anche se uccide il figlio non dovrebbe essere punita per il suo omicidio. I doveri del singolo nei confronti del bambino, sembrano avere meno a che vedere con la causa della sua esistenza rispetto al luogo in cui è stato concepito secondo il contratto sociale o nello stato di natura. L'uso, da parte di Kant, del linguaggio del contratto sociale - di per sé stesso un'analogia tra il vivere in una società ben ordinata e scambiare liberamente beni o servizi in modo giuridicamente vincolante - sottolinea la sua interpretazione delle persone come agenti razionali che, in base a una considerazione, cedono parte della propria autonomia ad altri agenti razionali. È un modo di vedere, questo, che crea solo uno spazio superficiale per la causalità come fonte di obbligazione. La valutazione causale è d'un tratto eliminata, lasciando unicamente il contratto ad affrontare il problema morale. Per questa ragione, l'analisi kantiana dell'obbligazione genitoriale è incompleta.

### **3. Due altre dissomiglianze**

Ho cercato di fornire soltanto un esempio di come le dissomiglianze possano convergere verso inosservate, e poco esplorate, aree di investigazione etica. Ora voglio proporre di ampliare la mia attenzione sottolineando due dissomiglianze tra la procreazione assistita in generate e il coito. Usando il termine riproduzione assistita piuttosto che tecnologia riproduttiva, intendo escludere, per il momento, le tecnologie contraccettive, ma includere lo screening prenatale, la selezione dei tratti, e il miglioramento genetico dei tratti esistenti. La prima dissomiglianza fra la procreazione assistita e il coito, come ha evidenziato Marjorie Schultz, consiste nel fatto che, nella procreazione assistita, la volontà di avere un figlio è maggiormente evidente<sup>3</sup>. Se, per esempio, si ha intenzione di sottoporsi al disagio della fertilizzazione in vitro, si sta chiaramente cercando di avere un figlio non di procurarsi erotici piaceri. Nessun figlio risultante da tale procedimento potrebbe essere considerato un

“incidente di percorso”. C’è, certamente, il problema della pressione invisibile (per esempio, da parte del resto della famiglia) ad avere un bambino, o la falsa coscienza - forse la donna crede, erroneamente, di non potersi sentire realizzata senza dare alla luce un figlio. Considerazioni di questo tipo non mettono a fuoco la questione della volontà, neppure qui, ma separando la procreazione dall’intimità sessuale, e considerevolmente più facile capire che cosa è in gioco. Sbrogliare l’intreccio delle intenzioni da quello della passione, della coercizione o della casualità permette un maggior contributo personale all’azione riproduttiva. Il bambino in questo caso non è qualcosa che ci è successo, ma qualcosa che io e te, individualmente più che insieme, abbiamo voluto. Questo valore di esercizio della volontà personale e collocarlo appena al di sotto della superficie della procreazione assistita in modo tale che non può essere considerate un banale coito.

La seconda dissomiglianza tra la procreazione assistita e il coito e che l’attività di aggiungere una nuova generazione a una famiglia diventa un’attività pubblica. Non sarà più solamente un atto privato, intenzionale o non intenzionale, fra un uomo e una donna, ma piuttosto presupporrà l’aiuto di altri agenti morali. In questo senso è abbastanza giusto considerare i genitori che cercano assistenza nella procreazione come a un livello più alto di responsabilità. Con questo non voglio dire che le ragioni per avere un figlio devono essere sottoposte a un modello morale più rigoroso. Queste ragioni sono spesso frivole e banali, ma il bambino non sta peggio per questo, fintanto che riceve cure amorevoli al suo arrivo in famiglia. Il livello più alto di responsabilità di cui sto parlando, ha poco a che fare con il perché si fanno figli, molto di più, invece, sul modo con il quale si intendono trattare quando vengono al mondo. E quella volontà, oltre alla posizione del future genitore che è in grado di ottemperare alle sue responsabilità verso il figlio, che diventa il “ mestiere” di quelli che sono chiamati a collaborare a mettere al mondo il figlio. Quando il responso medico circa l’infertilità si sposta dalla decisione di avere un figlio attraverso una scelta privata a quella di una scelta più ampiamente condivisa entro una attività cooperativa, possiamo vedere più chiaramente che la nozione di bene comune - particolarmente, di quello che porta alla prosperità dei bambini - mette in gioco le preferenze personali riguardo la procreazione.

#### **4. Dalla persona che sceglie alla persona quale costrutto tecnologico**

Nell'esplorare le dissomiglianze tra la procreazione assistita e il coito, ho fin ad ora trovato almeno due importanti differenze, cioè la volontà e il numero delle persone coinvolte; quest'ultima puo essere tralasciata se ci si concentra esclusivamente sulle somiglianze fra le pratiche. Le dissomiglianze tra le tecnologie di contraccezione e l'infertilità biologica potrebbero essere senza dubbio trattate, ma queste richiederebbero un'analisi a parte. Più che affrontarla in questa sede, mi concentrerò su un altro tipo di differenza, quella fra l'uso delle tecnologie riproduttive in generale (sia di concepimento sia di contraccezione) da una parte, e il lasciare che la natura segua il suo corso, dall'altra. La differenza è che la tecnologia moltiplica le scelte. Questa non è un'osservazione nuova, ma le sue conseguenze fin ad ora non sono state sempre ben comprese.

La molteplicità delle scelte puo essere sia un fardello sia una benedizione, come Barbara Katz Rothman e altre studiose hanno sottolineato. Nei paesi ove l'aborto legale è sicuro può essere tranquillamente praticato, per esempio, non esercitare questa opzione - anche se lo screening prenatale ha rivelato la possibilità di una seria patologia del feto - puo far credere che sia in atto una censura. Censure similari potrebbero sorgere dal fallimento della scelta tra le modalità di controllo delle nascite, anche all'interno di un matrimonio monogamico. La possibilità che la fecondazione in vitro possa essere un rimedio all'infertilità, anche se la percentuale di successo (misurata in termini di vite nate) è sulla media nazionale un deprimente 16% e i suoi costi nella maggior parte delle cliniche superano i 10.000 dollari a tentativo, porta alcune donne a sottoporsi a tale procedimento più di otto o dieci volte, spinte dalla convinzione che siccome hanno a disposizione questa opportunità dovrebbero farne uso.

#### **5. Il sé tecnologico**

In questo modo, le tecnologie mediche esercitano il potere sulle persone e non il contrario. Le tecnologie creano una cultura delle pratiche, delle istituzioni e dei discorsi, e queste diventano una forza potente che subordina il corpo individuale ai suoi paradigmi. In un tipo di immagine riflessa della persona intesa come colei che compie una scelta libera, la persona creata dalla

tecnologia e costruita da forze estranee a norme culturali particolari. Questo concetto di persona, descritta (ma forse non sostenuta) da Michel Foucault, e, penso, tanto disturbante e moralmente inadeguata quanto la sua immagine riflessa. Lasciatemi descrivere, brevemente, l'immagine riflessa della persona che sceglie e proporre una terza alternativa.

Il plasmare il corpo, dargli forma, potrebbe essere considerato un metaforico volo della fantasia, ma potrebbe anche essere preso alla lettera. Consideriamo, per esempio, come la cultura creata dalla tecnologia della televisione, del capitalismo, del computer e delle auto private abbia contribuito all'obesità negli Stati Uniti. Le forze di mercato favoriscono l'utilizzo di auto rispetto al trasporto pubblico, così le persone vanno in auto al lavoro e si privano della passeggiata che le conduce alla fermata dell'autobus o alla stazione ferroviaria. Poi stanno un sacco di ore seduti ogni giorno, battendo numeri e parole a computer e tornano a casa in macchina per una serata davanti alla televisione, sponsorizzata da ditte che pubblicizzano cibi processati, prodotti per essere consumati davanti alla televisione. Nel modo di vivere odierno queste tecnologie si sono moltiplicate, ci sono sempre meno opportunità per l'esercizio fisico rispetto a quelle per abbuffarsi. Siamo certamente liberi di ritagliarci tempo per l'esercizio fisico e rinunciare agli snack ingrassanti, ma per fare questo dobbiamo resistere alle forze create dall'uso dilagante delle tecnologie in questione. Lasciate a loro stesse, queste forze esercitano una pressione sul corpo che aumenta la sua dimensione.

Il potere della cultura tecnologica, tuttavia, non è solamente la forza senza il pensiero che fa aumentare il peso corporeo; è molto spesso un potere disciplinare. Questo può essere distinto dal potere dello Stato, che impone la volontà sovrana sui suoi cittadini attraverso sanzioni, come multe o, in certi casi, incarcerezioni: differisce anche dal potere dell'individuo che può avere ricchezza, fama, status sociale, persuasione morale per forzare gli altri a fare il suo volere. Il potere disciplinare della cultura tecnologica, così come la concepisce Foucault, è un dispositivo di pratiche quotidiane, persone, strumenti, tecniche, forze di mercato, accordi sociali, apparati scientifici e modelli di pensiero che si impone agli individui e li plasma secondo i suoi dettami. È il potere dal basso verso l'alto. "Il potere", spiega Foucault, "funziona, si esercita attraverso un'organizzazione reticolare [...] raggiunge

l'essenza degli individui, tocca i loro corpi e si inserisce nelle azioni e nei loro atteggiamenti, nei loro discorsi, nei loro processi di apprendimento e nelle loro vite quondiane". Foucault è particolarmente interessato al modo in cui questa organizzazione a rete funziona come disciplina sociale, imponendo tabù sulla masturbazione e sulla omosessualità, per esempio, o imponendo con la forza norme comportamentali nell'esercito o negli orfanotrofi.

Egli crede che nel nostro tempo il potere sia esercitato simultaneamente attraverso la forza della legge ("la sovranità") e attraverso le pratiche culturali, le istituzioni, gli accordi economici, le organizzazioni collettive, le tecniche scientifiche, i comportamenti sociali, e le ideologie (complessivamente, "le tecnologie") che spingono a conformarci alle norme sociali, create dal dispositivo disciplinare. Ma i due sistemi di potere sono incompatibili, sostiene Foucault, e siccome la loro incompatibilità è via via sempre più evidente, è necessario trovare un discorso di mediazione che permetta loro di interagire continuamente. Questo discorso di mediazione, sostiene Foucault, è la medicina. "Gli sviluppi della medicina, la medicalizzazione generale del comportamento, delle condotte, dei discorsi, dei desideri, ecc., si operano sul fronte dove vengono a incontrarsi i due piani eterogenei della disciplina e della sovranità". La medicina media fra la disciplina e la sovranità quando, per esempio, le persone che costituiscono una minaccia politica per lo Stato, vengono dichiarati pazzi, e vengono rinchiusi in un istituto mentale. Ma la mediazione della medicina e del potere, che qui consideriamo, è quella che coinvolge le tecnologie che la medicina ha create - in particolare quelle per l'infertilità e la procreazione. Medicalizzare l'infertilità con l'aiuto delle tecnologie procreative crea delle norme: corporee, comportamentali, etiche. Una donna infertile che vuole avere un bambino, non è solo sfortunata, è anormale. Dovrebbe recarsi in una clinica della fertilità dove varie tecnologie la "normalizzerebbero" per la gravidanza. Accettare semplicemente che qualsiasi bambino venga prodotto attraverso la fecondazione in vitro è anormale; l'embrione dovrebbe essere sottoposto a screening genetico per il controllo qualitativo del nascituro. Il rifiuto di sacrificarsi per portare a termine il feto è anormale: la madre dovrebbe avere acconsentito alla chirurgia fetale per riparare un difetto del tubo neurale o a un taglio cesareo perché il medico le ha diagnosticato un'anomalia fetale. In questi e in altri modi la medicina - una

conoscenza volta al nostro bene - diventa una tecnologia che disciplina e standardizza i corpi individuali.

Foucault approfondisce ulteriormente questi aspetti. Egli sostiene che, lontano dall'agente morale razionale del paradigma kantiano (o soggetto autonomo capace di soddisfare le proprie preferenze individuali, che abbonda nella letteratura bioetica), l'individuo è costruito da queste tecnologie disciplinari. "L'individuo non è il dato su cui si esercita e si abbatte il potere. L'individuo, con le sue caratteristiche, la sua identità, nella sua fissazione a se stesso, è il prodotto d'un rapporto di potere che si esercita su corpi, molteplicità, movimenti, desideri, forze". Non c'è, come sostiene Foucault, alcun io interiore che costituisce la persona singola. "Nulla nell'uomo - nemmeno il suo corpo - è abbastanza saldo per comprendere gli altri uomini e riconoscersi in essi". Questo non significa che non ci sia un io, ma, piuttosto, che l'io è esterno alla persona: "Una realtà, che viene prodotta in permanenza, intorno, alla superficie, all'interno del corpo" dall'organizzazione a rete del potere disciplinare.

Questo io esteriore, creato dal dispositivo disciplinare, e mediato dalla medicina, è completamente dipendente, credo, da un concetto di persona come entità naturale che sceglie liberamente. L'illusione di un agente libero e autonomo, che indipendentemente stipula accordi o cerca i beni che preferisce, nasconde il potere coercitivo delle tecnologie riproduttive come se producessero persone secondo il loro stesso paradigma di ciò che è normale o desiderabile. L'occultamento di questo aspetto coercitivo della tecnologia è essenziale, in quanto l'uso della tecnologia deve essere giustificato dalla libera scelta; il concetto di persona come costrutto tecnologico richiede che l'ideologia della scelta guidi le tecnologie. L'autonomia diventa una parte della organizzazione a rete che si inscrive con la forza nel corpo in modo da perpetrare questa forma di potere disciplinare. Noi siamo persone che scelgono, ma non perché scegliamo di essere. Noi siamo persone che scelgono in quanto la struttura disciplinare ci forza a esserlo. La scelta è normale. La scelta è richiesta.

Il concetto di persona come persona che sceglie liberamente, non avrebbe potuto, io credo, nascere al di fuori della vasta proliferazione delle tecnologie, che ha dato al sé le opzioni dalle quali far discendere la scelta. Non è un caso

che l'Uomo dell'Illuminismo kantiano sia nato nell'epoca della rivoluzione industriale. Fino a quando le tecnologie sono state disponibili ciò ha messo a disposizione varie alternative di vita. Fino a quando le persone hanno avuto mezzi pratici per realizzare le loro idee private di vita buona, il concetto di persona, che dava molta enfasi alla facoltà di scelta, poteva essere profondamente sconcertante. Una società liberale, nella quale viene lasciata all'individuo la determinazione del suo concetto di bene, non può esistere senza le tecnologie che permettono di mettere in pratica le proprie idee. In questo modo, la persona che sceglie di Kant e il sé normalizzato e tecnologicamente costruito di Foucault si completano a vicenda: diametralmente opposti, ognuno è necessario all'altro.

## 6. Una descrizione alternativa del sé

Quando la preferenza personale è considerata la più appropriata, o anche l'unico standard appropriate di condotta per l'uso delle tecnologie riproduttive, la comprensione comune di maternità, paternità, famiglia, e, di tutto il resto, poggia in modo problematico su una concezione di persona come contraente autonomo che è simultaneamente costrutto tecnologico. L'ideologia della scelta sembra darci una concezione del sé che è troppo alla mercé delle forze culturali e sociali e, nello stesso tempo, troppo isolate da esse. Le persone ricoprono semplici funzioni nella loro posizione all'interno della struttura disciplinare a rete e, simultaneamente, se ne stanno chiusi in sé, cercando di massimizzare le loro preferenze in una solitudine cartesiana senza relazioni sociali. Neppure la concezione del sé è molto soddisfacente; se prese insieme, si autodistruggono.

Quando la scelta suona come la nota dominante in una cultura, è probabile che metta a tacere le altre note. O, fuor di metafora, l'enfasi intensa sulla scelta porta la società verso alcune direzioni per lasciare altre opzioni inesplorate. La nostra società si è così abituata alla nozione kantiana di persona che, a volte, non riusciamo a vedere quanto sia inadeguata alle realtà della procreazione umana. Ciò si volge contro le stesse persone che le tecnologie riproduttive sono designate a produrre - bambini vulnerabili e dipendenti con legami profondi con altri esseri umani, piuttosto che agenti morali indipendenti, maturi, slegati da qualsiasi relazione. Il sé kantiano esclude tutto quello che significa l'essere

umano: la socializzazione che riceviamo dalle nostre famiglie, le amicizie, la formazione scolastica; le reti di relazioni interpersonali, che ci costringono a delle responsabilità e, allo stesso tempo, ci danno un senso di identità e di significato; gli stessi linguaggi che determinano le categorie di percezione e comprensione. Eppure il sé costruito tecnologicamente sembra così completamente funzione di una posizione individuale all'interno del dispositivo disciplinare che nega la possibilità della libertà personale e per cui nega ogni azione morale, legate o politica. Questo modello non da alcuna possibilità reale di riflessione razionale o di persuasione etica: resta solo l'affermazione dei propri desideri. E, se ho ragione riguardo al modo in cui il sé kantiano e foucaultiano fanno riferimento l'uno all'altro e sull'incoerenza di tale relazione, allora entrambe le descrizioni della persona risultano inadeguate.

Abbiamo bisogno di un altro modello che non ci faccia più vacillare tra una scelta senza restrizioni è una non scelta. L'alternativa che ho in mente (altre potrebbero esisterne) è la descrizione non di una persona ma di persone, al plurale: alcune delle quali sono senza aiuto, senza istruzione, e senza esperienza; altre che sono capaci di azioni indipendenti, tuttavia limitate dalle pratiche e dalle istituzioni della loro società; altre ancora i cui poteri di indipendenza e di interazione stanno svanendo. Questa descrizione di persona è quella dei "sé" situati nel tempo e nella comunità: la maggior parte di essi, durante i momenti più significativi della loro vita, si impegnano in una riflessione e azione cooperativa con altri riflessione e azione mirate a realizzare una qualche nozione di bene comune. Il lavoro cooperativo di questo tipo richiede, per lo meno, un minimo spazio etico ed epistemologico per ogni persona coinvolta - una modesta quantità di azione razionalmente libera che permetta alla persona di assumersi un po' di responsabilità per i suoi impegni e per le azioni che compie. Penso che questo richieda anche una nozione di bene comune non rigido, ma più elastico - che sia rispettosa delle diverse persone che sono chiamate a condividerlo.

Quello che sto sostenendo è un concetto di sé in dialogo con altri. Il riconoscimento del nostro bene comune richiede un dibattito pubblico in cui, consciamente, esaminiamo le analogie che utilizziamo, facendo molta attenzione ai concetti di persona ai quali fare riferimento. Fino a che punto, per esempio, il bene comune che rifiuta di perpetuare le immagini di donne come

madri o come “ contenitore della vita”, limita la scelta di un futuro padre nel sostenere una maternità post mortem per più di qualche giorno? Fino a che punto, nel futuro prossimo, il bene comune di affermare il valore delle persone di bassa statura può fungere da limite alla scelta, privata, di analizzare un embrione per l’altezza?

In assenza di un dibattito pubblico importante su queste e altre questioni, c’è motivo di sostenere che non siamo giustificati a promulgare leggi che proibiscano l’uso di qualsiasi tecnologia riproduttiva - a meno che la tecnologia possa dimostrarsi causa di un danno personale. Non siamo nemmeno giustificati, dal mio punto di vista, a lasciare queste questioni al mercato, e neppure ad altre forze sociali e disciplinari che esercitano un potere su di noi che non possiamo completamente comprendere né controllare. Se non possiamo contare sulla legge o sulle forze di mercato per comprendere - se, nel linguaggio di Foucault, né una forza disciplinare né una forza sovrana riesce a rispondere a queste domande - l’alternativa migliore sembra essere quella di fare affidamento sulla persuasione morale. Ma per ottenere una comprensione morale condivisa di queste questioni riproduttive, il dibattito dovrà essere impostato in modo tale che ci faccia vedere cosa succede se decidiamo che la preferenza personale ha bisogno di una più vigorosa protezione etica e giuridica, rispetto ad ogni altro valore. Quando l’enfasi si basa pesantemente sulla scelta personale, non possiamo neppure percepire quello che manca, ancora meno quello che sarebbe importante avere. E non abbiamo alcun strumento pubblico accessibile per decidere razionalmente, e in modo ragionato, se ratificare o resistere ai poteri normalizzanti delle tecnologie in questione.

## **7. In aggiunta alla scelta: un’analogia finale**

Tutto questo discorso porta, con riferimento all’esempio della gravidanza a contratto, al fatto che l’analogia con l’adozione, e l’orientamento etico che sottende a ciò, è del tutto inefficace: l’enfatizzazione della scelta personale ha completamente annullato la questione del bambino. Ho cercato di dimostrare come la causalità integri la scelta come fonte di moralità; ma quali altre nozioni di moralità potrebbero permetterci di ascoltare meglio la questione del bambino? C’è una serie di risposte eccellenti a questa domanda, ma voglio

concludere riflettendo brevemente solo su una di queste: la bontà della solidarietà verso coloro che sono stati privati dei diritti.

Consideriamo una coppia lesbica che vive una buona relazione affettiva da lungo tempo, e che vuole, come altre coppie, avere dei bambini; che vuole, come altri, averli dal proprio corpo. La donazione di ovociti ha permesso a Carla - così possiamo chiamarla - di dare gli ovuli che saranno fertilizzati in provetta dallo sperma del fratello della sua compagna Charlotte; l'embrione che ne deriva sarà impiantato nell'utero di Charlotte. Più tardi, quando vorranno il secondo figlio, sarà il cugino di Carla che fertilizzerà gli ovuli di Charlotte e Carla sarà madre gestante. Le persone nella situazione di Carla e Charlotte avranno sicuramente sperimentato una discriminazione onnipresente, invidiosa e distruttiva. Saranno state stigmatizzate, come pervertite, contro natura e immorali. La conoscenza del loro orientamento sessuale potrebbe farle licenziare o impedire loro di avere accesso a lavori per i quali sono qualificate. Potrebbe venir negato loro l'alloggio, o potrebbero essere oggetto di odio. Potrebbero essere molestate e intimidite. O, più subdolamente, potrebbero essere considerate non idonee a crescere bambini. Nessuna di queste forme di discriminazione potrebbe essere giustificata. Le considerazioni sulla sessualità di per sé sono irrilevanti se confrontate all'abilità di essere una buona padrona di casa, una lavoratrice produttiva o un genitore amorevole. La tecnologia riproduttiva, allora, può essere di giovamento per Carla e Charlotte non solo perché promuove il concetto di bene che hanno scelto personalmente, ma anche perché migliora la concezione di bene comune: e cioè affinché il mondo possa essere migliore per queste persone senza diritti, capaci di accudire i figli in una famiglia amorevole e di crescerli.

I figli di Carla e Charlotte avranno due madri e un padre, ma anche se per molti di noi può sembrare strano, questo probabilmente non danneggerà i bambini, i quali sembrano convivere bene con questa condizione<sup>3</sup>. Ciò di cui si ha bisogno nelle regole per le nuove tecnologie riproduttive è una maggior apertura a risultati inaspettati di questo tipo, e un giudizio più attento rispetto a quello che è o non è da tutelare. Possiamo iniziare con il mettere a fuoco il modello di persona che è presupposto dalle nostre decisioni. In questo modo finiamo per avere una nozione più ricca non solo di quello che significa essere un essere umano, ma anche di cosa significa condurre una vita soddisfacente.

note

\*Hilde Lindemann Nelson, *Dethroning Choices: Analogy, Personhood and the New Reproductive technologies*, in “Journal of Law, Medicine & Ethics”, XXIII, 1995, pp. 129-135. Traduzione di Cecilia Cortesi.

1. Davis v. Davis v. King, E- 14496 (5th Jud. Ct. Term. 1989.)
2. Great Britain, Department of Health and Social Security (Chairman Mary Warnock), *Report of the Committee of Inquiry into Human fertilisation and Embryology*, Her Majesty's Stationery OHicc, London 1984.
3. Vedi M.B. King, P. Pattison, *Homosexuality and Parenthood*, “British Medical Journal”, CCCIII, 1991, 3, pp. 295-297.

*Hilde Lindemann Nelson*

# Come se esistessero i feti senza le donne)

Oltre al caso dell'aborto, la maggior parte delle controversie riguardanti il trapianto di tessuto fetale si concentrano sui feti piuttosto che sulle donne incinte. In entrambi i casi, è necessario che la questione venga posta correttamente, così da evitare la fallacia dell'astrazione, ovvero, la considerazione di un oggetto come se esistesse indipendentemente dal contesto. Per esempio, gli argomenti "a favore della vita" generalmente si basano sulla rivendicazione del fatto che il feto è una persona, e gli argomenti "a favore della scelta" generalmente si fondano sull'asserzione che il feto non è una persona<sup>1</sup>. Supponendo la validità degli argomenti di entrambi gli schieramenti, la verità delle loro conclusioni dipende dal fatto che il feto sia effettivamente o meno un individuo. Sebbene i feti non esistano separatamente dalle donne, sulle quali inevitabilmente ricadono le decisioni riguardo ad essi, le donne vengono comunque ignorate nel momento in cui i feti costituiscono il punto cardine dell'argomentazione.

Relativamente al trapianto di tessuti fetal, le donne vengono ignorate, nonostante gli argomenti favorevoli e contrari a questa pratica siano connessi con l'aborto, dato che è poi questo il mezzo attraverso cui il tessuto è reso disponibile. Inoltre, le donne vengono ignorate laddove l'argomento principale è esclusivamente basato, per esempio, sul commercio di tessuto fetale, sullo stato sperimentale della tecnica, o, sui bisogni dei possibili riceventi. Significativamente, l'importante parallelo tra questa e altre questioni, che principalmente e innegabilmente interessano le donne (come la maternità surrogata, la donazione di ovuli, o la prostituzione), consiste nel fatto che le donne sono state trascurate, e in alcuni casi, nettamente ignorate. In questo saggio, intendo riparare a questa omissione esaminando la questione del trapianto dei tessuti fetal, e rivolgendo però un'attenzione particolare alle donne in quanto necessariamente partecipanti al processo. In questo modo, vorrei mettere a confronto questa e altre questioni che interessano particolarmente le donne, analizzando argomentazioni alternative per una valutazione etica del trapianto dei tessuti fetal. Tuttavia, per prima cosa, desidero spiegare perché è sbagliato concentrare l'attenzione sui feti

indipendentemente dalla loro relazione con le donne.

## 1. I feti in quanto tali

Il termine “feto” è definito come “il piccolo non ancora nato di un animale mentre si trova ancora all’interno dell’utero”<sup>2</sup>. Fortunatamente o sfortunatamente, la tecnologia medica non ha ancora prodotto un utero artificiale, cosa che potrebbe essere biologicamente impossibile da realizzare. Parlare dell’utero senza riconoscere che esso si trova all’interno della donna è, quindi, un altro esempio della tendenza a prescindere dal contesto necessario. Secondo lo Stedman’s Medical Dictionary, il feto umano “rappresenta il prodotto del concepimento dalla fine dell’ottava settimana al momento della nascita”<sup>3</sup>. Per nascita umana si intende il venire al mondo del feto dal corpo della donna. Stedman definisce l’embrione umano come “un organismo che si sviluppa dal momento del concepimento fino, approssimativamente, alla fine del secondo mese”<sup>4</sup>. Fin dall’avvento delle tecniche di fecondazione in vitro, lo sviluppo di un embrione può essere iniziato e mantenuto per diversi giorni separatamente dal corpo della donna. Per definizione, i feti non vitali non possono essere mantenuti artificialmente in vita. Non importa quanto prematura sia la gestazione, un feto vitale asportato dal corpo della donna non è più un feto, ma un nascituro. Se un feto non vitale viene rimosso dal corpo della donna, allora si tratta di un aborto. In altre parole, nessun feto in quanto tale può esistere separato dal corpo della donna.

Due importanti (sovraposte) critiche femministe dell’etica tradizionale sono esemplificate dal nostro ritenere che i feti non possano essere considerati tali se non sono presenti nelle donne. La prima obiezione sottolinea che l’etica tradizionale richiede un processo deduttivo attraverso il quale principi universali vengono applicati ai singoli casi<sup>5</sup>. Partendo da principi, siano questi a priori o a posteriori, il processo (se condotto correttamente) conduce inesorabilmente a risposte su che cosa si dovrebbe fare in situazioni specifiche. Le femministe sostengono che questo tipo di analisi deduttiva non possa trattare adeguatamente la complessità e l’unicità di casi e problemi concreti. Per riparare a questa inadeguatezza, l’attenzione al contesto è essenziale<sup>6</sup>.

La seconda obiezione sottolinea invece che gran parte dell’etica tradizionale pone enfasi sui diritti degli individui, trascurando però la sfera dei rapporti

interpersonali. Infatti (attraverso l'assunzione che l'imparzialità rappresenta un requisito dei giudizi eticamente giustificabili) l'etica tradizionale rifugge da considerazioni basate su rapporti particolari come quelli che intercorrono tra le gestanti e i loro feti. Questa opzione etica è esemplificata dal fatto che la maggior parte degli argomenti a favore o contro la liceità dell'aborto mettono a fuoco la questione dello statuto morale del feto<sup>7</sup>. Per converso, le femministe insistono sulla rilevanza morale delle relazioni, siano queste basate sulla scelta, sul caso, sulla genetica o sugli affetti<sup>8</sup>. L'etica della cura elaborata da Carol Gilligan, Neil Noddings, e Sarà Ruddick fornisce uno schema concettuale per comprendere il ruolo essenziale giocato dai rapporti nella formulazione delle decisioni morali<sup>9</sup>.

Ci si riferisce a tali preoccupazioni quando viene coerentemente riconosciuto che i feti esistono soltanto in relazione alle donne, le quali sono inevitabilmente coinvolte nelle decisioni che le riguardano. La disattenzione nei confronti dei rapporti che intercorrono tra le donne e i loro feti non è scientifica, perché trascura un elemento della questione che influenza proprio sulla validità dell'interpretazione scientifica. Ciò non è etico, in quanto non vengono presi in considerazione gli interessi e le preferenze delle gestanti, i quali possono configgere con gli interessi del feto.

## 2. L'uso di tessuto fetale nei trapianti

Un'accurata comprensione della realtà può essere raggiunta solamente attraverso l'analisi della complessità del contesto. Con riguardo ai trapianti di tessuto fetale, l'indagine implica almeno le seguenti variabili: (1) lo stato empirico dei feti e degli aborti usati per gli innesti, (2) le funzioni del recupero e dell'impianto del tessuto, (3) le potenzialità terapeutiche per i riceventi, (4) i metodi attraverso cui i feti vengono resi disponibili per il trapianto, e (5) le possibili ragioni dei "donatori", e dei riceventi del tessuto fetale<sup>10</sup>.

Riguardo al punto (1), i feti o gli aborti umani usati per gli innesti di tessuto possono essere vivi o morti. I feti o gli aborti vivi possono essere vitali, non vitali, o quasi vitali; inoltre possono essere senzienti, non senzienti o non ancora senzienti, e ciò dipende in parte dalla durata della gestazione<sup>11</sup>. La vitalità è particolarmente rilevante in quanto implica che altri, oltre alla donna incinta, possano mantenere in vita il feto fuori dall'utero, se questo viene fatto partorire

o abortire. L'esser senziente è importante in quanto il dovere prima facie di evitare di provocare dolore ad altri si applica ai feti, indipendentemente dal fatto che essi siano persone. Sebbene questo obbligo non implichi il fatto che uccidere sia sempre sbagliato, esso comporta che la prevenzione e il sollievo del dolore dovrebbero essere garantiti a tutti gli esseri senzienti, e persino agli individui non ancora senzienti.

Riguardo al punto (2), la procedura dovrebbe essere intrapresa esclusivamente per scopi di ricerca, come il trattamento sperimentale, o (se e quando la pratica diventerà una terapia standard) esclusivamente come terapia per i riceventi. Solitamente, per quanto concerne la pratica clinica, i motivi terapeutici sono più impellenti dei motivi della ricerca. Le regolamentazioni governative e istituzionali sono tuttavia più rigorose per i protocolli di ricerca che per i protocolli terapeutici<sup>12</sup>. Il tessuto dovrebbe essere recuperato dal cervello o da altre parti del feto e impiantato direttamente nel cervello del ricevente o in altre parti del corpo del ricevente stesso. Gli innesti cerebrali sono generalmente più problematici degli innesti di altro tipo, in quanto il cervello è generalmente visto come la sorgente dell'identità personale e delle funzioni cognitive. Tuttavia, la scarsa quantità e l'immaturità del tessuto usato nei trapianti contribuiscono a minimizzare questo problema.

Riguardo al punto (3), il tessuto fetale non neurale è stato trapiantato per molti anni per trattare malattie come la sindrome di DeGeorge e il diabete mellito, senza sollevare controversie pubbliche<sup>13</sup>. Le prospettive che hanno generato il dibattito pubblico implicano l'uso di tessuto neurale per il trattamento di disturbi neurologici severi e incurabili. Tra le condizioni neurologiche che si dimostrano potenzialmente curabili vi sono il morbo di Alzheimer, il morbo di Parkinson, la sclerosi laterale amiotrofica (morbo di Lou Gehrig), il morbo di Huntington, la sclerosi multipla, le lesioni al midollo spinale, l'epilessia e l'infarto<sup>14</sup>. La ricerca è a uno stadio più avanzato nel trattamento del morbo di Parkinson; si tratta tuttavia di una procedura ancora sperimentale. Solo pochi pazienti malati di Parkinson sono stati per ora sottoposti a questa cura<sup>15</sup>. Inoltre, è stato riportato un caso di apparente successo nel trattamento della sindrome di Hurier (trapianto da feto a feto). Anche se i risultati preliminari sono promettenti, vi sono dati ancora troppo scarsi per generalizzare circa l'efficacia del trattamento.

Riguardo al punto (4), l'aborto costituisce il mezzo attraverso cui il tessuto fetale umano si rende disponibile per il trapianto. Gli aborti possono essere spontanei o indotti, e gli aborti indotti possono essere eseguiti per ragioni mediche o di altro tipo. Le ragioni mediche per gli aborti indotti comprendono ragioni basate sulla salute della donna incinta, ragioni basate sull'anomalia fetale, oppure su entrambe. L'utilizzo di tessuto ottenuto da aborti spontanei può essere eticamente meno controverso rispetto all'utilizzo di tessuto ottenuto da aborti procurati, ma d'altra parte il tessuto proveniente da feti abortiti spontaneamente non è probabilmente adatto o conforme per il trapianto. Si può, dunque, sostenere che l'impiego di tessuto proveniente da feti abortiti spontaneamente costituisca un rischio eccessivo per il ricevente. Il primo utilizzo umano conosciuto di tessuto neurale fetale (per il trattamento di pazienti affetti da morbo di Parkinson) ha tuttavia impiegato il tessuto recuperato da un feto abortito spontaneamente. Questa pratica ha sollevato la critica dei ricercatori che si occupano di trapianti neurali.

Riguardo al punto (5), il tessuto fetale può essere donato per ragioni altruistiche, per interessi egoistici, o per entrambi i motivi. Il ricevente di solito non ha relazioni con la donna incinta e non la conosce. Nel riesaminare la questione, almeno due gruppi di esperti hanno proposto l'anonimato come requisito per caratterizzare lo statuto di donatore. Tuttavia, un'etica che dia rilievo ai rapporti interpersonali ammetterebbe che il tessuto possa essere donato da qualcuno, un amico o un coniuge, che sia conosciuto e in relazione con il ricevente. E un'etica della cura può, inoltre, appoggiare la decisione di scegliere di rimanere incinta allo scopo di procurare il tessuto per qualcuno con il quale si ha una particolare relazione.

In più, una donna potrebbe essere essa stessa la ricevente, e potrebbe intenzionalmente scegliere di rimanere incinta al fine di produrre il tessuto fetale che verrebbe usato per la propria cura. È stato pubblicato un resoconto riguardante una donna affetta da una grave anemia: la donna fu sottoposta a trapianto con il fegato proveniente dal suo stesso feto, ottenuto in seguito a un aborto procurato. Sebbene i dettagli di questo caso siano incompleti, probabilmente la gravidanza non fu iniziata con l'intenzione di procurare il tessuto fetale, per due ragioni. Per prima cosa, con questa malattia la gravidanza costituisce un serio rischio per le donne; in secondo luogo, il feto

potrebbe non costituire un tessuto necessariamente appropriato per la donna. Tuttavia, il diritto della donna di preservare se stessa giustifica un tale tentativo di procurare il tessuto per la propria cura.

Nell'ambito della prospettiva femminista tutte le variabili elencate sono moralmente rilevanti per determinare se il trapianto di tessuto fetale sia giustificato o meno in casi specifici. Particolarmente importante è il mezzo attraverso il quale il tessuto fetale viene ottenuto, vale a dire l'aborto. Al fine di assicurare il rispetto per l'autonomia delle donne, le decisioni di porre termine alle gravidanze devono essere separabili dalle decisioni di procurare tessuto fetale per un trapianto (si noti che ho usato il termine "separabile" invece di "separato"). Come vedremo nel prossimo paragrafo, tuttavia, la possibilità di separare le due questioni è stata posta in discussione.

### **3. Il trapianto di tessuto fetale e l'aborto**

La connessione tra gli innesti di tessuto fetale umano e l'aborto avrebbe potuto avviare il dibattito pubblico decenni fa. Questo accadde tuttavia solamente nei primi mesi del 1987 in seguito alla diffusione di articoli riguardanti la possibilità di usare questo tessuto per il trattamento di malattie neurologiche. Le ragioni apparenti del cambiamento di questa situazione includono il fatto che [...] il tipo di malattia potenzialmente trattabile con l'uso del tessuto, affligge letteralmente milioni di persone, incurabili in altro modo. È quasi certo che fossero all'opera interessi politici quando fu istituita la moratoria sugli investimenti governativi negli Stati Uniti sui progetti di ricerca che prevedono l'utilizzo del tessuto fetale ottenuto dagli aborti. Prima che l'amministrazione Clinton imponesse la moratoria nel 1993, i ricercatori potevano trovare sostegno economico, attraverso l'uso di fondi privati, solamente per l'utilizzo di tessuti fetal derivati da aborti procurati. Sebbene la moratoria abbia rallentato il progresso negli Stati Uniti, i ricercatori in Colorado e nel Connecticut, dove è permessa la ricerca con i tessuti fetal abortiti intenzionalmente, hanno perseguito i loro progetti avvalendosi di fondi privati.

La problematica connessione tra i trapianti di tessuto fetale e l'aborto fu notata per la prima volta da un gruppo di esperti che si incontrò a Cleveland nel 1986. In collaborazione con il neuroscienziato Jerry Silver, avevo organizzato un congresso per studiare la questione, allo scopo di facilitare il dibattito pubblico

informato. La relazione del gruppo, unanime, apparve su "Science" nel marzo 1987. Noi affermammo che queste pratiche alimentavano "la promessa di un grande beneficio per le vittime di serie malattie neurologiche". Malgrado la legalità dell'aborto, il trapianto di tessuto fetale "era ritenuto eticamente discutibile, a causa della sua relazione con l'aborto". Alla luce di questa controversia, noi abbiamo proposto "la separazione tra le decisioni relative all'acquisizione di tessuto e le decisioni riguardanti i trapianti di tessuto in un ricevente". Due anni dopo, un gruppo di esperti, molti dei quali hanno firmato la prima dichiarazione di consenso, convocati dal National Institute of Health (NIH), hanno manifestato una posizione simile.

L'opzione femminista, che separa le decisioni riguardanti l'aborto dalle decisioni sul trapianto di tessuto fetale, è principalmente basata sulle preoccupazioni relative alla possibilità di sfruttare le donne (o di costringerle a sottoporsi ad aborti, a rimandare o modificare le procedure di aborto) al fine di procurare tessuto fetale per eventuali riceventi. Fino ad allora, non era stato necessario rimandare o modificare le procedure di aborto per i trattamenti che utilizzano il tessuto fetale. I dati preliminari suggeriscono che la fase ottimale di gestazione per trapianti ben riusciti in pazienti affetti da morbo di Parkinson comincia dalla settima settimana, se ci si avvale di tessuto ottenuto da aborti eseguiti con metodi chimici standard.

Mentre le femministe, generalmente, difendono il diritto della donna a porre fine alla gravidanza, i più vedono l'aborto come un'opzione tragica. E spiacevole che una donna debba scegliere tra continuare o terminare la propria gravidanza, in quanto entrambe le alternative implicano un onere psicologico o un dolore personale. Per questo, noi non intendiamo sostenere che l'opzione di procurare tessuto fetale per il trapianto causi un incremento delle pratiche di aborto. Ironicamente, questa preoccupazione coincide con uno dei timori espressi nelle relazioni redatte dalla minoranza del NIH Human Fetal Tissue Transplantation Research Panel. Molti membri del gruppo del NIH argomentarono affinché il governo non sostenesse tale pratica, perché essa costituisce un incentivo all'aborto, almeno per le donne incinte che non hanno ancora deciso se porre fine alla loro gravidanza. Non vi sono dati a sostegno di questa affermazione.

Un'ulteriore preoccupazione della minoranza del gruppo del NIH fu

rappresentata dal fatto che il consenso al trapianto di tessuto fetale implica la complicità e la legittimazione dell'aborto. Secondo James Bopp e James Burtchaell. A prescindere dalle sue intenzioni, il ricercatore, mettendosi a collaborare in modo istituzionale con l'industria dell'aborto in quanto fornitore di preferenza, diventa complice, sebbene a fatto avvenuto, degli aborti che hanno rimosso il tessuto per i suoi scopi.

Essi sostengono così che coloro che utilizzano il tessuto fetale proveniente da aborti procurati si alleano con "il male", che è rappresentato dall'aborto.

Bopp e Burtchaell vedono in atto un fattore di legittimazione quando le donne incinte, che prendono in considerazione l'aborto, considerano la possibilità di recare beneficio a qualcuno attraverso la donazione del tessuto fetale (un utilizzo positivo dell'aborto). L'aborto è quindi visto come una scelta meno tragica di quanto sarebbe in altre circostanze, e talora potrebbe addirittura essere considerato una scelta morale. La legittimazione avverrebbe a livello sociale se i vantaggi dei trattamenti riusciti, realizzati attraverso il trapianto di tessuto fetale, diventassero così evidenti da impedire la valutazione critica dei metodi utilizzati. In questo caso, il fine avrebbe giustificato i mezzi.

L'argomento della legittimazione spiega le preoccupazioni più generali riguardanti il cosiddetto argomento della "duna scivolosa" (slippery slope). Sono state sollevate questioni come: se adesso noi approvassimo l'utilizzo, sotto condizioni restrittive, di tessuto fetale per i trapianti, non è probabile che nel tempo arriveremo a ridurre queste condizioni, se la terapia si dimostrasse di grande efficacia o se queste condizioni restrittive ne limitassero l'utilità? La maggior parte delle persone concordano sul fatto che alcune restrizioni si rendono necessarie per evitare gli abusi che potrebbero accompagnare l'uso di questa tecnologia; esse discordano su dove collocare i freni lungo la duna scivolosa.

Alcuni avevano proposto linee guida meno restrittive, suggerite dal gruppo del NIH, con particolare riguardo alla commercializzazione. Per esempio, Lori Andrews sostiene che la donna dovrebbe essere libera di vendere il tessuto del feto che lei stessa ha deciso di abortire. Se le femministe, afferma, si oppongono alla maternità a contratto, sono in contraddizione con il loro impegno a promuovere il diritto delle donne ad avere il controllo sul loro corpo. La maggior parte delle femministe, tuttavia, sono contrarie sia alla maternità a

contratto, sia al commercio di tessuto fetale, in quanto entrambe le pratiche potrebbero portare allo sfruttamento delle donne. Al contrario di Andrews, noi diamo maggiore importanza all'eguaglianza sociale che alla libertà individuale. Fino a quando non prevarrà l'uguaglianza di genere, la libertà delle singole donne verrà inevitabilmente limitata.

Opinioni differenti riguardanti l'aborto originano ulteriori differenti opinioni riguardanti il consenso necessario per il trapianto di tessuto fetale. Coloro che si oppongono moralmente all'aborto procurato negano che le donne che scelgono l'aborto abbiano il diritto di donare il tessuto fetale<sup>16</sup>. Affermano che le donne hanno perduto questo diritto: persino i genitori possono perdere il diritto di decidere per i loro figli, se abusano di essi o li abbandonano. D'altra parte vi sono coloro che mettono in rilievo l'importanza del consenso della donna incinta all'utilizzo del tessuto fetale, in quanto la donna ha il diritto all'aborto e in quanto il tessuto le appartiene<sup>17</sup>. Tra coloro che considerano l'aborto una questione separabile dal trapianto di tessuto fetale, alcuni insistono sul fatto che il consenso della donna incinta è necessario, perché il momento e la procedura per l'aborto possono essere modificati allo scopo di massimizzare le probabilità di successo del trapianto<sup>18</sup>. In altre parole, se la pratica implica degli effetti per la donna incinta, il suo consenso all'utilizzo del tessuto fetale è moralmente indispensabile.

Considerando solamente gli argomenti terapeutici, un paragone tra i potenziali benefici dell'impiego di tessuto fetale proveniente da feti abortiti volontariamente e i potenziali ed effettivi svantaggi del trattamento effettuato attraverso altri metodi, fornisce una forte motivazione per l'utilizzo di tessuto fetale da aborti volontari. Molte delle malattie potenzialmente curabili con i trapianti di tessuto fetale non sono curabili per mezzo di altri metodi conosciuti. La sola efficacia terapeutica non costituisce però una giustificazione morale. Ciò riconduce, dunque, a chiedersi se la questione dell'aborto indotto sia moralmente separabile dalla questione del trapianto di tessuto fetale. Questa problematica esige un riesame del dilemma morale tradizionale sulla relazione tra fini e mezzi. Il fine giustifica i mezzi nel trapianto di tessuto fetale per la cura di malattie incurabili in altro modo?

Una versione semplicistica dell'utilitarismo fa propria una risposta affermativa a questa domanda. In altre parole, lo straordinario vantaggio che può essere

realizzato attraverso la nuova tecnica ha maggior peso del danno che può essere arrecato attraverso l'aborto procurato. Tuttavia, se il consenso alla procedura ha condotto a un incremento largamente diffuso di aborti procurati e allo sfruttamento delle donne, tali conseguenze indesiderabili potrebbero avere maggior peso dei potenziali benefici della tecnica stessa. Così, anche se i fini possono giustificare i mezzi, non è chiaro se il fine giustifichi i mezzi in questo caso. Domandarsi se le conseguenze complessive del trattamento di malattie debilitanti attraverso il trapianto di tessuto fetale porteranno o meno a una prevalenza dei danni sui benefici rappresenta una questione empirica che necessita di un maggior numero di dati, al fine di sostenere una posizione utilitaristica credibile.

Da un punto di vista deontologico, il fine non giustifica mezzi che sono comunque moralmente inaccettabili, ma ciò non implica che il trapianto di tessuto fetale sia moralmente ingiustificato. L'individuo che consapevolmente e liberamente persegue un fine specifico, altrettanto consapevolmente e liberamente sceglie i mezzi per il suo raggiungimento. In questo caso, l'intenzione è decisiva per la rilevanza morale dei rapporti interpersonali. Se una donna dovesse scegliere di rimanere incinta e di abortire, o dovesse persuadere un'altra donna a concepire e scegliere l'aborto, unicamente per ottenere il beneficio del trapianto di tessuto fetale, sarebbe dunque responsabile sia per i mezzi sia per il fine, perché avrebbe perseguito entrambe le cose. Come abbiamo già notato, il motivo della decisione può essere altruistico, egoistico, o entrambe le cose. Benché i motivi meritevoli siano moralmente rilevanti, essi non modificano il fatto che in casi di questo tipo l'intenzione si applica sia ai fini sia ai mezzi.

In altre situazioni riguardanti il trapianto di tessuto fetale, la persona che ha interesse a utilizzare il tessuto non ha neppure bisogno di essere consapevole del fatto che il tessuto si rende disponibile attraverso l'aborto. Presumibilmente, la donna conosce la procedura di recupero. Tuttavia, proprio come un chirurgo specializzato in trapianti può recuperare organi essenziali provenienti da una vittima cerebralmente morta a causa di un incidente d'auto avvenuto in stato di ebbrezza, senza che ciò implichi un giudizio sul comportamento della vittima che ha condotto alla disponibilità degli organi, così un neuroscienziato totalmente contrario all'aborto può trapiantare tessuto

neurale, proveniente da un feto abortito volontariamente, in un paziente molto grave, senza con ciò compromettere le proprie convinzioni morali. Infatti, qualcuno può argomentare che una posizione veramente a favore della vita favorisca la salvezza e il prolungamento della vita che il trapianto si prefigge, anche se riconosce che l'aborto implica la negazione della vita. Quando la decisione di abortire è già stata presa da altri, la scelta di non effettuare il trapianto non sembra sintonica con una posizione genuinamente a favore della vita. C'è chi, pur contrario all'aborto, ha trovato un sostegno ai trapianti di tessuto fetale persino nella descrizione biblica della creazione. Barbara Culliton attribuisce la seguente affermazione a un padre battista il cui bambino, in fase prenatale, fu trattato con cellule ottenute da un feto abortito: "Dio ha formato un essere umano a partire dal tessuto di un altro essere umano. Non soltanto Dio approva questo [tipo di trapianto], ma lo ha compiuto per primo Egli stesso"<sup>19</sup>.

#### **4. Trapianto di tessuto fetale e uso dei corpi delle donne**

Se l'aborto e i trapianti di tessuto fetale non sono problemi separabili, ne consegue che il secondo è analogo per molti aspetti ad almeno tre altre pratiche che possono essere intraprese attraverso l'uso dei corpi delle donne. Maternità a contratto, donazione di ovuli e prostituzione sono pratiche comparabili perché implicano tutte sia un beneficio a una terza parte, sia una remunerazione alla donna che fornisce il beneficio attraverso l'uso del suo corpo. La ragione per cui la maggior parte delle femministe si oppone a queste pratiche si adatta anche al legame apparente tra l'aborto e i trapianti di tessuto fetale. Tuttavia, questa opposizione non si estende ai trapianti di tessuto fetale considerati come un fatto distinto dall'aborto. Da un punto di vista femminista, è possibile sostenere il diritto di una donna all'aborto opponendosi invece alla pratica del trapianto di tessuto fetale.

La maternità a contratto implica necessariamente il supporto di un corpo di donna: questa donna "affitta" o presta il suo utero e può aver contribuito con un ovulo all'embrione che si sviluppa dentro di lei. Nei contratti commerciali, la donna accetta il pagamento da una coppia infertile per i suoi "servizi". Secondo la decisione finale nel caso giudiziario Mary Beth Whitehead, il pagamento per tali "servizi" è equivalente alla compravendita di bambini<sup>20</sup>. Questa è una

definizione sorprendente perché ignora completamente che cosa hanno significato la gravidanza e la nascita per la donna, concentrandosi esclusivamente sul bambino che viene partorito. L'adozione è la migliore analogia rispetto a questo modo di diventare genitori offerto a donne o coppie sterili. Una donna ha accettato di affittare il suo utero e di donare o vendere il suo ovulo, e un bambino è stato prodotto attraverso i servizi resi. Sia o non sia geneticamente correlata al feto, la madre surrogata è correlata ad esso biologicamente attraverso la gestazione.

Se la maternità a contratto è equivalente alla vendita di un bambino, anche il pagamento delle donne incinte per l'uso dei loro feti abortiti può essere equivalente alla vendita di un bambino<sup>21</sup>. In entrambi i casi, è l'uso del corpo della donna prima dell'aborto o del parto che viene remunerato da qualcuno per il quale il feto può avere un valore. Nessuno dei due casi necessariamente implica remunerazione perché entrambi possono essere portati avanti per ragioni altruistiche. La maternità a contratto e l'uso di tessuto fetale possono anche essere intrapresi sulla base di un reciproco accordo che precede l'inizio della gravidanza. In nessun caso c'è l'intento di tenere il prodotto del concepimento. In un caso, tuttavia, un bambino vivente è fornito a una terza parte; nell'altro caso, il tessuto di un feto morto è ottenuto per essere messo a disposizione della salute di una terza parte. In entrambi i casi, l'intenzione della donna incinta può essere sia egoistica sia altruistica, indipendentemente dal fatto che il pagamento sia previsto.

La donazione di ovuli può essere paragonata alla "donazione" di sperma in quanto entrambe implicano il fornire gameti, di solito dietro compenso finanziario. Ma diversamente dalla fornitura di sperma, quella di ovuli implica un notevole disagio e rischio. Quando la procedura venne descritta per la prima volta a Cleveland, nel 1987, richiedeva la somministrazione di farmaci che stimolavano l'ovulazione e il prelievo degli ovuli in laparoscopia e sotto anestesia generale<sup>22</sup>. Nella maggior parte dei centri, il prelievo si effettua ora attraverso una aspirazione transvaginale in anestesia locale. Come nel caso della donazione di sperma, il termine "donazione" è ingannevole perché chi accetta di fornire ovuli generalmente lo fa per denaro. Una studentessa che si offrì volontaria per il primo programma di donazione di ovuli dichiarò: "Non lo farei mai se non fossi una povera studentessa"<sup>23</sup>. Il compenso fornito alle

donatrici di ovuli nel programma a cui partecipava questa studentessa era di 900-1200 dollari. Nel 1992, il compenso variava da 1500 a 3000 dollari, a seconda della clinica<sup>24</sup>.

La pratica della donazione di ovuli è paragonabile alla fornitura di tessuto fetale in quanto la donna in entrambi i casi contribuisce con materiale genetico e può ricevere un compenso. A volte, gli ovuli prelevati possono essere semplicemente il prodotto di un normale ciclo mestruale, senza richiedere la somministrazione di tarmaci che aumentano l'ovulazione. Quando ciò avviene, il prelievo è paragonabile al recupero di tessuto fetale da donne che si sottopongono ad aborti per terminare gravidanze indesiderate. Diversamente dai feti, gli ovuli sono eliminati regolarmente attraverso la mestruazione. Essi possono anche essere ottenuti come prodotto secondario della chirurgia cui ci si sottopone per motivi di cura. In tali circostanze, il fornire ovuli a qualcun altro è più simile al fornire tessuto prelevato da feti abortiti spontaneamente, che non all'ottenere tessuto da aborti procurati.

Come nel caso della maternità a contratto e della donazione di sperma, la donazione di ovuli è volta allo sviluppo di una nuova vita umana. Il tessuto fetale si rende disponibile per il trapianto solo dopo la morte dell'embrione o del feto, che avviene nel contesto o di un aborto spontaneo o di un aborto procurato. Il tessuto che si rende disponibile in questo modo rappresenta la possibilità di prolungare un'altra vita umana. In tutti questi casi quindi, un'altra vita viene affermata attraverso la nascita o la cura.

La prostituzione è differente dalle altre questioni discusse perché non implica uno scopo paragonabile a quello dei casi precedenti. Per alcune persone, l'idea stessa di suggerire un parallelo tra la prostituzione e la donazione di ovuli o la maternità a contratto è offensiva, poiché la prima pratica è chiaramente immorale, mentre le altre due non lo sono<sup>25</sup>. Un'altra differenza è che la prostituzione non richiede tecnologia medica. Sebbene la maternità a contratto attraverso l'inseminazione artificiale possa essere portata avanti senza l'aiuto di un medico, ciò costituisce senza dubbio un evento raro, e i contratti in cui i ruoli genetici e di gestazione sono separati richiedono una fecondazione in vitro<sup>26</sup>. Malgrado queste differenze, il parallelo tra la prostituzione e le altre pratiche rimane valido in quanto tutte comportano l'uso dei corpi delle donne per soddisfare i desideri di altri: come dd resto accade nel caso del trapianto di

tessuto fetale.

Per definizione, la prostituzione è praticata per ottenere una remunerazione materiale, di solito denaro, e non per ragioni altruistiche allo scopo di beneficiare coloro che si servono delle prostitute<sup>27</sup>. In alcuni casi, tuttavia, le donne vendono l'intimità dei loro corpi per mantenere i propri bambini; per molte donne, la prostituzione è un mezzo di sopravvivenza, e in alcuni casi è percepita come (e può in effetti essere) l'unico mezzo di sopravvivenza a disposizione<sup>28</sup>. Da un punto di vista morale, prostituirsi allo scopo di ricavare i fondi necessari al proprio sostentamento, o a quello di altri, è certamente giustificabile. Ciò che è immorale, in una tale situazione, è il contesto sociale che offre alle donne una così tragica esiguità di scelte<sup>29</sup>.

Poiché la prostituzione è sempre praticata dalla prostituta per ottenere un guadagno materiale, essa è paragonabile al trapianto di tessuto fetale solo quando quest'ultima procedura procura anche un guadagno alla donna che fornisce il tessuto fetale. Tuttavia, come per la prostituzione, il guadagno materiale che si riaiva dai trapianti di tessuto fetale può essere ricercato indirettamente, e il motivo per cui si fornisce il tessuto può essere altruistico o egoistico. Per esempio, è possibile che una donna inizi e porti a termine la gravidanza allo scopo di produrre tessuto fetale per qualcuno, sperando, con questa decisione, di ereditarne le ricchezze. Può anche essere possibile che una donna venda il tessuto fetale, sviluppato durante una gravidanza portata avanti deliberatamente, per ottenere i fondi necessari al proprio sostentamento o a quello di altri. Una donna potrebbe perfino vendere un feto concepito con un rapporto mercenario. Esistono consolidate obiezioni sociali, morali e religiose alla prostituzione; le ragioni per queste obiezioni, tuttavia, non sono sostanzialmente differenti da quelle che possono essere sollevate rispetto alla maternità a contratto, perlomeno quando la donna che partorisce non è geneticamente correlata alla prole. Entrambi i casi comportano l'uso a pagamento di parti intime del corpo di una donna, e in tutti e due i casi la donna è generalmente di una condizione socioeconomica considerevolmente più bassa di quella di colui che paga.

Se la prostituzione è praticata allo scopo di garantire la propria sopravvivenza, è paragonabile al caso di una donna incinta che desideri utilizzare il suo tessuto fetale per curare una sua malattia grave, ovvero per garantire la sua

sopravvivenza. Se una donna incinta vende il suo feto per ottenere i fondi necessari al sostegno di altri, il suo atto è paragonabile a quello di una donna che si prostituisca per mantenere i suoi figli. Il trapianto di tessuto fetale è più problematico della prostituzione da un punto di vista morale, perché comporta non solo l'uso dei corpi delle donne ma anche l'uso di feti umani. La stessa argomentazione può essere proposta rispetto al paragone tra la prostituzione e la donazione di ovuli o la maternità a contratto. Queste ultime pratiche sono da ritenersi più problematiche, perché comportano l'uso di gameti, feti o neonati, così come l'uso dei corpi delle donne, in cambio di un compenso.

## **5. Paradigmi e schemi concettuali per valutare il trapianto di tessuto fetale**

In difesa o contro il trapianto di tessuto fetale sono stati proposti differenti paradigmi e schemi concettuali. I paradigmi includono: il trapianto da donatori viventi, come nel caso del trapianto di rene; il trapianto da cadavere, come nel caso del trapianto di cuore; la “maternità surrogata”<sup>30</sup>. I primi due sono mezzi usuali e generalmente accettati per ricavare organi o tessuti, sempre che il consenso sia ottenuto dal donatore o per procura e che l'espianto non costituisca una minaccia più grave per la salute del donatore. L'uso del tessuto prelevato da feti viventi è stato generalmente rifiutato, ma talvolta è difficile stabilire se un feto è morto. I mezzi tradizionali per accettare la morte cerebrale non sono applicabili ai feti prematuri o agli aborti. Nonostante la “maternità surrogata” sia un paradigma più controverso per cogliere gli aspetti rilevanti del trapianto di tessuto fetale, questo paradigma coglie, al contrario degli altri due, le particolari condizioni di sfruttamento delle donne insite nel trapianto di tessuto fetale. Come ho già suggerito, queste condizioni di sfruttamento sono presenti anche nella donazione di ovuli e nella prostituzione, anch'esse paragonabili al trapianto di tessuto fetale.

Dorothy Vawter e le sue colleghe all'Università del Minnesota hanno proposto tre “schemi concettuali alternativi” che possono essere riferiti ai paradigmi menzionati<sup>31</sup>. Il primo si basa sulla premessa che il feto dal quale il tessuto può essere prelevato dovrebbe essere considerato un soggetto di ricerca umano. In questa prospettiva, una o l'altra delle due opzioni può prevalere, sulla base del fatto che il feto abortito venga definito vivo o morto. Nel primo caso, l'uso del tessuto fetale “dovrebbe soddisfare i regolamenti federali sulla ricerca che

utilizza feti viventi, ed essere esaminato ed approvato da una commissione istituzionale". Se il feto abortito viene ritenuto morto, si dovrebbe richiedere che qualcuno agisca per procura "allo scopo di basare la decisione relativa all'utilizzo del tessuto fetale o sulla base di ciò che il feto avrebbe potuto volere o in qualche modo sulla base di ciò che potrebbe costituire il "miglior interesse" per il feto morto". Non a caso, nessuno di questi requisiti è chiaramente definito, e le autrici riconoscono che è "estremamente difficile capire come colui che decide per procura potrebbe basare la sua scelta"<sup>32</sup>.

Il secondo schema concettuale etico proposto dal gruppo di autrici dell'Università del Minnesota implica la considerazione del feto quale donatore di organi non vivente. In generale, questo significa seguire gli standards dell'Uniform Anatomical Gift Act, che trova applicazione in tutti i cinquanta stati americani. Questa legge consente a entrambi i genitori di fornire il necessario consenso per l'uso del tessuto fetale, a patto che l'altro genitore non ponga obiezioni. Inoltre, poiché al feto morto difficilmente si possono attribuire desideri o interessi, i genitori possono basare la loro decisione sui loro stessi bisogni, preoccupazioni e interessi. La "Dichiarazione sul consenso" del forum del 1986 a Cleveland utilizzava questo schema concettuale.

Secondo le autrici, il prelievo di tessuto dai resti del feto è analogo al trapianto di organi o tessuto da cadaveri umani adulti. Le analogie includono il fatto che il donatore è mono e la speranza che vi possano essere benefici significativi per il destinatario. Queste analogie suggeriscono la correttezza di utilizzare gli stessi criteri etici e legali seguiti ora nell'espianto da cadavere<sup>33</sup>.

Nei rapporti pubblicati sia dal gruppo di Cleveland sia dagli esperti del NIH, la condizione fondamentale è che il tessuto fetale dovrebbe essere prelevato soltanto da feti morti. Solo in questo caso l'analogia con il prelievo di tessuto da "cadaveri umani adulti" funziona. Nondimeno, le differenze tra l'espianto da cadaveri umani fetal e l'espianto da cadaveri umani adulti devono essere affrontate con requisiti ulteriori, come l'esclusione di donatori facenti parte della famiglia e l'osservanza dell'anonimato tra i donatori e i riceventi. Ovviamente, ciò esclude la possibilità per una donna di iniziare o terminare la gravidanza allo scopo di fornire tessuto a se stessa o a qualcuno con il quale intercorre una particolare relazione.

Il terzo schema concettuale proposto da Vawter e dalle sue colleghe implica

che i feti morti o gli aborti vengano ritenuti analoghi al materiale tessutale di scarto. In questa prospettiva, i resti fetali, derivino essi da aborto procurato, gravidanza extrauterina o aborto spontaneo, sono trattati come qualsiasi altro tessuto e fluido corporeo rimossi durante una procedura diagnostica o chirurgica<sup>34</sup>.

Il tessuto abortito viene inteso come un tessuto campione della donna dal cui corpo è stato prelevato. Nei casi in cui il tessuto di scarto possa venire esaminato per motivi di studio, di ricerca o per trattamenti futuri, il consenso è generalmente ottenuto durante il setting clinico. Per lo più, i moduli di consenso utilizzano un linguaggio onnicomprensivo e vago che richiede un permesso generico circa l'uso di qualsiasi "materiale di scarto" biologico o "campione di tessuto" rimosso durante gli interventi chirurgici. Un linguaggio simile potrebbe essere utilizzato nel modulo di consenso per gli interventi abortivi.

Mentre i primi due schemi concettuali proposti dal gruppo del Minnesota sono incentrati sul feto in quanto essere separato dalla donna incinta, il terzo schema si concentra sul fatto che il tessuto fetale è in effetti il tessuto della donna e dovrebbe essere trattato come tale anche una volta abortito. Sarebbe corretto, allora, chiedere alla donna incinta il consenso all'uso del suo tessuto fetale prima dell'aborto, e solo il suo consenso dovrebbe essere ritenuto moralmente adeguato. Qualcuno potrebbe sostenere che per l'uso del tessuto fetale si dovrebbe richiedere anche il consenso dell'uomo che ha messo incinta la donna, ma questo suggerisce una concezione anomala di "tessuto di scarto", ed un cambiamento rispetto ai modi usuali di trattare il tessuto di scarto. Inoltre, dal momento che l'aborto costituisce una decisione che spetta legalmente alle donne e non ai loro partner maschili, gli uomini non possono operativamente modificare le decisioni delle donne incinte riguardo a come disporre dei loro feti.

Come il modello della maternità "surrogata", lo schema concettuale dell'uso del tessuto di scarto pone enfasi sul legame essenziale tra il feto e la donna incinta. Quest'ultimo modello consente di evitare gli abusi che abbiamo trovato associati alla maternità a contratto. Dal momento che il modello del tessuto di scarto da priorità all'autonomia della casu, il tessuto utilizzato per i trapianti è un materiale di rifiuto del corpo della donna incinta. Tuttavia, anche l'analogia

col tessuto di scarto trascura l'unicità e la complessità della relazione tra le donne incinte e i feti. L'unicità e la complessità di questa relazione richiede una attenzione esplicita al fatto che i feti non esistono senza le donne.

\* Mary B. Mahowald, As If There Were Fetus Without Women: A Remedial Essay, in *Reproduction, Ethics and the Law. Feminist Perspective*, a cura di Joan C. Callahan, Indiana University Press, Bloomington 1995, pp. 199-218. Traduzione di Valentina Calvia e Laura Mai.

1. Il mio uso delle espressioni “a favore della vita” e “a favore della scelta” si accorda con la tradizione popolare. In un altro articolo ho mostrato che questo uso non è pienamente a favore rispettivamente della vita e della scelta. Si veda il mio articolo *Abortion and Equality*, in *Abortion*, a cura di S. Callahan, D. Cullahan, Plenum Press, New York 1984, pp. 179-180.

Una eccezione degna di nota rispetto alla tendenza di basare gli argomenti “a favore della scelta” sullo statuto del feto si trova nell’articolo di JJ. Thomson, *A Defense of Abortion*, in “Philosophy and Public Affairs”, 1, 1971, n. 1, pp. 47-66; trad. it. Una difesa dell’aborto, in *Introduzione alla bioetica*, a cura di G. Ferranti, S. Maffettone, Liguori, Napoli 1992. Thomson difende il diritto della donna all’aborto anche se il feto è una persona.

2. Per esempio, si veda Webster’s New World Dictionary, Simon & Schuster, New York 19822, p. 517; cfr. Churchill’s Medical Dictionary, Churchill Livingstone, New York 1989, p. 693.

3. *Stedman’s Medical Dictionary*, Williams & Wilkins, Baltimore 1990, p. 573. Questo calcolo della durata della gestazione è basato sul primo giorno dell’ultima mestruazione piuttosto che sulla fecondazione. Se la durata della gestazione è calcolata a partire dalla fecondazione, il periodo di sviluppo del feto comincia dalla sesta settimana. Si veda J. Knight, J. Callahan, *Preventing Birth*, University of Utah Press, Salt Lake City 1989, p. 205.

4. *Stedman’s Medical Dictionary*, cit., p. 501. Tuttavia, Knight e Callahan osservano che il termine “embrione” fa riferimento a un organismo umano che si sviluppa in un periodo compreso tra la seconda e la sesta settimana di gestazione (J. Knight, J. Callahan, *Preventing Birth*, cit., p. 205). L’impianto in utero si verifica circa due settimane dopo la fecondazione. Tra la fecondazione e l’implante, ci si può riferire al concepito come a un “embrione pre-implantato”. Il termine “pre-embrione” viene a volte utilizzato dagli specialisti della fecondazione in vitro per riferirsi al concepito prima dell’impiego. Nell’uso comune, tuttavia, il termine “embrione” viene spesso usato per descrivere il concepito dal momento della fecondazione fino allo stadio fetale.

5. Susan Sherwin sviluppa questa critica sia per quanto riguarda l’etica medica sia per quanto riguarda l’etica femminista. Si veda il suo articolo *Feminism and Medical Ethics: Two Different Approaches to Contextual Ethics*, in “Hypatia”, IV, 1989, n. 2, pp. 57-72.

6. M. Friedman, Care and Context in Moral Reasoning, in *Women and Moral Theory*, a cura di E. Feder Kittay e D.T. Meyers, Rowman & Littlefield, Totowa 1987, pp. 190-204.

7. Si veda M. Friedman, Care and Context in *Moral Reasoning*, cit.; si veda, inoltre, C. Sommers, Filial Morality, in *Women and Moral Theory*, a cura di E. Feder Kittay e D.T. Meyers, cit., pp. 69-84.
8. Alcune femministe sostengono che il legame genetico sia scarsamente rilevante nel definire le relazioni di parentela. Si veda, per esempio, B. Katz Rothman, *Recreating Motherhood*, W. W. Norton, New York 1989, pp. 37-40. In alcuni casi, tuttavia, il diritto insiste sull'importanza del legame genetico. Per esempio, è risaputo che i padri (genetici) sono legalmente responsabili del mantenimento dei loro figli. Com'è noto, le leggi che richiedono tale mantenimento sono fatte osservare solo occasionalmente.
9. C. Gilligan, *In a Different Voice: Psychological Theory and Women's Moral Development*, Harvard University Press, Cambridge 1982; trad. it. *Con voce di donna: etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano 1987; N. Noddings, *Caring*, University of California Press, Berkeley 1984; S. Ruddick, *Material Thinking*, Ballantine Books, New York 1989.
- Nello sviluppare un modello di pensiero incentrato sull'ideale della cura, che sia applicabile tanto agli uomini quanto alle donne, Ruddick si riferisce alle attività materne come a un "lavoro di cura" (v. p. 46). Si veda, inoltre, *An Ethic of Care*, a cura di M.J. Larabee, Routledge, New York 1993; J.C. Tronto, *Moral Boundaries*, Routledge, New York 1993; R.C. Manning, *Speaking from the Heart*, Rowman & Littlefield, Lanham 1992.
10. Ho ampiamente trattato queste variabili nel testo intitolato *Neural Fetal Tissue Transplantation-Should We Do What We Can Do?*, in "Neurologic Clinics", IV, 1989, 4, pp. 745-753.
11. Tecnicamente, un "aborto" (vivo) vitale o persino non vitale è un nascituro. Che cosa sia rilevante qui, tuttavia, non è la differenza tecnica, ma il significato morale della vitalità e dell'essere senziente, in riferimento a qualsiasi organismo che si sviluppa.
12. Sebbene la ricerca con soggetti umani, inclusi i feti, debba essere esaminata da una commissione istituzionale, nessun controllo di questo genere è necessario per le terapie consolidate.
13. D.E. Vawter, W. Kearney, K.G. Gervais, *The Use of Human Fetal Tissue: Scientific, Ethical and Policy Concerns*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1990, pp. 45-67, 2128-2129.
14. Cfr. U.S. Congress, Office of Technology Assessment, *Neural Grafting: Repairing the Brain and Spinal Cord*, OTA-BA-462, U.S. Government Printing Office, Washington 1990, pp. 93-107.
15. S. Fahn, *Fetal-Tissue Transplantation in Parkinson's Disease*, in "New England Journal of Medicine", CCCXXVII, 1992, n. 22, p. 1550.
16. Cfr. NIH Report, cfr., vol. I, pp. 47-50.
17. Cfr. L. Andrews, *My Body, My Property*, in "Hastings Center Report", XVI, 1986, 5, pp. 28-38.
18. J. Robertson, *Rights, Symbolism, and Public Policy in Fetal Tissue Transplants*, in "Hastings

Center Report”, XVIII, 1988, 6, pp. 9-10. Qui, il punto chiave consiste nel domandarsi se la comparsa del feto attraverso la nascita o l’aborto ponga fine o riduca la rivendicazione di proprietà della donna sul tessuto. Mary Ann Warren distingue i diritti del feto da quelli del neonato, sostenendo che persino il feto nato al termine dei giorni di gravidanza non possa godere dei “pieni ed eguali diritti” di cui possono essere titolari i nascituri. Si veda il suo articolo M.A. Warren, *The Moral Significance of Birth*, in “Hypatia”, IV, 1989, 3, p.63.

18. Cfr. M.B. Mahowald J. Silver, R.A. Ratcheson, *The Ethical Options in Fetal Transplants*, in “Hastings Center Report”, XVII, 1987, 1, p. 13.

19. B.J. Culliton et al.: *Fetal Tissue Research*, cit., p. 295. Questa affermazione venne attribuita al padre battista di un neonato che, in fase prenatale, ha ricevuto cellule innestate provenienti da un feto abortito per il trattamento della sindrome di Hurler. Due bambini più grandi erano già morti a causa di questa malattia. I genitori si erano strenuamente opposti all’aborto e dunque al tessuto fetale.

20. *In Re Baby M*, New Jersey Lexis I, 79, Suprema Corte del New Jersey N.A-3 9, Feb, 1988,

21. Indubbiamente, la “vendita di bambino” è diversa dalla vendita di feti abortiti se la “vendita di bambino” riguarda bambini viventi.

22. *Clinic in Ontario Egg Donor Plan*, New York Times, 15 Luglio 1987, A16.

23. La ragazza in questione era una mia studentessa in un corso di “Questioni morali in medicina” alla Case Western Reserve University, nel 1987.

24. Paula Monarez, *Halfway There*, “Chicago Tribune”, February 2, 1992, sez. 6,4.

25. Sebbene la maternità surrogata a fini commerciali sia illegale in alcuni stati (ad esempio nel New Jersey), la maggior parte degli stati non ha una legislazione specifica riguardo questa pratica. La moralità della maternità a contratto rimane una questione di dibattito pubblico.

26. La pratica dell’auto-inseminazione non è nuova, ma non esiste una documentazione affidabile della sua incidenza, in parte per il fatto che l’inseminazione avviene in privato e attraverso accordi individuali con il donatore di seme. Mentre il desiderio di alcune donne di diventare madri senza il coinvolgimento di un uomo può portare a un aumento di questa pratica, le preoccupazioni sullo stato di salute del seme (specialmente riguardo all’HIV) spingono le donne a cercare assistenza tecnica per testare il seme usato nell’inseminazione. Per una descrizione dell’auto-inseminazione, si vedano M. Barton, K. Walzer, B.P. Wiesner, *Artificial Insemination*, in “British Medical Journal”, I, 1945, pp. 40-43; F.E. Lane, *Artificial Insemination at Home*, in “Fertility and Sterility”, V, 1954, pp. 372-373; e *The Feminist Self-insemination Group*, Selfinsemination, London 1980. I bambini nati come prodotto dell’auto-inseminazione talvolta sono stati definiti “turkey baster babies”. La tecnica consente alle coppie lesbiche di ottenere sperma e far sì che una donna insemini l’altra. Lori B. Andrews descrive il caso di una gravidanza surrogata in cui una amica della coppia sterile si è auto-inseminata con

lo sperma del marito. Si veda il suo L.B. Andrews, *New Conceptions*, St. Martin's Press, New York 1984, p. 202 [N.d.T: "turkey baster babies", espressione intraducibile in italiano, fa riferimento all'utensile da cucina utilizzato per aspirare il sugo di cottura del tacchino e per cospargere la stessa pietanza].

27. Per esempio, il Wechsler's World Dictionary, cit., p. 1140 così definisce "prostituirsi": "vendere servzi (propri o altrui) a scopi sessuali".
28. Il matrimonio è stato paragonato alla prostituzione perché similmente implica l'uso dei corpi delle donne per ottenere una remunerazione materiale. Secondo Esther Vilar: "Entro i dodici anni, al più tardi, la maggior parte delle donne decide di diventare una prostituta. O, per dirla in altri termini, le donne programmano un futuro per se stesse che consiste nello scegliere un uomo e lasciar fare a lui tutto il lavoro. In cambio del suo sostegno economico, esse gli consentono di usare la loro vagina in determinati momenti". E. Vilar, *What is Woman?* in *Philosophy of Woman: Classical to Current Concepts*, a cura di M.B. Mahowald, Hackett, Indianapolis 19832, p. 30.
29. Cfr. A.M. Jaggar, *Feminist Politics and Human Nature*, Rowman & Allanheld, Totowa 1983, pp. 263-264. Cfr. anche L. Shrage, *Should Feminists Oppose Prostitution?*, in "Ethics", XCIX, 1989, 2, pp. 347-361.
30. M.B. Mahowald, J. Silver, R.A. Ratcheson, *The Ethical Options*, dt., pp. 11-12. Benché io utilizzi qui il termine "maternità surrogata", concordo con la critica proposta da Rosemarie Tong al termine, poiché esso sembra implicare che la donna che partorisce non sia la mamma del bambino. Tong preferiva inizialmente il termine "maternità a contratto", che riflette più accuratamente il senso dell'accordo attraverso cui una donna accetta di diventare madre biologica affinchè un'altra persona possa diventare genitore sociale. Cfr. R. Tong, *The Overdue Death of a Feminist Chameleon: Taking a Stand on Surrogacy Arrangement*, in "Journal of Social Philosophy", XXI, 1990, 2, pp. 40-56.
31. D.E. Vawter, W. Kearney, K.G. Gervais, *The Use of Human Fetal Tissue*, cit., pp. 211-231.
32. Ibidem, pp. 212-213.
33. M.B. Mahowald, J. Areen, B.J. Hoffer, A.R. Jonsen, P. King, J. Silver, J.R. Sladek Jr., L. Walters, *Transplantation of Neura*, cit., p. 1308.
34. D.E. Vawter, W. Kearney, K.G. Gervais, *The Use of Human Fetal Tissue*, cit., p. 211.

*Mary B. Mahowald*

## Riconoscimenti e ringraziamenti editoriali

L'articolo di Caterina Arcidiacono è tratto dal libro *Identità femminile e psicoanalisi. Da donna a donna: alla ricerca del senso di sé*, Franco Angeli, Milano, 1999.

L'articolo di M. Ammaniti è tratto dal libro *Maternità e gravidanza*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1995.

L'articolo di Mary B. Mahowald è tradotto dall'articolo: "As If There Were Fetum Without Women: A Remedial Essay", in *Reproduction, Ethics and the Law*, "Feminist Perspective", a cura di Joan C. Callahan, Indiana University Press, Bloomington 1995, pp. 199-218. Traduzione di Valentina Calvia e Laura Mai.

L'articolo di Hilde Lindemann Nelson è tratto dal libro *Nuove maternità*, Diabasis, Milano, 2005.



# (associazioni)

---

L I B E R E

**Gilberto Di Petta**

*Ex nihilo*

**Anna Kazanskaia**

*La nascita e la salute psichica*

# (ex nihilo)

L'ultima cosa che mi rimane, di te, è il tuo nome. Non scritto da te, sul retro di un biglietto di auguri. Sei scomparsa. Così, in un velo di rabbia. Di amore inconsunto. Lasciandomi solo, nel rimpianto di scelte, che non ho mai fatto. Né prima, né poi. Né adesso. Né domani. Né mai. Né per te, né, come hai visto, per nessun'altra più. Non voglio rinascere, ad un'altra vita. Sono uscito troppe volte, dal nulla. Per poi rientrarci. Nel nulla. Non ne ho la forza più. Adesso. Neanche un'altra volta.

*Marteau brise-vitres/Nothammer*

Stai morendo. Natura. Terra, umida, di foglie morte impastata. Alberi, caduti, siete il requiem del vento. Nel bosco di faggi è autunno. Brace, consumi il sigaro, lenta. Corpo, stanco della salita, riposi, sul letto di foglie. E di terra. Chiudo gli occhi. Li vedo, gli aironi, rigare il cielo perlato. Dell'alba, a freccia. Lo sento, il crow crow del corvo. Sibilare, il picchio, tra i tronchi. Ti cerco, da giorni e giorni.

Voglio ucciderti.

Tracce, vecchie, nella terra secca. Segni di zanne, sui tronchi, affilati. Creta, secca di setole, sulla corteccia. Sei vicina? Ho messo il colpo in canna. Ti aspetto. Al "malo passo", sul ciglio del vallone. Mi stringo la kefiah al collo. Ho freddo. Mi brucia, un graffio a sangue sul braccio. Una mazza, si rompe. Mi allarma. Il vento porta rumori. Indecribbili. Tutti questi rami, caduti, senza radici. In quanto tempo, neri, sfarineranno? Ad ogni folata cadete, foglie secche. Muschio, copri le rocce, sporgenti. Due rumori fai foglia, secca, quando cadi sul tronco. E rimbalzi, sulla pietra sporgente. Ultimo rantolo. Anche il toscano sta finendo. Da un momento all'altro compari. Nera, stagliata, sul fondo del bosco. Avanzo, schiacciando le foglie, verso il vallone. Eppure, l'edera è verde e spunta, dal tappeto di foglie. Morte. In questo grande silenzio. Dove sei, dolore?

*Door opening button.*

Eppure, non posso pensarci. Com'è possibile che non ci siamo capiti, fino a perderci? Com' è possibile che, a me solo, bastava quel poco, che potevamo viverci? Di nascosto. Era tutto. Quel poco. Perché a te non bastava? Sei anche tu, allora, come le altre. Alle donne non sono mai bastato. Volevano, tutte, di più. Le cose, che volevi anche tu. Stabilità. Casa. Matrimonio. Figlio. Dove stavo io, in tutto questo? Cos' ero, io? Un pretesto, o un mezzo, per tutto questo? Volevi tutto. O niente. Non la poesia, di incontri clandestini. Rubati al tempo del mondo. Di incontri, dati a noi. Gli amanti. Les amantes. Die Liebendes. Come mi piaceva dirti questa parola: amanti. D'inverno, sul pavimento, davanti al fuoco. D'estate, sui litorali di cemento, cercando il vento sulle onde, con la Jeep. Prima della battigia. Poi, negli alberghi anonimi, dall'odore pulito. Nelle case degli altri, disabitate dall'amore. Quelle sere, di luci a effetto flou, noi due, dalla collina degli Astroni, a dirci addio. Ogni volta. Ti ricordi l'ansia, di trovare uno spazio, nel buio, dove cercarti. Segreta e negata, per essere succhiato. E tu, che non volevi mai fermarti. Eri uscita, ogni volta come l'ultima, per capire, per parlare, per sapere: io solo per amarti. Senza colpa. Senza rimpianto. Senza nostalgia. Come quando ti svestivo e ti vestivi, prima che ti prendessi. E ti sei fatta amare, piangendo. E sei venuta, cinque volte, lasciandomi esausto. Piangendo. E godendo. Con i tuoi occhi, bassi di vergogna. I miei polmoni, trappole di tuo respiro. Noi due, questi eravamo. Una coppia, in fuga. Illegale, di amanti maldits. Di questo, vivevamo. Di appuntamenti assurdi, sotto la pioggia, negli angoli della città. Alle pompe di benzina. Di pranzi, veloci nei Bistrot; di rendez-vous tra la folla, del porto; di code, nel traffico dei viadotti. Di caffè, amari, scolati nei Motel. Di braccialetti, in cuoio, per non dimenticarci, da fidanzati adolescenti. Di baci, lunghissimi, estorti. Concessi. Non visti. Visti, dagli automobilisti di passaggio. Dalla gente, per strada, distratta, dallo shopping di Natale. La poesia, di momenti senza mondo, senza altri, fatti. Di corpi. Di gesti, e di pensieri. Nostri. Di noi. Perduti e folli. Senza destino.

*Poussez avec force/mit Kraft stossen.*

Si è fatta sera. Stiamo così, immersi nell'ombra. Immobili. Tutte le teste scure.

I volti non si vedono più. Al centro una donna, e un uomo. Piangono, silenziosi. Mani, nelle mani. Morire dentro, amico mio: morire, un'altra volta ancora. Ci tocca. Noi, che pensavamo di essere già morti. Tante volte, morti. Questi ragazzi stanno, adesso, imparando. A morire. Come figli; come psicologi. Come operatori. A morire in un altro. Dov'è la coerenza? Non c'è coerenza, nella morte. Nessuna coerenza. Non c'è coerenza, nelle vite. Che nascono adesso. Da qui. Da queste morti lente. Da queste agonie, imprevedibili. Chi mi dice che, morendo, rinascero? Chi sarò, io, quando rinascero? Che emozioni proverò? Me le ricordo tutte, le mie morti. Le morti dei miei amori, dei miei amici. Dei miei ideali. Anche il "Giano" è morto? Neanche il "Giano" è più lo stesso? Il "Giano", che ad ogni gruppo muore. E nasce. Il "Giano", che si nutre del dolore, di ognuno.

Un ciclamino spiaccicato, e azzurro, tra le pagine bianche di questo diario. La foglia, secca di un platano, raccolta a Place Vendome.

Che cosa troverò, alla fine, di queste morti? E' troppo lunga, ancora, la vita che ci resta.

Quale sarà l'ultima morte?

*Poussez la poigne vers le bas/Handgriff unten drehen.*

Adesso, che te ne sei andata, perché volevi un uomo tuo, tutto per te, a me, che ti ho amata, che mi resta? Dolore. Questo, mi resta. Interminato dolore. Questo sei tu. Dentro di me. Un dolore interno, forte, sordo, che mi stringe, sotto lo sterno, tra le costole. Ma da dentro, morsa senza fermo. Il mio cuore, così stretto e vecchio, fa fatica. A battere. A volte, di notte, il dolore mi afferra, mentre elemosino il sonno. Oppure mi assale, prima dell'alba, quando di sonno non ne verrà più. E' l'ultimo modo per cercarti, perciò lo aspetto. Lo cerco. Lo chiamo. Lo sento. Questo dolore. Ci sei tutta, dentro, perfino con le smagliature, di glutei e di fianchi. Quelle strisce oblique, più chiare, che non ti facevano accettare il corpo. Erano le mie stelle filanti. Le seguivo, sentieri del bosco. Mi portavano, dritto, alla fine di me. Dove il mondo si origina. Questo dolore mi serve, per toccarti, ora che non ti vedo: vicina, che ridi e piangi; che ti neghi, e ti dai. Che soffri, e godi. Ci sto solo per te, nel dolore, perché, se svanisce, svanisci. Che dolore è mai questo, così intriso del tuo odore, forte;

delle tue dita, lunghe? Delle tue unghie, laccate? Questo dolore, che bevo come una cicuta. Che verso, fino al fondo, aceto sulle mie ferite, godendo? Forse le doglie, di un parto. Ma quale parto? Non è il parto di nessun figlio. Non ho avuto figli. Uno solo, una volta, abortito senza pietà. Senza riconoscimento. Lei lo avrebbe chiamato Ernst. In onore di Juenger, lo scrittore che più ho amato. Anche se io, in fondo, non ero neanche sicuro che fosse mio. Quel figlio. Lei, allora, stava con un coglione che voleva sposarla. Io, invece, me la scopavo soltanto. Ma oggi, che non ne ho avuti più, di bimbi, e che tu, mia speranza, sei andata via, oggi lo sento mio, quel figlio mai nato, e vorrei non averla più abortita, quella ragazza. Anche se non era veramente mio. Lo sentivo mio. L'ho sentito subito, mio, appena mi chiamò per dirmelo. Lei anche lo sentiva mio. O forse, semplicemente, preferiva che, tra me e il coglione, fossi io il padre. Avrebbe avuto cinque anni, adesso, il piccolo Ernst, e un padre ignoto, sposato con un'altra donna, che avrebbe inviato solo soldi. Che, alla fine, non gli avrebbe dato neanche il suo, di nome. Un figlio mio, cresciuto da un altro. Da un coglione, migliore di me. Allora era un periodo, che tu mi stavi lontana, arrabbiata. Era la fase che volevi tutto, o nulla, orgogliosa e oblativa ai principi sacri della tua famiglia. I tuoi doveri. Come una vestale. I tuoi diritti ad avere, anche tu, una vita normale. Ad essere di qualcuno, che fosse solo tuo, da non dividere. Con un'altra. Che c'è di male, in tutto questo? Niente, per me contava solo l'istante. I corpi, cuciti insieme, dalla cerniera della vita. E così, incazzato, ti tradivo. Lei aveva un nome che finiva in ovich, la pelle bianca, studiava turco, viveva fra Trieste, Napoli e Istanbul. Mi amava. Stava con altri, solo perché non le ho mai detto: "Sei mia, rimani con me". Non le ho mai detto nulla. Me la scopavo, e basta. Senza preoccuparmi neanche del suo piacere. Ogni volta mi domandavo come mai ci stava? Come mai non mi diceva nulla? Come mai non mi mandava affanculo? Era un oggetto puro, tra le mie mani. Da modellare, secondo il desiderio del momento. Viveva in un piano rialzato, nei vicoli, tra il bucato e le pietre laviche. Pensavo a te, mentre la possedevo. Quando mi telefonò, dall'ospedale, non le dissi neanche: "Vengo a prenderti". Non le dissi nulla. Sono stato, lo vedo solo adesso, un vigliacco. Uno di quegli uomini che scopano, senza fottersene niente. Che lasciano, alla donna oggetto del piacere, le conseguenze dello sperma. Ho pagato. Tutto, anche questo. Quando scomparve fece come te: si negò, l'ultima

volta, e non si è fatta più sentire. Così fanno le donne, decidono, una volta, che si sono fatte abbastanza male. Capolinea. E se ne vanno. Senza un'ultima volta. Senza un addio vero. Afarsi fare male, altrove. Da qualchedun altro. Alle donne piace, farsi fare del male. Perciò io piaccio, ad alcune di loro: alle più tristi. Alle più dannate.

Sono il loro carnefice.

*Turn the handle in case of danger/Handgriff nur bei Gefahr drehen.*

Sei andata dal parrucchiere, la sera prima di ucciderti. Perché la morte ti trovasse bella, la notte del suicidio. Poi hai ingoiato tutti i farmaci. Che io ti avevo prescritto. Hai sistemato il telefonino, acceso a videocamera, sul bordo della vasca. Hai aperto l'acqua calda, ti sei preparata il bagno. Ci sei entrata, nuda e bianca, lentamente. Poi, con calma, ti sei tagliata i polsi. Mentre soffrivi hai detto che ti sentivi viva: quel dolore era tutto tuo, per non morire. Per sentire qualcosa, che fosse, finalmente, vivo. Come il dolore può essere. La fortuna non è eterna. Ma quella notte tua madre si è alzata. E ti hanno portato da me. Uno scricciolo, fatta solo di occhi, grandi come castagne. Marroni, sgusciate dai ricci. Sul tuo viso di neve. E foglie morte. Con i polsi fasciati dai guanti, di lana nera. Non ti reggevi più, neanche in piedi.

Grazie di essere venuta.

A rinascere qui.

*Emergency release/Notausgang.*

Te ne sei andata a letto, senza dirmi nulla. Ti vedi la Tv di là. Ti vedi "Capri", e io i miei soliti film, di azione e guerra. Ti ho chiesto se hai visto l'analista. Hai risposto di sì. Ti ho chiesto cosa vi siete detti. Non mi hai risposto più. Ci riuscirà, questa seconda analisi, dove ha fallito la prima? A farti nascere, su quella maledetta dormeuse, come una donna finalmente sola. E libera. Libera, dalla tua famiglia, dal tuo precedente fidanzato e anche, finalmente, libera da me. Libera, soprattutto, dall'uomo che hai tu in testa. Che è come tuo padre ma è diverso da tuo padre. E non si sa come cazzo deve essere. Quest'uomo. O forse sì. Si sa, adesso, che non sono più io. O forse non ancora. Quante cose mi

hai messo dentro, che non mi appartengono, che non sono mie? Mi hai fatto trovare l'acqua tiepida, stasera. Sono tornato stanco, mi sono alzato alle quattro. Mi hai chiesto, stanotte: "Ce la fai? Ma come fai?" Mi consideri un alieno, un animale, che passa le domeniche d'inverno con gli indigeni, in montagna, a dare una caccia inutile a se stesso. Consideri inutili, tutte le cose che faccio. Per te sono un'egoista, un narcisista, un alienato dalla realtà concreta e reale. Mi hai seguito, quando sono entrato nel cesso, mi hai chiesto perché pisciavo nel tuo cesso. Neanche il cesso vuoi più dividere con me, figuriamoci il letto. Ti faccio schifo. Forse ci siamo. Ti stai preparando all'espulsione, sei vicina, al parto di te stessa. Hai paura, come chiunque deve nascere. Ma, in fondo siamo solo noi, facciamo del male solo a noi, non abbiamo messo al mondo nessuno. Per fortuna. Non ne siamo capaci o non abbiamo voluto. O siamo troppo coscienti. Che nascere alla vita significa nascere al dolore. Hai lasciato la luce accesa sul mio comodino, tra poco ti raggiungerò, per la mia notte, insonne accanto a te. E' un po' che non ci abbracciamo più. Domani sera tu non torni. Dopodomani parto io. Ci rivedremo, forse, giovedì sera. Ci stiamo già separando, da anni. Da quando ci siamo messi insieme. Ci stiamo preparando a nascere.

Da soli.

*Open the emergency handle, cover breaking the lead seal.*

Non sapevo, allora, che non ne avrei avuto più, di figli. Che, forse, non sono in grado di averne. I miei spermri sono abnormi, e rari. Ma, soprattutto, sono stanchi. Per tutte le infezioni che ho preso. Dalla vagina del mondo. I miei spermri sono stanchi. Come me, come il mio vecchio cuore. C'è una cosa, sola, che mi consola. Non avrei nulla da trasmettere, in fondo, ad un figlio. Non credo, in Dio. Non credo, nel mondo. Non credo, nei cosiddetti valori positivi della vita. Non credo, nella famiglia. Non credo, negli altri esseri umani. Non credo. In niente. Cosa alleverei? Un mostro, se gli comunicassi che suo padre è uno, che non crede in nulla. Anzi, che suo padre è uno, che crede solo nel nulla. Oppure un mostro, se gli comunicassi la morale corrente, quella del catechismo cattocomunista o cattocapitalista, della bieca politica, e del putrescente ceto medio. In cui non credo. Mi sono sposato, è vero. Anche io,

ma è stato solo per chiudere, definitivamente, con una donna che non riuscivo a lasciare. E che ancora non riesco a lasciare, a cui ancora solo legato, a cui ancora voglio bene. Perché non credevo nel matrimonio. E quindi mi era irrilevante. Matrimonio si. Matrimonio no. Indifferente. Tutto, indifferente. Pensavo che, come lo stavo contraendo, così, con la stessa irresponsabilità, lo avrei distrutto. Mi sono sposato per distruggere, con un'emorragia lenta, goccia goccia, un amore, assai duro a morire. Per vendicarmi, ancora una volta, della mia famiglia. Era, quello, un amore, che tratteneva, ancora, le radici, i sapori buoni dell'infanzia: l'accoglienza, la tenerezza. L'armonia. Il senso, illusorio, di aver finalmente trovato una patria. Io, senza patria. Oppure è stato un modo, questo matrimonio, per congelare, nel legame ufficiale, un amore alla frutta. Perché sentivo che valeva, forse, questo amore, più di tutti gli altri. Volevo trattenerlo di più, come il calore del corpo, quando in montagna patisco il freddo. Intorno non avevo niente, a cui aggrapparmi. Avevo bruciato i mobili, a casa, per il freddo; ero partito, per non tornare; i vestiti erano a terra. Mia madre mi lavava i panni sporchi. Mettevo, per andare a lavorare, camicie non stirate. La mia casa era il prolungamento della strada. Un'immondizia. Il frigo, sempre vuoto. Ero tornato da un altrove, dove avevo vissuto sotto falso nome. Mi sentivo smarrito. Perduto. Volevo proteggerti, dicendoti no, preferendo un'altra, a te, evitandoti l'abisso, violento, della mia vita distruttiva e nichilista. Eri così piccola. Fu lei, che mi raccolse a pezzi. Non tu. Mi raggiunse, dove mi ero rifugiato. Camminavo, dall'alba al tramonto, sulla riva del mare, contando le orme e rifacendo il percorso, all'indietro, sulle stesse orme. Come un autistico. A modo suo lei tentò di rincollarmi. Le tue lettere le avevo bruciate, prima di partire. Era, quello, che mi schiudeva davanti, l'amore? Oppure l'amore vero era il tuo, che mi lasciavo dietro le spalle? E che poi mi sarebbe tornato in faccia, violento. Come a chi sputa controvento. Il punto è che non ero più l'uomo, che tu amavi, che anni prima era partito. Che a Parigi, un giorno, era scomparso dal mondo. In realtà era, quello che lei mi offriva, un amore, che voleva di più di tutti gli altri. Sono caduto, certo, nella sua trappola. La mia vita sarebbe stata molto diversa. Mi sarei annoiato di meno. Avrei goduto di più. Forse l'angoscia mi avrebbe già ucciso. Ho ceduto, alla grande stanchezza. Lei aveva una casa, calda, accogliente. Una grande famiglia, gentile. Mi rimboccava le coperte. Mi ascoltava, parlare per ore. Mentre mi accarezzava.

Mi illudevo, che capiva. Si illudeva, Lei, di potermi cambiare, di potermi aiutare, di potermi trasformare. Di potermi aiutare a diventare, finalmente, uomo. Marito. Padre. Mi sono vendicato, di questa stupida trappola. Sono stato cattivo, cattivo. L'ho avvelenata, lentamente, di giorno in giorno. Senza perdere i giorni. L'ho avvelenata, di me. Le ho fatto, a poco a poco, rinnegare questo amore. L'ho fatta pentire, di tutto. Ho cercato di distruggerlo, questo legame, in tutti i modi possibili. Già a Dublino, sotto il cielo di settembre, di pub in pub, ubriaco di Guinness, la sentivo estranea. Avevo fastidio a stare con lei. La mia ossessione diventò tradirla, subito, al rientro in Italia. Rompere l'incantesimo. Dimostrare, a me stesso, che ero ancora un uomo vero. Un uomo libero. Cinico, nichilista. Un guerriero, che ha ben altro per la testa, che le donne. Perché un uomo, felicemente sposato, non è né un uomo, né libero. Non è un uomo vero, un uomo autonomo. E' uno schiavo, della moglie e del mondo. Dei figli. Questo era il mio credo. Così ho tradito, da subito. Per essere fedele alle mie idee. Per respirare la libertà. Mi raggiunse la sera, in albergo. Si chiamava Alambra. Una camerata di Forza Nuova. Coi capelli cortissimi e i fianchi forti. La amai furiosamente, per tutta la notte. Senza rimpianti. Senza colpa. Al mattino, avvinto ad un corpo non mio, mi sentii rinascere. Potente. E così non mi sono mai sentito sposato. Non lo sono stato, in fondo, veramente, che per poche ore, per pochi giorni. Non sono mai stato fedele, né a lei, né a te, né a nessuna donna, mai. Alla fine, oggi, sto perdendo lei ed ho rinunciato a te. Questo è il mio misero orgoglio. Che mi rende uguali, nel ricordo, tutti gli amori, tutte le donne. Che mi rende, a me stesso, penoso. Vigliacco. Che mi dice che non ho mai avuto, di nessuna donna, la minima considerazione. La minima stima. Che le donne sono state, per me, terra di conquista, preda di guerra, voluttà di una notte. Quindi consolati, perché alla fine, andandotene, non hai perso nulla, perché non ho tradito solo te, con lei. Mentre ad una dicevo "ti amo", il giorno stesso, amavo un'altra. In un delirio di possesso, senza fondo, senza fine. Le persone cambiano. Io, con la fame di un lupo, che non mangia carne da anni, sono morto.

Non sono cambiato. Non sono rinato.

*Défense de stationner sur la passerelle/Der Aufenthalt im Wagenubergang ist verboten.*

Le ore passano, nel bosco. Senza che accada nulla. Non arrivi mai. Chissà dove dormi, a quest'ora, acquattata, nella lestra profonda. Sole, non buchi la cortina degli alberi. Freddo, penetri nelle carni. I brividi mi scuotono il corpo e le mani si intirizziscono. Anche il fucile è di ghiaccio. Come potrà fare fuoco? Come potrà il corpo, sciogliersi, e correrti incontro, se compari dal folto e imbuchi lo stradello di passaggio. Qual è la differenza tra la foglia morta raccolta a Place Vendome e questa foglia, raccolta dai milioni di foglie di questo bosco. Perché, edera, sei viva, in tutta questa morte? Come fai? Tappezzi gli alberi. Cerchi il cielo, salendo sui tronchi. Perché, ghiandaia, gracchi, invisibile e veloce, tra gli alberi obliqui? Perché, non accade mai nulla? Perché, uccelli, continuate a zirlare? Dove sarete arrivati, adesso, aironi? Perché io continuo a vivere, come l'edera, in questo nulla che accade? Qui, nel mio letto, di terra umida e foglie morte. Il senso di freddo, attenuato, da un morso di pane, che ho mangiato, lento. Tirato fuori dallo zaino. Ho pisciato urina calda, sulle foglie morte. Urina che ha fumato, scolorando il fango. E il mio corpo, così, ha perso altro calore. Gazza crocidi, vicina. Continua a non accadere nulla. Nulla di nulla. Questa scarpata declive ha il vallone, sotto il letto di pietre. Una ferita, labbra che scendono a valle e drenano fango, lacrime, pioggia. Mi prende il sonno. Mi sono alzato alle quattro. Vorrei scomparire per sempre, se fosse possibile, in questo bosco stregato. Di querce secolari. Vorrei essere un albero, e basta. Uno qualunque tra i tanti alberi, in attesa di cadere. Nel bosco ceduo. Sepolto, da un mare di foglie. Morte prima di me.

E poi rinascere.

*WC out of order.*

Ho nuotato lentamente, nel mare piatto e pulito.  
Di onde lente, e lunghe. Carezzate dal tramonto.  
Ho pensato a te.  
Al tuo sguardo, che non nascerà.  
Più a questa luce.

*Airsicknessbag.*

Non sono mai stato fedele, neanche un'ora, neanche a me stesso. All'uomo, che non sono mai stato. Non sono stato fedele alla donna, che ho sempre amato, che non ho ancora trovato. I cani, quelli sì, sono animali fedeli. E a me non piacciono i cani, e ne posseggo diversi. Li faccio crescere ad altri, altrove. In fondo, come le donne. Le amo, e le regalo agli altri. Le amo, e le tengo a distanza. Le amo, se sono solo di altri. Glauca, la prima, oggi, ha una figlia con un altro. Chi lo sa se mi pensa, qualche volta. Se si ricorda di questo ragazzo, triste, teso, alla ricerca di chissà che cosa. Non le ho amate, le donne. Non le ho capite. Oggi so, per certo, che io non posso stare con una donna, perché la ucciderei, con la mia tristezza. Con la mia rabbia. E che non posso allevare nessuno, neanche le piante. E che, da me, non può nascere niente, tranne me stesso. Sono stato fedele, solo e sempre, alla vita, seguendola, dove mi portava. Dovunque. In sella alla vecchia moto, negli stentini della città greca, mentre lei aspettava, dietro le imposte, e la contrabbandiera accennava alle stecche, dentro il paniere di plastica. Sono stato fedele, alla follia. Ho viaggiato, coi suoi viaggiatori. Mi sono imbarcato, mille volte, per mille deliri, sperando di non approdare. In nessun porto. Sperando, di smarrirmi per sempre. E invece, naufragato, mi sono sempre svegliato, in un letto diverso, con donne diverse, in un lavoro diverso. Con i cocci, a terra, dell'ultima illusione. Con un'altra illusione, da ricostruire altrove. Ho cercato, sempre, un altrove. Questo sì. Non mi sono fermato. Non ho mai detto: eccomi, sono arrivato, questo sono io. Ho cercato, ho cercato. Ho conquistato. Ho perduto. Sono stato. Potevo essere. Quando potevo essere, e mi sembrava di essere arrivato, allora, è proprio allora.

Che me ne sono sempre andato.

### *Sortie de secours/ Fluchtweg.*

La dormeuse di panno verde, dove per la prima volta sono morto, e risorto, è rimasta vuota, da quel Natale del '97, sulla Collina Fleming, a via Bevagna 15, quinto piano. Ho pagato, a lui, fino all'ultimo centone. Restituì il Vacheron Constantin d'oro alla vecchia signora, che mi ospitava a Corso Francia. Prima che morisse. Doveva servirle a pagare il traghetto a Caronte, per l'Ade. In

fondo, è quando è morta lei, la dolce nonna senza tempo, che la mia analisi è finita. Ero stanco, di cercare case, di chiedere sconti al Colony Hotel, di dormire nelle Garçonnieres di mezza Roma. Così me ne sono andato. Per dove? Per come? Chi lo sa. Come adesso, che mi ritrovo a comprare camicie, nei duty free degli aeroporti. Che scrivo la mia vita, collegando il pc, nelle prese degli eurostar. Nei cessi, degli Intercity. Che cullo l'insonnia, con gli scossoni dei Wagon-lit, attraversando l'Italia, di notte. Che mangio pane e salame, contadino del Sud, nelle stazioni del Nord. E poi incontro gente, diversa, che non mi conosce, di cui non ricordo più i volti. A cui porto i segni, esterni, di queste emozioni ferite, lacerate. E cerco, dovunque, qualcosa di familiare, uno sguardo. Cocco. Forse sto cercando, ancora una volta, una donna. Che, stavolta, non sia più tu. Che, dopo, non mi tiri più, fuori dall'agenda, la fotografia di sua figlia, polpetta bionda con gli occhi azzurri, che somiglia tutta a suo padre. Una donna, disperata e nomade, che sia disposta a viversi il nulla, senza rimpianti, con Ulisse che, dopo la doccia, si riveste, silenzioso, e se ne va senza voltarsi. Perché deve tornare ad Itaca. Una donna, figlia del nulla, non può volere una casa e dei figli. Come tutte le altre. Come una donna normale. Una donna, che non sia né come te, l'eterna delusa e imbronciata, e né più come lei, che ormai la notte dorme, indifferente, girata di là, mentre io, di qua, mi masturbo, pensando a chi, ancora, non ho posseduto. A chi, ancora, non ho incontrato. A chi, ancora, mi fa sentire uomo, dandomi tutta sé, senza chiedere niente. Una donna, che sia il femminile di me, diversa, da tutte le altre. Che tutte le altre riassuma. Una donna, che mi annienti, finalmente, come ho visto annientati gli amici. Una donna, che mi dica: "Adesso, si decide la tua vita. Da oggi, così e così". Una donna, che mi strappi da questa zona grigia, da questa piega, da questo margine in cui sto come un chicco, nella crepa del cemento. Che mi porti in una casa borghese del Vomero. Perciò, scrivo. Perciò, viaggio. Perciò, fuggo. Perciò, prendo gli ipnotici, per mezzora di sonno. Perciò, guardo, negli occhi, tutti i passeggeri dei treni e degli aerei. Tutti i commessi dei negozi, tutti i pazienti, tutti quelli con cui ho a che fare. Tutte le donne, che incontro. Anche mentre parlo, e racconto, alla gente che ascolta, dentro il discorso della scienza, la tragedia della mia vita, di uomo che, adesso, non ha più nulla. Oltre la storia, le armi, i libri che ha scritto. Che, a quarantanni passati, non ha casa, ha una coppia a pezzi, non ha figli, vive coi tossici matti,

contento di dividere con loro lo stipendio, il dolore, un piatto di pasta. Cerco occhi, che mi corrispondano, e dicano, solo: "Anche tu, anche io. Sei venuto. Ti cercavo. Finora così. Da ora, tu solo. Tua. Niente in cambio." Lo so, è utopia. Mi piace, pensarmi così. Senza speranze. Mi piace, scrivermelo, ciò che mai mi sentirò dire. Che non mi avete mai detto, né tu, né lei, né nessuna. Solo se scrivo, allora, la mancanza si allenta. E se il dolore si allenta, smetto di scrivere. E riaccendo il pc solo al ritorno, del dolore. Queste parole, di binari e di stazioni, di alberghi e di aeroporti, sono le lacrime, che i miei occhi non piangono. Sono i pollici, delle tue mani, che mi carezzano le nocche, arrossate dai pugni, sferrati nel muro. So scrivere così, sotto il dolore e, raramente, della gioia. Solo agli estremi dello stato d'animo. Sperando che, su questa slitta di parole, io possa ancora scivolare, verso il mio altrove.

Ancora rinascere.

*Open-close/ Ferme-ouvert/Zu-auf.*

Quest'uomo, accanto a cui sto seduto, su questa panchina al Boulevard des Capucins, ha dormito a terra, stanotte. E io al Westin Hotel, tra Place Vendome e Place de la Concorde. Eppure, sono uguale a lui. Un viandante, attraverso il dolore del mondo. Che si vergogna, ancora, di esistere. Che non si sente mai uguale agli altri. Che vive a proprio agio solo nel degrado dell'hinterland.

Parigi, una bellezza sublime, e congelata. Una bellezza immobile, e levigata. Da milioni di persone. Una bellezza inutile. Meravigliosamente inutile.

Quest'uomo, seduto da sempre accanto a me.

Sono io.

*Tout abus sera puni/Jeder Missbrauch wird bestraft.*

Oggi sono un paraplegico, che non può più camminare. Le gambe non mi rispondono, anche se la volontà vuole. La paura e il dolore mi bloccano. La rabbia mi avvelena. L'unica ragione, per cui scrivo, è allentarlo, questo dolore terminale. Dipanarlo. Questo dolore, insostenibile. La scrittura è, per me, un oppiaceo. Un parto. Un parto distocico. Un parto podalico, che mi rompe la vagina. Che mi dissalda la sinfisi pubica. Che mi lascia attonito. Quando la

guardo, la mia scrittura, mi chiedo se io, proprio io, ho scritto questo. Come ho potuto, io, proprio io, scrivere questo? Un parto, da questo immenso dolore. Di chi? Da me stesso che muore, può uscire solo un altro me stesso. Mi sento, mio malgrado, dentro questo immotivato dolore, alle soglie della mia terza nascita. E mi spaventa. Io, che credevo abolita la paura, ho paura. Io, che credevo vissuta la metamorfosi, ho paura. Io, ex legionario, ho paura di combattere. Io, suicida, ho paura di morire. Di invecchiare, di fallire, di impazzire. Di affrontare, da capo, la solitudine, tremenda, di ogni nascita. Di quest'altra nascita. Mi spaventa, fare altri naufragi. Di svegliarmi, in altri letti. Avvinghiato a chi non conosco. Mi spaventa, la mia età che avanza. Mi spaventano le donne, che incontro in giro, con le foto delle bambine, bionde nelle agende. Che mi dicono: "Sei un'anima bella, sono contenta... di averti incontrato". E poi tornano a casa, dai mariti ingegneri, impiegati di banca, imprenditori. Abbracciano le bambine bionde. E mi mandano, puntuali, sms : "Chiunque tu sia...dovunque tu sia...mi hai dato tanto. Sarei tentata di volere ancora...ma sento che adesso sarebbe rischioso. Quando avrò bisogno, se tu ci sarai, so come trovarci. Grazie ancora." Ho paura, di dire loro bugie. Di ascoltare, da loro, bugie. Di recitare, ancora, per un'altra, la solita parte, la più grande bugia: "Ti amo...ti amo...ti amo". Non amo nessuna, non ho mai amato. Nessuna. Neanche te. Neanche lei, neanche le altre. Neanche me stesso. In fondo, neanche io sono libero, non esistono uomini liberi. E io rinascendo, e saltando fuori, un giorno, dalla morale borghese, non sono approdato. Da nessun'altra parte. Sono rimasto così, senza morale. Incapace di sentirmi in colpa. E l'unica cosa che mi consola è che, se anche fossi rimasto da quell'altra parte, delle aspettative dei miei su di me, non sarei lo stesso approdato, da nessuna parte. Almeno adesso scrivo. Più in fondo di così, non mi posso sentire. Più solo di così, non posso essere. Ho paura, io stesso, di questo nichilismo spietato, che non consente a nulla di nascere, se non di nascere, nel nulla. Ma che cos'è qualcosa, nel nulla? Che cos'è questo nulla, che, da anni, mi attrae così tanto? Questo nulla per cui i miei tossici mi dicono: "Dottò, pure voi vi siete fatto, dite la verità. Siete stato un tossico." Ho paura, di quando nessuno mi può più aiutare. Di quando nessuno mi può più toccare. Ho paura di morire, di un male terminale. Ho paura di non morire, di vivere, con un male terminale. Ho paura di vivere, anche senza un male terminale. Ho paura di quel

giorno, che il cazzo non si alzerà più. Che, ridotto a pene floscio, penzolerà inerte, tra le cosce avvizzite. Ho paura, di quel giorno, che il cazzo non troverà più alloggio, in nessuna bocca. Senza più sperma, da disperdere al vento. Ho paura. Di quando tutte mi sembreranno troppo giovani, troppo distanti, troppo distratte, troppo stupide, troppo, di qualcun altro. Troppo, desiderabili. Troppo, irresistibili, solo perché troppo, più giovani di me. Ho paura, di quando desidererò ogni donna, che incontro, solo perché è di un altro. Li conosco, i pomeriggi di tedium. Le serate, da solo, in angoscia, a contemplare la fiamma, che, inverno dopo inverno, si mangia il fondo, del camino. Ho paura, di ritrovarmi a giocare, con la pistola. Di rigirarmela, tra le mani, con il caricatore pieno; di scarrellare poggiare, per un istante lungo, la canna alla tempia. Un istante. Una contrazione del dito indice destro, e la vita dileguava. Una palla quarantacinque da duecentotrenta grani full metal jacket attraversa, a trecento metri al secondo, la storia della mia vita, engrammata nel cervello. Un istante. Nessuna sofferenza più. E via, da questa vita impossibile, inutile, frustrante, che non porta da nessuna parte. Questa vita sterile, che non partorisce, da me, null'altro che me, solo e sempre me stesso. Eppure sarebbe, quella, finalmente, una nascita: la libertà, rinascere, ancora, alla libertà. Come quando mi lanciavo, da quattromila metri, contro il muro del vento a duecento orari. Il Pilatus blu e bianco si allontanava, cabrando, sopra di me, col suo zaffo d'olio bruciato e la terra era lontana. Sopra la cerchia dei monti, sopra le nuvole, io e io, tra cielo e terra, solo e libero, incantato, scolpito dall'aria. Puro essere nel nulla. Che avevo detto al nulla: vengo. Sono io, Dio. Piscio in testa al mondo. La paura era, allora, congelata. La vita era, allora, succhiata, dentro il cavo di un osso. Ce la farò, questa volta, a rinascere? A rinascere solo, senza più nessuna. Con il conforto dei ricordi, come una puta triste. A superare, finalmente, tutto questo dolore? Ce la farò? Credevo già di avercela fatta, una volta per tutte, quando lasciai la prima pelle. La prima donna. Quanto mi è costato, allora, uscire dal burattino e reincarnarmi, quanto. Tanto, che la credevo finita. Che quella fosse la nascita, una volta per tutte. E invece no.

Perché non una volta, una volta per tutte?

*N'utiliser qu'en cas d'urgence/Nur im Notfall oeffnen.*

Si sta chiudendo, inesorabilmente, mentre passo una stazione ferroviaria, un altro ciclo. La stessa musica natalizia dagli altoparlanti di queste metafisiche stazioni. Un'altra vita. La vita con lei. Di giornate, lunghe e brevi, fatte di silenzi. Densi di rancore. Di non parole. Di comunicazioni, interrotte. Di problemi, reali, ma inutili. La casa, il figlio: sempre la casa e il figlio. Quanto sei inutile, realtà. Cazzo, quanto sei inutile. Di convenzioni, di adattamenti. Di mamma e papà, a cui non voglio dare altro dolore. Che credono, finalmente, il loro grande figlio sistemato, appagato. Se non fosse per qualcuno, che ancora qua e la mi raccoglie. Mi sarei ucciso. Con la precisione, con cui ho ucciso: un colpo solo, in mezzo agli occhi. Con la tenerezza, con cui ho accarezzato, dopo la morte. Con le lacrime, con cui ho vegliato. Ricordando la tenacia, con cui ho cercato; la pazienza, con cui ho aspettato, ai varchi di montagna, nei buchi dei boschi. Al termine della vita.

Perché uccido?

Ognuno, che si avvicina a me? Se non fosse per qualcuno, che ancora mi fa compagnia, in questa veglia insonne che è la mia meschina vita. Qualcuno, dei miei pazienti. Qualcuno, dei miei allievi. Qualcuno, a cui ancora la mia presenza emoziona. Qualcuno, che non mi aspetta per chiedermi cose, ma, solo, per aprire le labbra, la bocca, le mani, le braccia, le gambe. Qualcuno che mi aspetta, per contenermi. Per aprire gli occhi e dire, con lo sguardo: "Lo so, lo so che soffi anche tu, come un cane randagio, di questa vita irresolubile e insensata. Però è bello, mon amis, mon amour, averti con me, su questa strada, in questo viaggio, che nessuno più vuole farsi."

Viaggio fino alla fine.

*Travellers must surrender these products for official controls.*

Lei mi aspetta, nel silenzio. Entro. Chiudo la porta sul resto della vita e mi dedico. Solo a lei. Lei, che si dedica. Solo a me. Lo stesso desiderio, suo e mio, di succhiarci il sesso. Con avidità. Senza trattenerci. Di darci, totalmente, l'uno al piacere dell'altro. Dove il nulla non può accedere, poiché non c'è nulla, da corrompere. Nessuna realtà. Niente, da perdere. Ci si vede, si fa l'amore con passione, ci si accarezza. Ci si parla, senza chiedersi nulla. Senza pretendere di imbalsamare, nel quotidiano reale, atmosfere così labili. Così eteree, così

inafferrabili. Senza offrirsi, come bersaglio, per il nulla. Ho visto uomini e donne ingabbiati, che si muovevano collegati, come i cani e i padroni. Si pensano tante cose, in questo silenzio, nel buio di questa stanza. Attaccato, come un neonato.

A questo corpo di donna.

*Break protection/Cassez la protection/Schutz brechen.*

Tra una folla anonima e vocante, insignificativa, aspetto il Check per l'imbarco. Il mondo si muove, incongruamente, continuamente. Tutti avanti, tutti indietro, tutti intorno. Quando guardo i bambini penso.

Che non vorrei nascere più.

*Push out window/Poussez le verre.*

Che cosa è rimasto, dell'amore? Perché questa storia non finisce? Quand'è che una storia è finita? Quando finisce una storia, in realtà, che cosa finisce? Finisce tutto? O c'è sempre qualcosa che nasce e rinasce, dalle ceneri di un amore? Un amore autentico può finire, anche se non c'è più passione, passione di carne? Quante volte un amore può rinascere? Cosa resta, dopo la passione? Dopo l'eros? Perché non ti desidero più, eppure ti voglio ancora bene? Perché tutte le mie fantasie sessuali sono con altre donne, eppure solo con te riesco a stare, qualche notte, teneramente abbracciato? Con quanti canali, con quante lingue comunica, il rapporto tra un uomo e una donna? Quanto conta il silenzio del cazzo e della fica? Perché non te la vuoi far più toccare con le dita? Perché non te la vuoi far più leccare? Perché, per un lungo periodo, non sei venuta più? Perché nel nostro amplesso non ci sono più preliminari ma solo penetrazione ed ejaculazione? Come siamo arrivati a questo? Proprio io e te? Proprio dentro questo amore, che doveva durare tutta la vita? Si può continuare a vivere vicini, insieme, senza sesso? Io lo cerco fuori, il sesso, nelle altre, ma tu? Stai con qualcuno? Non stai con nessuno? Vorresti stare con qualcuno e non hai il coraggio di lasciarti andare, perché per te, diversamente da me, sarebbe la fine andare a letto con qualcun altro? O aspetti anche tu l'uomo giusto, per ricominciare daccapo? Uno che, giustamente, non sia come me. Uno che non

sia di un'altra. Non è importante, per te, il sesso? Allora anche il sesso con me era strumentale ad avere figli? Quando hai capito che non ne avremmo avuti, il tuo interesse per il sesso è caduto? E se avessimo avuto un figlio il tuo interesse per il sesso sarebbe caduto lo stesso, dopo lo scopo raggiunto? Si sarebbe riattivato, forse, solo in prossimità di un altro figlio? Allora i figli servono a scopare, dentro la coppia, per farli nascere? A giustificare che non si scopava più, dopo che sono nati? Perché tanto ormai ci sono loro, i figli? Quanto tempo una coppia può rimanere insieme, dopo che l'amore è finito? E senza neanche che ci sia lo scopo, o la bugia dei figli? Senza la giustificazione che si rimane insieme per i figli? Si rimane insieme per omaggiare quell'immagine perfetta di coppia unita che i figli hanno, in mente, del padre e della madre? La coppia, in realtà, continua ad esistere solo nella mente dei figli? Una coppia fantasmatica, mentre quella reale è morta? Ma, a questo punto, visto che non lasciamo innocenti e prigionieri al mondo, perché tu non te ne vai? Perché io non me ne vado? Perché, nessuno dei due se ne va? Ma cosa bisogna fare, per andarsene? Un uomo e una donna nudi, liberi, adulti, che si mettono l'uno a fronte dell'altro, che si dicono di non amarsi più, da tempo. Che non fanno più sesso con passione. Perché rimangono ancora insieme? Che cosa li lega? La paura? Il coraggio? Perché si dicono bugie, dopo essersi detti la verità, e si dicono la verità, in ogni bugia? Perché quel bene fraterno, familiare, quel senso di intimità che è rimasto sono più forti del niente, che li aspetta fuori dal rapporto? Come uscire dal tepore di un nido, nell'atmosfera ghiacciata? Possibile che quel tepore sia tanto più forte del baratro che c'è dopo? Del vuoto di relazioni? Delle uscite di chi, alla prima uscita, vuole solo scoparti? Della paura di rimettersi in gioco, non più giovani? Senza le speranze, ingenuo di una volta? Distrutti dall'esperienza, brutale, della convivenza? Dalla paura, dal dolore, dalla rabbia di dover riconoscere, di fronte agli amici e ai parenti, di aver fallito. E intanto la vita scorre, il tempo scorre. "Il tempo ti sfigura", ha detto Nic, il mio tenero schizo, "la morte non è amica di nessuno.

La morte è amica solo degli eroi."

*Emergency release/Deblocage d'urgence/Notausgang.*

Stamattina mi ha detto, andandosene: "Adesso parti, ancora. Quando torni,

stavolta? Ma non ti sei stancato, di vivere così?”, Poi, mentre entrava in macchina “Lo so, tanto lo so, che noi vivremo sempre così, che noi solo così possiamo vivere”. Stanotte ci siamo riabbracciati, nel buio. Ieri, nel pomeriggio, mentre asciugava il suo corpo, fuori dalla vasca da bagno, io la guardavo. E le comunicavo che avevo voglia di darglielo. Era passato tanto tempo, dall’ultima volta che l’avevamo fatto. Lei è uscita, senza rispondermi. Mi sono rassegnato. Ho pensato che avrei fatto da solo. Poi è rientrata. Mi ha scoperto. Mi ha guardato. Mi ha detto: “Adesso lo facciamo come piace a te, un sesso senza amore” E, senza baciarla in bocca, si è chinata a bere dal mio cazzo. Poi è ricominciato tutto.

Un’altra volta daccapo.

*Life west under your seat. Fasten your seat belt while seated .*

Migliaia di ricci, dischiusi, come fighe aperte, con le castagne dentro, marroni, e gli aculei sui bordi delle ante, come peli pubici. Ritti. Dischiusi, che seccano. Rimestati, dal grufolare dei cinghiali, a monte rimangono così, ad esalare. Abbandonati alla consumazione. A valle, polpastrelli di bimbi li raccolgono, ferendosi, e li portano a tavola. Quanto dura la loro morte, una volta caduti dagli alberi? Quanto vivranno? Senza i rami che li nutrivano? La loro vita era, tutta, sui rami degli alberi. Perché sono caduti? Sono sbucciati, gemmati, perché morire così? Quella prima della nascita è stata la loro vita più lunga. La loro vera nostalgia. Così, sepolti senza luce, dal tappeto profondo, di foglie morte. Che senso hanno più? Le foglie, invece, sono la voce del vento. Quando tutte le foglie saranno cadute, il vento rimarrà senza voce, silenzioso, tra gli alberi scheletrici. Crepitano. Cedono la vita rimasta nel suono, dell’incontro con il vento.

Quanta vita, rimane ancora nella morte?

*Exit*

Eppure devo nascere, con calma, piano piano.

E debbo nascere, da solo. Per nascere da solo non ho altre chance, mi debbo vivere questo acro dolore, fino in fondo. Bis auf dem Grund. Usque ad finem.

Senza lenimenti, senza risarcimenti. Senza neanche affrettarlo troppo, questo dolore.

Questa nascita, la mia ennesima, ultima nascita.  
Dal nulla.

*Thank you for your understanding*

*Gilberto Di Petta*

# (la nascita e la salute psichica)

Qualcuno mi ha chiamato da Roma, qualcuno con cui avrei potuto essere amica se non fossimo nati in epoche tanto diverse. Delle epoche tanto lontane – cercherò una mia propria parola Italiana: lontante.

Il ‘subject’ del suo messaggio è stato: chance. Mi ha chiesto se volessi scrivere qualche cosa sul tema “La Nascita”.

Ho pensato: Come mai?

Non mi hanno chiesto il mio consenso per nascere in un’epoca lontana della mia propria vita!

Perché me lo chiama una “chance”, una “fortuna”?

Magari crede che “tutte le stra..... portano ..... a Roma”?

Io so come riempire.

Vuol dire: “tutte le straniere portano tutti i bambini a Roma”.

Sbaglio?

Però, è vero che gli stranieri assomigliano ai bambini perché fanno spesso degli sbagli: “All the roads bring to Romes” – no, sbaglio: “All the Romes bring to roads”.

Sono nata in un posto e periodo dove e quando lo spazio ed il tempo erano parzialmente identici. Voglio dire che per entrambi solo un senso era permesso mentre l’altro era proibito. Era proibito muoversi nel tempo indietro e non era permesso andare in Occidente. Se in quei spazio-tempi avessi conosciuto il nome dell’amico che mi ha scritto, avrei pensato che fosse una persona di un’epoca non permessa – forse della Spagna o dell’Italia medievale. Però in futuro mi aspettava la chance di fare la sua conoscenza, in realt. C’è il Corso della Storia. Allora, sono stata fortunata di trasformare il passato che mi è toccato, - senza chiedermi permesso e consenso - nel mio proprio futuro che mi appartiene. Sembra che Freud scrivesse proprio di questo: “Wo es war, soll ich werden”.

Allora la fortuna, la chance consiste nell’identificare il mio proprio posto – no, sbaglio: passato - ed essere consento con esso – no, sbaglio: consento con essere.

Per un convegno psicoanalitico avevo scritto il commento ad un caso clinico in Italiano prima che questo caso fosse stampato in Inglese.

Una paziente infelice e sfortunata fà un sogno in cui l'Albero della vita è tagliato in pezzi. I commenti sono superflui.

Con i miei occhi d'infanzia straniera avevo letto al posto dell'Albero della vita – l'Albergo della vita. E davvero è transitorio il nostro soggiorno nell'albergo della vita e dell'analisi.

Dopo un'analisi lunga e riuscita la paziente sogna una casa, soltanto una piccola casa, un po' triste, però sua propria e circondata da fiori.

I fiori erano, certamente, dei fiori dell'albero della vita, benché piccoli e transitori. La casa, sebbene piccolissima, era una sua possessione, allora si capisce che la paziente aveva raggiunto la possessione depressiva. Invece in un albergo si troverebbe una ossessione PS. Ancora PS, e di nuovo PPS, poi PPPS (che vuol dire, Pagare, Pagare, Pagare Soldi).

Quindi, posso presumere che la salute psichica della persona consista nell'esser consente con la sua propria nascita e nell'appropriarsi della sua propria casa, sbaglio: cosa. No, sbaglio: causa della vita.

Una cosa che magari non pensano mai gli Italiani è, secondo me, che il loro paese è parzialmente una metafora per gli stranieri. La loro realtà esterna è il nostro mondo interno o almeno il nostro spazio transitivo. Per noi, gli stranieri-bambini, le loro parole di vita quotidiana adulta assomigliano a dei bei suoni con i quali giocare cercando il senso. I loro movimenti sono le nostre emozioni. Le loro azioni sono i nostri pensieri.

La prima volta in Italia come avrei potuto indovinare che la scritta SENSO UNICO non significava UNIQUE MEANING (nel senso secondo, simbolico, metaforico, scientifico...) ma soltanto - ONE WAY (nel senso primo, diretto - dove devo andare colla macchina)?

Allora, se mi avessero posto (sbaglio: passato) una tale domanda - io sarei proprio consente di esser nata in una delle Roma (la terza, nel senso terzo).

PS Meglio dire: sono contenta perché non c'era già nessuna scelta.

## **II. La storia va avanti.**

La storia va avanti. Mi hanno chiesto di scrivere una continuazione. E una grande responsabilità – devo esser seria, basta con la buffoneria. Devo esser seria, no, esseria, sbaglio: esserina.

Se SENSO UNICO possa avere tanti sensi, quante interpretazioni sono possibili! L'infinito dei destini possibili. Sarà difficile a voi, adulti, di immaginarvi dei paesi dove non si scrivono sulle pareti delle sentenze filosofiche. Si scrive semplice come: "Muoversi in questa sola direzione".

Triste?

Si possono considerarne gli aspetti positivi e anche negativi. "Sono nata qua e non avrò desiderio di andarmene mai." Oppure: "Sono nata qua e non avrò mai una possibilità di andarmene". Come ho già scritto: non c'era la libertà di viaggiare in Occidente, come era tuttavia proibito di muoversi nel passato.

Magari per questo motivo Vygotsky scriveva che lo sviluppo del bambino debba andare dal fuori all'interno – era il senso unico permesso. Muoversi nel senso opposto era pericoloso. Lo sviluppo dell'esserino doveva assolutamente dipendere dall'ambiente. Con un dono genetico, come un getto interno, si sarebbe potuto rivelare che un bambino borghese fosse più intelligente di un bambino proletario. Sarebbe diventato pericoloso perché la strada che avrebbe portato l'uomo nuovo al comunismo sarebbe stata chiusa. Quindi sarebbe stato problematico definire la salute psichica ed ideologica.

Allora la parola, il campo (di campagna, di scienza ed altri) avrebbe potuto acquistare un orribile senso doppio... in altre lingue sono infatti anche due parole assolutamente diverse.

Ed ecco allora la parola, il getto, ha acquistato in quella lingua orientale ed "infantile", il SENSO UNICO dell'aspirazione alla libertà. Il getto, il pollone e l'evasione, la fuga dalla prigione sono espressi con la stessa parola.

Talmente orribile e pericolosa sembrava l'aspirazione alla libertà, il getto interno, l'inconscio, eccetera, che avevano cercato di utilizzare quella forza oscura.

Ancora alla fine del novecento si sentiva con la pelle d'oca il pericolo del movimento fuori, indietro, in Occidente : " .. al lido del Bosforo ... osservare, senza cambiare faccia, come le portaerei della Terza Roma navigano

lentamente attraverso le porte della Seconda Roma dirigendosi alla Prima”.

### **III. Dove devo.**

Dove devo... devo dove... è difficile l’italiano... Avendo imparato l’italiano, James Joyce ha trovato il proprio inglese ancora più difficile perché lo ha sentito con orecchie straniere – come un bambino.

Perché sto parlando di “dovere”? Talvolta si può parlare di “desiderare” (des idees rares). Dove desidererebbe esser na... no, l’esserino?

Se un desiderio d’esser invitato coincide con un desiderio di invitare, c’è proprio quello che è desiderato: Un incontro, un senso unico. Ci sarebbe proprio la salute psichica.

Il tempo non ci dà una possibilità di andar indietro ma la Storia – Sì!

Si incontrano degli amici già lì, nel passato, dove il SENSO UNICO è stato attribuito alla propria vita. Già nel Passato si incontra, sbaglio, si sono incontrati degli amici, invece mai. Invece non ci si può accorgere degli amici intorno a sé nel Presente. E poi di nuovo nel Futuro si incontra, sbaglio, incontreranno dei nuovi amici.

Il mio nome Anna contiene per fortuna tutti i due sensi e può esser letto da dentro e da fuori, avanti ed indietro, dal passato e dal futuro.

Allora, magari avevo desiderato di venire a Roma o al mondo... sbaglio, o almeno, no, sbaglio, o almeno di avere un tale nome? A giudicare da alcuni bambini cui voglio bene – penso che sì, magari avevo voluto esser nata anch’io. Ma c’è la mia fantasia. Volere nascere è soltanto una fantasia, una pure esagerazione. Consentire nascere, proprio sarebbe giusto... se non la salute psichica ma almeno, sbaglio almeno...no, al mente, la giustizia del Diritto Romano nel SENSO UNICO di Patente...sbaglio, Partente di Guida.

*Anna Kazanskaia*



**Cesare De Seta**

Della gravidanza nell'arte e  
nella vita

**Monica Serrano**  
Kora

**Loretta Cifone**

Moglio tornare indietro

**il nuovo**

---

LETTERATURA

lettere di nascite e di madri

# (della gravidanza nella vita e nell'arte)

**D**ella gravidanza nell'arte può essere il titolo di un trattato, di una silloge o di un essai: ma bisogna intendersi su cosa possa essere circoscritto in un tale tema, per ragioni diverse e complesse ramificato come un albero. Il tronco di questo grande albero è costituito dalla prima parola: la gravidanza, processo legato alla creazione. Ogni atto creativo comporta infatti una gravidanza e può essere scandito in tanti sottosistemi, tanti rami, ma tutto nasce da un unico tronco. Ciascuna nuova forma d'espressione umana sia essa biologica o artistica contempla un passaggio da uno stato all'altro.

C'è una canzone che cantilenavano le mie figlie quando erano bambine:

*per fare un tavolo ci vuole un legno  
per fare un legno ci vuole un albero  
per fare un albero ci vuole un frutto  
per fare un frutto ci vuole un seme*

...

Nella sua semplicità la canzoncina non contempla lo sforzo della gravidanza che è parte essenziale di ogni trasformazione, quasi che ai bambini non conviene far cenno della fatica e della sofferenza implicita nella gravidanza. Ma così facendo – e non intendo muovere critica al bravo paroliere – si edulcora il processo della gravidanza. Ma tutti, anche i bambini, sanno che nulla nasce senza uno sforzo e che ciascuno di noi non è stato trovato sotto un cavolo e pare (ma non me ne assumo alcuna responsabilità tecnica) che ciascuno porti il trauma di questo abbandono dell'utero materno.

Leonardo da Vinci sezionava cadaveri grazie ai buoni rapporti che aveva con i frati di Santa Maria la Nuova a Firenze ed è stato un formidabile anatomista. Ebbe dai frati la dispensa per la dissezione di una donna morta durante la gravidanza e ci ha lasciato un disegno mirabile di un feto dentro il sistema complesso dell'utero materno. Nella storia della scienza fu il primo a mostrare,

intorno al 1510-12, la posizione corretta del feto nella placenta. Ci vorranno due secoli e mezzo perché l'anatomopatologo inglese William Hunter avesse consapevolezza che il disegno di Leonardo era perfetto: aveva capito il genio di Vinci la discontinuità che c'è tra il sistema circolatorio della madre e quello dell'embrione.

Ho memoria infantile di quel disegno e ne rimasi molto colpito. Il feto è rappresentato in quattro disegni, affogati in tanti appunti di testo esplicativo. Al tempo della mia infanzia c'era una rivista medica che allegava delle belle riproduzioni a colori di opere d'arte, non so perché e per come quella tavola cadde sotto i miei occhi e fu la prima volta che capii come ero nato, visto che né mia madre né mio padre me l'avevano mai spiegato, né – riflettendoci ora – credo d'averlo fatto con le mie figlie, forse l'avrà fatto mia moglie.

Invece ho narrato tante volte alla mia nipotina Claudia come è nata lei e lei ogni volta mi dice dopo che ho finito: "nonno ripeti" ed io ricomincio.

"Tu stavi da qualche tempo nella pancia della mamma, eri così piccola che nessun segno si vedeva all'esterno, ma Daria sapeva che c'era un corpicino piccolo piccolo con una grande testa. Poi la pancia della mamma si è un po' gonfiata e ha cominciato a sentire dei dolorini, c'era qualcosa che si muoveva e a poco a poco è cresciuta la pancia sempre più grande: fino a quando, una sera, i dolorini sono divenuti dei dolori forti, sentiva che Claudietta voleva uscire dalla pancia e spingeva con tutta la forza di cui era capace: si era stancata di star lì tutta sola al buio. Allora Daria è andata di fretta in clinica perché Claudietta voleva uscire dalla pancia e voleva guardarsi intorno. Per aiutarla il medico le saltò sulla pancia e incominciò a spingere con le mani per aiutarla affinché uscisse: la mamma aveva dolore ma era contenta perché così avrebbe potuto conoscere la sua bambina. Infatti sapeva ormai che eri una bambina. Papà David fu presente alla tua nascita: il nonno non ha mai avuto il coraggio di assistere alla nascita di Daria e zia Ilaria. Tu appena uscisti piangevi come un pulcino che esce dal guscio, la mamma ti prese in braccio, ti poggiò sul seno e tu, al calore del suo petto, finalmente ti chetasti".

Sta di fatto che mia figlia Daria partorì a Barcellona ed io stavo a Parigi in una cena in un ristorante da cui si vede la Senna e tutta la città. Sentii trillare il cellulare, era piuttosto tardi: risposi subito e riconobbi la voce di Daria che mi

disse solo: "Papà senti...." Udii al cellulare i vagiti di Claudietta che le stava accanto. I vagiti forse sono tutti uguali, forse si rassomigliano tutti, ma io rimasi colpito dai vagiti di Claudia, ché era già una voce perentoria, decisa. Dissi le cose stupide che si dicono in queste occasioni a mia figlia: Come stai? Hai sofferto? La bimba come sta? Le dissi che sarei partito non l'indomani che non potevo ma l'altro ancora per conoscere la bimba e abbracciarle entrambe. Lo dissi agli amici che con cui stavo cenando ed ero visibilmente emozionato: ero diventato nonno. Poi ci fu un giro di telefonate con mia moglie che era in Italia e con mia figlia Ilaria che era in Irlanda. Poi mi ripresi, chiamai il cameriere e dissi che volevo due bottiglie del migliore champagne. Festeggiammo in allegria la nascita della mia prima nipote.

Claudia questa storia se la fa ripetere sempre ed io sono contento di ripeterla e le dico sempre: "Tu sei stata molto brava... sei nata senza fare tante storie, come la zia Ilaria che nacque in un baleno: invece la tua mamma per venire fuori dalla pancia della nonna ci mise qualcosa come dodici ore e non ti dico che fu quella giornata... Tant'è che io stanco dell'attesa me ne andai in studio (fuga che non mi è stata mai perdonata...) e ritornai a sera quando nacque – finalmente – la mia prima figlia Daria."

E di rimando Claudietta "che è la mia mamma!" Quasi voglia così affermare una sua priorità.

Ho divagato ma questo divagare mi ha fatto ripensare all'esperienza diretta che ho della gravidanza di mia moglie della nascita delle mie figlie e di mia nipote. Quando io sono nato era il 23 aprile in piena guerra: mia madre - che partorì sei figli - non ricordava a che ora nacqui: mi diceva che era sul tardi all'imbrunire, aveva stranamente nevicato e aveva sentito un venditore ambulante che dava la voce: "E fave, 'e fave..." Chiese a una delle persone che avevamo in casa di andarle a comprare che ne aveva voglia: in quel frattempo si "ruppero le acque" come diceva mia madre, un mio fratello più grande corse a chiamare la levatrice che abitava nello stesso palazzo. Da questi indizi ho arguito che debbo esser nato intorno alle sette di sera.

La gravidanza più drammatica nella storia dell'arte dell'Occidente è quella che scoprì nella splendida cattedrale a Gand. Città magica per la mia esperienza. Il polittico di Jan van Eyck è nel deambulatorio meridionale della cattedrale di San

Bavone. All'opera, che aveva ereditato da suo fratello Hubert, attese per ben sei anni e dal 1432 era, ed è ancora e sarà sempre lì, il gioiello dell'istituzione che la possiede a perenne memoria di Joos Vyd che per la sua cappella privata l'aveva commessa. Dove cominciare per narrare dell'esterno e dell'interno del politico? Certo è che la nicchia con finestrella trilobata, asciugatoio, ramino e bacile è di una sbalorditiva felicità pittorica, così come la bifora con veduta offre sul fondo uno dei più straordinari scorci urbani dell'intero Quattrocento. Ed è secolo in cui Jan van Eyck deve misurarsi con Piero della Francesca, Beato Angelico e Paolo Uccello!

Agli estremi lati di questa sontuosa composizione si levano Adamo ed Eva: mai avevo visto un Adamo così drammaticamente appagato; dopo aver trasgredito il divino ordine i suoi occhi sono perduti e sognanti, non immemori certo della condanna che l'attende, ma ancora presi dalla mela che ha appena morso. Eva ha uno sguardo quasi dolente, ha in una mano non una mela ma un limone o un limo dalla corteccia rugosa e verde: il ventre già enfiò sul corpo sottile, capelli scarmigliati da una furia amorosa già lontana. Al centro la Maestà divina, impassibile, impenetrabile, sovrnanamente insensibile – come un'icona bizantina - al dramma che s'è consumato dinanzi suoi occhi: sotto di lui la predella con l'Adorazione dell'Agnello mistico. Composizione a cui sottende sapienza teologica, complessità icologica e virtù di mano: dietro le colline altalenanti tra ciuffi d'alberi si levano torri, cattedrali, absidi, cupole, pinnacoli che sono segno della città terrena con le sue false gioie. Quella Eva che dipinse van Eyck è la gravidanza più prega di dolore che si possa immaginare: partorirai con dolore! Fu l'ammonimento del Signore. E così fu nei secoli dei secoli.

Egon Schiele agli inizi del Novecento dipinse una Eva dolente, ma non così drammaticamente dolente come quella che aveva dipinto il grande fiammingo. È quella di Schiele una Eva già consapevole dell'Inconscio che a quel tempo a Vienna il dottor Freud andava indagando, cambiando l'esistenza non solo della Eva di Schiele ma di tutti noi.

Queste immagini non le mostrerò alla mia nipotina, perché non voglio che lei si spaventi anzi tempo, anzi proverò a mostrarle qualche gravidanza felice e senza, apparente, dolore perché si faccia un'idea serena del mistero della creazione.

La prima che mi viene a mente è la Madonna del Parto di Piero della Francesca che è un affresco dipinto prima del 1467, staccato nel 1917 dalla sede originale per la quale era stata commissionata: Santa Maria a Nomentana, a Monterchi. Il fascino di questa stupenda creazione è anche nella composizione severa dell'ambiente in cui viene collocata la Madonna. E' uno spazio cavo, una nicchia, dall'andamento lievemente curvo rivestito da una stoffa spessa all'interno dal colore opale e rivestita all'esterno di broccato rosso ornato da fini decorazioni in fili d'oro. Qui Piero non esibisce il suo straordinario talento di grande prospettivista come nelle Flagellazione di Urbino, quasi non voglia turbare la sacra malia dell'evento che narra. Due angeli ai lati della composizione sollevano il drappo che chiude la nicchia: al centro la Madonna ha volto solenne con gli occhi appena abbassati, il corpo nella sua fissità esprime una sacralità quasi arcaica, da icona. Una mano è poggiata su un fianco, l'altra sulla veste verde che indossa ed è aperta in corrispondenza del gonfiore della pancia. I bottoni sono slacciati, la veste s'apre verticalmente ed ha l'andamento sinuoso di una vagina e si vede netta una camicia bianca: non credo che Piero alludesse a questo particolare anatomico ma pure la forma a labbra sottili lo suggerisce. Qui la Madonna non è sofferente, non teme i dolori del parto, ha un'aria incantata e ieratica, è soltanto compresa del suo ruolo di madre, gravida del figlio di Dio. E' un'immagine della gravidanza che non induce a timori e senza timore la mostrerà alla mia nipotina.

Le madonne gravide sono frequenti nell'iconografia quattrocentesca, poi divennero sempre più rare perché con la Controriforma simili immagini furono interdette.

Qualche mese fa mia figlia Ilaria che vive e insegna letteratura italiana in Irlanda (lo dico con orgoglio) ha telefonato e ha parlato a lungo con la mamma, fitto fitto. "Devi dirti qualcosa...!", ha detto mia moglie passandomi il telefono. Dopo i convenevoli di rito Ila, come la chiamiamo in casa, mi ha detto: "Papà siediti... sei seduto... - ha esitato un attimo - aspetto un bambino."

Allo stato attuale non sappiamo se sia un maschio o un femmina, ma per me va bene in ogni caso: l'ecografia ce lo dirà più avanti, ma quella che ho sotto gli occhi è come il disegno di Leonardo con il bimbo a tre mesi visto di profilo. Ha un naso inglese che è proprio quello del padre David. E' merito di questo nipote

venturo se ho accettato l'invito di scrivere qualcosa sulla gravidanza nell'arte e nella vita: o forse è meglio anteporre la vita all'arte?

*Cesare De Seta*

Nove mesi non riesco a scriverli. Né della prima sensazione di voler proteggere qualcosa – me – tra le strade piene di traffico, né di una pancia sotto la doccia tacita messaggera di una nuova vita, né delle nausee e delle mie tensioni e della mia incredulità e dell'ostinata volontà, così povera in realtà, di fare tutto e di essere dappertutto e poter programmare tutto facendocela egregiamente. T'ho portata dove questa volontà spingeva, senza riposo, con l'incosciente presunzione che se c'era dell'altro in me – un'altra vita da me, un'altra unicità – mi avrebbe vissuto da subito senza compromessi e bavaglini. Mentre tu mi portavi non so dove. Parlavi, parli e io lentissimamente inizio a imparare. L'ascolto. Il silenzio. Più del silenzio, il respiro. Lentamente, maldestramente, paurosamente sono in ascolto - il tuo divenire è continuo discorso.

Kora mi giunge (nota), puro respiro. Nel calore blindato delle prime ore di vita il tuo respiro era fatica, gravità, imponenza. Tu sovrastante animale mostruoso accanto a me. E io senza gambe, con le gambe che altri spostavano e agitavano ma io no, ero solo occhio su di te. Una fame vorace di toccare, di unire, di leccare. Di bere quel puro respiro di gemito impuro, carnale, gonfio, che batteva il tempo della notte. Gemito come prezzo da pagare per aver scavalcato la soglia, lo riconosco è il rantolo di mia nonna morente e il lamento di mio padre che non ho mai sentito, così il taglio degli occhi e le palpebre nude, senza ciglia, di mia nonna che si rifiutava ormai alla vita. Ma tu nella camera d'aria gridavi vita, il cuore impazzito sfuggiva i meccanismi di misurazione, quel piede rosso è il dito di un alieno, un ET che scalcia contro tutti e non si lascia prendere perché in fondo è altrove, già o ancora via. Kora mi giunge straniera, assolutamente non mia. Da me corre accecandomi e si presenta tutta in sé. Si presenta, avviene, irrompe. Inizia.

Cerco complicità e la trovo solo all'alba in una brandina del box travaglio in cui m'hanno parcheggiata dopo il farfugliamento di viscere

del cesareo. Ti trovo, Kora, che mentre ti accarezzo cerchi qualcosa di me, calore certo ma hai anche una mira più precisa, tu cerchi il mio capezzolo, timido triangolino che dorme steso su una brandina mobile. Ci giunge un desiderio nuovo, un'intimità che è cibo, un impero di CiboAmore che passa attraverso una lieve scossa. E poi il primo nettare e poi il primo latte e poi il cosiddetto ingorgo latteo, parole straniere tra il mio corpo e il tuo. Poi il giorno degli occhi chiusi e tu tutta bocca, la danza delle mani dall'acqua all'aria, la lingua fuori e quei movimenti da astronauta che facevi in pancia ripetuti adesso nella gravità orizzontale di un lettino tanto poco casa tutto per te, solo per te. Troppo sola adesso, sei sola e hai fame, devi respirare e stare senza fuggire il bagliore della luce e le grida intorno. Fortissima nel percorso che da lenticchia t'ha fatto alga marina e ranocchio, infine bimba con canale vaginale reni cervello arti e due BoccheCuori uno dei quali va al galoppo e l'altro ciuccia il mondo. Ma ora che sei, che giungi a forma compiuta, che nasci, resti terribilmente sola. E io terribilmente innamorata di te, travolta, trascinata, massimamente esposta, tremante, col tremore di essere fuori posto e fuori tempo e fuori modo – col terrore di mancare l'evento. Di lasciarlo scivolare, ti tradirlo ora che è il suo tempo e così una volta per tutte. Commozione smisurata davanti al tuo guardare il vuoto mentre la BoccaCuore cerca.

Quello che sono te lo rendo – l'animale che dunque sono (nota) – mi rendo cibo per te. Attraverso me la tua crescita, fatto incerto di sovrumana responsabilità, in me si decidono acqua proteine calcio vitamine e tutti quegli innumerevoli costruttori di vita, signori ingegneri di muraglie e difese e strategie di posizione per la tua vita. E'un'alchimia di tempi industriosi cucinare mangiare e continuare a immaginare il viaggio del cibo ascoltando te, il sonno il pianto o il sorriso. Entro ed esco da questo viaggio tra dedali chimici a lavoro che passano per la tua bocca e la mia mentre una verità così semplice s'affaccia: non solo la filosofia occidentale non ha mai seriamente pensato il soggetto in termini di differenza sessuale, differenza prima, non solo ha falsamente reso tale soggetto autonomo e autocentrato senza fame né sete, senza

bisogni, senza corpo insomma, non solo tutto questo tacere nasconde lo stemma del filosofo autore maschio e dominante, statuto implicito e perverso di chi fa filosofia meditando a distanza su ciò che viene e avviene. Il fatto è piuttosto un altro: questo maschio implicito tutto chino su di sé e sempre di spalle a chi giunge non ha mai confessato la sua età. Tutto il pensiero del tempo e sul tempo che la filosofia continua a produrre giace in questo bacino di rimozione del proprio, del più proprio e insieme di ciò che dando luogo a un'identità propria resta più che mai improprio: l'evento della nascita. Credo sia il tempo di una confessione, quanto meno la mia, che parta dall'inizio, appunto, dalla mia nascita non mia. E' tempo di fare i conti con questo tempo così mio da dire e farmi dire chi sono e così altro da restare immemorabile. E se confessare è scoprire le carte, rinunciare ai trucchetti, bisognerà prima di tutto svestirsi e decostruire un altro *topos* implicito, un altro luogo comune e un altro carattere tenuto a tacere del soggetto della filosofia: il maschio autore e dominante è insieme un maschio tipicamente adulto. Tipicamente nel senso che non pensa mai abbastanza a che significa la sua adultità, che resta irretito in uno statuto dell'essere adulto fisso e triste, immemore della sua infanzia se non in qualche lamento, se non nelle più o meno sporadiche lacrime di nostalgia per un tempo che non è più, tempo andato, passato, irrecuperabile, di cui è stato privato. Come non pensa alla sua adultità, questo maschio imperante non sa assolutamente avvicinare la sua infanzia, non sa tornare a essere in-fante e non ci prova neanche per scherzo perché troppo destabilizzante. E' un imbarazzo essere infanti, un'offesa, forse la riapertura di un nido intoccabile, lo spazio dell'indicibile, una ferita per l'animale parlante che è il soggetto in questione. La sua adulitù s'è infatti formata per mera opposizione (per questo molto debolmente, direbbe Hegel) rispetto all'infanzia. Adulto è parlante – *zoon logon ekon* – animali s'è fin dalla nascita ma parlanti, quindi uomini, solo quando si esce dalla condizione di non-parola, del non pronunciare né proferire né statuire parola, che è esattamente il tempo dell'infanzia.

Kora mi giunge senza parola, nella prima parola del contatto e della

tenerezza, anima animale straripante di segni senza enunciazione. Questo primo tempo insieme è un archivio appena aperto e pieno zeppo di tentativi di incontro uno dopo l'altro, uno sull'altro. "I (suoi) confini dell'anima vai e no li trovi così profondo è il discorso" (nota Eraclito). Accedo al buio al Logos che per questa via mi giunge. Che mi da pensiero e, soprattutto, desiderio. Kora è il discorso dell'ora-inizio impregnato di memoria liquida prima del salto, prima del vuoto. Altro del suo tempo non so dire, unico è il resto di una data, 7 Novembre 2006, incisione che dice del passaggio, del venire, del suo apparire. Altro lo dirà lei, Lei, Tu, piccolo animale cucciolo femmina. Io, animale parlante femmina e giovane mamma, starò lì vicino. Ti svegli, la bocca cerca latte.

*Monica Serrano*

# (voglio tornare indietro)

**V**oglio tornare indietro, indietro, a quando ancora non mi ero moltiplicata, a quando l'angelo non aveva ancora annunciato che il miracolo del concepimento sarebbe avvenuto presto anche nell'interno del mio corpo.

Mille volte avevo già amato quell'uomo: perché proprio dopo quell'amplesso, quella sera, quando lui lasciò la stanza, non lo volli seguire, per covare, immobile, nella penombra silenziosa e nel calore del letto usato, l'incontro di quelle cellule germinali?

Beati gli attimi in cui ci si sente divini e si può affrontare il mistero della nascita senza tremare!

In una frazione di tempo decisi (o non, piuttosto, afferrai?) che quello era il momento di cambiare stato, di concepire, di amare quell'uomo in un modo diverso. Pensieri della portata di un'umanità si condensarono, si concentrarono, semplici e forti, incredibilmente soavi.

Oh, la soavità di quegli attimi, quando si anela (o non, piuttosto, si percepisce?) che le coordinate di due vite umane, abilmente, selettivamente, microscopicamente si dispongano per procreare!

Pochi minuti dopo, quando ritornò nella stanza, gli dissi, sorniona e immobile (ma non certo con gli occhi che lo scrutavano): "Quest'uovo lo covo". Sorrise, egli, consenziente e divertito dall'umiltà delle mie parole. E ci addormentammo di già genitori.

Molti giorni sarebbero dovuti ancora trascorrere prima che reazioni chimiche avessero potuto rivelare l'evento. Eppure, quell'uomo, il padre, annusandomi coi suoi canali misteriosi di conoscenza, poteva affermare, pochi giorni dopo l'atto, che la sua femmina era incinta.

Lo so, lo so, succede a tutte le donne del mondo, non è che credessi di essere l'unica. Eppure, nella storia di tutte entravo adesso io, col mio corpo e col mio sangue. Eccitata. All'erta. Impreparata come la prima donna del mondo. Consapevole di avere afferrato la staffetta che mia madre aveva raccolto dalle ave.

Quando, finalmente, giunse il primo giorno possibile per rilevare chimicamente lo stato di gravidanza, avrei voluto essere capace di rimandare l'incontro con l'oracolo moderno per non dovere rinunciare all'incanto di quei giorni. Ma come contenere il desiderio di sapere se quella beatitudine fosse solo illusione o fosse verità?

Resistetti, infatti, solo poche ore, e ricorrendo ad un innocuo stratagemma.

Dovevamo uscire quella sera e poco prima raccolsi un po' di urina dove lasciai pescare lo stick acquistato con finta indifferenza in farmacia: quando sarei rientrata, di notte, avrei saputo. Fantasticavo anche – sciocchina – che tutte le molecole di un eventuale ormone avrebbero così avuto il tempo e la calma per interagire al meglio.

Chi immaginava, mentre mi dedicavo pensierosa a queste semplici operazioni, che, qualche ora più tardi, mirando e rimirando la grazia del necessario violetto, avrei avuto accesso ad un piacere nuovo, superiore, che mi faceva danzare, leggera, tra le pareti del bagno domestico?

Attesa e trasfigurazione sono sinonimi. Lungo un arco di tempo incredibilmente perfetto di quaranta settimane fatte apposta per trastullarsi, riposarsi e imparare, una donna si trasforma in madre. La gestazione è un lunga festa durante la quale non si è mai spensierate, perché costante è la necessità di vigilare sulla gestazione stessa. Dal momento in cui l'uovo si annida, la madre vive solo apparentemente come prima, perché una parte di sé è rivolta – costantemente – all'utero e al suo interno, in un paradosso escheriano dove, nel più interno di sé, c'è un altro. Non è dissimile dal nutrire un forte sentimento, nascosto

e vitale, che cresce dentro di noi e dal quale ci sentiamo riempire, mentre le persone esterne ne sono ignare. E' così quando ci s'innamora, ma anche quando si nutrono e, anzi, proprio "si covano", sentimenti quali l'odio, la vendetta, l'ambizione, il desiderio perverso. Ma nel caso della gestazione, non si sta nell'intrapsicchico. Si vive e, in parallelo, si cova un altro essere, così come covano gli esseri umani: a lungo, con il corpo e con la mente.

Assorta, svagata, stupidina, regredita, eccitata, preoccupata, la donna incinta sa che è imperativo contenere e riparare il figlio, sempre, qualunque cosa accada sul versante interno e sul versante esterno. Ripararlo dalle proprie paure, dagli attacchi paterni, dalle necessità quotidiane affettive e lavorative; dalle cadute, dagli incidenti, dai pesi della spesa, dalle malattie, dai virus, dai farmaci, dalle perdite emorragiche, dagli atti sessuali, dallo sballottamento dell'automobile. Non bisogna dimagrirsi, non bisogna ingrassarsi; non bisogna stancarsi, non bisogna stare ferme. Quanto riposarsi, quanto lavorare, quanto stare in piedi, quanto camminare, mangiare, fare l'amore, arrabbiarsi, tutto bisogna capire ogni volta al volo, senza sbagliarsi, come le persone d'azione. Ogni nuovo ciclo lunare trascina con sé un'avventura, un enigma da risolvere, un pericolo da evitare, un equilibrio da trovare. Bisogna anche imparare a tollerare una forma di egoismo paradossale, non al proprio servizio, ma al servizio del piccolo essere che sta dentro, che può infastidire gli altri, il padre soprattutto.

Nonostante aiutino in modo irrinunciabile il padre del bambino, il medico e la propria madre, la gravidanza è un processo in cui madre e figlio restano a quattr'occhi. Non è un'osessione, non richiede sforzi, però bisogna impararlo: sentire, come quando si curano le piante nei balconi e "si sente" quand'è il momento d'innaffiare, di potare, di sostituire una pianta che non cresce. Da fuori sembrano comportamenti soggettivi, talora non condivisibili, ma nascono da una relazione con la pianta e si fanno con una semplicità che è sorprendente, vista la grande raffinatezza percettiva che richiedono.

La gravidanza non è uno stato fine a sé stesso. E' un processo fisico e psicologico che non solo contempla, non solo prevede l'espulsione finale del feto, ma mira alla nascita come una barca nel mare in tempesta mira al faro, cioè non la perde mai di vista. Non è un viaggio verso l'ignoto, la gravidanza, è un viaggio che s'intraprende sapendo che finirà con la nascita e, anzi, è il viaggio che s'intraprende apposta per arrivare alla nascita.

Perché tra gli psicoanalisti si parla abitualmente della nascita quasi arrivasse come un fulmine a ciel sereno sulla coppia beata? come fosse un trauma che recide uno stato di unione paradisiaca che si vorrebbe prolungare per l'eternità? come fosse qualcosa di tremendo – un attacco – che la madre e il figlio vorrebbero, se potessero, evitare?

Per la madre, prima è beatitudine tenere il figlio dentro il proprio corpo, coll'utero; poi lo è tenerlo fuori del proprio corpo, con le braccia e con gli occhi. Proprio come la natura vuole, dopo che per quasi trecento giorni ci si è deliziati nell'accogliere tra le proprie viscere il nascituro, quando il processo è concluso e la pancia è talmente piena che non può estendersi più, e anzi comincia a pendere, e non si riesce più a camminare, a respirare, a stare in piedi, a dormire, a lavarsi, allora si è assolutamente pronte per cambiare scenario e questo è proprio quello che si desidera fare: il paradiso in cui si è vissuti fino a quel momento, in vicinanza del parto non è più tale, e si riconosce la fine di questa esperienza paradisiaca senza alcun terrore, perché si è stanche e troppo ingombre, come una stanza di passaggio dove i mobili non entrano più. Del resto, s'intravede un nuovo paradiso, più congruo e appetibile a questo punto della maternità e si deve cambiare prontamente, molto prontamente rottà appena arriva il dispaccio dal comando: "non bisogna più contenere ma espellere".

Espellere!

E il paradiso diventa poter vedere questo bambino, non più solo sentirlo, non più solo fantasticarlo. Si vuole assolutamente sentire il suo peso con i muscoli delle braccia. Si sente il bisogno di premerlo sul proprio corpo da fuori, non più da dentro. Si vuole amarlo con la bocca, con le mani, col petto. Si vuole fargli sentire il suono della propria voce. Si vuole essere guardata da lui, toccata. Si vuole nutrirlo con tutto quel ben di dio che si ha ora a disposizione nel petto. Gli si vuole fare vedere cosa si è preparato nell'attesa di lui, per lui. Che lenzuolini, che camiciole, che culletta! Che spazio si è modellato per lui nella propria mente e nel mondo esterno, mentre si stava vicini vicini come se si fosse uno. Si vuole, con gratitudine, restituirgli la madre che lui, da dentro, ha creato. Gli si vuole presentare il padre, i fratelli. Gli si vuole fare vedere la faccina spessa dei nonni. Si vuole anche, adesso, dare il figlio al padre, che ha reso madre proprio lei, e mostrarlo ai propri genitori, perché rappresenta la discendenza. E si vuole tornare a stare col padre con un corpo normale.

La separazione dal bambino con la nascita non è un trauma psicologico per la madre che ha goduto dell'intreccio col figlio per quelle quaranta settimane che la natura mette a disposizione dei due. Dopo questo tempo, vuole darlo alla luce e vuole darlo all'umanità, nuovo essere umano nato dal mistero della procreazione. Questo vuole fare la madre. Non vuole tenere il figlioletto nel buio del suo ventre. Vuole fargli conoscere l'aria, la dolcezza della sera, l'incanto del ritorno quotidiano del sole, l'armonia del creato tutto. Vuole gustare l'abbandono meritato del settimo giorno, sapendo che lui è di là, che dorme nella sua culla, che l'opera è fatta, che ce l'hanno fatta entrambi, lei, col suo piccolo ventre di donna, come tutte le donne del mondo, lui, piccolo feto com'era, come tutti i neonati del mondo.

La madre anela al compimento dell'opera, anela al rispetto dell'andamento naturale e perfetto di questo processo procreativo. Tranne che per gli ossessivi, del resto, chi s'impegna in una qualsivoglia creazione – l'opera d'arte, per qualcuno, ma anche l'arredamento di una

stanza, la fioritura delle piante su un balcone, la preparazione di una festa per gli amici, questa stessa lettera d'amore che sto scrivendo, per tutti – ha il piacere e il bisogno di concludere l'opera. Così è nel processo creativo della gravidanza, dove, oltretutto, l'oggetto è vivo e proseguirà ancora la sua crescita.

Il desiderio di vedere com'è veramente il bambinetto, senza doverlo più solo immaginare, è dunque molto forte nella madre alla fine della gravidanza. La madre, con il corpo e la mente tesi al massimo, ha bisogno di partorire. Se è bello, emozionante, avvincente concepire e poi fare crescere dentro di sé una vita umana, lo è altrettanto spingere per espellerlo, anche se queste spinte fanno male tanto da ottenebrare il senso realistico di riuscire senza nocumento a farcela.

Che esistano le doglie del parto non vuole dire che la madre e il figlio non vorrebbero staccarsi. La madre non pensa nemmeno per un attimo che al bambino, diventato a quel punto un pupone, potrebbe piacere restare nel chiuso e nel buio del suo corpo. Come non piacerebbe a lei. Saperlo finito, ben formato, che ha occupato tutti gli spazi possibili del suo corpo materno. anche oltre ogni immaginazione, con i muscoli pronti a scattare e gli occhi pronti a vedere e le orecchie a sentire, pronto com'è a succhiare il latte, a stringere la mano attorno a qualcosa, a gridare, a lasciare che i polmoni si dilatino finalmente con l'aria, a fare con la pipì schizzi acrobatici, pronto, cioè, alla sua vita extrauterina, vuole dire che, al parto, la madre spinge con gioia, anche se con dolore locale, perché quello è il modo per continuare a dare la vita al figlio.

E quando la madre spinge, non lo fa contro la volontà e il corpo del bambino: è il bambino a spingere per primo! Al parto, infatti, ci si prende per mano e si continua la magnifica avventura, ancora una volta insieme e con il terrore di non farcela, perché non è facile superare incolumi le Simplegadi e ognuno che nasce può essere fiero di esserci riuscito e ogni donna che ha fatto nascere può essere fiera di esserci è riuscita.

Nascere è bellissimo, se tutto va bene. Se la gravidanza è a termine, se il parto è eutocico, se il bambino sta bene, se la madre resta in forze, se l'ambiente tutto che accoglie è amorevole, nascere non è un trauma. Non nascere lo sarebbe.

Ero dunque felice, perché il tempo della formazione, della preparazione reciproca era finito. Il battaglio batté un secco colpo di bronzo e il prima ci sembrò, a me e a mio figlio, un luogo di clausura.

Bum!, bum!, bum!, bussò il piccolino con violenza alla mia porta.

Bum! Bum! Bum!, bussai io con violenza alla porta dell'ostetrica.

Poi, Minerva benevola, aiutò l'ardimentoso navigatore e con un tocco lieve della mano, spinse l'estremo dell'imbarcazione che scivolò via, un attimo prima che le terribili Simplegadi si richiudessero.

*Loretta Cifone*



**Giangaetano Bartolomei**  
Pensione Aurora

\*  
**(il nuovo)**

---

L E T T E R A T U R A

# (pensione aurora)

I . Telefonate nella notte.

L'epoca in cui questa storia ha inizio è l'inverno tra il 2002 e il 2003, la città è Firenze e, più in particolare, il suo centro storico e, ancor più particolarmente, via dei Fossi, dove abito io, da solo, in un appartamento di tre stanze, al terzo e ultimo piano di un vecchio ma decoroso edificio. Ho trentanove anni, sono castano-scuro di occhi e di capelli (ma mi vado visibilmente stempiando), porto gli occhiali da miope, e, mi dicono, ho una bocca ben disegnata, sulla quale veglia un naso di dimensioni regolari, ma un po' a patata, sormontato da una fronte abbastanza spaziosa. Non sono mai stato notato né per la mia bellezza né per la mia bruttezza né per la mia altezza né per la mia bassezza. Anzi, non sono mai stato notato affatto, da nessuno, né per i miei difetti né per le mie qualità. Anche il mio reddito, che si aggira intorno ai 50.000 euro annui (lordi, beninteso) è nei limiti della norma per la mia classe sociale. Lavoro privatamente come psicologo clinico, cioè ricevo nel mio studio delle persone in difficoltà e cerco di aiutarle a uscirne. Fino a qualche mese prima che cominciasse la storia che sto per narrare, avevo avuto, per parecchi anni, una ragazza assai più giovane di me: una biondina minuta, graziosa, vivace e intelligente che muoveva i primi passi nella professione di architetto. Ma, con me, aveva finito con l'annoiarsi (non potrei darle torto) e mi aveva quindi preferito un suo vulcanico collega che aveva messo in piedi una promettente agenzia di pubblicità. Mi pare di aver detto l'essenziale.

Era la quarta volta che venivo svegliato, intorno a mezzanotte, dalla telefonata sempre della stessa voce femminile che parlava portoghese brasiliano. Ogni volta l'avevo avvertita, col massimo di gentilezza, che aveva sbagliato numero, giacché il prefisso per il Brasile è 0055, mentre lei, evidentemente, aveva composto lo 055, cioè il prefisso di Firenze. L'ultima volta, dopo essersi profusa in scuse, come al solito, aveva concluso la telefonata con un "Buonanotte, mio

amore”, da me ricambiato con uno, scherzosamente appassionato, “Buonanotte, amore mio”. Ma la mia non era stata una buona notte. Avevo faticato parecchio a riprendere sonno, e il mio sonno era stato costellato da frequenti risvegli. Il mio cervello era rimasto sovraeccitato da quella telefonata, soprattutto da quel “mio amore”, pronunciato con un tono così dolce che avrei voluto entrare nella cornetta telefonica e raggiungere al più presto, attraverso il filo, la mia interlocutrice. Infatti, quella notte, i miei risvegli furono tutti dominati dall’immagine...immaginaria della mia brasiliana e dal desiderio di averla con me, nel mio letto.

La mattina, un po’ rintronato, mi diedi del coglione: chissà chi era e com’era la mia brasiliana. Non sapevo nemmeno se era una donna o un transessuale, gonfiato di ormoni femminili. Come potevo accendermi per così poco? Erano cose da adolescenti o da mandrilli. Era mai possibile che la sola voce di una femmina scatenasse in me una simile tempesta di desideri, fantasie, smanie? E se era schifosa, guercia, sdentata, coi pidocchi, coll’alito pestilenziale e una collezione di malattie veneree, dallo scolo alle creste di gallo, alla sifilide, all’AIDS? E se le sue ascelle puzzavano di caprone e i suoi seni erano sfatti e vizzi? E se, tra le cosce, al posto del fiore della femminilità, le ciondolava un ridicolo enorme batacchio, come quello dei ciuchi, o, al contrario, un minuscolo cetriolino rosa, semi atrofizzato dalle cure ormonali? E poi, chissà da quale angolo dell’Italia era partita la sua telefonata...

Avevo messo in campo tutto il mio armamentario difensivo di immagini disgustose per raffreddare quell’ardore tanto violento quanto irragionevole. Ma non avevo ottenuto granché. E nella mia mente continuava a dominare il desiderio di conoscerla.

Come fare? C’era solo da sperare che sbagliasse numero un’altra volta. Dovevo tenermi pronto e, nel caso di una chiamata a ore molto tardi, non rispondere, in modo che la mia segreteria registrasse il numero del chiamante. Passò quasi un mese. Nel frattempo i miei ardori erano sbolliti e mi ero quasi dimenticato della misteriosa brasiliana. Accadde poi che una sera rincasassi dopo mezzanotte e, prima di coricarmi, alzassi la cornetta del telefono per sentire se c’erano chiamate nella segreteria. Ce n’erano tre, due di amici, che avevano lasciato un messaggio, e una terza “senza messaggio”. Proveniva da un numero di Firenze. Mi ritornò in mente di colpo la brasiliana dei miei deliri

erotici. E se fosse stata lei? Trascrissi il numero, accesi il computer e, attraverso le Pagine Bianche, in internet, rintracciai quell'utenza. Era intestata a un signore a me ignoto. Fantasticai subito che potesse essere il convivente o il protettore della creatura che cercavo. Non mi rimaneva che provare a chiamare quel numero, l'indomani. E così feci. Mi rispose una voce femminile, vecchia e strascicata: "Pronto, Pensione Aurora...". Riattaccai, pensando che, se non aveva nemmeno un numero telefonico proprio, doveva essere una di quelle luride pensioni di quart'ordine, dove spesso alloggiano gli extracomunitari e le prostitute di infimo rango. Comunque, conoscevo l'indirizzo e quindi potevo verificare di persona.

E infatti, quando, qualche ora più tardi, arrivai sul posto, in una strada laterale a fianco della Stazione, dovetti constatare che non mi ero sbagliato. Al numero civico che cercavo c'era un portone piuttosto malandato e, sul lato destro del muro, una placca di plastica nera con una scritta a lettere bianche: Pensione Aurora – Terzo Piano. Stiamo freschi, mi dissi, è addirittura una di quelle pensioni ricavate dentro un appartamento, che di solito non hanno più di quattro o cinque camere e sono gestite (ma questa era una mia fantasia) da qualche ex-tenutaria di bordelli o da un pregiudicato con uno sfregio sul viso, che si è fatto una diecina d'anni di 'collegio'.

Me ne ritornai a casa, dubioso sul da fare. Potevo telefonare di nuovo e chiedere...che cosa? Che domanda sensata potevo fare? "Alloggia da voi una brasiliiana"? Mi avrebbero chiuso il telefono in faccia. Oppure potevo iniziare a fare la ronda sotto la pensione, nella speranza di veder uscire da quel portone una procace meticcia, le labbra rosso fuoco, i seni prorompenti e il culo inalberato, come in un cartellone pubblicitario di un'agenzia di viaggi... No, non era proprio il caso. Ma ora mi era ripresa la smania di conoscerla. Mi feci coraggio e salii quelle scale dai muri scrostati, e coperti di graffi e di graffiti di ogni genere. La porta era uguale alle altre che davano sulle scale: una nomale porta di appartamento, di legno scuro, con la vernice asportata, all'altezza della serratura, dal continuo strusciare delle mani. Sulla porta era attaccata una placca di plastica, identica a quella accanto al portone d'ingresso. Feci un respiro profondo e suonai il campanello. Mi aprì una ragazza con una scopa in mano: evidentemente stava facendo le pulizie. Era piccola, grassoccia, nera di capelli e di occhi, unticcia e con un po'di baffi.

- Che vuole? - , mi chiese perplessa, senza invitarmi ad entrare.

Già, che volevo? Volevo la mia brasiliana, ma come potevo dirglielo? Mi ero preparato una frase, e gliela somministrai:

- Cercavo una signorina brasiliana che ho conosciuto al pub... Mi ha detto che sta qui, ma ho dimenticato il suo nome, mi pare che si chiamasse Lula o Lola, ma non sono sicuro.

La servetta strizzò gli occhi e mi trafisse con un'occhiata piena di sospetto:

- Qui non ci sta nessuna Lola - disse seccamente, con un marcato accento del Sud.

- Forse non è quello il suo nome, ma qui ci abita comunque una brasiliana? - insistei,

mentre lei cominciava ad accostare la porta per spingermi fuori.

- Non sono autorizzata a dare notizie sui nostri clienti -, sentenziò, scura in volto.

- Aspetti - dissi, poggiando una mano sulla maniglia esterna, per bloccare il movimento. - Le chiedo soltanto di dirmi sì o no...Che cosa le costa?

- Ma a Lei perché gli interessa la brasiliana?- mi interrogò con tono inquisitorio. Si era tradita.

- Volevo darle un'informazione sul permesso di soggiorno. Sa, io lavoro in Questura-, inventai.

- Perché? Non è in regola?

- No, no, è in regola, ma c'è un piccolo problema con il rinnovo, le ho promesso di spiegarle come fare.

- Aah - fece la servetta, abbandonando il suo atteggiamento ostile e assumendo un'espressione beata: - Mo', però, Rosa non sta in casa.

- Se permette, le lascio il mio numero di telefono. Per favore, dica a Rosa di chiamarmi quando può.

- Vabbene, riferirò.

Strappai una pagina della mia agendina, ci scrissi il mio numero di telefono poggiandomi alla porta e le porsi il foglietto, piegato in quattro.

Sceso in istrada, mi congratulai con me stesso per come ero riuscito a raggiungere il mio scopo. Ora non mi restava che attendere, impazientemente.

## II. Una Rosa sorella

Verso le sei del pomeriggio arrivò la chiamata di Rosa. Mi disse che Antonietta le aveva riferito di un problema col permesso di soggiorno, ma lei non aveva capito di che si trattasse...Anzi, non aveva capito perché l'avessi cercata, visto che non sapeva chi fossi. Non era né severa né seccata, ma solo perplessa e sorpresa. Le confessai la mia macchinazione e lei si mise a ridere. Ma, quando mi chiese se ero un poliziotto, non ebbi il coraggio di rivelarle che avevo mentito anche su questo e le dissi che lavoravo in Questura come impiegato civile. Mi chiese perché volessi conoscerla e io le raccontai di come la sua ultima telefonata mi avesse tenuto sveglio per quasi tutta la notte. Rise di nuovo e mi disse che le dispiaceva di avermi disturbato tante volte con quell'errore del prefisso. Mi precipitai a dichiarare che ero felice di quegli errori, che mi avevano dato l'occasione di entrare in contatto con lei e che avrei voluto conoscerla, se lei era disposta a incontrarmi. "Perché no?", fu la sua risposta. Così combinai, per l'indomani sera, di trovarci alle otto davanti alla chiesa di S.Maria Novella, per andare poi a magiare una pizza lì vicino, dove le facevano proprio buone.

Alle otto meno un quarto ero già sulla scalinata della chiesa. Alle otto e un quarto Rosa non era ancora apparsa. Mi innervosii e pensai che mi avesse tirato il bidone. Del resto, me lo sarei meritato. Alle otto e mezza ero agitatissimo e alle nove mi avviai verso casa, rassegnato. A casa bevvi un paio di calici di spumante secco, per distendermi i nervi, telefonai a un'amica e le proposi di andare a un cinéma d'essai, a vedere, anzi a rivedere, Lanterne rosse. Quando rincasai, intorno a mezzanotte, trovai nella segreteria telefonica un messaggio di Rosa. Si scusava di aver mancato l'appuntamento, ma era rimasta bloccata da un contrattempo e non aveva potuto avvertirmi. Si dichiarava molto dispiaciuta e disponibile a incontrarmi in una prossima occasione. L'indomani pomeriggio la chiamai alla pensione. Non c'era. Lasciai un messaggio per lei nel quale le davo anche il mio cellulare, pregandola di richiamarmi. Lo fece la sera stessa. Le chiesi se potevamo fissare fin da ora, mi rispose che stava per partire e che sarebbe stata via qualche giorno: ci saremmo sentiti al suo ritorno. Solo dopo che la ebbi salutata mi resi conto che io non potevo raggiungerla se non passando per quell'odiosa pensione. Così, mi ripromisi di

farmi dare il numero del suo cellulare, la prima volta che ci avessi parlato di nuovo.

Mi chiamò dopo una diecina di giorni, sempre nel tardo pomeriggio. Parlava sottovoce, come se temesse che qualcuno potesse ascoltarla, ma disse solo poche parole, quelle indispensabili per rifissare il medesimo appuntamento.

Questa seconda volta non attesi invano: però la sorpresa fu grande. Io mi ero descritto al telefono in modo da non lasciare dubbi. Sicché Rosa non dovette penare molto, sbucando da via degli Avelli, per identificare in quel signore impalato davanti alla chiesa l'uomo dell'appuntamento. Eppure si avvicinava lentamente, come se fosse incerta. Quando fu a un paio di metri da me, mi fece, esitando, una buffa domanda:

- E' Lei il signore che mi aspetta?
- Sì, sono io...e Lei, se non sbaglio, è la signorina Rosa?
- Sì, sono Maria Rosa -, confermò con un filo di voce.

Le tesi la mano. Se, fino a un attimo prima che apparisse, il cuore mi batteva forte per l'emozione, non appena Maria Rosa si materializzò mi calmai subito. Era stato il suo aspetto a rassicurarmi e fugare dal mio animo ogni timidezza.

Maria Rosa sembrava una ragazzina. Sarà stata un metro e sessanta; portava cortissimi capelli biondi, era infagottata in un piumino nero; dai jeans strappucciati uscivano i calzini bianchi, di spugna di cotone, che finivano in un paio di Nike. Il viso, dal colorito leggermente dorato, come per una lieve abbronzatura, era all'acqua e sapone, ma molto simpatico, con quei suoi occhioni verdeazzurro spalancati sul mondo dietro le lenti di un paio di occhialini da notaio, il nasino un po' all'insù, la bocca grande ma delicata, come quella di una bambina. "Oddio", pensai, "non avrei mai potuto immaginare che la mia brasiliiana tentatrice fosse questa specie di coniglietto impaurito". Ero rimasto del tutto disorientato dall'immensa distanza che separava quella creatura reale dall'immagine che se n'erano fatta le mie fantasie erotiche. Possibile che quella scolaretta avesse scatenato in me una tempesta di desideri?

In pizzeria, seduti l'una di fronte all'altro, la conversazione stentava a decollare. Anche perché Maria Rosa sembrava quasi intimorita e rispondeva a monosillabi e sempre a voce bassa. Facendole qualche cauta domanda venni a sapere che aveva venticinque anni, che campava facendo lavori, soprattutto

la babysitter, che era di Porto Alegre e che...non aveva il permesso di soggiorno.. Ma non le cavai più di questo, e lei non mi fece nessuna domanda né fece alcun commento quando allusi, due o tre volte, ai suoi sbagli telefonici, ripetendole che ero molto contento che li avesse fatti, altrimenti non avrei avuto la fortuna di conoscerla. Tuttavia, divorò con grande appetito sia la "Margherita" sia il Profiteròl.

Scendevano continui, imbarazzanti silenzi tra noi, sicché mi parve sensato non prolungare troppo questo primo incontro, anche perché ero del tutto impreparato ad affrontare quella situazione, che non avevo affatto previsto. Così, poco dopo le nove eravamo già sotto il portone della Pensione Aurora, dove ci salutammo senza alcun impegno di incontrarci ancora. E mi dimenticai anche di chiederle il numero del suo cellulare: forse perché non si era acceso in me il desiderio di rivederla. Anzi, quel suo aspetto da ragazzina aveva spento in me ogni interesse erotico, lasciando il posto a un sentimento di paterna o fraterna simpatia.

Tuttavia, quell'incontro mi aveva messo addosso un po' di inquietudine. C'era qualcosa di strano, qualcosa che non mi tornava: non riuscivo a sovrapporre e a far combaciare l'immagine che, attraverso le sue telefonate, mi ero fatto della misteriosa brasiliana, con la ragazzina che aveva cenato con me. Non mi pareva possibile che proprio lei mi avesse salutato con quell' "Amore mio" che mi aveva sedotto. No, quella specie di passerottina non ne sarebbe stata capace.

Passarono due o tre mesi, eravamo ormai in piena primavera. Una sera, sempre intorno alle undici-mezzanotte, fui svegliato dalla solita telefonata. La voce dolce e melodiosa della brasiliana riattizzò in me la curiosità; così, le chiesi come stava e perché non si fosse più fatta viva. Mi disse di essere stata molto impegnata col suo lavoro, che l'aveva portata fuori Firenze per alcune settimane. Avevo una voglia matta di domandarle che lavoro facesse, ma riuscii a trattenermi, e pensai che fosse andata a 'battere' in provincia. Mentre le stavo parlando, mi resi conto, all'improvviso, che io non mi immaginavo, all'altro capo del filo, la ragazzina che avevo portato in pizzeria, cioè la vera brasiliana, che avevo visto in carne e ossa, bensì la brasiliana delle mie prime fantasie erotiche, quella, per intenderci, con la bocca di fuoco, lo sguardo sensuale, i seni prorompenti e il culo all'insù. Allora, per inchiodare alla realtà me stesso (e anche il mio fantasma brasiliano), decisi di cercare la prova della verità:

- Verresti a cena con me al ristorante cinese una delle prossime serate, quando sei libera?- le chiesi, affettando una perfetta naturalezza. Ci fu un momento di silenzio all'altro capo del filo:

- Certo, con molto piacere, grazie - rispose poi, strascicando un po' le parole.

Questa volta mi ricordai di chiederle il numero del suo cellulare, e terminai la telefonata promettendole di chiamarla di lì a qualche giorno.

Mi proponevo di prendere il toro per le corna e di affrontare finalmente, a tavola, la questione di questa duplicità, o sdoppiamento, della mia interlocutrice, che tanto mi inquietava.

Ci incontrammo, un giovedì sera, alle otto, davanti all'ingresso del ristorante cinese China Town, in via de' Vecchietti. Io ero arrivato dieci minuti prima, ma Maria Rosa fu puntualissima. Era sempre vestita in modo sportivo e quasi trascurato, con scarpe da ginnastica e senza un filo di trucco. Anche i capelli erano rimasti cortissimi, stile recluta: questa volta, però, siccome indossava abiti più leggeri, notai che dalla maglietta bianca spuntavano due bei seni, alti e sodi.

La lasciai mangiare in pace i wantun fritti, i ravioli al vapore, il riso alla cantonese e bersi un paio di tazzine di tè al gelsomino, mentre la nostra esigua conversazione saltabeccava dal tempo alle buche per le strade di Firenze, all'inquinamento atmosferico, al traffico, e cose simili. Ma poi non ressi più e, senza alcun preambolo, le dissi bruscamente:

- Ho la sensazione che tu ti stia divertendo a prendermi in giro.

- Prenderti in giro? E perché ?- fece Maria Rosa sgranando i suoi occhioni luminosi.

- Quelle telefonate, con quel tono seducente, provocante...che non va d'accordo col tuo aspetto...Come se tu, al telefono, facessi un giochetto per divertirti alle spalle del solito maschietto cretino...Sbaglio?

Maria Rosa arrossì, abbassò lo sguardo nel piatto e, con tono contrito, mormorò:

- Hai ragione, ti chiedo scusa, ma ora ti spiego tutto.

- Allora?

- Quella che ti telefona è mia sorella – disse con un filo di voce, come se stesse confessando un omicidio.

Sobbalzai sulla sedia:

- Tua sorella? Hai una sorella, qui a Firenze?

- Sì, siamo nate insieme, ma mi hanno detto che non siamo vere gemelle, anche se ci assomigliamo moltissimo, a parte il colore...Lei è bruna...Non ho capito perché non siamo vere gemelle.

E di lì partì per raccontarmi la loro triste storia. Intendiamoci: non si trattò di un vero e proprio racconto, nel significato corrente del termine: fu, piuttosto, un insieme di frasi brevi, frammentarie talora evasive, prodotte dalle mie domande, e che io ho poi messo insieme e in ordine, nella mia mente, in modo che se ne potesse cavare una narrazione coerente.

Venivano entrambe da Porto Alegre, il loro padre aveva abbandonato la loro madre prima ancora che partorisse. La mamma le aveva sempre amate moltissimo, tanto che aveva dato loro due nomi 'intrecciati', Rosa e Maria Rosa, a significare che dovevano restare sempre unite, volersi bene e aiutarsi a vicenda. Nella loro casa abbondavano solo due cose: l'amore e la miseria. Parlava così a bassa voce, anzi sottovoce, come sempre, che faticavo ad afferrare le sue parole anche perché a un tavolo accanto a noi un branco di ragazzetti faceva un baccano d'inferno. Le chiesi se poteva parlare un po' più forte Mi rispose che quella era tutta la voce che aveva. Sua madre, già molti anni fa, l'aveva fatta visitare da un otorino, il migliore della città: le aveva detto che le sue corde vocali erano poco sviluppate e che non c'era niente da fare. Poi riprese a rispondere alle mie domande. Per sfuggire alla miseria di Porto Alegre, sua sorella aveva approfittato di un'occasione ed era venuta in Italia in cerca di fortuna.

- Che lavoro fa tua sorella?- la interruppi.

- E' in un negozio di vestiti... E guadagna bene -, aggiunse, lasciandomi un po' incredulo.

Dopo un paio d'anni, la sorella aveva chiamato anche lei a Firenze, perché in Brasile faceva vita stentata, senza prospettive per il futuro. Le aveva trovato una camera in un istituto di suore, che le sembrava più adatto della Pensione Aurora. Le pagava un corso di inglese e uno di computer, nella speranza che potesse trovare prima o poi un lavoro dignitoso.

- Ma perché ti ha mandata al posto suo agli appuntamenti con me?

- Voleva che facessi amicizia con te, perché le eri sembrato una persona perbene e anche perché sei impiegato in Questura e forse ci puoi aiutare ad avere il permesso di soggiorno.

- Ah, non ce l'avete, nessuna delle due?

- No- fece, compunta: - Ma speriamo che qualcuno ci aiuti ad averlo.

E mi lanciò uno sguardo da cerbiatta. Io non le rivelai che, quella del mio impiego in Questura, era una balla che avevo confezionato al solo scopo di agganciare sua sorella. Volli anche sapere perché non fosse venuta al primo appuntamento: mi spiegò che c'era stato un malinteso con Rosa e che quest'ultima era riuscita a rintracciarla troppo tardi. Le dissi, senza perifrasi, che avevo una gran voglia di incontrare la sua misteriosa sorella. Come potevo fare? Maria Rosa, con grande naturalezza, mi rispose che bastava che le telefonassi ed era certa che sua sorella mi avrebbe conosciuto volentieri. E mi diede il numero del suo cellulare:

- La chiami e vi mettete d'accordo -, concluse serafica.

## **II. Il sogno diventa realtà**

Non persi tempo: le telefonai l'indomani pomeriggio, che era venerdì. Appena mi rispose, mi disse che Maria Rosa le aveva raccontato tutto: se volevo, potevo andare a trovarla alla Pensione Aurora il lunedì seguente, alle due del pomeriggio. Un'ora proibitiva per me, abituato a dormire, dopo pranzo, fino alle quattro. Ma come si faceva a dire di no? Mi ritornò in mente un proverbio cretese citato da Kazantzakis nel suo romanzo Zorba, il greco: "Dio ha un cuore grandissimo, ma c'è un peccato che non perdonà: quando una donna chiama un uomo nel suo letto, e lui non ci va". Ci andai.

Quando suonai il campanello, mi aprì la ragazza meridionale con la quale avevo parlato la prima volta. Le dissi che avevo un appuntamento con Rosa:

- Terza porta a destra -. E mi indicò un breve corridoio, poco illuminato, che si dipartiva dall'ingresso.

Bussai due volte, molto piano. Nessuno rispose, ma, qualche secondo dopo, la porta si aprì e mi apparve la donna dei miei sogni. Mi apparve per modo di dire, perché la stanza era quasi buia e lei se ne stava un passo indietro rispetto alla porta socchiusa. "Vieni" fu tutto quel che mi disse, e si scostò per farmi passare. Mi ci volle qualche secondo per abituarmi a quella semioscurità. Rosa, con un gesto della mano, mi indicò due poltroncine di vimini che si

intravedevano in fondo alla camera. Mi parve che portasse tacchi a spillo, calze a rete, una gonna corta che lasciava scoperte le gambe e una camicetta bianca aperta sul petto. Le labbra carnose, ma non grosse, erano dipinte color fucsia, mentre, sotto una cascata di capelli castani, si aprivano grandi occhi scuri con lunghe ciglia. Il trucco del viso era marcato, ma non volgare. Insomma una bella bruna, perfettamente corrispondente al nostro cliché della brasiliana. Eppure, nonostante tutto, notai che le due sorelle si assomigliavano davvero come due gocce d'acqua, a parte le tinte.

Mano a mano che mi abituavo alla scarsità della luce, mi apparivano i particolari della camera. Era ampia e accogliente, sebbene un po' troppo affollata di ninnoli e di oggetti esotici. Chi entrava si trovava di fronte la sponda del letto, che aveva la testata poggiata alla parete. Era un letto bastardo, alla francese, ricoperto da un copriletto di raso color oro antico, che terminava sui lati con una grande ricchezza di frange. Ai piedi del letto, quasi al centro della stanza, un carrello a due piani esibiva una varietà di bibite e di liquori, di bicchieri e di bicchierini. Sotto il vano della finestra, che fronteggiava il letto, c'erano le due poltroncine di vimini, imbottite con cuscini multicolori e accostate a 45 gradi, separate da un basso tavolinetto di bambù cinese. Le persiane dovevano essere chiuse, e la finestra era coperta da una spessa tenda, dai cui lati filtrava solo un chiarore diffuso, lasciando fuori il bel sole di primavera, che da qualche giorno intiepidiva Firenze.

Siccome io ero rimasto in piedi, accanto alle poltroncine, Rosa mi rinnovò l'invito a sedermi e mi chiese se avrei gradito un caffè. Accettai, soprattutto per rompere il ghiaccio. Si allontanò e scomparve dietro una delle due porte che si distinguevano a fatica nell'angolo della stanza, a destra del letto. Non le avevo notate prima e pensai che dessero accesso a un cucinino e a un bagno. Mentre Rosa era di là, scrutai più attentamente la stanza e il mobilio. Era un arredamento semplice, un po' esotico, ma non di cattivo gusto: mi ricordò certi monolocali, abitati da studenti, che avevo visto, da giovane, a Parigi. Notai il lungo specchio fissato alla parete, non lontano dalla finestra, e una specie di libreria, anch'essa di bambù (i cui scaffali erano imparzialmente riempiti di libri e di cianfrusaglie). Mi alzai e mi avvicinai per vedere meglio. C'era un po' di tutto: guide turistiche, guide gastronomiche, romanzi rosa, I promessi sposi, in italiano, ma anche, con mia grandissima sorpresa, il Memorial do convento

e A jangada de pedra di Saramago, un minuscolo O banquero anarquista di Pessoa e Um Deus passando pela brisa da tarde di Mário de Carvalho. Il rientro di Rosa mi colse intento a esaminare i suoi libri. Lei mi sorrise e non disse nulla. Poggiò sopra il tavolinetto il vassoio di legno rossiccio intagliato e aspettò, per sedersi, che lo facessi prima io. Mi chiese se volevo zucchero e quanto: "Un cucchiaino scarso", risposi. Lei ne prese ben tre. E ci bevemmo quel caffè in perfetto silenzio. Non solo non ero uscito dall'imbarazzo, ma mi sentivo sempre più in soggezione dinanzi alla sconosciuta dei miei sogni. Nel mio prontuario mentale di frasi fatte e di comportamenti stereotipati non ce n'erano di adatti alla situazione in cui mi trovavo, che era del tutto nuova per me. Rosa sembrava, invece, perfettamente a suo agio e trasmetteva una sensazione di naturalezza e di calma interiore. Non appena ebbe posato la sua tazzina (io avevo bevuto molto più alla svelta) mi feci forza e le confessai che le sue telefonate notturne mi avevano provocato una grande emozione (mi accorsi che mi tremava la voce, e anche un po' le mani, mentre le parlavo). Lei mi guardava con l'espressione di una persona incuriosita nell'ascoltare delle stranezze. Come se le fosse incomprensibile che io avessi sofferto tanti patemi d'animo per una semplice fantasia erotica. Finii la mia breve confessione, che mi aveva fatto sudare sette camicie, aspettandomi un commento di Rosa. Ma lei tacque a lungo e poi, all'improvviso, mi chiese di perdonarla se mi aveva fatto lo scherzo di mandarmi sua sorella al posto suo e me ne spiegò i motivi (gli stessi che avevo già sentito da Maria Rosa). Le risposi che sua sorella era molto graziosa e simpatica, con quella sua aria di coniglietto impaurito. Cadde di nuovo il silenzio tra di noi. Rosa lasciò scorrere una diecina di secondi, poi, con la più grande naturalezza, mi domandò:

- Vuoi che continuiamo a parlare qui o preferisci che andiamo a letto? Non è questo che hai sognato?

Il cuore mi saltò in gola, ma riuscii a produrmi in una mediocre battuta che avrebbe voluto essere spiritosa:

- Per il mio mal di schiena, il letto andrebbe meglio.

Rosa mi sorrise di nuovo, si infilò tra la tenda e la finestra, armeggiò un momento e fece ancor più buio nella stanza (immaginai che avesse accostato gli scuri). Poi, da una bomboniera d'argento, poggiata su uno dei ripiani della libreria, trasse un cioccolatino e me lo porse. Rimasi colpito dalla gentilezza del

gesto, ma quando ebbi in mano il cioccolatino luccicante nel suo involucro argentato, mi accorsi che era un profilattico.

- Scusami un momento-, mi disse quindi, e scomparve dietro una delle due porte.

“Dev’essere quella del bagno”, pensai. Approfittai della sua assenza per togliermi velocemente tutti i vestiti, che poggiò su di una sedia, ed entrai nel letto. Mi presi il polso: batteva a più non posso. “Se non mi calmo, faccio fiasco”, mi dissi; e mi imposi fare respiri profondi, regolari e controllati. Dopo un attimo, Rosa ricomparve. Nella semioscurità vidi che indossava una lunga camicia da notte trasparente e tutta ricamata. Si sedette sul bordo del letto, voltandomi le spalle. In un baleno se la sfilò e scivolò fra le lenzuola. Feci appena in tempo a dare un’occhiata alla sua schiena nuda.

Come andò? Fu una delle mie peggiori prestazioni, in assoluto: sempre sull’orlo del ‘fiasco’. Ma Rosa non smetteva di accarezzarmi, con una tale delicatezza da produrre un benefico effetto calmante sul mio sistema nervoso alquanto scosso. Ero divorato dal desiderio di annegare in lei, di perdermi nel suo corpo morbido e profumato. Si lasciò baciare senza opporre resistenza. “Allora non è una vera prostituta”, pensai. Non sembrava né sorpresa né contrariata di trovarsi tra le braccia un uomo così poco macho. Mi coccolava come si coccola un bambino, ripetendomi “Meu amor”. Passò quasi un’ora, Rosa mi disse che le dispiaceva, ma dovevo lasciarla perché aveva un impegno. Le risposi che le ero molto grato di quello che aveva fatto per me: avrei voluto essere stato un amante migliore, ma l’emozione mi aveva tradito, ed io le chiedevo di perdonarmi. Parve sorpresa e, dopo avermi sorriso, osservò serenamente che, in tutte le cose, quello che conta è l’amore con cui le facciamo.

- Io ho sentito il tuo amore-, disse convinta, e aggiunse: - Non succede spesso, sai?

Mi rivestii adagio, mentre Rosa rimaneva a letto. Prima di lasciarla, le sfiorai la fronte con un bacio, chiedendole:

- Posso richiamarti?

- Certo, quando vuoi.

Sulla porta, mi voltai e le mandai un altro bacio, come quelli che si mandano alle partenze dei treni.

#### **IV. Un salvatore e una salvatrice**

Ero sfinito e scombussolato, ma anche sommerso da un fiume di sensazioni, di emozioni, di pensieri, come se quell'incontro avesse portato in superficie un intero mondo che era rimasto sino ad allora sepolto in me. E mi ripeteva una frase che avevo imparato da ragazzo (non so di chi fosse): "Coloro che avevano conosciuto lo spirito dissero: spirito. E coloro che avevano conosciuto la carne dissero: carne. Ma colui che aveva conosciuto e lo spirito e la carne disse: non solo carne".

Mi inoltrai per le strade e le stradine del centro di Firenze, vagando senza meta, portato dalle mie fantasticherie. Che cosa mi era accaduto nel letto di Rosa? Che cosa aveva, di speciale, che non avessero le altre donne che avevo conosciuto?

Intanto ero arrivato al Ponte Vecchio: decisi di passarlo, per andare di là d'Arno, dove avrei trovato strade più tranquille. Ma, quando fui all'altezza della piccola piazza intitolata a S.Felicità, fui colto dal desiderio di entrare nella chiesetta, che era una delle mie mete abituali quando mi prendeva la voglia di vedere la Deposizione del mio amato Pontormo. Volevo raccogliermi, riflettere, immergermi in un'atmosfera di silenzio e di pace. Mi pareva quasi di poter rivolgere, io ateo, una preghiera a Dio affinché illuminasse la notte buia del mio cuore e ne placasse il tumulto.

Nella fresca penombra della chiesetta ardevano filari di candele votive. Due donne anziane pregavano inginocchiate nel primo banco. Mi sedetti nell'ultimo, della fila di destra, non lontano dalla porta. La cappella Capponi, col dipinto del Pontormo, era alle mie spalle. Sentivo quella Deposizione come una presenza protettiva.

Lì, seduto nel banco, mi venne spontaneo prendermi il viso tra le mani, per concentrarmi sui ricordi del mio incontro con Rosa. Ritornavo sulla sensazione provata quando Rosa mi aveva preso dentro di sé: mi ero sentito avvolto tutto (e non solo una piccola appendice del mio corpo) dal mantello di una donna pietosa, che aveva visto la nudità inerme e vulnerabile della mia anima attraverso quella del mio corpo (e mi ricordai, certo per la suggestione del luogo, della Madonna della Misericordia di Piero della Francesca). La mia fragile piccolezza, il mio io insignificante e impaurito avevano trovato rifugio e

protezione nel corpo di Rosa, sicché, per la prima volta nella mia vita, mi ero potuto abbandonare senza alcun timore al piacere del mio puro esistere, sentendomi, in lei, al riparo da ogni pericolo. Qualcosa di simile all'emozione che sempre mi assaliva nell'ascoltare il salmo 22 di re David, Il Signore è il mio pastore. Un'emozione, ahimè, accompagnata dal pensiero "Oh, se soltanto potessi crederci". Rosa mi aveva fatto fare l'esperienza reale di quella protezione e di quella sicurezza totali, offerte, nel salmo, dall'amore del Pastore. Quando mi aveva accolto nella sua stanza, nel suo letto, nel suo corpo, avevo trovato la dimora cercata fin dal mio primo vagito. Alzai gli occhi verso il Crocifisso che tremolava alla luce malcerta delle fiammelle, e pensai che, solo trovando pietoso asilo nel cuore e nel corpo di una donna, gli uomini possono scampare alla sorte toccata a Gesù di Nazareth. Se anche lui avesse trovato una donna pietosa che lo avesse nascosto dentro di sé o sotto il suo mantello, per salvarlo dalla soldataglia romana...E partecipai, nella mia immaginazione, alla sua angosciosa solitudine di uomo condannato da altri uomini a morire. Gli sarà bastato invocare il Padre per non essere vinto dalla disperazione? Chi si era preoccupato di salvare il Salvatore? Io, la mia salvatrice l'avevo trovata senza alcun merito: ante previsa merita. E lui, Gesù, con tutti i suoi meriti e il suo amore per le creature, non aveva trovato una donna che lo salvasse, nascondendolo dentro sé? No, perché lui era stato condannato, sin dalla nascita, ad essere un Salvatore, non un salvato. Un Salvatore, che per compiere la sua missione salvifica, doveva prima sperimentare la condizione di perseguitato e di vittima, la condizione di colui che nessuno aveva voluto salvare. Sì, lui era diventato salvatore soltanto dopo aver attraversato un deserto d'amore, un deserto senza una sola goccia d'amore. Forse - pensai, senza nessuna logica- nel volto truccato di Rosa risplendeva il volto di Cristo Salvatore.

Io stesso inorridii della blasfema mescolanza di immagini che la mia fantasia sovraeccitata aveva prodotto. Eppure, quell'accostamento non lo sentivo per nulla oltraggioso verso quel Gesù, che sempre di nuovo mi inteneriva, ogni volta che ne ripercorrevo la tragica vicenda terrena. Un povero ragazzo ebreo visionario, da tutti abbandonato e messo al supplizio dalla crudeltà della legge di Roma. E lui, con quel suo sogno allucinato di essere figlio di un Padre buono e onnipotente...Quel padre che non ci fu, quando suo figlio agonizzava

inchiodato su di una croce: “Eli, Eli, lamà sabactàni?”.

Mi riscossi da questi pensieri esaltati e, con fatica, tentai di riprendere il controllo razionale dei miei processi mentali. Ma mi accorsi, con stupore, che avevo il viso bagnato di lacrime. Me le asciugai quasi vergognandomene, giacché nemmeno io sapevo di dove sgorgavano. Prima di lasciare la chiesetta, volli però guardare ancora una volta il dipinto del Pontormo. Infilai un euro nella trappola mangiasoldi e, con l'accendersi delle luci, ebbi di nuovo la visione di una tragedia rappresentata con la misura, la grazia, l'eleganza e il gioco di colori irreali, ma lievi e luminosi, che fanno della ‘maniera’ del Pontormo una maniera inimitabile di leggere il dolore umano. Bizzarra coincidenza: nella scala cromatica della Deposizione il rosa ha un grande spazio e in quel momento della mia vita una Rosa dominava la mia anima. Mi venne da sorridere di questo scherzo imbastito dal caso.

Ritornai nel rumore della strada, dove si vedono solo i corpi degli esseri umani, le loro superfici e le loro apparenze.

## V. Il dare e l'avere

L'incontro con Rosa, la sua accogliente dolcezza, mi aveva a tal punto colmato e sopraffatto da farmi avvertire il bisogno di allontanarmi da lei per qualche giorno, come se dovesse ritrovare la mia condizione di normalità, riadattarmi al sapore quotidiano della vita. Ma, forse per rimanere comunque in contatto con ‘qualcosa’ di lei, l'indomani chiamai Maria Rosa e la invitai a cena ancora una volta, per il sabato seguente. Scelsi I Tredici Gobbi, perché la cucina era buona, i prezzi contenuti e, cosa decisiva per un pigro come me, si trovava nella mia zona. Era, quello, un locale che avevo frequentato con una certa assiduità durante la precedente gestione, del tutto diversa dall'attuale. Anzi, era, per me, un luogo intriso di ricordi: per anni ci avevo portato una donna che si era presa il mio cuore quando ero poco più di un ragazzo e me lo aveva restituito, maciullato, quando ormai avevo passato i trenta. Avrei dovuto cassarlo per sempre dalla mia lista, ma il completo rinnovo del suo arredo e della sua cucina, lo aveva trasformato, di fatto, in un altro locale, nel quale non avrei più potuto

imbattermi nel tavolo che occupavo sempre con Lorenza (la mia dama crudele) e nemmeno trovare nel menù quei piatti dei quali eravamo stati entrambi ghiotti (per esempio, i rognoncini al cognac) e quei bianchi secchi ad alta gradazione che ci appassionavano.

Questa volta Maria Rosa fu meno guardingo e meno timida; e si abbandonò persino a qualche risata. E fece nascere in me la curiosità, e persino il desiderio, di conoscerla un po' di più, di scoprirla. Ma non mi era venuta voglia soltanto di svelare la sua anima: mentre, con aria compunta e assorta, come se stesse dicendo le orazioni, macinava in silenzio quantità impressionanti di cibo, io tentavo di immaginare come fosse fatta al di sotto di quei vestiti che la infagottavano malamente, e pensai che l'unico modo per saperlo era persuaderla a venire a casa mia e a toglierseli. La sua apparente mancanza di civetterie e di atteggiamenti seduttivi, anche i più innocenti, aveva avuto su di me, sorprendentemente, un effetto afrodisiaco. In passato mi ero sempre affidato alla parola e agli scambi verbali per avvicinarmi progressivamente alle donne che mi attraevano e, se mi riusciva, per conquistarle. Ma con Maria Rosa era arduo passare attraverso il mondo della parola per giungere al suo cuore (o anche meno in alto), perché quelle due sorelle, così diverse di carattere, una cosa almeno avevano in comune: erano loquaci quanto un monaco tibetano. O, per dir meglio, raramente prendevano l'iniziativa di parlare e, se lo facevano, il loro discorso si esauriva in poche frasi. Piuttosto che con le parole, preferivano esprimersi con gli sguardi, la mimica del volto, i sorrisi, i gesti. Soltanto se interrogate con precisione, su argomenti specifici, potevano diffondersi un po' di più. All'inizio avevo pensato che dipendesse da una scarsa padronanza dell'italiano, ma poi mi ero dovuto ricredere, giacché nei brevi frammenti di discorso, usciti dalle loro bocche, non c'era ombra di difficoltà né alcun errore di grammatica o di sintassi. Avevo notato addirittura, con sorpresa e ammirazione, che, a differenza di gran parte dei miei connazionali, usavano persino i congiuntivi, e correttamente. Che fossero brasiliane si capiva soltanto dal loro accento, mollemente strascicato. Insomma, quando ero in loro compagnia toccava quasi soltanto a me parlare. E io non mi sentivo portato a condurre un eterno monologo. Per sapere qualcosa che le riguardasse direttamente, poi, avrei dovuto sotoporle a un serrato interrogatorio: cosa, questa, estranea al mio carattere. La conseguenza era che della loro storia e

della loro vita attuale sapevo pochissimo.

Mentre la stavo riaccompagnando al pensionato, chiesi a Maria Rosa perché, dopo il nostro primo incontro, si fosse fatta accompagnare, invece, alla Pensione Aurora:

- Dovevo vedere mia sorella -, fu la sua risposta.

Quando ci eravamo già scambiata la buonanotte, e lei stava per scomparire nel portoncino nero del suo pensionato, le dissi, con voce intenzionalmente decisa :

- Vorrei rivederti...Posso chiamarti?

Si voltò di tre quarti:

- Va bene, chiamami – fece con la massima naturalezza.

Come dire: sono domande da farsi? E' ovvio che se mi vuoi rivedere, mi devi richiamare.

Mi accorsi, l'indomani, che, a parte il desiderio di averla, mi stavo affezionando a lei, a quella sua aria da ragazzina inesperta della vita, e che gioca ancora con gli orsacchiotti di peluche. E cominciava a mancarmi.

Eppure, di lì a qualche giorno, ero di nuovo nel letto di sua sorella. Era mercoledì ed io avevo l'intero pomeriggio libero dai miei impegni professionali. Rosa mi aveva detto di andarla a trovare alle cinque, questa volta. Sicché avrei avuto tempo, dopo pranzo, di farmi il mio solito sonnellino. Ma non mi riuscì di prendere sonno: l'attesa impaziente di vederla mi aveva messo addosso, come sempre, molta agitazione. Già una ventina di minuti prima del nostro appuntamento passeggiavo avanti e indietro, in strada, sotto la Pensione Aurora. E quando Rosa mi aprì la porta della sua camera, non potei fare a meno di abbracciarla per stordirmi subito col suo profumo di gardenia. Nel suo bagno avevo spiato, durante il nostro incontro precedente, i flaconi e i flaconcini di creme e di profumi che ingombrovano la mensola sotto lo specchio del lavabo e avevo notato, con un brivido, una bottiglietta di essenza di gardenia di Floris, di Londra. Lo stesso profumo, per il quale andavo pazzo, che adoperava Lorenza, la mia squisita carnefice di un tempo.

Presi l'abitudine di andare da Rosa un paio di volte la settimana: sentivo di non poterne più fare a meno. Ma mi rendevo conto che non ero in grado di comportarmi con lei come un vero amante. Soprattutto non ero dominato dalla spinta a darle piacere e non agivo di conseguenza. A me bastava trovare

accoglimento e rifugio. Quando entravo dentro di lei, rimanevo poi immobile, come se avessi raggiunto tutto ciò che desideravo. Era, casomai, Rosa a condurmi per mano in un percorso di sensazioni sempre più intense che culminavano nell'estasi. Questa mia incapacità di fare la mia parte di maschio e questo mio involontario egoismo cominciavano a pesarmi, anche perché non mi erano mai appartenuti. E un pomeriggio, molto in collera con me stesso, non potei fare a meno di dirglielo:

- Perché sei sempre disponibile a ricevermi, se io non sono capace di darti nulla? Mi rendo conto che a letto sono uno zero.
- Perché dici questo? - mi interruppe Rosa.
- Che cosa ti do? Dimmelo tu.
- Ah - fece Rosa-, a te importa il pareggio tra il dare e l'avere.
- Che vuol dire?.
- Lei mi fa entrare nel suo letto e io, in cambio, le do un orgasmo...Vero?
- Mah...
- Tu mi dai una cosa preziosa.
- Che cosa?
- La sensazione di essere capace di far felice qualcuno.
- E ti basta questo?
- Quando succede, è il massimo che si può avere dalla vita.

## VI. Se il cuore è impaurito

Due giorni dopo, invitai sua sorella a venire al cinema il sabato successivo. Non l'avevamo ancora fatto insieme, e, in un cinéma d'essai di periferia, con annessa pizzeria, davano un vecchissimo film, Duello al sole, che avevo già visto una diecina di volte, ma che volevo far vedere a Maria Rosa. Mi disse subito di sì con grande entusiasmo. Il suo sguardo era cambiato, si era fatto più sereno, non più smarrito, quando incontrava il mio. Nella scena finale del film, molto drammatica, quando Perla e il suo amante si uccidono a fucilate mentre si accostano l'una all'altro per un ultimo bacio, Maria Rosa sembrava molto emozionata. Se ne stava tutta ratrappita nel sedile e si mangiava le unghie della

mano destra. Allora io, con un movimento improvviso, le presi l'altra mano, lei si voltò e me la strinse.

Uscimmo dalla sala tenendoci a braccetto e ci infilammo subito nella pizzeria annessa, giacché erano più delle otto e Maria Rosa doveva rientrare alle dieci. La pizza era orrenda, ma che importava? Noi stemmo tutto il tempo a guardarcì negli occhi, a sorriderci e a tenerci la mano sopra il tavolo. Questa volta, mi fermai dieci metri prima del portoncino scuro del suo pensionato, le presi il viso tra le mani e la baciai a tradimento sulla bocca. Lei mi buttò le braccia al collo e ricambiò il mio bacio. Allora le chiesi se voleva passare la domenica con me: avremmo mangiato a casa mia, avrei cucinato io. Accettò con gioia. Le promisi che sarei passato a prenderla al pensionato a mezzogiorno e mezzo.

La mia notte fu ancora una volta molto tribolata per la prospettiva di portare a casa, per la prima volta, Maria Rosa. Ma sognai di fare l'amore con sua sorella. Alle sei, stufo di rigirarmi tra le lenzuola, mi alzai e mi diedi alle cucine. Preparai il mio solito sugo per gli spaghetti (pomodoro, olio, aglio, basilico peperoncino), che diventava più buono se restava lì alcune ore prima di essere servito. Apparecchiai la tavola in cucina, perché mi sembrava più intimo. Poco dopo le nove, andai in Via della Spada, dove c'era un sontuoso pizzicagnolo aperto anche la domenica, e presi una galantina di pollo, dei carciofini sott'olio e una palla di verdura cotta (che avrei rifatto in padella). Quanto ai vini, mi bastò comperare un Prosecco frizzante, da bere prima del pasto, giacché, per la galantina, avevo in casa una bottiglia di Lagrein rosé e, per il dolce, una mezza bottiglia di moscato passito di Pantelleria. Già, il dolce... Mi ero accorto che Maria Rosa era piuttosto golosa: e dunque che cosa di meglio di un babà di Gilli? Lasciai sul fornello (spento) la pentola piena d'acqua già salata e, accanto, due etti di spaghetti belli e pronti per essere calati. A mezzogiorno saltai nella mia vecchia Tipo e raggiunsi le pendici di Fiesole, dove era il pensionato di Maria Rosa. Ero in anticipo, così cercai Radio Toscana Classica ed ebbi la fortuna di imbattermi in un pezzo della Fantasia in fa minore, per pianoforte a quattro mani, di Schubert, che mi commuoveva ogni volta che l'ascoltavo. Non dovetti aspettare molto perché anche Maria Rosa uscì in anticipo. Appena la vidi fare capolino dal portoncino, schizzai dalla macchina, la intercettai in mezzo alla strada e l'abbracciai lì, coram populo, stampandole due sonori baci sulle guance, come se fosse mia cugina. Guidai fino a casa quasi sempre soltanto con

la sinistra, giacché non potevo fare a meno di tenerle una mano. Che ci dicemmo? Ma nulla, naturalmente.

La feci accomodare nel mio salotto, che riceveva luce soltanto dalla cucina attraverso una grande porta a vetri, a quattro ante, che potevano essere ripiegate a libro. Maria Rosa si sedette in una delle due enormi poltrone, che fronteggiavano il non meno enorme divano (per nascondere la pelle consunta, avevo fatto ricoprire tutti e tre i pezzi di rinfranto color bianco grezzo: nell'insieme, facevano una bella figura e aggiungevano un po' di chiarore alla stanza). Sopra la spalliera del divano erano appesi al muro parecchi quadri: olii, incisioni, tempere. Maria Rosa fu colpita da un'acquaforse di Borsato che rappresentava la Punta della Salute e la biforcazione tra il Canal Grande e la Giudecca. I tenui colori pastello, con una dominante violetta pallida creavano un'atmosfera di irrealità, di magia, di sogno. Siccome la vedeva con gli occhi sgranati, rapita da quella veduta, mi venne spontaneo chiederle:

- Ti piace Venezia?
- Non ci sono mai stata, ho solo visto delle cartoline.
- Ci verresti con me? Io ci ho abitato per quindici anni e mi è rimasta nel cuore.
- Davvero mi porteresti?
- Promesso. Quando vuoi.

Sedeva di fronte a lei, sul divano. Maria Rosa si alzò, mi diede un bacio rapidissimo e tornò a sedersi.

Ci trasferimmo nell'attigua cucina perché l'acqua della pentola, che avevo acceso appena entrato in casa, stava bollendo ed era venuto il momento di calare gli spaghetti. Maria Rosa non era soltanto golosa, ma era anche una buona forchetta e reggeva il vino sorprendentemente bene. Spazzolò tutto, gratificandomi di ripetuti complimenti per la bontà della mia cucina. Finito di pranzare, le chiesi se preferiva fare una passeggiata o rimanere in casa. Preferiva rimanere, anche perché con quel passito aveva un po' esagerato e ora le girava un po' la testa. Ritornammo in salotto, sedendoci alle due estremità del divano. Io le tesi una mano e quando lei l'afferrò l'attrai verso di me. Maria Rosa mi poggiò la testa sul petto e chiuse gli occhi. Le diedi qualche bacio sulla testolina quasi rapata, mentre ci assaliva un assonnato languore.

- E se andassimo un po' a letto? - le dissi all'improvviso.

Maria Rosa sollevò la testa dal mio petto e alzò gli occhi verso di me

rivolgendomi uno sguardo allarmato. A me venne spontaneo, non so perché, parlarle in portoghese:

- Tens medo? (Hai paura?)
  - Um poucochinho (Un pochino)-, mi rispose.
  - De mim? (Di me?) - feci, incredulo.
- Lei scosse il capo.
- E então, de que? (E allora, di che cosa?).
  - Não sei (Non lo so).

Riflettei un istante. Non ci capivo niente. Comunque, volli rassicurarla:

- Se non lo desideri, non sei obbligata.
- No, io sono una stupida. Ti prego, portami a letto.

Mi alzai e, tenendola per mano, la condussi nella mia camera. Era inondata dal sole del primo pomeriggio. Si fermò, mi guardò e poi, a capo chino:

- Scusami – mi sussurrò -, puoi chiudere le finestre? Io mi vergogno con la luce.
- Certo, amore, come vuoi.

Accostai gli scuri. Maria Rosa mi chiese di andare in bagno, glielo indicai, ma prima ritornò in salotto a prendere la sua sacca di tela grezza azzurra, ricamata, che portava sempre a tracolla. Mentre era di là, aprii il letto dai due lati e mi ci infilai dentro. Quando ricomparve, Maria Rosa mi domandò da che parte dovesse stare:

- Da quella che vuoi.
- Sai, non volevo prendere il tuo posto. Ci sono persone che hanno le loro abitudini.

Si sedette sul bordo del letto:

- Per favore - mi chiese imbarazzata -, puoi chiudere gli occhi?
- Mi morsi la lingua per non ridere, ma obbedii.
- Ora puoi aprirli.

Era già sotto le lenzuola, accanto a me, rigida come un baccalà, quasi sull'attenti.

- Hai paura?- le ripetei.
- Ormai è fatta-, sospirò.
- Ma puoi sempre rivestirti, se non ti va di stare con me-, le dissi, con tutto il garbo di cui fui capace.
- Stare con te? Certo che mi va: è proprio quello che voglio.

- E allora?
- Ho paura di quello che può succedermi dopo.
- E che cosa vuoi che succeda? Stai tranquilla, ho qui il profilattico.
- No, per favore, non lo sopporto...E' una cosa orribile...Mi sono già messa il diaframma, prima.
- Non è la stessa cosa...Tu corri un grosso rischio.
- Anche tu - mi rispose.- Ma non è questo che mi preoccupa- aggiunse.
- E allora, di che ti preoccupi?
- Mi preoccupo del mio cuore.
- Sei malata di cuore?
- Ma no, mi preoccupo di quello che sentirà dopo, il mio cuore.
- E che cosa potrebbe sentire?
- Una cosa tremenda...potrebbe rimanere legato a te.
- E' un problema?
- Potrebbe diventarlo...Cambiare la mia vita...e la tua.

Io mi ero messo sul fianco destro, le stavo accanto e l'accarezzavo, ma come esitando. Le davo anche qualche bacetto, ma non andavo oltre. Vedendomi incerto e indeciso:

- Che cos'è?- mi chiese:- Hai paura di prenderti l'AIDS oppure non ti piaccio abbastanza?...Non mi vuoi più?
- Sì, amore mio, con tutto il cuore.
- Allora prendimi, ti prego-, mi implorò.

E mi tirò sopra di sé.

Quando scivolai dentro di lei, emise una specie di grido soffocato e, nello stesso tempo, si aggrappò alla mia schiena con tutte le sue forze, con la forza disperata con cui un naufrago si aggrappa allo scoglio della sua salvezza.

- Non lasciami, non lasciami-, ripeteva come se stesse per piangere.
- No, passerottina, non ti lascerò, te lo prometto-, le dissi, coprendole il viso di baci.

E intanto mi struggevo di tenerezza per quella creatura che si era consegnata a me senza alcuna difesa. Volevo darle tutto il piacere di cui ero capace, ma non per esibire la mia virilità, bensì perché sentivo che meritava di essere consolata di un dolore immenso, anche se a me ignoto. Maria Rosa si accorse che avevo messo in secondo piano il mio desiderio e mi dedicavo completamente a lei:

- Perché fai così?- mi chiese turbata. - Perché non vuoi godere anche tu insieme a me?
- Dopo, dopo, amore mio...Prima voglio che tu abbia il massimo che il mio amore può darti.
- No, no, ti voglio subito con me, non mi importa del massimo, voglio che lo faccia mo insieme...per diventare una cosa sola.

L'accontentai. E lei, nel sentirmi scosso dall'ondata che mi aveva travolto, si mise a baciarmi furiosamente sulle guance:

- Sei il mio amore, il mio amore che mi ha presa e che io ho fatto godere insieme a me.

- Sì -, risposi, esausto; e mi abbandonai accanto a lei per riprender fiato.

Eraamo entrambi bagnati di sudore. Maria Rosa, nella semioscurità della stanza, mi poggiò la testa sulla spalla, mentre mi accarezzava il petto.

- Che fatica - sospirò- far incontrare le nostre anime.

- Non sapevo che tu fossi una filosofa-, scherzai.

- Non mi prendere in giro, per favore...Non su queste cose.

Le diedi un bacio per farmi perdonare.

Maria Rosa era molto timida. Non solo si vergognava a spogliarsi davanti a me, ma, ogni volta che veniva nel mio letto, mi chiedeva di accostare gli scuri. Una volta però non resistei alla tentazione. Avevamo fatto l'amore e lei si era poi addormentata a pancia sotto, coperta soltanto dal lenzuolo. Io non ero riuscito a prendere sonno e, così, mi ero alzato con l'intenzione di andare in cucina a farmi un tè. Ma quando fui ai piedi del letto, fui colto dal desiderio di guardare quel corpo tanto amato. Perciò feci uno spiraglio in uno degli scuri, quanto bastava per vederci un po' meglio, e poi, pian piano, abbassai il lenzuolo che la copriva. E vidi apparire la pelle un po' ambrata della sua schiena; ammirai il suo il culetto pieno e sodo, sovrastato da due incantevoli fossette e le gambe slanciate ed eleganti. "Càspita -pensai tra me e me – ma io una ragazza così non l'avevo mai avuta!", come se soltanto in quel momento mi si fosse rivelata appieno la bellezza di quel corpo femminile, di solito mortificato da un abbigliamento che, anziché valorizzarne le attrattive, le nascondeva. In quel momento Maria Rosa, si svegliò, cacciò un urlò e, con uno scatto felino, si rigirò e si ricoprì fino al mento col lenzuolo. Poi, con mia grande sorpresa, scoppiò a piangere. Io me ne stavo lì impalato, confuso, non sapendo che dire o che fare.

Mi accostai e l'abbracciai, chiedendole che cose le fosse accaduto, se avesse fatto un brutto sogno. Mi rispose, tra i singhiozzi, che aveva avuto il terrore che qualcuno volesse farle violenza.

- Ma come? - le dissi:- Non ti fidi di me?

Mi spiegò che era stata come una specie di incubo del dormiveglia a terrorizzarla e, sottovoce, aggiunse:

- Io so che cosa vuol dire la violenza

Le chiesi a che cosa si riferisse, ma non volle parlarne. La coccolai ancora a lungo, baciandola più volte sulle palpebre. Era proprio una ranocchietta impaurita, quella che io tenevo fra le braccia.

## VII. Che cos'è un tradimento?

Il mio lavoro non mi lasciava molte ore libere durante il giorno; e Maria Rosa aveva i suoi corsi di inglese e di computer. Di solito, io finivo alle otto e mezzo, e Maria Rosa doveva rientrare al pensionato alle dieci. I nostri incontri erano quindi piuttosto fuggevoli. Rimanevano soltanto il sabato e la domenica per stare un po' insieme. In realtà, io riuscivo a ricavarmi spesso, cioè un paio di volte la settimana, il tempo per far visita, nel pomeriggio, a sua sorella. Rosa, infatti, era diventata per me la medicina più dolce ed efficace che avessi mai trovato per alleviare quello spleen che mi aveva afflitto sin dall'infanzia e che faceva di me, come mi aveva detto Lorenza (al momento di lasciarmi), un uomo insopportabilmente triste anche quando era allegro. Non è che con Rosa mi sentissi euforico, ma, almeno, mi sentivo profondamente 'consolato'. "Che cos'è 'consolare?", cominciai a chiedermi. Riflettendo, mi parve di capire che l'essenza della consolazione non sta nel levare il dolore dell'anima (nessuno ha questo potere), ma nel far sentire, a chi è afflitto, che il suo dolore è capito e condiviso. Io sentivo che Maria Rosa aveva bisogno di essere consolata, e che sua sorella, Rosa, aveva capito che io avevo bisogno di essere consolato. Ma, mi chiesi, chi consola Rosa? Lei non ne ha bisogno, mi risposi, giacché a me sembrava che fosse, per sua natura, una consolatrice degli afflitti, che detenesse lei tutto il potere di consolare, e che non abbisognasse di alcuna

consolazione. E mi misi a fantasticare su quell'elemento 'solare' che c'è nella parola 'consolare', quasi che il farlo volesse dire restituire a un'anima, immersa nel freddo e nel buio, il calore e la luce del sole. Ecco, Rosa era così calda, luminosa, solare, che non poteva essere altro che una consolatrice.

Seguitavo a vederla con la stessa frequenza e nello stesso modo, con una ritualità che, all'inizio, mi aveva dato un grande senso di sicurezza: un po' la stessa dei nostri pasti quotidiani o del nostro coricarci la sera. Le abitudini come nervature portanti della vita. (Più avanti, questa rigida ritualità mi avrebbe un po' oppresso). I nostri incontri erano sempre uguali. Io mi sforzavo di testimoniarle la mia gratitudine portandole spesso qualche regalo, finché un giorno Rosa mi disse:

- Pensi che, senza farmi questi regali, saresti in debito con me?
- No...non è per questo... – farfugliai. – E' che mi fa piacere...
- Davvero non ti senti obbligato? Sei sicuro di non farlo per tentare di sdebitarti?
- No, no, quello che tu mi dai non ha prezzo...Io non dovrei mai finire di dirti grazie.
- Lo sai che da noi, per dire, 'grazie' si dice 'obrigado', cioè obbligato.
- Si diceva anche da noi, nell'Ottocento...Si diceva, come formula di cortesia, "Molto obbligato" e, ancora oggi, in francese, per dire di un gesto o di un atteggiamento scortese o sgradevole, si può usare l'espressione 'désobligeant' cioè il contrario di 'obbligante'. E 'amabile' 'servizievole' si può rendere, sempre in francese, con 'obligeant', obbligante. Insomma questo 'obbligo' è sempre collegato a chi fa per te qualcosa di buono, generosamente e senza interesse.
- Io sono molto ignorante e non so il francese, ma mi pare che tu stai facendo un discorso lontano dal mio... Io volevo dirti soltanto che non hai obblighi, e che la gratitudine è una cosa e il sentirsi obbligati un'altra.
- Che vuoi dire?
- Che ci si può disobbligare in tanti modi, ma la gratitudine, se la senti, te la devi tenere...Lo so che può essere pesante, un grande peso, per qualcuno, sentire gratitudine; e vorrebbe liberarsene, disobbligandosi, dando qualcosa in cambio, per fare pari...Ma non è possibile... Ti devi rassegnare - aggiunse, con un sorrisetto -, dovrai portare il peso della gratitudine, se la senti...Io la sento verso di te (te l'ho già detto), ma non mi pesa affatto, non è un debito...E'...è...una specie di amore. Se no, che cosa dovrebbero fare quelli che

credono che Cristo si sia fatto crocefiggere per loro? Come potrebbero 'disobbligarsi'?...Possono soltanto amarlo, se ne sono capaci.

- Se ho ben capito, preferisci che io non ti porti più un regalino.

- Oh, no! I tuoi regali mi piacciono molto, e se continuerai a portarmeli sarò molto contenta...Vorrei, però, che tu sentissi che sono fatti per amore, non per disobbligarsi o per sdebitarsi.

Mano a mano che il mio legame con Maria Rosa si faceva più forte, mano a mano che le nostre anime entravano l'una dentro l'altra con l'aiuto del desiderio reciproco, che accendeva di passione i nostri corpi, io sentivo il peso della mia relazione clandestina (se non è dir troppo) con sua sorella. Mi pareva ignobile nascondere a quella creatura, che si era data a me con una fiducia e un abbandono così completi da spaventarmi, i miei incontri con Rosa, dei quali, devo ammetterlo, mi vergognavo con me stesso, come se fossero la manifestazione di una mia perversione. Eppure, con Rosa non facevo altro che quello che milioni di uomini fanno ogni giorno con milioni di donne. Ma era il sentimento, lo stato d'animo che mi accompagnava quando ero da lei, a farmi provare vergogna, come se cedessi a una debolezza biasimevole o praticassi un vizio inconfessabile.

Fu a Venezia, nella camera di un alberghetto vicino alla stazione di S.Lucia, dopo aver fatto l'amore e aver sentito ancora una volta la violenza disperata dell'abbraccio di Maria Rosa, che decisi di rivelarle il mio segreto. Le feci poggiare la testa sul mio petto e, mentre gliela accarezzavo, le dissi :

- Maria Rosa, ti devo confessare una cosa molto brutta.

Lei alzò la testa e mi lanciò uno sguardo terrorizzato:

- Che cosa succede? Non mi ami più? – La sua voce era fioca, come se le mancasse la forza e il coraggio di dire una cosa talmente dolorosa.

- Ma cosa vai a pensare, sciocca! Tu sei l'amore mio, il mio unico grande amore, e noi siamo ormai come il culo e la camicia...Scegli tu, quale dei due vuoi essere.

Maria Rosa scoppiò in una risata liberatoria, non giustificata dalla mediocrità della mia spiritosaggine. Mi diede un bacio in fronte e poggiò di nuovo la testa sul mio petto:

- Allora, sentiamo questa confessione dei tuoi peccati – disse con tono scherzoso.

- Io vedo tua sorella.

- Ah sì? Bene.

- Come 'bene'? Hai capito in che senso la 'vedo'?

- Ho capito: non la vedi solo con gli occhi ma anche con una certa tua parte anatomica., anche se quella, per quel che ne so, non ha gli occhi.

Aveva un tono lievemente ironico, o peggio, canzonatorio, come se mi stesse prendendo in giro.

- Maria Rosa, io la vedo ogni settimana, un paio di volte...di solito.

- Sì, e allora? Qual è la cosa brutta che volevi confessarmi? Forse la maltratti, la picchi?

- Ma che dici! Che cosa tiri fuori!...Io, sai, non ti capisco: ti sto dicendo che ti tradisco con tua sorella e tu sembri indifferente o quasi contenta.

- Tu mi tradisci?

- Beh, sì...

- E che cosa fai per tradirmi? Scopi con mia sorella? E' questo il tradimento?

- Direi di sì, la gente normale lo considererebbe un tradimento...

- Ma a te ti pare di essere una persona normale? E ti pare che io sia un persona normale?

- Non giochiamo con le parole: quello che faccio si chiama tradimento e io ti chiedo perdono...Sono disperato perché ti amo con tutto il cuore, ma non riesco a fare a meno di vedere tua sorella.

- Anch'io non riesco a fare a meno di vedere te.

- Sì, ma tu non stai con un altro, non lo tradisci.

- Volevo soltanto dire che posso capirti...Morirei di dolore soltanto se tu mi dicessi che non vuoi più vedere me.

- Ma, Cristo! Non sei gelosa?

- Eccome!...Non potrei sopportare che tu dicesse a un'altra le cose che dici a me e facessi con un'altra quello che fai con me...Credo che potrei ammazzarti...Ti avverto...se lo fai e me ne accorgo, ti taglio la gola mentre dormi....e poi ti taglio anche il pisello.

- Per favore, Maria Rosa!.. Mi fai venire la pelle d'oca nelle parti intime.

- Sei avvisato...Come diciamo noi, homem prevenido vale por dois.

- Insomma, io mi tormento e a te la cosa non fa né caldo né freddo, è così?

- Ti sbagli, mi fa un bel caldo... Io amo il caldo e odio il freddo – e si mise a ridere.

- Ma perché non mi prendi sul serio Maria Rosa? Io ti ho confessato una cosa importante, una cosa grave, e tu ridi scherzi, fai giochi di parole...Come se ti avessi raccontato una barzelletta.

- No, scusami, non volevo offenderti...E' che mi è venuto un poco da ridere a vederti tanto serio, come se stavi per confessarmi un omicidio...Non hai mica ammazzato nessuno, hai solo scopato con Rosa...Sei rimasto in famiglia.

- Guarda, questo tuo modo di prendere la cosa mi dà inquietudine, non so perché...Mi mette l'ansia addosso.

- Via, amore mio, non facciamo una tragedia solo perché ti fai qualche scopata con mia sorella...Sono sicura che lei non ti porterà via da me...E poi, finora lo hai fatto, non me lo hai detto e tutto andava bene tra noi. E adesso, siccome me lo dici, io dovrei disperarmi o rimproverarti?

- Mah, contenta tu...

- Mi pare che anche tu sei contento o almeno dovresti esserlo, adesso che ti sei confessato e io ti ho dato l'assoluzione – e fece di nuovo un risolino.

- Ho capito, non c'è verso di affrontare seriamente la questione con te.

- Pare proprio di no, amore.

Alzò di nuovo la testa dal mio petto e avvicinò le sue labbra alle mie.

- Però – ripresi – io volevo spiegarti che cosa provo a fare l'amore con Rosa e come è diverso da quando lo facciamo noi due...Volevo che tu capissi.

- A me pareva di aver capito, ma, se proprio ci tieni a spiegarmelo, ti ascolto...Basta che la tua spiegazione non assomigli troppo a una giustificazione...Perché giustificazioni non ne voglio...L'ipocrisia è un lusso che quelli che si amano non possono permettersi.

- Per me è importante che tu ti renda conto della differenza: ognuno di noi ha qualche ferita nell'anima, e se la cura come può. Ecco, quando facciamo l'amore io e te è, sento il desiderio di darti tutto quello che il mio amore può darti...Con Rosa, è come se andassi da una massaggiatrice della mia anima ammaccata e indolenzita...Sai, non si guarisce mica, è come per i dolori al collo: quando ti vengono, bisogna curarsi per tutta la vita...C'è chi fa i massaggi, chi va in palestra, chi va in piscina, chi fa le lampade agli infrarossi. Insomma, ognuno sceglie la cura che gli fa bene...A me fa bene Rosa...Per la prima volta nella mia vita, ho trovato un rimedio al mio male.

- Quale?

- Quello che ti ho detto, quello della mia anima.
- Che genere di male?
- Non te lo so descrivere. Mi prende spesso: è come un misto di malinconia, di nostalgia di qualcosa che ho perduto, ma non saprei dire di che...Una specie di struggimento...Conosci questa parola?
- Sì, sì...
- E tutto questo mi leva le forze, la voglia di fare...Me ne starei in poltrona per ore a ricordare, fantasticare, immaginare...Non so se ti ho reso l'idea.
- Credo di sì, dev'essere qualcosa di simile a quello che noi chiamiamo saudade, una parola difficile da tradurre in italiano, che ha tanti significati tristi e dolci insieme, ma c'è sempre di mezzo la solitudine.
- Ecco, sì, hai proprio ragione, il nocciolo è questo:un sentirsi soli dentro. E' una piccola piaga che si riapre di continuo, e Rosa, ogni volta, me la medica con delicatezza...Me la fascia, e per qualche giorno non sento più male. Certo, neanche lei ha la medicina che guarisce per sempre, quella non si trova da nessuna parte...Forse nella fede dei mistici.
- Come Santa Teresa de Ávila?
- Sì.  
Stemmo a lungo in silenzio. Ma io non avevo finito ancora la confessione dei miei peccati e, quella mattina, volevo alleggerirmi da ogni fardello, volevo che nel mio amore per Maria Rosa non ci fossero più ombre, segreti, menzogne, inganni. Raccolsi le mie forze e poi, come se facessi una dichiarazione alla stampa, scandii, col tono di un altoparlante ferroviario:
  - Io non lavoro in Questura, io non ho niente a che fare con la Questura e non potrò mai aiutarvi per il permesso di soggiorno. Ho raccontato una balla solo per agganciare tua sorella.
  - Ah, sì? – fece Maria Rosa per tutta risposta.
  - Come? Non ti arrabbi con me? Nemmeno un insulto mi lanci?
  - A che servirebbe? E poi, lo hai fatto per amore, mica per interesse.
  - Sei buddista? – le chiesi a bruciapelo.
  - Buddista? Non so neanche che cosa significa essere buddisti? Perché me lo hai domandato?
  - Per la tua serenità, per la tua calma, per il tuo distacco. Nel giro di dieci minuti ti ho confessato due cose che avrebbero fatto andare in bestia qualunque altra

donna al posto tuo, e tu non ti sei fatta né in qua né in là.

- Come dici?

- Sì, non ci hai dato peso, voglio dire.

- Ci ho dato peso, molto peso, ma non il peso che immaginavi tu...Tu ti aspettavi un peso molto negativo...Ma io ci ho visto soprattutto il lato positivo.

- Maria Rosa, tu sei una santa e io sono a letto con una santa:non mi era mai capitato di scopare con una santa.

- Non sono una santa, perché se tu mi facessi delle cose cattive sarei pronto a strapparti gli occhi.

- Ecco, così mi piaci, questo è un parlare da latinoamericana, tutta fuoco e passione.

- Che fai, mi pigli in giro?

- Um poucochinho, come dici tu...Un'altra cosa, visto che sei una santa: ti prego di non dire nulla a Rosa...Mi vergognerei troppo, se sapesse che l'ho ingannata.

- Ma lo hai fatto solo perché volevi conoscerla. Se non lo facevi, non vi conoscevate e anche io e te non ci conoscevamo, e ora non eravamo qui a Venezia, nello stesso letto.

- Insomma, secondo te è stata una buona idea e una buona azione?

- Non lo so, ma sono contenta che tu l'abbia fatto.

- E allora, tutto è bene quel che finisce bene...Godiamoci questa vacanza e non pensiamoci più...Però, tu non dirlo a tua sorella...D'accordo?

- Come vuoi.

Non starò a raccontare tutti gli “aaah”, gli “oooh”, i “che meraviglia!”, “fantastico!”, “bellissimo” eccetera che uscirono dalla bocca di Maria Rosa durante quei tre giorni a Venezia. Io ero in vena di ricordi e impaziente di smaltire il programma di visita alle mete obbligate di ogni tour de la ville per poter finalmente far vedere a Maria Rosa la mia Venezia, i luoghi che mi avevano visto adolescente, ragazzo, giovane adulto, prima di lasciarla per sempre. Ma mi rendevo anche conto che una vera da pozzo, un pezzo di fondamenta, un campiello, un ponte, una pietra o un palazzo, che per me erano carichi di significati, non ne avevano alcuno per quella ragazza di Porto Alegre, che a Venezia non c’era mai stata prima. Così, rinunciai, un po’ mestamente, al mio desiderio; e dovetti accettare il fatto che Rosa ed io non avevamo un

passato in comune e non potevo fabbricarlo così, sui due piedi, nonostante tutti i miei sforzi di farle vedere dov'ero cresciuto e nonostante tutti i miei racconti della storia della mia vita. Noi potevamo, se ci amavamo davvero, soltanto tentare di avere un avvenire in comune, un avvenire che, forse, un giorno sarebbe diventato il nostro comune passato.

## VIII. Sottrarsi alla realtà

Di ritorno da Venezia, dove la condivisione della quotidianità, di ogni ora del giorno, aveva reso la nostra l'intimità più completa e profonda, fantasticai di poter raggiungere anche con Rosa qualcosa di simile. Quel vederla a orari fissi, e coi minuti contati, nella Pensione Aurora, ormai mi pesava. Pensai, per prima cosa, di chiederle di venire una sera a casa mia oppure di uscire a cena insieme. Ma ero combattuto tra questo desiderio e il timore che, per via dell'aspetto di Rosa e del suo abbigliamento, se i miei condòmini o qualche amico o conoscente mi avessero veduto con lei, nascessero pettigolezzi. La mia soggezione conformistica al giudizio della gente, che non sapevo essere così grande, mi si rivelò, in questa occasione, in tutta la sua cruda verità. Alla fine, però, prevalse il partito dell'audacia e della libertà, tanto forte era diventato il mio desiderio di condividere con Rosa qualche pezzetto della mia vita. Speravo anche che, vedendoci più a lungo e in un altro ambiente, lei venisse un po' più allo scoperto, si facesse conoscere meglio. Dopo tutto, erano mesi che la frequentavo e ancora non potevo dire di conoscerla. Non erano tanto le notizie sulla sua vita a mancarmi, quanto piuttosto quella conoscenza di un'altra persona che nasce dal fare le cose insieme, dall'essere testimone e compartecipe dei suoi modi di reagire a situazioni, condizioni, esperienze, le più diverse.

A dire il vero, quando stavo con lei non sentivo il bisogno che parlasse, giacché, con il suo corpo e con i suoi gesti, mi comunicava un tale accoglimento amorevole da colmare del tutto quel vuoto che mi accompagnava, credo, dalla nascita.

Come ho appena detto, sotto la spinta del desiderio prevalse il coraggio e,

un pomeriggio, le chiesi se era disposta a passare una serata con me. La sua risposta mi gelò. Con dolcezza, ma senza lasciare aperto alcuno spiraglio per il futuro, mi disse che la cosa era assolutamente impossibile: lei era sempre impegnata la sera e, per giunta, il suo fidanzato era molto geloso e non avrebbe tollerato di saperla in compagnia di un altro. Tentai debolmente di insistere, ma io stesso ero poco convinto, giacché mi era parso che non mi avesse detto la verità. Avrei voluto farle molte domande private, personali, perfino indiscrete, perché tanti erano gli aspetti misteriosi della sua vita e assai poco plausibili le sommarie spiegazioni che mi aveva dato sua sorella (per esempio, avrei voluto chiederle come potesse lavorare in un negozio, se mi riceveva sempre nella prima parte del pomeriggio; e poi, che faceva ogni sera? chi era questo fidanzato, del quale non mi aveva mai parlato prima? era al corrente del fatto che, un paio di volte la settimana, mi infilavo nel letto di Rosa? e non era geloso di questo?). Molte altre domande avrei voluto farle, perché l'alone di mistero che avvolgeva la sua vita mi dava inquietudine e mi faceva immaginare le cose peggiori. Anzi, direi che mi induceva una sorta di gelosia di quello che non sapevo, che lei non mi rivelava.

Ma non le feci alcuna domanda, per il timore di irritarla, per il terrore di perderla. Dovevo accontentarmi, e accettare quel cucchiaino di miele che mi offriva, senza pretendere di avere l'intero barattolo. Così, continuai a rispettare le regole dettate tacitamente da Rosa, pur di averla. E lei, mi parve, dopo la mia richiesta e il suo rifiuto, diventò ancor più dolce e tenera, come se volesse lenire un ferita che era stata costretta a infliggermi. Ma io continuavo ad arrovellarmi intorno a una domanda: "Perché fa questo per me?". E non trovavo una risposta ragionevole. Esasperato, le chiesi: "E se io smetessi di venire da te?". Mi guardò senza dire nulla. Allora, volendo a tutti i costi una risposta, aggiunsi: "Ti dispiacerebbe o no?". "Le cose finiscono, prima o poi", osservò, con un tono malinconico. Inutile illudersi di ottenere risposte più chiare, dirette, esaurienti: questo era il suo stile, questa era lei. E forse proprio qui stava una parte del fascino che esercitava su di me. Tuttavia, di lì a poco, tornai alla carica, per provare a farla uscire dalla sua laconicità: "Perché non parli mai?- le chiesi - Perché non mi dici mai niente di te e non mi fai neanche domande su di me?". Avevo la testa poggiata fra i suoi seni profumati e lei mi stava accarezzando i capelli: "Para não quebrar o encanto" ("Per non rompere l'incantesimo"), mi

disse, con un lieve sospiro. Me lo disse nella sua lingua, come se le fosse uscito davvero dal cuore e non avesse avuto nemmeno il tempo di tradurmelo.

Sì, quello era proprio un incantesimo: sarebbe bastato un niente per farlo svanire e strapparmi dal sogno che vivevo nel breve tempo dei nostri incontri, nel quale sembrava che tutta la realtà circostante fosse abolita, o almeno, sospesa. Mi si spalancava ogni volta una porta, attraverso la quale penetravo, grazie a lei, in un altro mondo, quello al di là dello specchio. Era il mondo dell'innocenza e della pienezza, dove il mio vuoto originario e primordiale era colmato e, per un'ora o poco meno, non pativo la mancanza di nulla. Una specie di Eden dei sogni. Aveva ragione Rosa: contaminarlo con la realtà avrebbe significato distruggerlo.

Ritornando verso casa, quel pomeriggio, mi interrogai a lungo sul mio bisogno di disporre di un asilo segreto in cui potermi nascondere ogni tanto, per sfuggire all'ansia di vivere: che questo asilo fosse una chiesa silenziosa, che ci accoglie senza chiederci nulla, o una donna, altrettanto silenziosa, che, anch'essa, ci accoglie senza chiederci nulla, non mi parve che facesse molta differenza.

## IX. Una sparizione improvvisa

Maria Rosa sparì all'improvviso. Avevamo passato insieme, come sempre, il fine settimana. Il lunedì mattina mi arrivò un messaggio nel cellulare: diceva che, la sera, non ci saremmo potuti vedere, per un suo impegno imprevisto. Provai a richiamarla, ma il suo telefonino era staccato. L'indomani mattina ricevetti un secondo messaggio. Diceva : sono a Roma, sto per imbarcarmi su un aereo per il Brasile, è una questione urgente, starò via qualche settimana, ti chiamerò appena di ritorno. Doveva essere stata davvero una cosa improvvisa, se non me ne aveva parlato prima. Eppure, qualcosa non tornava: perché non mi aveva comunicato a voce la sua decisione di partire? Perché si era affidata a due messaggi? Sembrava quasi che non volesse avere una conversazione con me. Temeva forse che le rivolgessi troppe domande?

Ansioso e preoccupato, chiamai Rosa e le raccontai sommariamente

l'accaduto e i miei dubbi. Mi diede appuntamento per il mercoledì pomeriggio. Quando la vidi, cercò di tranquillizzarmi, dicendomi che la loro madre aveva bisogno di almeno una delle figlie per una questione burocratica relativa all'assegnazione di un appartamento. Le feci presente che, però, c'era qualcosa di strano nel comportamento di Maria Rosa, in quel suo dileguarsi senza nemmeno parlarmi. Rosa mi disse che probabilmente voleva evitare di commuoversi, giacché Maria Rosa era una creatura molto sensibile e si era attaccata molto a me. Questa spiegazione mi persuase poco: per me, in quella partenza improvvisa, c'erano parecchi lati oscuri. Immaginai addirittura che qualcuno l'avesse costretta a partire e a mandarmi quei due messaggi. Ma chi? E perché? E poi, Rosa non mi sembrava affatto preoccupata. A meno che anche lei non facesse parte dell'intrigo per portarmi via Maria Rosa...

Queste inquietanti ipotesi svanirono, però, quando fui nel letto di Rosa, tra le sue braccia. Non potevo pensare che quella creatura, sempre disponibile a medicare le ferite della mia anima, potesse far parte di un losco progetto mirante a sottrarmi per sempre la mia amata Maria Rosa. Tuttavia quel giorno, per la prima volta, Rosa mi rivolse una domanda diretta e molto personale:

- Tu non puoi proprio fare a meno di Maria Rosa, vero?
- Sì, mi manca moltissimo...Ha portato la gioia nella mia vita.

Rosa mi sorrise:

- Vedrai che presto ritornerà.
- Sei sicura?
- Sì.

Quando ripensai a questo breve scambio di battute, mi parve che, anch'esso, contenesse qualcosa di strano o, almeno, di insolito. Rosa aveva voluto soltanto tranquillizzarmi oppure anche sondare la sincerità e l'intensità dei sentimenti che mi legavano a sua sorella? E se sì, perché lo aveva fatto?

Passò una settimana, senza che io avessi notizie di Maria Rosa. Poi ne passò un'altra. Allora, quando ritornai da Rosa, le chiesi se almeno lei ne avesse avute. Il mio tono doveva essere piuttosto allarmato, perché Rosa mi disse più di una volta di stare calmo e di non mettermi cattivi pensieri in testa. Aveva parlato al telefono con sua sorella: stava bene e presto sarebbe ritornata.

- Ma perché non si fa viva con me?

- Sai, non è facile telefonare da Porto Alegre... anche per la differenza di orario...Ma ti ho detto di stare tranquillo...Non ti fidi di me?
- Mi fido, certo che mi fido, ma la lontananza di Maria Rosa, il suo silenzio, la sua partenza improvvisa mi addolorano e mi preoccupano.
- Sembri proprio un innamorato abbandonato! – esclamò Rosa, ridendo.
- Beh, mi sento un po' abbandonato...E se vuoi saperla tutta, ho anche paura che Maria Rosa abbia adoperato questo stratagemma per lasciarmi, perché non aveva il coraggio di dirmelo in faccia.
- E perché ti avrebbe lasciato?
- Non lo so...Forse si è stancata di me...Forse non le piacevo più.
- Io credo che ti sbagli. Anzi, sono sicura.

La conversazione si era svolta in piedi:

- Non vuoi venire a letto? – fece Rosa, sorridendomi.
- Perdònami, ma oggi non me la sento...Sono troppo nervoso.
- Allora, è una cosa seria - , commentò Rosa, con un risolino malizioso.
- Mi trovi un po' ridicolo, vero?
- Una persona che soffre per amore non è mai ridicola per me...Però, ora, calmati, vieni un po' a letto e vedrai che poi ti sentirai meglio.
- Ma dovrà sopportarmi come sono...cioè ancora peggio del solito.
- Sì, ti sopporterò volentieri.
- Perché lo fai?
- Te l'ho già detto una volta. Ti ricordi?
- Sì, hai ragione.

Mi infilai nel suo letto, e lei, come sempre, portò la pace nel mio cuore.

Nell' andarmene, le chiesi se potevo tornare l'indomani. Mi disse che era impegnata e di richiamarla dopo un paio di giorni. Mi invase la malinconia: anche Rosa cominciava ad allontanarsi da me?

Quando la rividi, le confessai questo mio timore, nascosi il viso nel suo seno e piansi. Mi era preso un sentimento di disperazione, come se stessi, di colpo, perdendo tutto quello che avevo di più caro, come se mi stessi svegliando da un bellissimo sogno. Rosa ci mise ancor più impegno e ancor più dolcezza del solito nella sua opera di consolatrice e, quel pomeriggio, mi fece rimanere con

lei più a lungo del solito.

## X. Ricordare il tempo felice nella miseria

Cominciò allora per me un tempo di quaresima. Maria Rosa continuava a non dare notizie di sé, e sua sorella continuava a tentare di tranquillizzarmi dicendomi, di settimana in settimana, che, certo, la settimana prossima sarebbe ritornata. Io scivolavo sempre più nella cupezza. Per fortuna il mio lavoro mi distraeva e, nelle ore che trascorrevo nel mio studio ascoltando i miei pazienti e i loro dolori, non avevo modo di pensare a Maria Rosa e di sentirne la mancanza. Ma la sera, quando rientravo, la mia casa, nella quale avevo felicemente abitato da solo per anni, mi sembrava di colpo vuota e il suo silenzio mi intristiva. Giacché quelle stanze avevano conosciuto, tutte, la presenza di Maria Rosa, dei suoi sguardi, dei suoi sorrisi, dei suoi gesti. A letto, poi, mi prendeva la disperazione di non poterla avere con me, abbracciare, stringere...Mi mancava il suo bisogno di me, la sua tacita ma implorante richiesta di essere consolata di qualcosa a me ignoto. Quella consolazione che riuscivo a darle facendole sentire che la tenevo, tra le braccia e nel cuore. Perché, in ogni nostro incontro, si rinnovava il miracolo della bambina smarrita nel bosco, impaurita, sgomenta, che veniva salvata dal mio amore.

Nelle lunghe ore insonni della notte ripercorrevo i miei ricordi di quella storia irreale e meravigliosa, nata dal niente, leggera e fragile, mi dissi, come il nido di un fringuello, fatto di fili d'erba secca. Questa immagine ne generò un'altra, nella mia mente: che Maria Rosa avesse fatto il nido dentro di me ed io dentro di lei. Ma improvvisamente mi trovai a pensare: "Io, però, in realtà, di Maria Rosa, non so quasi nulla...Per me, lei è poco più di un sogno, di una fantasia". E divenni consapevole (o, per dir meglio, fermai la mia attenzione su questa consapevolezza) che quello mio, con Maria Rosa, non era un vero e proprio rapporto tra un uomo e una donna, che si conoscono e si amano: assomigliava, piuttosto, a una rappresentazione teatrale, dove ciascuno di noi due aveva recitato, con sentimento ed emozione, la sua parte, seguendo un copione obbligato, iscritto nella sua mente, mentre la vera personalità, la vita, il mondo

interno dell'altro attore gli rimanevano sconosciuti. Ma, in fondo, nell'amore, nel sentirsi amato, mi dicevo, ciascuno di noi cerca consolazione del semplice fatto di esistere, di essere stato, un giorno, gettato in un'esistenza della quale non è padrone e nella quale può, in ogni momento, far naufragio. E dunque, l'importante non è conoscersi davvero, avere reali testimonianze che l'altro ci ama, ma, piuttosto, trarre dall'incontro la sensazione di essere amati, desiderati e protetti; vivere questa certezza, veritiera o ingannevole che sia. Alla fine di tutto questo arrovellarmi mi si affacciò la domanda semplice ed essenziale: "Chi è Maria Rosa per me?". "Una collezione di immagini e di sensazioni", mi risposi, tentando di essere crudamente obiettivo. Questo mi diceva la mia ragione, incline a filosofeggiare, ma il mio cuore mi diceva tutt'altro: Maria Rosa era quella fragile creatura che avevo stretto a me tante volte, con la quale avevo diviso, con struggente tenerezza, l'esperienza più intima e intensa che un uomo e una donna possano fare: la fusione delle loro anime attraverso la stretta appassionata dei loro corpi. Di lei, di quello che provavo quando era con me, sentivo una mancanza così acuta che provavo un dolore fisico, alla bocca dello stomaco.

## XI. Due rose della stessa pianta

Arrivai da Rosa in condizioni pietose. Le dissi subito che io non ce la facevo più a sopportare quei continui rinvii: poteva anche raccontarmi la verità su sua sorella, tanto ormai avevo capito che non sarebbe più tornata e che non l'avrei mai più rivista. L'unica cosa che le chiedevo era di sapere, se possibile, perché mi avesse abbandonato. Rosa, che era stesa accanto a me, si girò sul lato sinistro e mi accarezzò il viso, sussurrandomi:

- Non disperarti, amore mio: ti giuro su quello che ho di più caro che la rivedrai prestissimo, molto più presto di quanto tu possa immaginare.
- Non ci credo - , risposi con una certa asprezza.
- Vedi – continuò Rosa – l'apparente sparizione di mia sorella è stata una cosa necessaria e io non potevo dirti perché era successo, ma, a questo punto, tutto quello che speravamo è accaduto, e lei può ritornare... Scusami un momento...

Rosa scivolò fuori del letto, senza darmi il tempo di replicare, e scomparve dietro la porta del bagno. Notai, quando apri questa porta, che non filtrava luce, come se anche il bagno, oltre alla camera, fosse nella semioscurità. Passò parecchio tempo, forse dieci minuti. Tanto che io cominciai a chiedermi se, per caso, Rosa non si fosse sentita male. Ma poi avvertii il cigolare della maniglia e capii che stava rientrando. Intravidi la sua ombra che si infilava, con un guizzo, tra le lenzuola. Allora allungai una mano verso di lei per toccarla, come per sincerarmi che ci fosse davvero. La mia mano sfiorò il suo viso e andò a posarsi sui suoi capelli. Oddio, che cos'era accaduto? Non aveva più capelli, era quasi rapata, come sua sorella:

- Rosa! – esclamai – Che cosa ti è successo?
- Che cosa mi è successo? – fece, per tutta risposta.
- Ma non hai più i tuoi capelli!
- Ho sempre i miei soliti capelli -, osservò placida.
- Ma via! Mi pigli in giro? – e, così dicendo, accesi l'abat-jour sul mio comodino e la guardai alla luce.

Accanto a me non c'era più Rosa, ma sua sorella, Maria Rosa. Mi venne una specie di capogiro. Non riuscivo a raccapazzarmi:

- Che cos'è? Uno scherzo? – le dissi con tono risentito. – Voi due avete forse deciso di farmi impazzire? Dov'è tua sorella? Nascosta nel bagno? Vi siete date il cambio per mettere in scena la tua riapparizione? Ma che razza di gioco è questo?
  - Non mi dai neanche un bacio, dopo tanto tempo? – mormorò Maria Rosa, addolorata.
  - Devi renderti conto: io non ci capisco più niente... Mi avete preso in giro? Voglio parlare anche con tua sorella... Anche lei deve spiegarmi parecchie cose!
  - Vuoi vedere Rosa?
  - Certo.
  - Vieni - fece Maria Rosa, e uscì dal letto tirandomi dietro di sé per la mano.
- Entrammo nel bagno. Maria Rosa accese la luce.
- Qui non c'è nessuno! – esclamai stizzito. – Che cos'è? Un altro scherzo?
  - Aspetta – mi disse sottovoce, e si mise davanti al grande specchio ovale sul lavandino. – Aspetta e vedrai.

Eravamo entrambi nudi e io, nonostante la rabbia che avevo in corpo, non potei fare a meno di ammirare la sua bellezza. Lei, intanto, aveva aperto il beauty case, che stava poggiato su di un panchetto accanto al lavandino, ne aveva cavato un po' di scatoline e di astucci, e aveva cominciato a truccarsi il viso. Io ero spazientito:

- Insomma, mi vuoi spiegare che cosa stai facendo?

- Ti ho detto di aspettare – rispose dolcemente, voltando un po' il viso verso di me e sorridendomi .

E intanto continuava a truccarsi. Mano a mano che procedeva nell'operazione, il suo viso si trasformava. L'ultimo tocco fu una passata di rossetto color fucsia sulle labbra. Ora assomigliava moltissimo a sua sorella, non fosse stato per i capelli biondi e rapati e per il colore degli occhi.

- Allora? - , feci, sempre inquieto.

- Non ho finito, meu amor -. E di nuovo mi sorrise.

Si girò verso l'armadio bianco, che stava dietro il lavandino, fece scorrere una delle due porte e ne trasse una parrucca castana. Mentre se la metteva, vedeo magicamente prendere corpo e forma sotto i miei occhi l'immagine di sua sorella. E trattenevo il respiro come se stesse accadendo una magia. Da ultimo, aprì un piccolo astuccio, armeggiò un pochino, e poi si poggiò l'indice sugli occhi, uno dopo l'altro: si voltò verso si me e non disse una parola. I suoi occhi erano diventati scuri, come quelli di Rosa. Capii che si era applicata due lenti a contatto colorate.

- Sei proprio uguale a tua sorella! – esclamai a bocca aperta.

- Io sono mia sorella -, rispose Maria Rosa, guardandomi col sorriso più dolce di questo mondo.

- Che vuoi dire? Ma la vera Rosa dov'è finita?

- E' qui davanti a te.

- Scusami, sai, ma non capisco...Cioè: capisco che vi assomigliate così tanto che tu, con una parrucca, due lenti a contatto e un buon trucco, diventi uguale a lei...Questo l'ho capito...Ma vorrei sapere dov'è andata la vera Rosa...E' in cucina, per caso?

- No, no: Rosa sono io...Io sono Rosa e Maria Rosa...

- Vuoi dire che tua sorella non è mai esistita?

- Non sono mai esistite due sorelle.
- Insomma, mi hai preso in giro per mesi, recitando due parti: ho capito bene?
- No, hai capito male: io non ti ho affatto preso in giro...Ma, scusami, dobbiamo parlare stando qui in piedi nel bagno, senza niente addosso? Vieni, che ritorniamo a letto -. E mi precedette verso la porta. Io la seguìi, inebetito da quel turbine di sorprendenti rivelazioni.

Mi sentivo tutto scombussolato per il fatto di trovarmi a letto di nuovo con Rosa, sapendo che però era Maria Rosa... La guardavo alla luce dell'abat-jour e dovevo riconoscere che era proprio uguale a Rosa, anzi che era proprio Rosa...Però io adesso sapevo che quell'involucro conteneva anche Maria Rosa. E fui preso ancora una volta da un senso di vertigine.

- Insomma – le dissi poi, ritornando a un tono risentito e autoritario – Vuoi spiegarmi, sì o no, che cos'è tutta questa sceneggiata, questo imbroglio nel quale sono cascato come uno stupido?
- Non l'hai capito? – fece, sorpresa, lei.
- Veramente no, e sfido chiunque, al posto mio, a capirci qualcosa...Se non è stato solo un scherzo di cattivo gusto...se non ti sei soltanto voluta divertire alle mie spalle...
- Non vedi altro che questo? – disse Maria Rosa, con una sfumatura di delusione nella voce.
- Non vedo proprio nulla...Quindi ti prego di spiegarmi tutto, come se io fossi un perfetto cretino...Va bene?
- Come vuoi – rispose un po'mestamente.

Adagio adagio, scegliendo le parole, quella creatura che avevo accanto (come chiamarla ora?) mi raccontò la sua storia e quelle che lei considerava fossero ottime ragioni per aver messo in piedi e sostenuto per mesi la commedia delle due sorelle. Intanto, il suo vero e unico nome era Rosa. Per i motivi che già conoscevo, aveva lasciato Porto Alegre tre anni prima ed era venuta in Italia con un'amica, della quale aveva poi perduto le tracce. Non essendo riuscita a trovare un lavoro onesto e sufficiente per vivere, era stata costretta a cominciare una doppia vita (quella che conduceva tuttora): la mattina, frequentava, abbigliata da Maria Rosa, i corsi di inglese e di computer; il

pomeriggio, truccata da Rosa, riceveva i clienti in quella pensione equivoca; la sera, ritornata Maria Rosa, andava a dormire nel pensionato religioso dove l'avevo accompagnata più volte. Là aveva la sua camera e teneva la sua roba. Quando mi aveva conosciuto, aveva pensato che io potessi esserne utile per ottenere il permesso di soggiorno. Per questo aveva preso a frequentarmi sotto l'aspetto e il nome di Maria Rosa, sempre col timore che io mi accorgessi dell'inganno. Un po' alla volta, però, si era innamorata di me. Ma non sapeva quanto io fossi attratto dalla ragazzina acqua e sapone e quanto dalla provocante cortigiana della quale sembrava che non potessi fare a meno. Così, per mettermi alla prova, ma soprattutto per accertarsi di quanto contassero per me l'una e l'altra delle sue due 'versioni', aveva deciso di farne sparire una per un po' di tempo. E, siccome lei era e si sentiva sé stessa nelle sembianze di Maria Rosa, e come tale avrebbe voluto che io l'amassi, aveva fatto sparire questa seconda versione di sé. Mi chiese scusa per avermi fatto soffrire, ma, mi disse, lei aveva dovuto assolutamente sapere quanto mi mancasse Maria Rosa e se la presenza di Rosa bastasse a consolarmi. Ora si era convinta che io amassi davvero Maria Rosa e che non l'amassi meno di quanto amavo Rosa. Perciò aveva deciso di rivelarmi la verità.

Il tono serio e accorato del suo racconto attenuarono la mia collera, fino a spegnerla del tutto e, alla fine, si fecero strada in me la commozione e la tenerezza. La presi tra le braccia e la strinsi a lungo, senza esser capace di dirle una sola parola, tanto era il tumulto dei sentimenti che si mescolavano nel mio cuore.

- Ma ora - domandai a me stesso, dopo un po' -, come possiamo fare?
- Dovrai scegliere - sospirò - tra queste due donne...E anch'io - aggiunse - dovrò scegliere tra i due diversi uomini che conosco.
- Bisognerebbe che le nostre scelte coincidessero...Ti pare?
- Sì, certo...Perché se io scelgo l'uomo di Maria Rosa, è necessario che tu scelga Maria Rosa.
- E come facciamo a sapere qual è la scelta giusta?
- Provando...Solo provando. Non c'è altra strada.

## XII. Un amore profanato

Quel pomeriggio, nel lasciarla, provai una stretta al cuore al pensiero che la mia adorata Maria Rosa, avrebbe ricevuto, dopo di me, la visita di altri uomini. Perché, se questa circostanza non mi aveva dato alcun fastidio fino a quando avevo frequentato Rosa credendo che fosse un'altra persona rispetto a Maria Rosa, ora l'idea che Maria Rosa si prostituisse suscitava in me un violento sentimento di ribellione. E infatti, non feci nemmeno in tempo ad arrivare a casa che la chiamai al cellulare:

- Rosa, ti scongiuro, non ricevere nessuno oggi...Anzi, mai più, da oggi in poi: penserò io a te, a tutto...Non dovrà più fare questa vita...Ti prego...
- Ora non posso, ho già preso degli impegni...Ne ripareremo con calma.
- Ma come! Manda all'aria quegli impegni...Che t'importa? Fallo per me...Non posso sopportare l'idea che tu stia con un altro...a pagamento.
- Ora non è possibile, te l'ho detto...Ne ripareremo con calma domani.
- Ma Rosa!
- Ti prego, non insistere...Ora ti devo lasciare... A presto, meu amor. Ti mando un bacio.

E chiuse la comunicazione. Io caddi in uno stato di grande confusione. I sorprendenti avvenimenti in cui, quel giorno, ero stato coinvolto, avevano messo a dura prova il mio sistema nervoso. Nel giro di un paio d'ore avevo dovuto adattarmi a uno stato di cose in cui non avrei mai immaginato di trovarmi immerso. La ragazzina che amavo mi aveva rivelato di prostituirsi per vivere e di voler continuare a farlo; la donna seducente, che mi aveva catturato col suo fascino sensuale e con la dolcezza del suo cuore, si era rivelata soltanto un'illusione, prodotta da un abile raggiro, alimentato dalle mie fantasie. Ce n'era abbastanza per uscire di senno.

Inutile dire che passai una notte insonne, tormentata dai peggiori pensieri, assediata dagli incubi più orrendi: immaginavo la mia timida e schiva Maria Rosa mentre si concedeva, senza alcun pudore e senza ritegno, a uno stuolo di uomini rozzi e volgari. Quel corpo, che avevo adorato, era stato, dunque, profanato in modo animalesco da chissà quanti maschi, posseduti dal cieco desiderio di toccarlo, di palpeggiarlo, di penetrarlo. Era stato insozzato dalla loro bava, dai loro baci schifosi, dal loro immondo sperma. Se queste immagini,

partorite dalla mia mente, mi procuravano un acuto dolore; ce n'erano altre che mi facevano sentire sperduto in un gioco di specchi. Chi era Rosa, nella quale, per mesi, mi ero rifugiato, sentendomi accolto e consolato con amorevole compassione? Chi era quella creatura, che non esisteva, se non come frutto di un sapiente artificio, di un inganno che mi faceva vedere e godere in lei ciò che apparteneva ad un'altra? Come avrei potuto, d'ora in avanti, sorridere a Maria Rosa, abbandonarmi tra le braccia di Rosa? Chi era quella donna che ne conteneva in sé due, tanto diverse da essere opposte? E quale delle due era la più autentica?

Questo rovello di pensieri, di domande e di dubbi mi assediò per tutta la notte, mentre cercavo, invano, la calma e il sonno. La mattina, appena l'orologio mi disse che l'ora era conveniente, telefonai a Rosa (ormai la devo chiamare così, e seppellire per sempre Maria Rosa). Mi rispose affettuosamente, ma frettolosamente, dicendomi che stava per entrare alla lezione di inglese, e mi pregò di richiamarla a fine mattinata. Così feci. Le manifestai il mio bisogno di parlarle a lungo e con calma, e lei mi propose di incontrarci alla Pensione Aurora nel primo pomeriggio.

Quando la vidi abbigliata come la solita Rosa, mi parve, per un attimo, che tutto fosse ritornato come prima, e che quello che mi aveva sconvolto fosse stato soltanto un sogno angoscioso. Questa volta, però, Rosa mi accolse coi modi dell'antica e ormai defunta Maria Rosa. Vissi, così, un'altra situazione di grande smarrimento, giacché non ero abituato a sentire Rosa parlare come Maria Rosa e muoversi e atteggiarsi come lei. Non riuscii ad abbracciarla e a baciarla con la spontaneità e il calore di sempre: ero rigido, ansioso e spaventato. Lei se ne accorse e, mi parve, ne fu turbata. Comunque, entrambi tesi e ed imbarazzati, ci sedemmo nelle due poltroncine sotto la finestra. Questa volta nella stanza c'era molta più luce: Rosa non aveva più bisogno di nascondersi.

Le dissi subito che io non potevo sopportare che lei continuasse a fare quella vita e che, se aveva bisogno di danaro, sarei stato io a darglielo. Parlavo con foga e in modo concitato: tutta la tensione accumulata durante la mia notte insonne si stava scaricando impetuosamente, come un torrente uscito dal suo letto. Rosa mi ascoltava in silenzio, con un velo di tristezza nello sguardo. Quando mi calmai un po' e feci un attimo di pausa, mi disse, con un tono di voce sconsolato:

- Non è possibile fare come vuoi tu.
- Perché?.
- Perché io sono costretta a continuare.
- Sì, ma perché?

Allora, gli occhi bassi, sospirando ogni poco, mi raccontò questa storia.

### XIII. Una triste storia

Arrivata in Italia insieme a una sua amica, erano andate ad abitare in una camera ammobiliata alla periferia della città. Avevano con sé poco danaro e il loro visto turistico stava per scadere. Mariana (l'amica) aveva conosciuto ai giardini pubblici un bel giovane, fiorentino, che si era invaghito di lei, l'aveva corteggiata con grande tenacia, le aveva dichiarato il suo amore e l'aveva portata a vivere con sé. Dopo averla sedotta, fatta a sua volta innamorare e ridotta a dipendere completamente da lui, aveva gettato la maschera e l'aveva costretta a darsi alla prostituzione. Non contento, aveva proposto la stessa cosa a Rosa, che per qualche mese aveva resistito: poi, vinta dal bisogno, aveva ceduto. Era stato lui a portarla alla Pensione Aurora, e a procurarle i primi clienti. Con lei non agiva come un vero e proprio protettore, ma si limitava ad esigere una somma fissa di quattromila euro il mese, altrimenti minacciava di denunciarla alla polizia in quanto clandestina. Lei doveva sottostare al ricatto fino a quando non avesse ottenuto quel benedetto permesso di soggiorno. E, del resto, metà del danaro che le rimaneva lo doveva mandare a sua madre, a Porto Alegre.

Commosso da questa storia, narrata con grande dignità e pudore dalla sventurata protagonista, le dissi di slancio che avrei trovato il modo di procurarmi quei cinquantamila euro l'anno, purché lei potesse cambiare vita.

- Ma non è per un solo anno, meu amor – osservò Rosa. – Sono cinquantamila euro ogni anno, finché non avrò il permesso di soggiorno.

- Non importa, inventerò qualcosa. Se necessario venderò la casa... Anzi, tu non ci hai pensato, ma lui è, a sua volta, ricattabile: posso minacciare di denunciarlo

per sfruttamento della prostituzione.

- Ci ho pensato anch'io e una volta gliel'ho anche detto. E sai che cosa mi ha risposto? Che se lo facevo, ammazzava me e Mariana...Io ho avuto paura...Lui appartiene a un mondo di delinquenti...Sono gente pericolosa...Non ci mettono niente a farti fuori...

- Sì, ma dimmi almeno il suo nome...Farò delle indagini e vedrò se posso incastrarlo.

- No, non ti dico il suo nome.

- Perché?

- Perché ho paura che ti metti nei pericoli.

- No, te lo giuro, non farò niente senza discuterne prima con te.

- Sì, ma io sono più tranquilla se non sai chi è.

- Non ti fidi della mia parola?

- Non è questo. E' che potresti essere preso dalla rabbia....e l'odio può farti perdere la testa...No, preferisco non dirtelo: sto più tranquilla così.

- Allora non c'è via d'uscita, secondo te?

- Te l'ho già detto...Per ora sono costretta a continuare così, finché non arriva il permesso di soggiorno.

- Io però non mi rassegno...Non posso accettare che la donna che amo faccia questo...Vedrai che troverò una via d'uscita e scoprirò anche il nome del tuo ricattatore, di quel delinquente...E poi, anche se non hai il permesso di soggiorno, che cosa possono farti? Al massimo, ti rimandano in Brasile... E io ti faccio ritornare...a costo di sposarti, così diventi cittadina italiana.

- E tu sposeresti una come me?- fece Rosa, incredula.

- Beh, se è l'unico modo per farti smettere questo mestiere e per averti accanto.

- Ma io non posso abbandonare mia madre...Io, te l'ho detto, le mando ogni mese un po' di soldi e poi vado a trovarla per le feste di Natale e per Pasqua, ogni anno...No, tu sei buono e generoso, ma io non posso abbandonare mia madre.

- Può venire anche lei in Italia.

- Non correre troppo...A te sembra tutto facile, ma ci sono tanti problemi...No, credimi, per ora non c'è niente da fare.

Rosa si alzò e venne a sedersi sulle mie ginocchia, poggiando la testa sulla mia spalla e stringendomi in un abbraccio:

- Io ti amo – mi sussurrò in un orecchio – e ho tanta paura di perderti, ma non posso fare quello che tu mi chiedi...non posso proprio...Mi lascerai, vero?
- Non ci penso nemmeno! – risposi con energia. – Perché dovrei lasciarti?
- Ora che conosci il mio segreto... – e mi diede un bacio sul collo.
- No, non ti lascio, ma non mi arrendo: in qualche modo sistemerò le cose.

#### XIV. Verso la normalità

Mi buttai, allora, a corpo morto nella ricerca di qualcuno che potesse aiutarmi a fare avere a Rosa il permesso di soggiorno. Diedi fondo a tutte le mie amicizie e a tutte le mie conoscenze di un certo peso. Ma non ottenni nulla. Sembrava che la Questura fosse inespugnabile. Alla fine scoprì che la strada più semplice era che io assumessi Rosa alle mie dipendenze, con un regolare contratto di lavoro, come collaboratrice familiare, fingendo che lei si trovasse tuttora in Brasile. Si trattava poi di farla rientrare nelle quote annuali previste dalla legge (e, per ottenere questo, devo confessarlo, ricorsi a dei mezzi non proprio cristallini). Passarono mesi prima che Rosa potesse avere finalmente in mano quel pezzo di carta che la liberava dalla schiavitù del suo ricattatore. Mesi di atroce umiliazione per me, che la sapevo tuttora costretta a condurre quella vita infame, senza che io riuscissi ad aiutarla. Ma, alla fine, la gioia per essere usciti dal tunnel ci fece dimenticare la lunga pena patita nell'attraversarlo. E Rosa venne a vivere con me. Non era forse la mia colf a termini di contratto?

In realtà, una colf ce l'avevo già. Cinque mattine la settimana si prendeva cura della casa, lavava, stirava e mi faceva trovare pronto qualcosa da mangiare per il pranzo. Era una popolana sui sessant'anni, bassa e grossa, taciturna, ma molto efficiente e assai discreta. L'avevo ereditata da un collega che si era trasferito a Roma e che me l'aveva consigliata caldamente come persona onesta e fidatissima. Quel che più mi piaceva di lei è che, non solo usava le parole con grande parsimonia, ma non faceva mai domande, se non quelle indispensabili al suo lavoro. Così, parve non accorgersi nemmeno che una donna era venuta a vivere con me: si limitò a salutarla e a chiedermi se il pranzo, d'ora in poi, doveva prepararlo per due. E, quando le proposi un aumento di stipendio, visto

che il suo lavoro sarebbe aumentato, rifiutò risolutamente, obiettandomi che le sue ore di lavoro rimanevano sempre quelle e che, se la presenza della ‘signorina’ avesse comportato qualche maggiore impegno nel lavare, nello stirare o nel cucinare, quell’eventuale tempo in più sarebbe stato sottratto ad altre faccende, ed io avrei sopportato l’argenteria meno lucida e il parquet tirato a cera più raramente. Insomma, la Valeria digerì Rosa con la stessa indifferenza con cui un anaconda potrebbe digerire un topolino. Ed io, di colpo, mi trovai in una situazione che non avevo mai né immaginato né desiderato: mi trovai a condurre una vita matrimoniale. Qualche condòmino mostrò lampi di curiosità per quella ragazzina che andava e veniva dalla casa del ‘dottore’: furono occhiate furtive, in tralice, incontrandoci o incontrandola sulle scale; furono vaghe allusioni, mentre ero costretto a scambiare due parole ritirando la posta dalle cassette dell’androne; furono esplicite domande rivolte alla Valeria dalla colf dei signori di sotto. Ricevettero, da me, risposte evasive e surreali (“Non è più solo, dottore?”, “E chi lo sa...”) e, dalla Valeria, laconici e scontrosi “Mah”.

Mi sembrava di essere il padre o il fratello maggiore di una studentessa: la mattina, usciva prima di me per i suoi corsi; ci trovavamo a pranzo, verso l’una e mezza. Io, prima di ritornare al mio studio, facevo un sonnellino di un’oretta e anche più, mentre Rosa, che non amava dormire dopopranzo, sfogliava il giornale o leggeva un libro. Alle quattro ero di nuovo fuori di casa, per rientrare verso le otto e mezza. Rosa, in genere, nel pomeriggio usciva o andava a studiare da qualche compagna di corso, ma, al mio ritorno, la sera, la trovavo sempre a casa: aveva apparecchiato la tavola, messo una pentola d’acqua al fuoco, pesato la pasta e, qualche volta, aggiunto un contorno o una rifinitura alla cena già predisposta dalla Valeria. Per farla sentire più a suo agio, le avevo dato, vincendo la sua fiera resistenza, il mio Bancomat e avevo ordinato alla mia banca di fare, ogni fine mese, un bonifico a sua madre, a Porto Alegre. Ma Rosa non aveva mai fatto un prelievo dal mio conto corrente. Io insistivo per darle del danaro, ma lei diceva di non averne bisogno, di poter contare sui suoi risparmi (non seppi mai dove li tenesse, e non volli chiederglielo per non essere indiscreto). Alla fine, mi arresi per timore che si offendesse: capivo che non voleva fare la mantenuta, ma mi sarebbe piaciuto che accettasse il mio aiuto. Lei diceva che bastava quanto mandavo a sua madre, che lo accettava come un prestito, ma che un giorno mi avrebbe restituito tutto.

## XV. Una brutta sorpresa

Andammo avanti così, d'amore e d'accordo per due o tre mesi, poi, un giorno, mentre mi ero appena steso sul letto per il pisolino pomeridiano (Rosa, come ho detto, non lo faceva mai), la sentii telefonare dal corridoio e pronunciare distintamente, a voce alta, questa frase: "No, non lo posso ricevere prima delle sei", e parlare di orari e di appuntamenti. Rimasi perplesso perché non riuscii a immaginare chi fosse il suo interlocutore o la sua interlocutrice, ma poi pensai che forse si stava mettendo d'accordo con qualche compagna di corso per studiare insieme. L'episodio non lasciò tracce nella mia memoria, e presto me ne dimenticai. Ma qualche settimana dopo, rientrando a casa, la sera, mentre stavo infilando la chiave nella toppa udii, attraverso la porta, la voce di Rosa che diceva : "Alla Pensione Aurora alle sei e mezza". E, non appena mi affacciai nel corridoio, Rosa riattaccò bruscamente il telefono. Mi entrò in testa un brutto presentimento, ma feci finta di nulla, per timore di aver equivocato. L'indomani, però, la faccenda dominava i miei pensieri, procurandomi una grande angoscia. Così, decisi di sciogliere, a qualunque costo, il dubbio che mi stava assillando. Era martedì: dallo studio chiamai tutti i miei pazienti del giorno dopo per annullare i colloqui. Naturalmente non ne feci parola con Rosa. E il mercoledì, alle quattro, finsi di andare, come sempre, al lavoro, ma, invece, feci un lungo giro per i viali di circonvallazione, giusto per perdere tempo e, dopo le cinque, mi appostai, in macchina, in una stradina perpendicolare a quella della Pensione Aurora: di lì potevo controllare chi entrava e usciva dalla pensione. L'attesa fu lunga e snervante, ma, verso le sei, vidi Rosa che entrava nel portone. Ebbi un tuffo al cuore e lo sentii battermi in gola. Mi imposi un minimo di calma o, almeno, di autocontrollo. Il primo impulso era stato quello di precipitarmi dietro di lei e di chiederle conto rudemente di quella sua visita all'orrendo luogo della sua antica degradazione. Ma era meglio – mi dissi – aspettare un po': forse era salita a recuperare qualche oggetto dimenticato nel trasloco, e di lì a poco sarebbe scesa di nuovo in strada. Il tempo, però, passava e Rosa non compariva. Così, dopo una ventina di minuti, mi decisi a varcare anch'io quel portone al quale era legata una quantità di ricordi e di emozioni.

Alla ragazza baffuta della mia prima visita dissi che avevo un appuntamento con Rosa. Mi lasciò passare. Mi tremavano le gambe mentre mi dirigivo verso

la porta della sua camera. Mi feci forza, dicendomi che un uomo deve avere il coraggio di affrontare la realtà.

Bussai con una certa esitazione, troppo piano, mi parve. Ma la porta si aprì quasi subito e comparve Rosa vestita e truccata come si conveniva a quel luogo: era la seducente ragazza bruna con la quale avevo trascorso tante ore.

- Ti aspettavo - mi disse, sorridendomi, mentre richiudeva la porta alle mie spalle.

- Mi aspettavi? - feci, sbigottito.

- Certo. Ho fatto di tutto perché tu mi scoprissi e venissi a cercarmi qui.

- E perché hai fatto tutto questo?

- Vieni a letto, e te lo spiegherò.

- A letto?

- Sì, è l'unico posto dove mi sento di poterti parlare sinceramente.

Controvoglia, la accontentai. Quando fui sotto le lenzuola, mi coprì di baci e di carezze come faceva un tempo. Ma io continuavo a stare sulle mie, insospettito, diffidente, pieno di collera. Mi disse, con un tono languido e insieme triste, che la nostra vita in comune era stata un grande regalo che le avevo fatto, che la mia generosità l'aveva commossa, che era sicura che io fossi un persona davvero buona e che non poteva fare a meno di volermi bene e di essermi profondamente grata. Ma, aggiunse, un po' alla volta, giorno dopo giorno, aveva fatto capolino in lei, e poi era andata sempre più crescendo, la nostalgia dei nostri incontri lì, alla pensione. Le mancava il mio modo di stare con lei in quella stanza, le mancava la parte che aveva interpretato con me tante volte. La studentessa acqua e sapone, la ragazzina semplice e timida, era sicuramente lei, ma non tutta lei; e aveva cominciato a sentirsi un po' troppo stretta dentro quell'unico personaggio. Aveva bisogno di essere tutte e due; e aveva bisogno che anch'io fossi tutti e due gli uomini che aveva conosciuti, così diversi e, ciascuno, così caro al suo cuore. La sincerità delle sue parole sciolse un po' alla volta la mia rigidità e la mia collera, e arrivò persino a commuovermi. Sentii, allora, il desiderio di essere del tutto sincero con quella donna che mi aveva aperto la propria anima senza schermi e senza difese, e dovetti confessarle che anch'io, in quegli ultimi mesi, ero stato assalito più volte dalla nostalgia per la Rosa di un tempo, per i nostri incontri in quello stesso letto nel

quale stavamo ora. Ma era per me del tutto insopportabile l'idea che lei si incontrasse regolarmente con altri uomini. Avrei voluto poterla vedere lì, di tanto in tanto, come in passato, ma a condizione di essere io solo il suo unico uomo. Mi rispose, con tono pacato e riflessivo, che, per poter desiderare che lei fosse soltanto mia, bisognava che non lo fosse (giacché non si può desiderare ciò che già si ha), e che quel mio desiderio inappagato di esclusività era una parte essenziale dell'attrazione che provavo per lei: io ero attratto proprio dal fatto che non mi apparteneva e dal non essere mai sicuro di poterla avere ancora una volta.

Questo suo ragionamento mi disorientò e mi lasciò senza parole. Non potevo negare, onestamente, che ci fosse del vero in quanto mi aveva appena detto, eppure mi rifiutavo con tutte le mie forze di accettarlo. Balbettai qualcosa che voleva essere un'obiezione, ma che non era più di un impotente e flebile protesta. Contro chi, contro che cosa protestavo? Contro la verità? Contro la realtà delle cose, perché non mi piaceva? Rosa, pazientemente, mi ripeté, aggiungendo altri dettagli e altre argomentazioni, il suo ragionamento. E io alla fine dovetti arrendermi e riconoscere che aveva fatto una rappresentazione fedele di come stavano le cose tra noi.

- E poi – concluse – c'è un'altra cosa che devo dirti, che devi sapere: il mio ricattatore non è mai esistito...Ho cercato, raccontandoti quella storia, di prendere tempo...Ma poi, quando è arrivato il permesso di soggiorno e tu mi hai offerto la tua casa, ho dovuto smettere di venire alla pensione...Speravo che succedesse qualcosa dentro di me, ora che ti amavo e che potevamo vivere insieme, speravo che avvenisse un cambiamento...Ma non è stato così, e io ho sentito sempre di più la mancanza di questa parte della mia vita che...

- Ma scusami - la interruppi - hai almeno un'idea del perché non puoi farne a meno?

- Potrei dirti che guadagnarmi il denaro in questo modo mi permette di essere padrona di me, di non dipendere da nessuno, di sentirmi libera...Ma so che non è così...E' un bisogno che non riesco a soffocare, come una droga...Io avevo sperato, quando sono venuta a vivere con te, che tutto questo scomparisse... Mi ero detta che, appena finiti i corsi, mi sarei trovata un lavoro e avrei dimenticato per sempre questo tipo di vita... Ma non è andata così...Mi dispiace molto, per te e per me.

- Beh – feci, con una punta di malignità – non è facile trovare un lavoro che, per poche ore al giorno, ti renda come questo.

- E' vero – riconobbe serenamente Rosa. – Ma ci credi se ti dico che a me basta pochissimo danaro per vivere? Tu mi hai vista: io non ho ambizioni di vestiti, di automobili, di vita lussuosa...lo sai. Gran parte di quello che guadagno lo mando a mia madre, perché possa mettere insieme la somma necessaria a comperarsi una casa e assicurarsi una vecchiaia decente...No, è qualcosa di diverso: se non vengo qui alla pensione, dopo un po' di tempo, la mia vita diventa grigia, malinconica e vuota.

- Hai detto mille volte di amarmi: questo non basta a renderti felice e a riempire la tua vita? – le chiesi, un po' risentito.

- Non so come spiegartelo: sono due cose differenti...C'è una Rosa (se vuoi, puoi chiamarla Maria Rosa), che è felice di amare solo te e di fare una vita normale e ce n'è un'altra (che puoi chiamare Rosa) che ha bisogno di venire qui e vuole incontrarti qui, come abbiamo fatto tante volte.

- Mah... Non è che vuole incontrare me o solo me – replicai, sempre più irritato -; vuole incontrare un po' di uomini, tra i quali ci sono anch'io.

- Sì, ha bisogno, questa Rosa, di tutta la messa in scena: di fingere di essere una puttana molto ricercata da molti uomini.

- Fingere? In realtà, non finge affatto, mi pare...Tu non fai finta, tu fai la puttana – le dissi con un tono che più tagliente non poteva essere.

Rosa non se la prese, non si mostrò né offesa né arrabbiata. Tacque per qualche secondo e poi, come se facesse una fatica immane, rispose:

- Non so come spiegarti...Certo, è difficile; e io non posso pretendere che tu capisca, ma quello che vorrei riuscire a farti capire è che, qui, io fingo...Io lo so, lo sento che sto fingendo, che non sono quella che faccio finta di essere...E' come una commedia che io ho bisogno di recitare...Ecco, vedi, io ne ho proprio bisogno, come un attore che non può vivere se non va in scena a recitare la sua parte.

- Francamente, non ti seguo e la tua spiegazione non mi convince molto...Comunque, sarà anche come dici tu, ma poi, o che tu finga di fare la puttana o che tu la faccia sul serio, non c'è, in pratica, nessuna differenza...Fai le stesse cose di una puttana vera, non ti pare?

- Io non so cosa dirti...Se mi lasci, posso capirti e non posso darti torto...Non è

facile accettare una situazione come questa... Ma io avevo bisogno di essere sincera con te, volevo che tu sapessi la verità... Voglio essere amata per quella che sono... Tu deciderai se vuoi tenermi ancora oppure...

- Ci penserò - la interruppi, mentre mi alzavo dal suo letto e cominciai a rivestirmi. - Comunque - aggiunsi, con il nodo alla gola - per ora, vorrei che tutto restasse come prima.

- Cioè?

- Ti aspetto a cena, Rosa.

E prima di andarmene le diedi un bacio sulla fronte.

## XVI. Vado e non torno

La sera accolsi Rosa con il solito tenero amore. Anche lei fu del tutto spontanea e naturale. E nessuno dei due disse una sola parola sull'incontro del pomeriggio. Quei due che si erano visti alla pensione erano lontanissimi da noi: due estranei, appartenenti a un altro mondo, del tutto diverso da quello che condividevamo quotidianamente. Che cosa aveva in comune la mia ragazzina in jeans e nike con la donna, traboccante di eros e di sapienza amorosa, rifugio sicuro e dolce dei miei smarrimenti, che ero andato a cercare alla Pensione Aurora?

La notte, dormimmo, come sempre, stretti l'una all'altro: Rosa, la testa poggiata sulla mia spalla, mi cingeva il petto con un braccio, tenendosi aggrappata a me.

La nostra vita riprese uguale a prima, come se non fosse accaduto niente; e mai fu fatto, da nessuno dei due, il minimo accenno al nostro incontro alla pensione. Il pomeriggio, mentre ero al mio studio, io sapevo che in quella pensione c'era una donna che mi attraeva molto, ma che, ahimè, era di chiunque potesse comperarla. Di quella donna, però, non ero geloso, anche perché non l'avevo mai vista insieme a un altro uomo. E sapevo che, la sera, rientrando a casa, avrei trovato ad aspettarmi la mia deliziosa ragazzina, che parlava poco, sorrideva spesso e, a letto, si abbandonava a me con la fiducia di un'adolescente al suo primo amore.

Rosa terminò i suoi corsi e conquistò il suo bel diplomino di inglese e di computer. Era raggiante: ora, mi disse, vedrai che la mia vita cambierà. Cambiò.

Per festeggiare la fine dei suoi studi decise di andare a trovare sua madre, che non vedeva da quasi sei mesi.

- Ma ritorni? – le gridai, con apprensione, all'aeroporto, mentre già si stava allontanando oltre il cancello delle partenze.

Si voltò, mi sorrise:

- Certo che sì, meu amor -, e mi salutò con la mano.

Dopo una ventina di giorni arrivò una sua lettera: aveva trovato la madre in cattive condizioni di salute, per l'aggravarsi del suo diabete e per una progressiva perdita della vista. Per questo, si stava dando da fare per procurarle un'assistenza adeguata. Per fortuna, era finalmente riuscita a comperare l'appartamentino dove viveva, nel quale c'era posto per alloggiare un'altra persona che potesse badare a lei giorno e notte. Rosa chiudeva la lettera dicendomi di doversi trattenere ancora un paio di settimane.

Dopo due settimane arrivò, al suo posto, una seconda lettera: era riuscita a ingaggiare una specie di infermiera per la sua mamma; ora doveva sistemare ancora alcuni dettagli e poi sarebbe stata libera di ritornare a Firenze. Di passaggio, mi faceva sapere di aver scoperto che a Porto Alegre il suo diploma, preso a Firenze, aveva un certo valore sul mercato del lavoro e le sarebbe stato prezioso, se avesse voluto utilizzarlo. Mi prometteva che sarebbe ritornata entro quindici-venti giorni.

Ne passarono molti di più, e la sua terza lettera mi annunciò che aveva trovato un buon lavoro in un'organizzazione commerciale e che aveva deciso di fermarsi per qualche tempo, perché la salute di sua madre la preoccupava. Non sapeva quando sarebbe potuta ritornare, ma dovevo stare tranquillo che sarebbe, comunque, ritornata.

Decisi di telefonarle, per avere una spiegazione più chiara di questo repentino mutamento di programma, ma non potei parlarle: aveva cambiato numero di telefono, e il nuovo era 'riservato'. Le scrissi allora una lettera traboccante di amarezza, ma anche di risentimento, per essere stato preso in giro. Non ricevetti alcuna risposta. Pensai che non l'avrei rivista mai più.

## XVII. Alla ricerca di una rosa perduta

Furono mesi atroci: avevo perduto, d'un colpo, in una sola volta, due donne che amavo e che mi rendevano felice.

Un pomeriggio di fine aprile – era ormai quasi un anno che non avevo più notizie di Rosa – stavo facendo due passi non lontano da casa mia, quando mi ritrovai, quasi senza rendermene conto, nella strada della Pensione Aurora. Macchinalmente, entrai nel portone e salii le scale. Mi aprì la porta la solita ragazzotta grassa e baffuta:

- Rosa? -, le chiesi.

- E' un sacco di tempo che non viene più qui -, rispose, sorpresa.

- Ah.

Stavo per andarmene, ma la servetta aggiunse, invitante:

- Al suo posto mo' ci sta 'na moldava...La volete conoscere?

- Mah -, esitai un attimo.

- Sta nella stessa camera di Rosa...Accomodatevi -. Scoprì i suoi denti gialli in un abbozzo di sorriso malizioso: – Ora è libera, vi può ricevere subito.

- Va bene -, risposi senza convinzione, e mi avviai verso quella porta, alla quale avevo bussato tante volte col cuore gonfio di malessere e dalla quale ero sempre uscito rasserenato.

La moldava che mi aprì era una stangona bionda, con stivali fino alle ginocchia, una faccia tonda e acquosa, incorniciata da una selva di ricciolini. Occhi, guance e bocca portavano un trucco vistoso e malfatto. Istitutivamente feci un mezzo passo indietro. Se ne accorse, allungò un braccio, mi prese la mano e mi attirò dentro la camera:

- Paura? -, mi chiese, sforzandosi di essere dolce.

Le domandai subito quanto voleva, e misi il danaro sul carrello portaliquori, ai piedi del letto. Ghermì i soldi con la rapidità di uno sparviero e li infilò nel cassetto del comodino. Le dissi qualcosa; mi ripose con una frase smozzicata: capiva poco o nulla l'italiano. Provai con l'inglese e col tedesco, ma lei scuoteva il capo e ripeteva "No capisco". Dopo pochi secondi, visto che io non mi muovevo, mi rivolse uno sguardo che voleva dire: allora, ti spogli o no? e fece per togliersi gli stivali. Ma io la fermai con un gesto e le indicai una delle due

poltroncine sotto la finestra, mentre mi sedevo nell'altra. Obbedì docile e si sedette, fissandomi interdetta.

- Ora – le dissi a bassa voce –ti racconterò una storia molto triste e vorrei che tu mi ascoltassi -. E cominciai senz'altro a parlarle di Rosa.

Lei mi ripeté due o tre volte che non capiva, ma io le feci intendere che non m'importava. Il suo viso prese allora un'espressione da allocco, ma se ne stette ferma e in silenzio, mentre parlavo. Quando ebbi finito, mi alzai, le dissi grazie e uscii dalla camera. In fondo al corridoio, nell'ingresso, vicino all'uscio, mi aspettava la servetta, che ora, notai, aveva una briciola attaccata ai baffetti:

- E' rimasto contento della moldava? – s'informò, ammiccando.

Sfilai dieci euro dal portafogli e glieli misi in mano:

- Grazie...Arrivederci... Ritorni -, mi disse, con un disgustoso lampo di lascivia negli occhi.

Mi precipitai per le scale come se volessi scappare e raggiunsi al più presto la mia casa. Mi stesi sul letto e scoppiai a piangere come una collegiale straziata da pene d'amore.

## XVIII. Miseria della psicologia

Da quel giorno la mia vita sprofondò ancor più nell'inerzia. Facevo le cose abituali e necessarie, ma mi sentivo lontanissimo dagli esseri umani che mi circondavano, come se li guardassi attraverso un binocolo rovesciato. Soltanto il mio lavoro mi distraeva e mi dava sollievo. Ma ogni volta che, la sera, varcavo la soglia di casa, mi saliva il pianto in gola. Passai così l'intera estate, rinunciando persino ad andarmene in vacanza.

A metà settembre arrivò una lunga lettera di Rosa. Per prima cosa si scusava di non aver risposto alla mia ultima lettera e di non avermi mai più scritto: lo aveva fatto a ragion veduta, per tentare di tagliare il legame con me, giacché non riusciva a immaginare come sarebbe potuta continuare la nostra vita in quel suo (e mio) sdoppiamento, del quale non potevamo fare a meno, ma che le dava sempre più inquietudine. Mi raccontava poi le sue vicende dell'ultimo anno e mezzo: la madre era morta alcuni mesi dopo il suo arrivo a Porto Alegre.

Sistematiche tutte le pendenze e venduta la casa materna, si era trasferita a San Paulo perché - assai più grande, ricca, sviluppata di Porto Alegre - poteva offrirle migliori opportunità di lavoro. Infatti, aveva presto trovato un posto di segretaria in una ditta italiana di import-export, grazie al prezioso diplomino di inglese e computer, ma anche alla sua discreta conoscenza dell'italiano. Avvertiva spesso una acuta nostalgia di Firenze, ma non sapeva bene che cosa le mancasse davvero: la città, la sua doppia vita, il nostro gioco su due tavoli? Certo, le mancavo anch'io, ma adesso era certa di non voler essere, per il resto della sua vita, la ragazza, o la donna o la moglie di qualcuno. Aveva bisogno, prima di tutto, di essere qualcosa per sé stessa, e stava cercando di raggiungere questa meta. Si era decisa a scrivermi perché si era persuasa che fuggire non è una buona soluzione e perché le sembrava di avere, ora, le idee più chiare di un anno prima. Terminava con un'annotazione fuggevole: "Da un po' di tempo, vado da un tuo collega ogni settimana". Ecco spiegato l'arcano - mi dissi -; di lì dev'essere venuta la sua decisione di rifarsi viva con un fantasma del suo passato. E in cuor mio deprecai questa decisione, così sensata e così conformistica, di ricorrere, come ogni persona occidentale (moderna, dabbene e istruita) a uno strizzacervelli per mettere in ordine la propria mente e la propria vita. Chissà come me la ridurrà, pensai, il mio illustre collega brasiliano. Magari diventerà una brava ragazza, insipida, efficiente, incolore. E mi prese un senso di nausea dinanzi alla marea di psico-così che ha invaso le nostre società sviluppate, i quali recitano, come pappagalli ammaestrati, la loro monotona lezioncina pedagogico-moralistica sull'integrazione, l'equilibrio, la maturità, la creatività, la responsabilità e tante altre "tà", che levano gusto alla vita. Questa psicoanalisi, nata come un movimento sovversivo e rivoluzionario, è trasformatasi, in cent'anni, in una specie di Esercito della Salvezza. Povera Rosa, caduta anche lei nella rete del perbenismo psicologico! L'unica speranza era che il suo psico-coso fosse uno scalzacani o un noioso sacrestano, e che la terapia fallisse.

Mi è permesso chiamare 'tripudio' la gioia che mi invase quando, qualche tempo dopo, Rosa mi scrisse di aver interrotto il trattamento, perché non ne poteva più della lagnosa cantilena delle 'interpretazioni' che le rifilava il suo terapeuta? Era salva! Almeno per il momento. E la mia stima per lei crebbe ancora. Quanto mi piaceva la naturalezza con cui conduceva, senza chiasso e

sempre a toni bassi, un'esistenza fuori norma!

"Ho voglia di rivederti, magari alla Pensione Aurora. Te la ricordi? Perché non fai un salto a San Paulo? Qui sta per cominciare l'estate", mi scriveva ai primi di novembre.

Le risposi che avevo anch'io una gran voglia di rivederla, ma che, per il momento, non potevo muovermi da Firenze.

Iniziò un po' alla volta una fitta corrispondenza tra di noi e, nella distanza del tempo e dello spazio da quella che un tempo era stata la nostra vita in comune, Rosa mi parve sentire il bisogno di riflettere su quanto avevamo vissuto e condiviso e di sforzarsi di comprenderne meglio il significato e il valore. "Io cercavo, allora, prima di tutto, di soddisfare i miei desideri - mi scriveva in una di queste lettere -. E il mio primo desiderio era quello di sentirmi desiderata da molti uomini. Ma non mi bastava mai, e dovevo ricominciare sempre daccapo. Ora capisco che non era, non è, un desiderio, ma un bisogno. Il dott. Soares mi ha spiegato molte volte che facevo questo perché ero angosciata, e mi ha anche detto da che cosa ero angosciata, ma quel mio bisogno e quell'angoscia sono rimasti tali e quali. Per questo, a un certo punto, mi è sembrato inutile continuare la terapia. Sapevo molte cose di più sul perché e sul percome dei miei atteggiamenti e dei miei comportamenti, ma in pratica non era cambiato nulla dentro di me. E poi avevo anche bisogno di qualcuno tra le cui braccia potessi rifugiami e dal quale mi sentissi tenuta e amata. Tu hai fatto bene questa parte finché sono rimasta con te. Ma io non ho potuto andare avanti all'infinito, perché, giorno dopo giorno, mi sentivo sempre più agitata e impaurita. Per questo – te l'ho già detto – sono dovuta scappare. Oggi non è cambiato molto, anzi direi che le cose sono allo stesso punto, e io ho gli stessi desideri, le stesse paure, e la stessa infelicità di allora...Ma questa è la mia vita, questa sono io, e non vedo come potrei cambiare. Una volta il dott. Soares, esasperato, forse, dal fatto che io non cambiavo, mi ha gridato: "Ma si rende conto che, in questo modo, lei butta nella spazzatura la sua vita?!"". Allora ho capito che dovevo lasciarlo: non riusciva né a cambiarmi né ad accettare che io rimanessi come sono. E poi, perché la mia vita sarebbe un tale schifo, mentre la sua sarebbe molto meglio? Vorrei che qualcuno me lo spiegasse".

Come darle torto?

## XIX. Di nuovo insieme!

Avevamo passato l'inverno e la primavera scambiandoci una montagna di lettere: a giugno mi scrisse che, se io la volevo, sarebbe venuta in vacanza a Firenze.

Lì per lì, quando andai a prenderla alla stazione, non la riconobbi. Fu lei a sorridermi per prima e a chiamarmi per nome. Davanti a me c'era una ragazza dai lunghi capelli biondi, molto abbronzata, stretta in un elegante tailleur di lino bianco: un perfetto mélange di Rosa e Maria Rosa. Nell'abbracciarla mi commossi. Lei no: sembrava più allegra che emozionata.

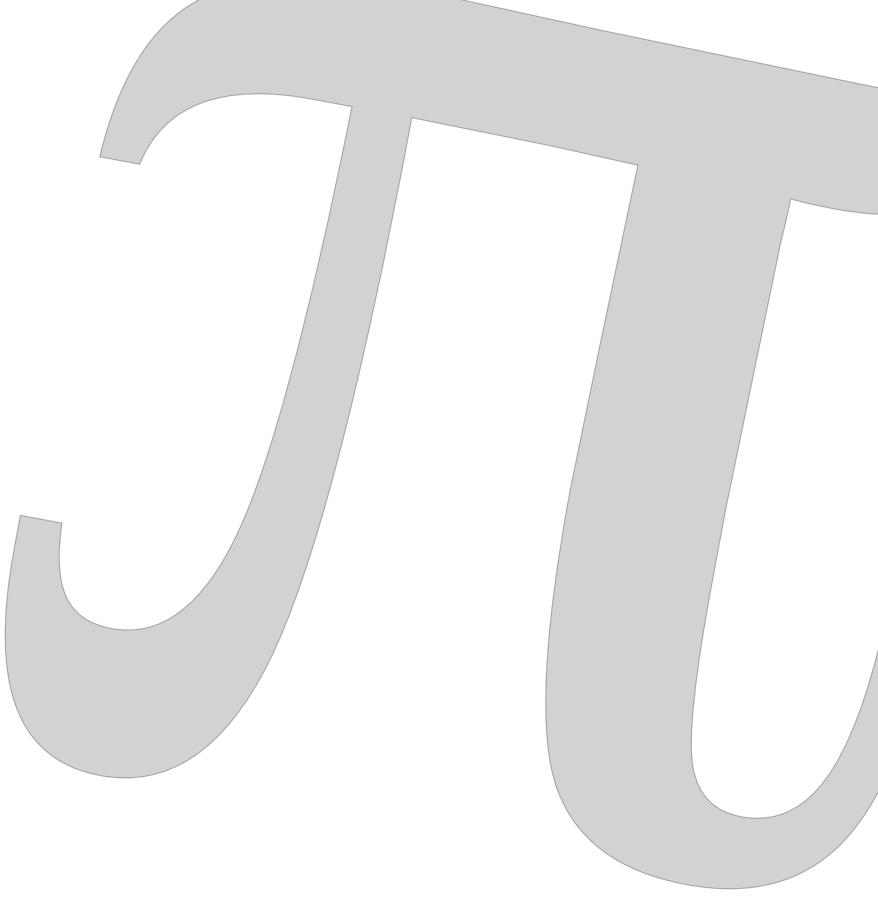
La sua vacanza durò più di due mesi, nei quali me la portai in giro per tutti i mari d'Italia. Una volta le chiesi come mai i suoi datori di lavoro le davano vacanze così lunghe: mi rispose che si era licenziata, ma che aveva messo da parte abbastanza soldi, bene investiti, da poter campare anche un paio d'anni senza lavorare. Non indagai oltre. Non volevo sapere di più.

Una sera dopo cena (eravamo a casa mia, di ritorno da una settimana alle Eolie, e stavamo guardando la TV) Rosa si prese improvvisamente il viso tra le mani e cominciò a piangere. Io mi allarmai, le chiesi che cosa avesse, se si sentisse male. Ma lei scuoteva il capo e non mi rispondeva. Dopo un po' la convinsi a venire a letto, ma lei continuò a piangere per tutta la notte, abbracciata a me. Prendemmo sonno soltanto al mattino. E quando, poche ore più tardi, ci svegliammo Rosa mi disse che doveva partire, che doveva ritornare a San Paulo: "Vedi - mi spiegò con una voce incolore- io ci ho riprovato, ma non ce la faccio, è più forte di me...Devo accettare il mio destino...Tu mi capisci?". Feci cenno di sì. "Non mi odi per questo?". La presi tra le braccia, la coccolai un po', le diedi un bacio, ma non potei frenare le lacrime.

Non volle nemmeno aspettare un volo libero. Mi disse che preferiva cercarselo stando a Roma. E mi chiese di non accompagnarla alla stazione.

Era proprio finita, senza che nessuno dei due l'avesse voluto.

*Giangagetno Bartolomei*



# (poesia)

---

**Costantino Kavafis**  
*Eroi, amici e amanti*

*introduzione e traduzione*  
**Tiziana Cavasino**

# (introduzione...)

## L a vita

Costantino Kavafis nacque ad Alessandria d'Egitto il 29 aprile 1863 da genitori greci originari di Costantinopoli di cui fu il nono e ultimo figlio. La sua famiglia apparteneva all'agiata borghesia commerciale: il padre, Petros Ioannis, aveva una florida impresa di commerci in granaglie e cotone. Dopo la morte del capofamiglia, avvenuta nel 1870, i Kavafis dovettero affrontare notevoli difficoltà finanziarie. Nel 1872 si trasferirono in Inghilterra dove la ditta paterna aveva alcune succursali a Londra, Manchester e Liverpool. Qui ebbe inizio la formazione culturale di Costantino e l'inglese diventò per lui il principale strumento di comunicazione (la sua prima produzione poetica e la corrispondenza epistolare con amici e familiari sono in inglese). L'uso dell'inglese nella conversazione quotidiana resistette anche quando, dal 1877, Costantino con i suoi tornò a vivere definitivamente ad Alessandria, con una parentesi di alcuni anni nella casa del nonno materno: nel luglio 1882, in seguito alla politica nazionalista e antieuropea di Arabi Pascià, la famiglia Kavafis, guidata dalla madre Chariklia, si imbarcò per Costantinopoli<sup>1</sup>. Del greco, lingua materna, Costantino si riappropriò in età matura a esclusivo beneficio della sua produzione poetica adulta. Dal 1892 al 1922 fu impiegato ad Alessandria presso il Servizio Irrigazioni del Ministero dei Lavori Pubblici alle dipendenze degli inglesi: un lavoro che il poeta dovette accettare per ragioni economiche ma che considerava degradante e d'ostacolo per la sua attività poetica<sup>2</sup>. Trascorse il

resto della sua vita ad Alessandria allontanandosene solo per brevi e sporadici viaggi (Parigi 1897, Atene 1901, 1903, 1905, 1932). Durante il viaggio ad Atene del 1903 conobbe lo scrittore Grigorios Xenopoulos che lo introdusse nell'ambiente letterario della capitale greca e ne rivelò il talento poetico. Nel giugno 1932 tornò ad Atene per sottoporsi a un intervento chirurgico: gli era stato diagnosticato un tumore alla gola. Durante questo ultimo viaggio ricevette le visite di numerosi letterati ateniesi che andarono a rendergli omaggio. Negli

ultimi mesi di vita perse l'uso della parola e trascorse la convalescenza leggendo «soltanto romanzi polizieschi: aveva appena scoperto Simenon»<sup>3</sup>. Alcuni

critici hanno definito quella di Kavafis una «*uneventful life*». A mio parere, se la sua vita fu priva di appariscenti avvenimenti esteriori, fu però ricca di intense vicende private - un forte legame con la madre e i fratelli, amori per lo 'jpaù fugaci e infelici, preoccupazioni finanziarie, separazioni, lutti di amici e familiari - che lasciarono un segno indelebile nella sua vita e nella sua opera. Si spense nella sua città natale il 29 aprile 1933, giorno del suo settantesimo compleanno. Negli ultimi e dolorosi anni di vita del poeta fu l'amico Alèxan-zione mentre la moglie Rika si occupava della sua opera: e fu proprio Alèxandros a ereditare buona parte del patrimonio di Kavafis, inclusa la sua opera<sup>4</sup>.

In un'introduzione alla vita e all'opera di Kavafis molti lettori si aspetteranno probabilmente di sentir parlare della sua omosessualità. A questo riguardo non si vuole qui commettere l'errore commesso da altri di «continuare a scrivere pedanti pettegolezzi sulla sua vita privata attaccandoci alle facezie d'una mentalità provinciale»<sup>5</sup>. La scelta quindi di non parlarne non è dettata ne da pudore ne, tanto meno, da ragioni di opportunità, bensì dalla convinzione che l'amore e l'eros siano pulsioni assolute e universali, indipendentemente dall'oggetto cui si rivolgono. «Tanto più», come afferma Pier Paolo Pasolini, «che il mondo greco-alessandrino e levantino in cui è vissuto Kavafis non aveva di certo questi pudori. Kavafis ha materialmente fatto l'amore quanto e come ha voluto: l'amore omosessuale era accettato nel suo mondo, anzi, era in certo modo onorato».

## L'epoca

Il premio Nobel Ghiorgos Seferis ha affermato di non conoscere creazione poetica più «isolata» di quella kavafiana<sup>7</sup>. L'opera del poeta alessandrino non presenta infatti alcun legame o affinità con la tradizione letteraria greca a lui contemporanea, ne ha trovato epigoni nella generazione immediatamente successiva. La sua opera è stata piuttosto messa in relazione con la tradizione epigrammatica greca dell'età alessandrina e con le opere *æ^ Antologia Palatina*. La sua poesia era, d'altro canto, troppo in anticipo sul suo tempo per essere compresa e apprezzata dai suoi contemporanei. In Grecia, infatti, negli

anni di Kavafis la tendenza poetica dominante era una lirica convenzionale e retorica, che aveva in Kostis Palamàs l'esponente più rappresentativo, ed era quanto di più distante si potesse immaginare dai versi asciutti e lapidari del poeta alessandrino. Questo isolamento spiega inoltre la difficoltà incontrata da Kavafis nell'ottenere l'agognato riconoscimento della sua opera in Grecia e il ritardo con cui la fama giunse, infine, parecchi anni dopo la sua morte.

Per quanto riguarda la coeva letteratura europea, la generazione di Kavafis è quella dei maggiori esponenti del simbolismo e del decadentismo. Egli è, per esempio, contemporaneo di Andre Gide, di Gabriele D'Annunzio, di Oscar Wilde, di Jules Laforgue e di Jean Moréas (pseudonimo di Ioannis Papadiamandopoulos), considerato uno dei profeti del simbolismo francese. Ma se gli esordi poetici di Kavafis sono segnati dall'influenza simbolista e parnassiana, nelle poesie della maturità egli si allontana in maniera sempre più decisa da questi primi influssi ed elabora una poetica originale, moderna e inimitabile.

Nel caso di Kavafis più che di un'epoca si deve piuttosto parlare di una città e dell'atmosfera che vi si respirava negli anni in cui il poeta vi trascorse la sua vita. Alessandria d'Egitto era in quegli anni un esempio unico di città cosmopolita, eclettica e tollerante, un crocevia di lingue, culture e religioni diverse, un ponte tra Oriente e Occidente, una città in anticipo sul suo tempo che precedeva e preannunciava le città moderne, le città in cui noi oggi viviamo<sup>8</sup>. Qui Kavafis ebbe occasione di conoscere e frequentare molti uomini di cultura che spesso si incontravano proprio nel suo salotto (nella casa di via Lepsius 10), illuminato dalla luce delle candele e divenuto un luogo di ritrovo di amici e intellettuali di varia nazionalità («Siamo un miscuglio qui: siriani, greci, armeni, medi»<sup>9</sup>). Tra i suoi amici greci ricordiamo Periklis Anastasiadis, pittore e uomo d'affari, il grande collezionista Antonios Benakis e la sorella Pinèlopi Delta, nota scrittrice per l'infanzia, e lo storico Christòforos Nomikòs. Ad Alessandria egli conobbe e frequentò anche molti intellettuali stranieri, primo fra tutti lo scrittore Edward Morgan Forster, anch'egli impiegato presso l'amministrazione inglese e a cui Kavafis deve la diffusione della sua opera nei paesi anglofoni (inglese fu infatti la prima traduzione del canone kavafiano ad opera di John Mavrogordato pubblicata in volume nel 1951 con il titolo *Poems by C. P. Cavafy*). Tra gli italiani che conobbero Kavafis ricordiamo Filippo Tommaso Marinetti, che nel 1930 andò a fargli visita nel suo salotto, Enrico Pea, che nel 1912 ebbe il privilegio di

ricevere in dono una sua raccolta di poesie, e Giuseppe Ungaretti che in quegli anni, ancora ignoto al pubblico italiano, era uno dei giovani intellettuali di Alessandria. Il fascino di questa città ha permesso anche altri incontri postumi con il poeta, come quello di Lawrence Durrell che, giunto ad Alessandria dopo la morte di Kavafis, avvertì ancora viva la presenza del poeta alessandrino e ambientò la sua opera narrativa *Thè Alexandria Quartet* in una città ibrida, promiscua e moderna che ha in Costantino Kavafis il suo *genius loci*: grazie a Durrell e ai suoi quattro romanzi *gustine*, 1957, *Balthazar*, 1958, *Mountolive*, 1958 e *Cica*, 1960) il nome del poeta alessandrino è divenuto familiare al grande pubblico di lettori di lingua inglese.<sup>10</sup>

## L'opera

I primi componimenti poetici in lingua greca di Costantino Kavafis risalgono al 1884; nel 1891 egli inaugura un'eccentrica attività editoriale delle sue poesie. Da quel momento in avanti egli curò personalmente la stampa, la legatura e la distribuzione dei suoi componimenti poetici scegliendo accuratamente i destinatarii Se in un primo momento infatti le sue poesie vennero pubblicate su alcuni periodici di Alessandria e Atene, con il passare del tempo la destinazione pubblica e incontrollata venne sostituita da una metodica e scrupolosa attività editoriale privata. Egli faceva stampare le sue poesie su foglietti volanti che poi raccoglieva (dapprima in ordine cronologico e, in un secondo momento, in ordine tematico) in raccolte che spediva in dono ad amici e conoscenti accuratamente selezionati.” La scelta delle poesie *da includere* in ogni singola raccolta e la scelta dei destinatari richiedeva spesso tempi lunghissimi: Kavafis era ossessionato dall’idea che le sue poesie - soprattutto quelle erotiche - potevano finire nelle mani di profani o, peggio ancora, di bigotti. Egli teneva quindi dei «registri di distribuzione» in cui segnava anno per anno i nomi delle persone a cui donava le sue poesie. Il critico Sareghiannis ci descrive la legatoria che il poeta aveva creato nella sua abitazione. Si trattava di una stanza molto luminosa con delle semplici tavole da lavoro, probabilmente dei cavalletti sormontati da assi di legno, su cui Kavafis aveva sistemato delle pile di fogli. Ogni pila rappresentava una poesia, era cioè costituita da fogli stampati della medesima poesia, a cui il poeta attingeva per comporre le diverse raccolte, distinte per ogni destinatario. Quando decideva di mandare una raccolta con le poesie più recenti, il poeta si sedeva e aggiungeva a mano, con la sua grafia ac-

ri. Mi riferisco qui all'ultima e definitiva fase delle edizioni kavafiane. L'attività ; ; editoriale privata di Kavafis si divide infatti in tre fasi distinte. Inizialmente egli faceva stampare le sue poesie su foglietti volanti (*fillodio*) che distribuiva singolarmente ad amici e parenti: in tutto si conoscono cinque *fillodio*, stampati tra il 1891 e il 1904. Seguì la fase degli opuscoli (*tè/chi*): si tratta di due volumetti che il poeta fece realizzare in tipografia nel 1904 e nel 1910 e che contenevano rispettivamente quattordici e ventuno poesie raccolte in ordine tematico, I due *le/chi* non furono mai messi in vendita né inviati a giornali e periodici perché destinati alla distribuzione privata. Questa fu l'unica fase in cui il poeta non si servì dei foglietti volanti dal momento che i fogli dei due opuscoli sono rilegati insieme e costituiscono delle vere e proprie edizioni. In seguito ebbe a pentirsi di questa forma editoriale troppo "definitiva" e, nella terza fase, quella più importante e duratura delle sillogi (*silloghès*) che va dal 1912 al 1932, tomo a far stampare le poesie su foglietti volanti che poi legava insieme con un sistema provvisorio per formare le raccolte da distribuire. In questo modo poteva facilmente aggiungere o togliere poesie alle raccolte per adattarle al destinatario o all'estro del momento. (cfr. G. Savidis, *Oi kavafikès ekdoxeis* cit.). curata ed elegante, i titoli delle nuove poesie all'indice a stampa dei contenuti.<sup>12</sup> Kavafis fu un critico assai severo della propria opera che sottoponeva a continue correzioni e selezioni. Questa attività di revisione è evidente nei «registri di composizione», che il poeta aggiornava continuamente, e nelle differenze, spesso minime, tra una copia e l'altra delle medesime poesie riscontrabili nelle varie raccolte di foglietti volanti. Egli temeva la finitezza della stampa per la sua opera, che continuamente riscriveva, correggeva, e cancellava. Non riteneva che alcuna sua poesia avesse raggiunto la forma definitiva e trattava le poesie stampate come manoscritti, continuando a lavorarci sopra per anni. Kavafis ebbe spesso a pentirsi di aver mandato in dono alcune poesie che successivamente gli erano apparse immature o inadatte ai destinatari e arrivò anche a tentare di recuperare poesie o raccolte già distribuite.

Il risultato di tutta questa attività di poeta e revisore è il corpus delle 154 poesie del canone (in realtà si tratta di 153 poesie cui per consuetudine viene aggiunta l'ultima, *Nei dintorni di Antiochia*, che il poeta morente non ebbe il tempo di far stampare), ossia le poesie «riconosciute» dal poeta cui bisogna aggiungere le 27 poesie «rifiutate» e le 75 poesie «inedite», ossia quelle poesie che Kavafis non volle mai pubblicare ma che, allo stesso tempo, non si decise mai a disco-

noscere e su cui aveva l'abitudine di annotare «not for publication but may remain here». <sup>13</sup> Queste ultime poesie sono state trovate nell'Archivio Kavafis o nelle mani di parenti e amici del poeta. Nel 1935, due anni dopo la sua morte, uscì per la prima volta ad Alessandria l'opera completa per l'edizione di Arte Alessandrina (via Lepsius 10) a cura dell'amica e confidente di Kavafis, Rika Sengopoulos. Nel 1963, in occasione del centenario della nascita del poeta, uscì ad Atene l'edizione stereotipica del canone kavafiano realizzata dal noto critico e studioso Giorgos Savidis, che successivamente curò anche Pedizione delle poesie inedite (1968) & delle poesie rifiutate (1983). <sup>14</sup>

Sempre per il centenario della nascita di Kavafis furono pubblicate per la prima volta in volume le *Prose* nell'edizione curata da Giorgos Papoutsakis e le *Prose inedite* a cura di Michalis Peridis.

### **Nota alla presente edizione**

Per quanto riguarda la resa del nome del poeta alessandrino la tendenza più recente dei neogrecisti italiani è quella di traslitterarlo per renderne fedelmente il corrispondente suono in greco: per questo gli ultimi traduttori hanno optato per la versione 'Kostandinos'. Nella presente edizione ho scelto, invece, per ragioni affettive, di tornare alla versione italianizzata del nome: 'Costantino' è infatti il nome del poeta che ho imparato a conoscere e amare nel volume di traduzioni di Filippo Maria Fontani, che per me ha rappresentato e tuttora rappresenta un maestro, sebbene le vicende della vita non mi abbiano concesso l'opportunità di incontrarlo.

La differenza della presente edizione rispetto alle precedenti è quella di saltare a pie pari la tradizionale distinzione dell'opera kavafiana in *poesie del canone*, *poesie rifiutate* e *poesie inedite* e di presentare le poesie di Kavafis in sezioni tematiche al cui interno viene mantenuto l'ordine cronologico.

La distinzione tematica qui presentata non ha la presunzione di proporsi come l'unica possibile né, tantomeno, come quella definitiva. Spesso infatti le poesie di Kavafis scandagliano più di un argomento e possono collocarsi in più di un ambito tematico. In questi casi si trattava quindi di scegliere in maniera del tutto soggettiva il tema che appariva preponderante. È il caso, ad esempio, della poesia *Miris*:

*Alessandria, 340 d.C.* che, pur rientrando a pieno titolo nella sezione «Tombe, lutti e separazioni», ho scelto infine di inserire nella sezione «Idolatria e

cristianesimo», avvertendo lo stridente contrasto tra il paganesimo della voce narrante e la ‘cristianità’ del rito funebre di Miris come l’elemento dominante nel testo.

Le sei sezioni tematiche qui presentate («Voluttà e visioni», «Tombe, lutti e separazioni», «Ellenismo», «Meditazioni», «Mito e storia», «Idolatria e cristianesimo») sono in realtà delle macroaree tematiche al cui interno è facile individuare altre importanti sottodivisioni. Ecco ad esempio che all’interno della sezione «Mito e storia» spicca il gruppo dedicato ai «regni ellenistici» in cui ogni poesia aggiunge un tassello al mosaico in cui Kavafis disegna la parabola del lento e progressivo declino dei regni nati dalla straordinaria impresa di Alessandro Magno. Con questo gruppo di poesie Kavafis sembra volerci dire ciò che Ghiorgos Seferis ha commentato meglio di chiunque altro:

«I vizi che portarono alla rovina l’edificio costruito da Alessandro erano forti tanto quanto la *virtus* del grande Macedone: slealtà, faziosità, violazione dei patti, incapacità politica, inganno, egoismo, eccessi di rabbia e servilismo a un tempo». <sup>15</sup> Un altro periodo storico che suscitò il vivo interesse del poeta e da cui egli trasse ispirazione per un nutrito numero di poesie è «*to èndoxò mas vizantinismò*»<sup>16</sup>: a questo proposito il poeta soleva affermare «per me l’epoca bizantina è come un armadio con tanti cassetti. Se voglio qualcosa, so dove trovarlo, so quale cassetto aprire». <sup>17</sup> Uno dei passatempi preferiti di Costantino Kavafis era infatti quello di sfogliare i libri di storia e le raccolte di epigrafi alla ricerca di un dettaglio, di un nome, di un volto, di una moneta che suscitassee la sua curiosità, come si legge, ad esempio, nei pruni versi della poesia *Cesarione*: «Un po’ per verificare una data, un po’ per passare il tempo, la scorsa notte mi misi a leggere una raccolta di epigrafi dei Tolomei». Sempre nella sezione «Mito e storia» è facile individuare un gruppetto di poesie che potremmo intitolare «il potere paventa, anima...», dal primo verso della poesia *Idi di marzo*. Si tratta di cinque componimenti in cui Kavafis mette in guardia i protagonisti delle poesie e il lettore dai rischi cui possono incorrere coloro che persegono il potere.<sup>18</sup>

«Meditazioni» è un’altra macroarea al cui interno il lettore troverà alcuni temi ricorrenti. Uno di questi è il tema dell’artista: Kavafis crea una serie di ritratti di poeti, musicisti, scultori e pittori che rappresentano le varie sfaccettature di un unico, spesso autobiografico, ritratto d’artista. Si tratta per lo più di artisti poco noti che si affannano per ottenere un riconoscimento e un successo che

tardano ad arrivare o di artisti frustrati e insoddisfatti della propria opera. È il caso ad esempio di *Timolao Siracusano*, il musicista che sente vuoti i suoi strumenti «mentre la sua anima è colma di musica» o del protagonista della poesia *Il primo scalino*, il giovane poeta Eumene, che dopo due anni di duro lavoro ha prodotto «soltanto un idillio». Un accenno a parte va alla poesia *Teatro di Sidone* (400 d.C.) per il contenuto fortemente autobiografico. Qui il protagonista, artista e uomo di teatro, parla di sé in prima persona e si presenta così: «Figlio d'onorato cittadino [...] talvolta compongo versi molto audaci, in lingua greca, che faccio circolare in gran segreto [...] versi di un erotismo squisito, che conduce a un amore sterile e oggetto di condanna».<sup>19</sup>

Un altro piccolissimo ma interessante ciclo tematico è quello che chiamerei «*water dolorosa*» e che qui è stato incluso nella sezione «Tombe, lutti e separazioni». Si tratta di tre poesie in cui tre madri, due popolane e una principessa, piangono la morte del figlio. In *Preghiera* una madre prega affinché il figlio marinaio faccia presto ritorno, ma ignora che il giovane è già morto per annegamento, in *27 giugno i 906, ore 14* una popolana piange e si lamenta mentre il figlio innocente di diciassette anni viene giustiziato sul patibolo e in *Aristobulo* la principessa Alessandra geme e piange per la morte del figlio Aristobulo ucciso per mano di Erode. L'insistenza di Kavafis su questo tema non può non farci pensare alla madre del poeta, Chanklia, con cui Costantino aveva un legame strettissimo e che nel corso degli anni vide morire, uno dopo l'altro, molti dei suoi figli.

Mi rendo conto che rimescolare l'opera del poeta alessandrino come fosse un mazzo di carte e ripresentarla in un ordine del tutto diverso da quello a cui le precedenti edizioni ci avevano abituati può sembrare azzardato. Ma forse questo sovvertimento ci permette di cogliere in maniera più immediata gli approfondimenti tematici che il poeta alessandrino è andato via via realizzando nel corso degli anni. Non dimentichiamo infine che il primo a tentare una classificazione tematica delle poesie di Kavafis fu Kavafis stesso, che nelle sue edizioni private spesso alternava l'ordine cronologico a quello tematico.

## note

- 1.Cfr. R. Liddell, Kavafis: una biografia critica, traduzione di Marina Lavagni-ni, Crocetti, Milano 1998, p. 29.
2. Cfr. G. Saviciis, Oi kavafikès ekdoseis (1891-1932). Perigrafi kai Scholio [*Le edizioni kavafiane (1891-1932). Descrizione e commento*], Tachidromou Atene 1966, pp. 170-171. y. Liddell cit., p. 223; cfr. G. Sareghiannis, *Schòlia ston Kavàfi* [Commenti su Kavafis], Ikaros, Atene 1964, p. 37.
4. Cfr. Liddell cit., pp. 204 e 208.
5. G. Seferis, “Cavafy-Eliot: A Compariscili” in *Ori Greek Style*, Little Brown and Company, Boston 1966, pp. 160-161.
6. P. P. Pasolini, “Costantino Kavafis: Poesie nascoste”, [recensione del volume di traduzioni di Filippo Maria Fontani], in *Descrizioni di Descrizioni*, Einaudi. Torino 1979, p. 314,
7. Cfr. Seferis cit., p. 122.
8. Sull’importanza di Alessandria e sulla valenza metaforica, sensuale e mitica che la città reale assume nell’opera kavafiana cfr. E. Keeley, *Cavafy’s Alexandria: Study of a Myth in Progress*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 1976.
9. C. Kavafis, *In una città dell’Osroene*, v. 5.
10. Crf. P. Bien, “Cavafy” in *Three generations of Greek writers*, Efstathiadis, Ànixi Attilus, 1993, p. 11. Sulla presenza di Alessandria nell’opera di Forster, Durrell e Kavafis cfr. J. Lagoudis Pinchin, *Alexandria Stili: Forster, Durrell and Cavafy*, Princeton University Press, Princeton 1976. Sul debito di Lawrence Durrell nei confronti di Kavafis cfr. C. G. Katope, “Cavafy and Durrell’s Thè Alexandria Quartet”, «Comparative Literature», voi. 21, 1969, n. 2, pp. 125-137.
12. Cfr. Sareghiannis cit., p. 33.
13. Cfr. LiddeU cit., p. 143.
14. E. Gkoni, “Kavafikò ergo kai kavafiki viviografia” [Opera e bibliografia di Kavafis], in O *Kavafis kai oi neoi* [Kavafis e i giovani], a cura di Dimitris Maronitis, Themelio, Atene 1984, p. 64.
15. Seferis cit., p. 129. *Sedici sono le poesie qui tradotte che appartengono a questo gruppo tematico:* La fine di Antonio, Il dio abbandona Antonio, La gloria dei Tolomei, Sovrani alessandrini. La battaglia di Magnesia, Rammarico del Seleucide, Messi da Alessandria, Demetrio Solere (162-150 a.C.), Dario,

Protezione di Alessandro Baia, Ad Antioco Epifane, )1 a.C. ad Alessandria, Sul litorale italico. In un demo dell'Asia Minore, In una grande colonia greca, 200 a.C., Avrebbero dovuto pensarci.

16. *Letteralmente: il nostro glorioso bizantinismo* (cfr. *Kavafis*, In chiesa). *Le altre poesie di questo ciclo qui presentate sono:* Teofilo Paleologo, Aspettando i barbari, Manuele Comneno, Emiliano Monais, alessandrino, 628-655 d.C., Giovani di Sidone (400 d.C.), Anna Comnena, Nobile bizantino autore diversi, in esilio, Fu presa, Giovanni Cantacuzeno ha la meglio, Di vetro colorato, Anna Dalassena.

17. *Sareghiannis cit.*, p. 56.

18. *Si tratta delle poesie* I passi, Idi di marzo, Teodoto, La scadenza di Nerone, In cammino verso Sinope.

19. *Le altre poesie del gruppo «ritratto d'artista» presentate in questa edizione sono* La satrapia. Il corteo di Dioniso, Questi è colui, Scultore di Tiana, Del negozio, Dipinti, Artefice di crateri.

*Tiziana Cavasino*

COSTANTINO KAVAFIS  
EROI, AMICI E AMANTI

## (rinvigorimento)

Chi desidera rinvigorire lo spirito  
deve liberarsi del rispetto e della sottomissione.  
Delle regole, alcune le conserverà  
ma per lo più trasgredirà  
sia le regole che le consuetudini  
e uscirà dalla via usuale e carente.  
Imparerà molte cose dai piaceri.  
Non avrà paura dell'azione distruttiva:  
metà della casa deve essere demolita.  
In questo modo farà virtuosi passi avanti nella sapienza.

[1903?]

(settembre 1903)

Lasciate almeno che con l'inganno io mi illuda  
e che non senta il vuoto della mia vita.

E fui così spesso così vicino.  
E come rimasi paralizzato, come esitai?  
Perché rimasi con le labbra serrate?  
E dentro di me piangeva il vuoto della mia vita  
e i miei desideri vestivano a lutto.

Essere stato così spesso così vicino  
agli occhi, alle labbra sensuali,  
al corpo sognato, adorato.  
Essere stato così spesso così vicino.

[1904]

(gennaio 1904)

Ah, notti di questo gennaio  
in cui siedo e ripercorro con la mente  
quegli istanti e ti incontro,  
e odo le nostre ultime parole e le prime.

Disperate notti di questo gennaio,  
mentre si dilegua la visione e mi lascia solo.  
Come si dilegua e si dissolve in fretta -  
se ne vanno gli alberi, se ne vanno le strade, le case e le luci;  
svanisce e si perde la tua sensuale immagine.

[1904]

# (sulle scale)

Mentre scendeva l'ignobile scala,  
tu entrasti dalla porta e per un istante  
vidi il tuo volto sconosciuto e tu vedesti me.  
Subito mi nascosi per non farmi vedere di nuovo e tu  
passasti rapido nascondendo il volto  
e ti infilasti nell'ignobile casa dove il piacer non  
avresti trovato, così come non l'avevo trovato io.

Eppure l'amore che volevi io l'avevo da darti,  
l'amore che volevo - me l'hanno detto i tuoi occhi  
stanchi e ambigui - tu l'avevi da darmi.  
I nostri corpi si avvertirono e si cercarono,  
il sangue e la pelle intuirono.

Ma noi, turbati, ci eclissammo.

[1904]

(cose nascoste)

Da ciò che ho fatto e da ciò che ho detto  
non cerchino di scoprire chi ero.  
C'era un ostacolo che trasformava  
le mie azioni e il mio stile di vita.  
C'era un ostacolo che mi fermava  
tutte le volte che stavo per dire.  
Dalle mie azioni meno visibili  
dai miei scritti più mascherati -  
soltanto da quelli mi percepiranno.  
Ma forse non vale la pena impegnarsi  
e sforzarsi così tanto per comprendermi.  
In futuro - in una società migliore -  
sicuramente qualcun altro fatto come me  
si mostrerà e si comporterà liberamente.

[1908]

(andai)

Non ebbi legami. Mi abbandonai totalmente e andai.  
A godimenti, per metà reali  
e per metà erratici nella mia mente,  
andai nella notte illuminata.  
E bevvi vini vigorosi, come quelli  
che bevono i prodi del piacere.

[1913]

(mare al mattino)

Fermarmi qua. Mirare anch'io la natura un po'.  
Azzurri luminosi e gialli lidi  
del mare al mattino e del cielo terso:  
tutto bello e nella luce immerso.

Fermarmi qua. E illudermi di vedere ciò  
(lo vidi veramente quando mi fermai),  
e non anche qua le mie fantasie,  
i miei ricordi, le visioni di voluttà.

[1915]

(nella via)

Il volto simpatico, un po' pallido,  
gli occhi castani, come pesti,  
venticinque anni, ma sembra ne abbia venti,  
con un non so che di artistico nel vestire  
- forse il colore della cravatta, la forma del colletto  
cammina nella via senza meta,  
come ancora ipnotizzato dall'illecita voluttà,  
dalla voluttà assai illecita che ha goduto.

[1916]

(una notte)

La stanza era spoglia e squallida,  
nascosta sull'equivoca osteria.  
Dalla finestra si vedeva il vicolo,  
sporco e stretto. Da giù  
arrivavano le voci di operai  
che giocavano a carte e facevano baldoria.

E lì sul letto dozzinale e umile  
ebbi il corpo dell'amore, ebbi le labbra  
sensuali e rosee dell'ebbrezza,  
rosee di una tale ebbrezza, che anche adesso  
mentre scrivo, dopo così tanti anni!,  
nella mia casa solitaria, m'inebrio ancora.

[1916]

(la vetrina del tabaccaio)

Stavano accanto alla vetrina tutta illuminata  
d'un tabaccaio, in piedi, in mezzo a molti altri.  
I loro sguardi si incrociarono per caso  
e timidamente, esitanti, espressero  
l'illecito desiderio della loro carne,  
Poi qualche passo ansioso sul marciapiede -  
finché sorrisero e si scambiarono un lieve cenno.

E poi la carrozza chiusa...  
l'armonioso contatto dei corpi,  
le mani avvinghiate, le labbra incollate.

[1917]

(giorni del 1901)

Questa era la cosa eccezionale in lui,  
che malgrado la sua dissolutezza  
e la sua notevole esperienza in amore,  
e malgrado l'abituale armonizzarsi  
dell'atteggiamento e dell'età,  
c'erano momenti - benché rari  
ovviamente - che dava l'impressione  
di carne pressoché intatta.

La bellezza dei suoi ventinove anni,  
così spesso assaporata dal piacere,  
a volte faceva pensare paradossalmente  
a un efebo un po' goffo che per la prima volta  
affida all'amore il corpo immacolato.

[1927]

(lo specchio dell'ingresso)

La lussuosa casa aveva nell'ingresso  
uno specchio enorme, molto antico;  
acquistato almeno ottant'anni prima.

Un giovane bellissimo, garzone d'un sarto  
(ma la domenica, atleta dilettante)  
stava lì in piedi con un pacco. Lo consegnò  
a qualcuno della casa che lo portò all'interno  
per portargli la ricevuta. Il garzone del sarto  
rimase da solo in attesa.  
Si avvicinò allo specchio e si guardava,  
si sistemava la cravatta. Cinque minuti dopo  
gli portarono la ricevuta. La prese e se n'andò.

Ma l'antico specchio che, nella sua esistenza  
carica d'anni, aveva visto e rivisto  
migliala di cose e di volti,  
l'antico specchio ora gioiva  
e si compiaceva di aver accolto su di sé  
per qualche minuto la bellezza assoluta.

[1930]

(voci)

Voci immaginarie e amate  
dei morti e di coloro per noi  
perduti come i morti.

A volte ci parlano nei sogni;  
a volte la mente assorta le avverte.

E con la loro eco per un attimo tornano  
echi della prima poesia di nostra vita -  
come musica remota che nella notte svanisce.

[1904]

(di sera)

Non sarebbe durato a lungo. Me lo dice  
la mia annosa esperienza. Ma troppo precipitoso  
fu forse il destino a porvi fine.

Fugace fu la vita felice.  
Ma come furono intensi gli odori,  
su che letto sublime ci adagiammo  
e a quali piaceri donammo i nostri corpi.

Un'eco del piacere di quei giorni,  
un'eco di quei giorni mi raggiunse,  
un po' dell'ardore di noi due giovani:  
una lettera presi ancora tra le mani,  
la lessi e la rilessi finché la luce si spense.

Malinconico uscii sul balcone -  
uscii per distrarmi guardando almeno  
un po' dell'amata città,  
un po' del movimento delle strade e dei negozi.

[1917]

# (muratori)

Il Progresso è un grande edificio - ciascuno  
reca la propria pietra: uno parole, uno sentenze, un altro  
opere - e ogni giorno che passa la sua vetta si leva  
più in alto. Se giungono improvvise tempeste

e maremoti, in gran numero i bravi operai  
accorrono a difesa della loro opera effimera.  
Effimera, poiché ciascuno di loro spreca la sua vita  
tra mille stenti e patimenti per la generazione futura,

affinchè quella generazione conosca soltanto gioia  
priva di dolore, lunga vita, ricchezze e saggezza  
senza soggezione alcuna al vile sudore e all'indegno lavoro.

Ma questa generazione leggendaria non esisterà mai:  
la perfezione stessa un giorno causerà il crollo dell'opera  
e l'inutile fatica ancora una volta ricomincerà.

[1891]

(la jeunesse blanche)

L'amatissima e bianca giovinezza,  
la nostra bianca, bianchissima giovinezza,  
che è immensa ma insufficiente,  
come un arcangelo su dì noi apre le sue ali!...  
Continuamente si esaurisce, continuamente ama;  
si dissolve e viene meno nei bianchi orizzonti.  
Se ne va e si perde nei bianchi orizzonti,  
per sempre se ne va.

No, Non per sempre. Farà ritorno,  
tornerà indietro, farà ritomo.  
Con le sue candide membra, con la sua candida grazia,  
la nostra bianca giovinezza verrà a prenderci.  
Con le sue mani candide ci afferrerà  
e con un fine sudario tratto dal suo biancore,  
con un bianchissimo sudario tratto dal suo biancore,  
ci coprirà.

[1895]

## (disorientamento)

La mia anima nel pieno della notte è  
paralizzata e disorientata. Fuori,  
fuori di lei si compie la sua vita.

E attende l'improbabile alba.  
E attendo, mi logoro e mi tedio  
anch'io dentro di lei o con lei.

[1896]

# (mura)

Senza prudenza, senza pietà, senza pudore  
m'hanno costruito intorno alte e salde mura.

Adesso sto qua seduto e mi dispero.  
Non penso ad altro: questa sorte mi logora la mente;

fuori avevo infatti tante cose da fare.  
Com'è che non guardai fuori mentre costruivano le mura?

Tuttavia, mai udii vociare di costruttori o rumori.  
Inavvertitamente m'hanno chiuso dal mondo fuori.

[1897]

## (candeles)

I giorni futuri stanno di fronte a noi:  
una riga di piccole candele accese -  
aree, ardenti e animate.

I giorni passati sono alle nostre spalle,  
una misera fila di candele spente;  
le più vicine fumano ancora,  
 fredde, disfatte e curve.

Non voglio vederle, mi angustia il loro aspetto,  
e mi angustia ricordare la loro antica luce.  
Guardo avanti le candele accese.

Non voglio voltarmi. Inorridirei vedendo  
con che rapidità si allunga la fila scura,  
con che rapidità si moltiplicano le candele spente.

[1899]

## (le finestre)

In queste stanze scure in cui trascorro  
giorni annoiati, mi aggirò  
per trovare le finestre. - Quando una finestra  
si aprirà, sarà un sollievo. -  
Ma le finestre non si trovano, o io non riesco  
a trovarle. E forse è meglio non trovarle affatto.  
La luce potrebbe essere un nuovo supplizio.  
Chissà quali novità potrebbe mostrare.

[1903]

(che fece... il gran rifiuto)

Per alcuni uomini giunge il giorno in cui  
devono pronunciare il grande Sì o il grande  
No. È chiaro sin da subito chi lo ha pronto  
dentro di sé il Sì, e pronunciandolo

si sente più rispettabile e risoluto.  
Chi rifiuta non si pente. Se glielo richiedessero,  
“no” pronuncerebbe di nuovo. Eppure quel no  
quel no giusto - lo annienta per tutta la vita.

[1901]

# (monotonia)

A un giorno monotono ne segue  
un altro monotono, identico. Accadranno  
le stesse cose, riaccadranno di nuovo -  
gli stessi istanti ci trovano e ci abbandonano.

Un mese passa e porta un altro mese.  
I fatti che avverranno si intuiscono facilmente:  
sono gli stessi noiosi fatti di ieri.  
E il domani finisce per non sembrare più domani.

[1908]

(la città)

Dicesti: "Andrò in altra terra, andrò in altro mare.  
Un'altra città ci sarà migliore di questa qua.  
Ogni mio tentativo è una condanna scritta  
e il mio cuore - come un defunto - è sepolto.  
Fino a quando la mia mente rimarrà in questo marasma?  
Ovunque mi giro, ovunque guardo,  
rottami neri della mia vita vedo qua  
dove ho trascorso, consumato e sprecato tutti questi anni".

Non troverai posti nuovi, non troverai altri mari.  
La città ti seguirà. Per le solite vie  
curverai. Nei soliti quartieri diventerai curvo,  
nelle solite case diventerai canuto.  
Sempre a questa città approderai. Altri luoghi non sperare -  
non ci sono navi, non ci sono vie per te.  
La vita che hai consumato qui,  
in questa piccola nicchia, in tutta la terra l'hai sciupata.

[1910]

## (conclusioni)

Tra paura e sospetti,  
la mente turbata, gli occhi atterriti,  
facciamo congetture su come  
evitare il pericolo certo  
che così orribilmente ci minaccia.  
Ma ci sbagliamo, esso non è sulla nostra strada;  
menzogneri erano i messaggi  
(o non li abbiamo uditi o non li abbiamo compresi).  
Altra rovina, che non immaginavamo,  
improvvisa, impetuosa ci cade addosso,  
e impreparati - non c'è più tempo - ci travolge.

[1911]

## (seconda odissea)

Odissea seconda e grande,  
forse più grande della prima. Ma, ahimè,  
senza Omero e senza esametro.

Piccola era la dimora paterna,  
piccola era la città paterna,  
e Itaca tutta intera era piccola.

L'affetto di Telemaco, la fedeltà  
di Penelope, la vecchiezza del padre,  
i suoi vecchi amici, l'amore  
del popolo devoto,  
il lieto riposo nella casa  
giunsero come raggi di gioia  
al cuore del navigante.

E come raggi di sole tramontarono.

### La sete

di mare gli si risvegliò dentro.  
Odiava l'aria della terraferma.  
I fantasmi dell'Esperia  
tormentavano il suo sonno la notte.  
Fu colto da nostalgia  
per i viaggi e per i mattutini  
approdi in porti in cui, con infinita gioia,  
entri per la prima volta.

L'affetto di Telemaco, la fedeltà

di Penelope, la vecchiezza del padre,  
i suoi vecchi amici, l'amore  
del popolo devoto,  
la pace e il riposo  
della casa gli vennero a noia.

E partì.

Man mano che le coste di Itaca  
svanivano alla sua vista  
e navigava a vele spiegate verso occidente,  
verso l'Iberia e verso le colonne d'Ercole, -  
lontano da ogni mare acreo, -  
sentiva di tornare a vivere, sentiva di  
togliersi di dosso i gravosi legami  
delle cose note e degli affari di famiglia.  
E il suo cuore avventuriero  
con freddezza gioiva, privo d'amore.

[1894]

(quando la scolta vide la luce)

Estate e inverno la scolta stava di guardia  
sul tetto degli Atridi. Ora gioisce.  
In lontananza ha visto accendersi un fuoco.  
È felice: anche la sua fatica cesserà.  
È impegnativo stare di vedetta giorno e notte,  
col caldo e coi freddo, per avvistare fuochi  
oltre PAracneo. Ora è apparso il segnale  
tanto atteso. Quando la felicità  
giunge ci da una gioia inferiore  
a quella che ci saremmo aspettati. Tuttavia  
il guadagno è evidente: ci siamo salvati  
da speranze e attese. Parecchie cose  
accadranno agli Atridi. Anche uno stolto  
riesce a capirlo adesso che la scolta  
ha visto la luce. Ma non esageriamo.  
Bene la luce; bene anche quelli che arrivano;  
e bene anche i loro discorsi e le loro opere.  
Auguriamoci che tutto vada per il meglio.  
Argo però può fare a meno  
degli Atridi. Le case non sono eteme.  
Si diranno molte cose. Noi  
ascolteremo. Ma non ci ingannerà  
l'Indispensabile, l'Unico, il Grande.  
Perché di indispensabile, unico e grande  
se ne trova subito qualche altro.

[1900]

(il re demetrio)

*Allora egli non come fosse un re, ma come un vero  
commediante, si spogliò della clamide reale e ne  
indossò una povera e dimessa, e camuffandosi in tal  
modo, si diede alla tuga.  
Plutarco, Vita di Demetrio*

Quando i Macedoni lo abbandonarono  
dimostrando di preferirgli Pirro,  
il rè Demetrio (aveva un animo  
grande) non si comportò affatto  
- così dissero - come un rè.  
Si tolse le vesti d'oro  
e gettò via i calzari di porpora.  
Indossò rapidamente abiti semplici  
e si dileguò. Proprio come un attore che,  
finita la rappresentazione,  
si cambia d'abito e se ne va.

[1906]

# (itaca)

Quando parti alla volta di Itaca  
augurati che il tragitto sia lungo,  
 pieno di avventure, pieno di sapere,  
I Lestrigoni e i Ciclopi,  
l'adirato Poseidone non temere,  
mai li incontrerai sulla tua strada  
se il tuo giudizio rimane elevato, se un'emozione  
squisita ti sfiora il corpo e lo spirito.  
I Lestrigoni e i Ciclopi,  
l'ostile Poseidone non li incontrerai  
se non li rechi dentro tè nell'anima,  
se la tua anima non li erge innanzi a te.

Augurati che il tragitto sia lungo.  
Tanti siano i mattini d'estate in cui  
con grande gioia e immensa delizia  
entrerai in approdi mai visti prima;  
fermati negli empori dei fenici  
e procurati bella mercanzia,  
madrcperla e corallo, ambra ed ebano,  
e aromi sensuali d'ogni sorta,  
quanto più copiosi aromi sensuali,  
vai in molte città egiziane  
e impara più che puoi dai savi.

Itaca devi avere sempre in mente.  
Giungervi è la tua meta.  
Ma non affrettare mai il viaggio.  
Meglio se dura tanti anni

e vecchio ormai ormeggi nell'isola,  
ricco di quanto hai guadagnato strada facendo,  
senza aspettarti che Itaca ti dia ricchezze.

Itaca ti ha dato il bei viaggio.  
Senza di lei non saresti partito.  
Nient'altro ha da offrirti.

E se anche la trovi spoglia, Itaca non t'ha ingannato.  
Saggio come sei diventato, con così tante esperienze  
avrai già capito quanto vale un'Itaca.

[1911]

(il dio abbandona antonio)

Quando d'un tratto a mezzanotte si ode  
un corteo invisibile che passa  
con musiche sublimi e canti -  
per la tua sorte che s'incrina ormai, per i tuoi  
fallimenti, per i progetti della tua vita  
rivelatisi tutti errori, non piangere invano.  
Da uomo ormai pronto, da coraggioso,  
salutala l'Alessandria che ti sfugge.  
Soprattutto non ti illudere, non dire che  
si è trattato di un sogno, che ti ha tradito l'uditio:  
non ti abbassare a tali vane speranze.  
Da uomo ormai pronto, da coraggioso,  
come si addice a tè che fosti degno di una tale città,  
avvicinati con passo fermo alla finestra,  
e ascolta commosso, ma senza  
le suppliche e le lamentele dei vili,  
come estremo piacere, i suoni,  
i sublimi strumenti del corteo religioso  
e salutala l'Alessandria che tu perdi.

[1911]



**Paolo Puppa**

*Tim e Tom*

(teatro)

---

(οτιδετα)

# (<sup>\*</sup>**tim e tom**)

*Una capanna sul fiume, vicino al bosco. Soffia un terribile vento, e si annuncia bufera.*

*In scena Tim. Fragile, voce infantile, un po' femminea. Età da scuola elementare. Oppure da ragazzo handicappato.*

Scccccccccccccccccc, che freddo. E mio fratello, sì mio fratello, proprio scemo quello, quando arriva quello? Vengo presto, vengo presto'. Chi lo vede più, quello? Una fame tremenda. E' lui che è bravo a cacciare, no? A me la caccia fa schifo. Fa paura. Sì, mi fa paura a me ammazzare le bestie. Anche le mosche. O i topi. Però, non si può mica vivere di fragoline e lamponi. E poi nel bosco mica si trova una macedonia di frutta bella e pronta, no? Che freddo, succo mio, che freddo! Ma come si scalda qua dentro? Tom, è lui che ci pensa al fuoco. Non posso mica uscire. Tra poco verrà giù tutto il temporale del mondo, e dietro la montagna c'è l'Orco tanto arrabbiato con me. Colla mania di mangiare i bambini. 'Non muoverti, sta qua, aspetta, se no arriva lui e ti mangia'. E chi si muove? Ma perché Tom, quella carogna, non viene? Devo star qua e aspettare. O.k. Tooooooooooooom! Ti decidi a venire, sì o no? Fa freddo, un freddo boia. C'è buio e io ho paura. Mi sa che non ce la faccio più. Ho fatto la pipì, sissignore, prima, ho asciugato per terra, ma si sente ancora la puzza. Pipì, non succo. Tom si arrabbierà, ma è colpa sua. Mica posso tenermela, no? Forse che si può tenersi la pipì, se scappa? Quando scappa scappa, no? Delle volte, a casa, la facevo nei vasi della terrazza. Quando scappa scappa, no? Ma scherziamo? Mio fratello Tom è grande e grosso, lui. Lui se incontra l'Orco gli dà una bella mazzata sul capo, proprio in testa, e l'ammazza di certo. Così ha detto. Spero solo di non doverlo mangiare, poi. La fame è fame, mi dice a volte, ma son discorsi, questi! Se poi mangio l'Orco, magari mi viene in bocca tutta la gente che quello là s'è pappato, e non ha digerito. Come nel film lo squalo. Perché uno diventa cannibale, e anche complice di chi si mangia i bambini, no? Ma qua, la polizia o le signorine assistenti non ci arrivano. Non c'è mai la polizia, nel bosco. Già, chissà perché? In città, a casa, c'erano sempre poliziotti, gli ultimi tempi, e bene in vista, e qua no, invece. Non doveva entrarmi dentro l'Orco. Non sta bene fare quelle cose, signor Orco. Ma ora ho anche sonnoooooo. Sono giorni e notti che non dormo, e mi sa che.... Pulire per terra la pipì, la mia pipì? L'ho già fatto. Ma

l'odore non va via. Stavamo io e Tom distesi sul tappeto, la moquette comoda comoda, a mangiare panini col burro e zucchero. Ma Tom deve riportarmi a casa. Con l'Orco bastava girare la testa sul cuscino e lasciar fare. Che così faceva in fretta. Tom mi ripete sempre che dobbiamo star qua finché non è tutto finito. Finché lo prendono e allora si torna a casetta. Ma se non c'è più la mamma, dove ci portano? Eh, dove ci portano? E allora tanto vale. Ma io credo che non ci cercano più, là fuori. Penseranno che l'Orco ci ha già... Quanto sono fessi, quelli della polizia. Non sanno che Tom, il mio fratellone, è più forte e più furbo di tutti. E lui gliela farà pagare all'Orco, certo. Sto qua, intanto, su questo tronco d'albero. I mobili della capanna son fatti con pezzi d'albero. E' duro, però! Ma non poteva scegliere una capanna più grande? Più comoda. Non c'è neanche il bagno, qua dentro. Metto altre foglie contro la finestra, così entra meno aria. Scccccccccc, scccccccccc. Bzzzz, bzzzz, bzzzz.

*Si addormenta. Buio. Intorno tempesta. Breve pausa. Entra in scena Tom, con arco e frecce e un sacco sulle spalle. E' molto nervoso. La voce è aggressiva e maschile, qualche anno di più. Quasi un giovanotto.*

Guarda sto cretino. Come lo lasci, si mette a dormire. Bella idea portarmelo dietro! A che serve un fratello così? Mi diventa anche vegetariano, fra poco. Mi par d'essere la sua badante. L'altro non s'è visto per niente. Mi sa che l'hanno già preso. Neanche un coniglio ho beccato. O una volpe. C'era solo un cerbiatto, ma, da piccolo, Bamby mi piaceva troppo nei cartoons, e non ho tirato. Troppo forte! C'era quel film di De Niro. Che titolo aveva? Ah sì Il cacciatore, la scena all'inizio, anche là non si sparava, no? Bella la musica quando ballavano, già. Mi par d'essere diventato Robin Hood, adesso. In questo sacco, vediamo cosa c'è. Già, mele selvatiche, qualche bacca, magari velenosa. Farà, farà cagare. Mah. E il fesso dorme. Senti il tanfo! S'è pisciato addosso. No, l'ha fatta fuori! Non poteva, no, pisciare là fuori? Bastava qualche metro. C'è un bello spiazzo. E se gli viene da smerdare, la fa qua dentro? Questo è matto, tutto matto. E fifone! Un po' di fulmini e se la fa sotto. Lo so, lo so che sono pericolosi. Ma gli ho insegnato dove andare, per ripararsi. Dove andare per cagare, anche, gli ho insegnato. Altra cosa, gli ho insegnato ad accendere il fuoco colle pietre. Macché. Tutto inutile. Fa più freddo qua dentro di fuori, quasi. Senti, senti i lampi. Appena in tempo. Quando dorme poi, Tim non fa che piangere, e gridare al succo. Oh, fa freddo, cazzo. E sto fesso dorme. Cosa gli porto da mangiare a questo qua, quando si sveglia? Mi tocca

fare tutto a me. Sempre. Tu sei più grande e grosso e devi difenderlo', così mi hanno sempre detto, a scuola e a casa. Anche l'altro, quando non voleva... E adesso mi tocca sninnarlo. 'Mi conti un'altra storia? Un'altra, se no non dormo'. E basta, per favore, che devo dormire anch'io! E basta! Scusa bamboccio, ma io devo dormire! Guarda, che destino! E poi non vuol mai che esca colle pollastrelle. Guai se gli dico che vado colle pollastrelle! Diventa geloso. Si mette a piangere. Ma cosa credi? Mica son tutti piccoli come te! Ho la mia vita, io. E un'altra età. Non ce l'ho mica piccolo, il pippi, io. Ce l'ho grande e grosso. E diventa anche più grosso, quando. Quando diventerai grande, vedrai vedrai. Le pollastre sono meglio di un pollo, caro mio. Ma a te l'altro non ti ha insegnato proprio niente, quando, so io quando...? Mica noccioline sono quegli affari sotto il golfetto. E basta colle storie! Ma tutte le sere uno dovrebbe starsene a casa a contar storie? Ma se c'era la scuola, allora, come facevi, scusa, bello mio? Eh, eh, fammi capire. Tutta la notte a sentir storie sull'Orco. Tanto io smetto e poi vedi. 'E te non ci vai mai a scuola?'. Questo m'ha chiesto il mio fratellino. Lascia stare me, che io non ho bisogno di studiare. Io ho la mia vita. Tu studia e cerca di andare avanti per la scuola. Perché se torniamo a casa, te vai a scuola. Sissignore, te a scuola ci vai. A me, ci penso io. Voglio vedere! Con me l'altro girava al largo. Niente scherzi con me, caro il mio Orco. E lascia stare mio fratello, o so io cosa dire ai poliziotti. Là fuori, prima, c'era un coniglio pieno di carne. L'ho quasi beccato, se non era per quell'albero, che m'ha fatto inciampare. Senti che roba, vien giù il mondo stasera! Sccccccccccc. Mi sa che devo uscire di nuovo, prima del buio. Ma sì, dai, cerchiamo ancora. Poi al ritorno, accendo un piccolo fuoco per scaldarci e arrostire le bestie che adesso prendo. Vado di nuovo a caccia, io. Chiaroooooo? E se poi l'altro vede la luce e. Potrebbe essere un'idea. Già, gli tendo una trappola e poi gli infilo nel cuore una freccia avvelenata da queste bacche. Oppure lo lego e gli faccio mangiare i funghi più mortali che trovo, un bel piatto di ammaniti, che gli provoca prima un grande scagotto. Così, magari, lo faccio fuori in un mare di merda. Già, sarebbe un'idea. Scccccc. Apriamo la porta, senza che lo scemo si sveglia o prende freddo. Neanche capace di coprirsi. C'era la coperta per lui, e mica s'è coperto, quello. Sccccccccccccccccccc! Lascio la porta un po' socchiusa, perché così la puzza va via. Puzza di gatto. Che poi l'Orco, mi hanno detto, sente subito la puzza di piscia dei bambini scemi, e così li trova e se li magna. E io mi libero finalmente di Tim, che sarebbe anche ora. Paffete. Forza e coraggio, un altro sforzo. Conigli a me. A meeeeeeee! Sccccccccccccccc.

*Buio, pausa. Tim si sveglia. E' solo.*

Chi è che ha aperto la porta? Così muoio di freddo! Mamma, voglio la mia mamma! Non è vero che è morta la mamma. Non è vero niente. Se non c'è, non vuol dire che è morta la mia mamma, la mia. La mia mamma. Che freddooooo. Adesso piove, anche. A me piace la pioggia, ma devo essere sul mio letto, con Bobby, e Paperino per terra, la lucetta accesa coi pesciolini dal soffitto, e il suono di carillon. Così è bella, la pioggia. Ma non questa, no. Questa è una brutta pioggia. Proprio brutta. E Tom che non torna. Una fame tremenda, e sto freddo, e la pioggia e i fulmini, e l'Orco qua vicino. Senza i panini col burro e zucchero e la cioccolata calda. Fratellone mio carissimo, portami subito una bella merenda, e il mio lettino come si deve, e il mio televisore. Quando stavamo dalla zia a Iesolo, e avevano dimenticato il baule coi giocattoli e anche il mio Bobby, le prime notti stavo sempre cogli occhi sbarrati. Sono andati a prenderlo, e così poi che belle dormite. Ma quando siamo scappati, non c'era tempo di portare la copertina rosa e il mio Bobby. 'Dove li mettiamo? Li porti tu sul groppone?', mi ha chiesto Tom. E anche 'Se poi l'Orco ci prende, che fine fa il tuo Bobby?'. Così ho lasciato a casa il mio Bobby. Il cagnetto. 'E' vecchio, buttalo via'. No, caro mio. Basta lavarlo di nuovo, asciugarlo al sole, e poi torna nuovo, no? Perché, senza di lui, come faccio a dormire? No, non è possibile. Mi scappa ancora la pipì, o forse mi scappa qualcosa d'altro. Senti la puzzata che ho fatto! Mamma, dove sei? La puzzata fa schifo anche a me, delle volte. Anche la mia. Ma se uno mangia rose, poi cosa succede? Si può vivere di rose? Mi sa che se uno mangia fiori, già. Cosa, cosa vien fuori? Certo, sarebbe meglio. Anche le pollastrelle di Tom, quelle che gli girano attorno, la Baby colle lentiggini e le calze bianche, anche lei farà tutte queste puzzle? Già. Ma quelle di Tom sono tremende. Peggio dei fulmini. Mai grandi però come quelle dell'Orco. Io e Tom, quando l'Orco era buono con noi, ci divertivamo a spiarlo nel bagno. Che tempeste! Già. Però scaldano l'aria, e qua fa freddo. Sccccccc. Dove s'è cacciato? Quello appena può scappa e mi lascia solo e chi s'è visto s'è visto. 'Devi arrangiarti. Non posso fare tutto da solo. Cresci pivello qua, e pivello là'. Ma se mi chiamavano Pollicino in classe, c'era la sua ragione, no? La mia mamma mi diceva che nei piccoli c'è il vino migliore. E che è meglio non crescere. 'Guai se diventi grande'. La mamma non mi vuol più bene, dopo. Se parlo a voce alta, l'Orco poi mi sente e mi mangia. Plaff, quello si fa un boccone di me, e poi si pulisce i denti. Sarà calda la sua gola. Questa mia manina gli starà tra un, un, come si chiama, il dente

grosso e quello del giudizio. Guarda Orco, sta attento Orco, che c'è mio fratello, e lui se, se solo vuole. A scuola c'era un tipaccio dell'ultimo anno che mi prendeva sempre in giro, e mi faceva l'imitazione. Tutti ridevano, e non era bello. Poi è venuto Tom, e l'ha preso in disparte. Io li guardavo. Era l'intervallo e tutti correvevano, nella sala della ricreazione. Non ha alzato la voce, Tom, quella volta. Vedeva che gli parlava collo sguardo dell'Orco. Dopo, quel tipaccio, quando mi incontrava, abbassava la testa arrabbiato, ma bocca chiusa. Vero, vigliacco che non sei altro? Vero che te la sei fatta sotto? Madonna, che freddo. Nemmeno una coperta, qua? O mutande calde, e asciutte? Asciutte? Che freddo. La mamma me le cambiava sempre, quando ero più piccolo. Mi distendevi sul letto, alzavo le braccia, e faceva tutto lei. L'Orco, no. L'Orco non poteva farlo. L'Orco no. 'Hai paura di me, per caso?' mi fa l'Orco un giorno. E io zitto. Non bisognava rispondere all'Orco, quando ti entrava dentro. Far finta di dormire. 'Paura di me?' Io non lo guardavo nemmeno, giravo la faccia sul cuscino! E così finiva in fretta. Come una punturina. Già fatto? Già fatto? Avevo paura che col coltello mi spaccava Bobby. Gli cava il cuore, al mio Bobby, quello là. Se io chiamavo Tom, lui magari mi salvava. Ma non potevo chiamarlo. 'L'ammazzo, tuo fratello, l'ammazzo, se parli'. E cosa dovevo fare, allora? Un sonnooooo. Mi si spacca la bocca dallo sbadiglio. Non mi si chiude più, dopo. E fame, questa. Toh, il sacco, questo è il sacco di Tom. E' tornato allora. E che c'è dentro? Mele selvatiche. Lo sa che non mi piacciono. E le bacche, poi. Non mangio niente io, di questa roba. Per carità. Piuttosto, piuttosto! Voglio il mio panino col burro e zucchero. Una merendina, almeno! Mamma, dove sei? Che t'ha fatto l'Orco?

*Buio. Pausa. Rientra Tom che parla con Tim nella penombra.*

TOM: "Non hai fatto i compiti? L'accordo era che mentre stavo fuori"

TIM: "Come facevo i compiti, scusa, senza luce e senza libri? Non c'è niente qua dentro"

TOM: "No, caro mio. Ti puoi esercitare lo stesso colle tabelline, o colle poesie a memoria. E invece t'ho trovato che dormivi come una bestia"

TIM: "Ti giuro, ti giuro che ho ripetuto un sacco di cose, poesie e moltiplicazioni, e anche le capitali dell'Africa. Il Madagascar, superficie quadrata, il Congo principali prodotti"

TOM: "Adesso no, per favore. Tanto non si mangia, stasera. Ci sono mele e bacche."

Non ho trovato altro, là fuori”

TIM: “Avevi promesso che si mangiava tanto questa sera. Sono giorni che mangio solo erba e terra, mi pare. Tanto poi arriva l’Orco, come al solito, e ci trova”

TOM: “E il pesce che abbiamo, cioè che hai divorato l’altra mattina? Non ti ricordi più, per caso?”

TIM: “Avevi promesso anche che mi insegnavi a pescare. Se viene il bel tempo, dev’essere magnifico stare sul ponticello, dietro la cascata”

TOM: “Come te lo devo spiegare che vicino alla cascata c’è il nascondiglio dell’Orco? Ha bisogno di tanta acqua, quello, per cucinarsi i bambini, quello là. Non lo sai? Uffa. Non ti basta ancora”

TIM: “Ho fame, ho freddo, e mal di pancia. Ho mangiato le bacche rosse del sacco, e adesso ho mal di pancia. Lo sapevo, lo sapevo. Ma dove le hai prese, quelle robe là?”

TOM: “Zitto un po’. Ssssssss. Hai sentito? Rumori di passi. Sccccc, zitoooooooooooo, sta fermoooo! Non ti muovere per nessuna ragione. E’ lui, e’ lui, sta venendo qua. Psssss. Non muoverti per nessuna ragione, per l’amor di Dio”

TIM: “Perché non chiediamo aiuto? Perché non scappiamo dalla mamma? E dov’è la mamma? Eh? Dov’è la mamma? Cosa gli ha fatto l’Orco? Perché non parli chiaro? Dove ci portano se ci trovano? Eh? Eh?”

TOM: “Ma sta zitto, sta zitto una buona volta! Chi vuoi chiamare? Sei scemo? Eh? Se chiedo a uno, al primo che passa, per esempio, quello mi fa: ‘Ehi, tu, non voglio mica finire nella pancia dell’orco, io’. E allora sta zitto una buona volta. Nessuno vuol finire nella pancia dell’Orco. Son sicuro, vuoi scommettere, che mi dice di no? Eh, eh? Appunto. Hai visto. Nessuno ci vuol bene, a noi, qua intorno. Son tutti egoisti. Colpa della scuola. Non ho ragione di odiare la scuola, io?”

TIM: “Oddio, Tom, sta arrivando, sta arrivando davvero! Vedi, cosa ti dicevo? Se stavamo casa, se accompagnavi a scuola, se anche tu frequentavi la scuola, e studiavi, e non ti perdevi dietro alle pollastre, vedi! Ora non saremmo qua! Io ho paura. Non voglio finire nella pancia dell’Orco. Ho sempre studiato, io. E fatto i compiti. Ho paura, Tom, cosa possiamo fare? Tu hai solo quelle frecce, quelle stupide frecce! Quelle servono solo da stuzzicadenti, per lui. Aiuto! Ho paura! Sì, io chiamo lo stesso. Voglio uscire. Ho paura. Chiama la mamma, piuttosto. Non voglio morire così presto. Non so niente, ancora. Avevi promesso anche che mi insegnavi a far su e giù colle pollastrelle, che mi insegnavi il succo giusto”

TOM: “Vuoi andar fuori, eh? E vacci. Va, va fuori. E poi ti arrangi. Ma se poi ti prende

l'Orco, non piangere e non chiamarmi più. Soprattutto non chiamarmi, chiaro? Che sono anche stufo, sì stufo anch'io, cosa credi. Sssssss, zitto, che sta fuori della porta, mi sa, quello. Ci ha trovati. Sta zitto. Mettiti dietro la porta, per favore. E sta zitto. Non ti muovere piùùùùù. Zitto...Se no, io non ti conosco. Tanto, o l'Orco o i poliziotti, è tutto lo stesso. La casa non ce l'abbiamo più. Mettitelo bene in testa”

*Dopo una pausa, in una fioca luce da tramonto entra Tom con una ragazza nigeriana prosperosa. Chiude la porta alle sue spalle. Tim resta sulla soglia e resta in attesa. Batte per terra i piedi per il freddo.*

Fa sempre così, lui. C'è l'Orco e lui non ci pensa mai. Fa i succhi come L'Orco, giusti o sbagliati, mi sa che è lo stesso e io sto solo. Quando torna la mamma, allora vede. Perché la mamma prima o dopo torna, lo so bene. Fra poco mi giro all'improvviso e la vedo che sorride. Glielo dico io cosa fa quello colle nere. Succhi, sempre succhi e i suoni che poi non dormo. Ti porto la pappa'. Bella pappa mi porta, lui. Altro che pappa. Io al freddo e lui dentro a fare succhi. 'Quando vieni grande e ti cresce il pisellino, farai succhi anche te. E' la cosa più facile che'. Ma a me i succhi vengono fuori lo stesso, e senza che. Mi basta dormire, e ogni tanto anche a me mi diventa grande. Come un rubinetto, quando avevamo il bagno. Anche in vasca, quando potevo lavarmi bene. La mamma però era più brava a lavarmi. Mi sfregava i calcagni a lungo, e uscivano tutte le formiche nere. Anche dalla pelle del viso, mi premeva colle unghie. Mi piaceva vedere i vermetti bianchi spuntar fuori. Stavamo assieme colla mamma davanti allo specchio, lei premeva e usciva lo sporco. Se lui non viene fuori fra poco, io mi ammallo col freddo. Magari muoio davvero. E così vado su a vedere se lei si è nascosta in alto, come mi ha detto l'altra notte che piangevo e la chiamavo a voce alta. 'Vuoi che l'Orco ci senta, eh?', m'ha detto. Ma io sono sicuro che tanto quello ci trova prima o dopo. E ricomincerà lui coi suoi succhi e colle bocche aperte, e le pose scomode. C'erano i budini a scuola, e io li chiamavo succhi. Quando ho chiamati succhi, i loro budini, quando ho spiegato, si sono messi a gridare. E che sarà mai? 'Nessuno vi ha parlato di Dio, a casa vostra?' E chi sarebbe mai questo Dio, eh? Se si parlava di Dio, a casa, non c'erano più succhi! Questo ci hanno detto le assistenti in cucina. Così Tom ha deciso che era meglio scappare. Perché l'Orco era proprio arrabbiato con me. Ma anche lui ha dovuto nascondersi nel bosco. Tooooooom, ti sbrighi! Ti muovi, per favore, che fa freddo! Non erano questi i patti, no? Devi stare

sempre con me, solo con me, finché la mamma non torna. Ho fame, ehi tu, ho freddo. Hai finito sì o no questi succhi? Cosa ci vuole? L'Orco ci metteva poco tempo. Muoviti per favore. Cosa ci vuole stasera? Che poi a me l'Orco non faceva tutto sto male quando mi entrava dentro. Neanche più sangue mi veniva fuori, le ultime volte. Era gentile, in fondo. Non mi faceva male. In fondo. E non mi lasciava fuori al freddo. No, mai, se è per questo.

*Alba nebbiosa. Sulla porta della capanna, Tom sta preparando un intrico di rami e fogliame per celare il nascondiglio. Tim lo osserva annoiato e intanto mangia fragole.*

Tom: "Almeno una mano. Non fai niente tutto il giorno se non piagnucolare. Non è così che si cresce. Cosa credi? Credi che è facile per me star qua con te? La ragazza mi ha proposto di andar via con lei. Forse farei meglio a"

Tim: "Sempre insieme. Sempre insieme. L'hai promesso invece. Mi lasceresti qua da solo, eh, mi lasci magari solo adesso? Per una negra, poi? Proprio fortunato io, con un fratello come. Proprio fortunato. Già. Voglio la mamma, allora"

Tom: "Non mangiarle tutte. Oggi devono bastare per il pranzo. Erano almeno un chilo. Dopo ci vai tu a cercarle. Solo non vuole restare, e non fa che mangiare, sto rompi qua. Devi deciderti. Se vuoi mangiare, mi tocca allontanarmi, caro mio. I miracoli non esistono"

Tim: "Avevi promesso anche che la mamma tornava, prima o dopo. Guarda come è tornata"

Tom: "Se non nascevi tu, quello che è successo non succedeva, altro che storie. Bastava che tu non nascevi e tutto questo casino. Sì, caro mio, piangi pure che non mi commuovo più, faccio anche troppo per te, se è per questo. Non so chi al posto mio, faceva, eccetera. Sì, caro, come sei nato tu, la mamma s'è sfinita e son cominciate le cose e l'uomo è diventato orco. Sì, caro, proprio così, non dire di no per favore, cosa vuoi sapere te, se tu non mettevi il tuo muso dentro la casa noi si stava anche troppo bene, la mamma era allegra e riposata e l'uomo stava calmo e non veniva mica in camera. E' diventato l'Uomo nero solo dopo, solo dopo. Perché la mamma era molto giù, molto stanca, sissignore, e non faceva che lamentarsi come te ora. Ma dopo che sei arrivato tu, non prima. Prima era diverso, oh se era diverso"

Tim: "Non si dice uomo nero. Si chiama Orco, Orco si chiama. Perché gli cambi il nome? Non chiamarlo Uomo nero che mi confondo"

Tom: "Delle volte mi verrebbe da bastonarti. Ci vogliono le botte con te. Mi sa che è l'unica. Bastonarti, bastonarti bene, finché stai zitto e obbedisci. Colla scusa dell'Orco o dell'Uomo nero, son diventato una badante. E non apri più un libro, poi. Vuoi capire che devi studiare almeno tu? Se ci pigliano gli altri, ti tocca tornare a scuola, e cosa gli vai a dire alla maestra? Eh, sentiamo, sentiamo, cosa gli racconti?"

Tim: "A scuola non ci torno più. Lo sai benissimo che non torniamo a scuola. Non ci vogliono più. A fare che poi, a scuola? A parlare di succhi?"

Tom: "Mi sa che con questa roba qua, la capanna non la vedono neanche coll'elicottero. Ancora un po' di pazienza e poi chi se ne frega se passano vicino. Qua non ci trova più nessuno, sentime"

Tim: "La sera, lei mi faceva il bagno e poi mi raccontava le storie, e mi dava da mangiare. Com'era bello!"

Tom: "Cerca piuttosto di ricordarti bene gli ultimi tempi. Altro che bagnetto e pappa e copertine. Non ricordi più niente, te, per caso ti sei tutto dimenticato? Ma bravo, bravo. Questo qua non ricorda più niente!"

Tim: "Io so solo che stavo al caldo. E loro mi rimboccavano le coperte. Mi accendevano la lampadina perché non volevo stare al buio, e mettevano su il carillon"

Tom: "Ma cosa stai dicendo? Sei fuori di testa per caso? Senti sto qua che mi viene a parlare di carillon Roba da matti, davvero. Ti confondi, caro mio. Dai retta a me. Pensa bene agli ultimi tempi. Meglio, molto meglio star qua, al freddo e a digiuno. Che poi fino ad oggi qualcosa ti ho sempre trovato da mangiare. Razzo di ingrato"

Tim: "Almeno mi facessi entrare quando ti porti le ragazze. Così imparo presto anch'io e divento grande. Grande dappertutto. E vedo come si fanno i succhi giusti. Avevi promesso che mi facevi vedere, prima o poi. Che ben che vedo. Sempre fuori a prender freddo. Solo ascoltare posso. Sai che divertimento"

*Rumori fuori scena. Passi tra rami spezzati. Fari di automobile, torce, latrati di cani, voci rauche di gente esasperata. Dalla porta, dietro l'intrico di fogliame, si scorge Tom inginocchiato che sussurra al fratello dentro la capanna.*

Non ti muovere. Ho detto di star fermo. Fa il morto. Chiaro? Ssssss. Passano anche stavolta. E' già la terza volta che vengono. Tanto, non possono trovarci. Ho cancellato tutte le tracce. Cani o non cani. Ho cancellato tutte le tracce. Ti dico di star tranquillo. Basta non muoversi. E soprattutto non metterti a piangere. Se ti dico che anche il

sentiero è completamente tolto. Sissignore, l'ho interrato. Sssss. Ancora un po' e se ne vanno. Quello che mi chiedo è perché insistono tanto. Deve essere lui, il porco, a mandarli. O meglio a farsi accompagnare. Da solo non osa venire, il bestione. Ma è tutto inutile. E scommetto che si finge anche pentito. Certo. Farà una gran scena. Già lo vedo che si commuove. Quando mi ha abbracciato, giurava che non faceva più i giochini con te. Quando ha promesso che era cambiato. Che era guarito. Perché sissignore ha detto anche questo. Che si cambiava vita. M'è venuto vicino, a braccia larghe. Quel debosciato. Quel maiale. Ma con me. Nisba. A calci sulle palle lo prendevo io, se solo osava. Se solo. Non gli ho mai creduto io, a quello là. Cosaaaaa? Cosaaaa stai dicendo? Sei matto per caso? Vuoi tornar da lui? Ti manca l'Orco? Eh, ti manca l'Orco? Non te ne ha fatte abbastanza quello là? A me no che non si avvicinava mai. E mi diceva anche che ero corrotto. Io ero corrotto, che forte. Bel coraggio. Perché tu solo sapevi capirlo. E gli volevi bene. Già, so io che tipo di bene voleva quello là. Per favore, non metterti a frignare adesso. Vuoi la tua cuccia? Vuoi Bobby? Vuoi Paperino nel letto? So io che Bobby ti aspetta. Altro che Bobby! Per favore, cerca di ragionare bello mio. Cosa vuoi che me ne importi a me del tuo, del tuo. Fa, fa pure. Va fuori, va pure fuori, se ci tieni. Vuoi ancora sanguinare, eh, eh, eh? Ancora sangue? E sai dove intendo. Dove sangue. Dai, dai, va fuori, occkei. Torna a scuola, torna dalle signorine. Altre domande, altre vergogne. Qua, invece, diciamo pure tra un anno, quando il pisello ti cresce, perché crescerà crescerà il tuo pisello, dai retta a me. Allora sì che ti porto dentro la ragazza. Te ne presento tutta una serie. E vedrai, vedrai che sarà facile, facile come pisciare, ma cento mila volte più divertente. Facile come mangiare fragole. Facile, facile, dai retta a me, figliolo. Ma se credi giusto andar fuori, vattene. Mettiti a gridare "Orco, Signor Orco, sono qua, sono qua". Dai, va fuori a chiamare i cani. Non aspettano altro. Magari sono arrabbiati e affamati. Magari è la volta buona che ti sbranano e così la facciamo finita, che sono anche stufo. Ma ricordati, ricordati bene. Se torni da lui, non pensare che ci sono io che poi ti salvo. Eh, no, caro mio. Stavolta ti lascio solo con lui. E chi s'è visto s'è visto. E non c'è la mamma, nessuna mamma, caro mio. Proprio nessuna. O io o lui. Scegli, scegli pure. Cosa decidi di fare? Sentiamo, cosa vuoi fare? Purché ti sbrighi, perché mi son venute certe palle a me che non hai idea. Ma come? Passo tutto il giorno a cercare cibo per il signorino, gli lavo la biancheria, gli preparo la pappa, lo nascondo che neanche il Padraterno. E sto fesso, sto scemo vuole tornare dall'Orco. E vacci, caro mio, che è a due passi. Puoi sentire l'odore della pipa. Sì, vieni fuori. Prova a metter fuori il nasino,

bello mio. Pipa, pipa. No, non sono le assistenti queste qua. Questo è lui, proprio lui che vuole indietro i suoi bambini. Che ci vuole un bel coraggio. Insomma, ti decidi? Io rientro dentro perché fuori fa freddo. Non pensare a me. Fa pure quello che ti sembra giusto. Ma non contare più su tuo fratello. Se vai da quello là, io non esisto più per te. E quando quello, so io cosa ti vuol fare quello, non contare su di me. Chiaro? Fa solo un cenno colla testa. Ah, meno male. Hai deciso? Perfetto, scostati che si chiude. Adesso chiudiamo, che fa freddo. Ti dico che non ci possono trovare se stai zitto. Basta star zitti e immobili.

*Una gran luce illumina la radura davanti alla capanna. Il fogliame usato per celarne l'ingresso è a terra, come ormai inutile. Tim sta terminando di prepararsi il sacco mentre Tom è seduto a terra e taglia nervoso un grosso ramo nodoso.*

Tom: "Per me. Contento te. Quello no, però. Quello è mio e lo lasci qua. Tanto a casa, a casetta vostra non ti serve più"

Tim: "Non andiamo a casa. Non torniamo a casa. Così ha detto. Niente più la vecchia vita"

Tom: "Aria nuova, vita nuova. Fa, fa pure. Contento te, contento tutti. Meglio così"

Tim: "E' stato gentile, proprio gentile. Non lo riconoscevi se stavi qua. Se stavi qua, convinceva anche te. E' cambiato. S'è fatto curare. Anche la voce, anche la voce. Si te lo giuro. La voce, quella di un altro pare"

Tom: "Libero. Libero. Torno libero. Anche per me è molto meglio così. Cosa credi? Sarò io che manco a te non tu a me. Io posso benissimo fare a meno di te. Sta pur tranquillo"

Tim: "Ha detto anche che puoi venire anche tu, se vuoi. Che la porta è sempre aperta. Non ce l'ha corte. Ci ha perdonato"

Tom: "Bella questa! Proprio bella. Ci ha perdonato, il signorino. E magari qualche toccatina, nel frattempo"

Tim: "Accarezzato. Ac-ca-rez-za-to. Solo carezze. Pensai sempre male te. E' stato gentile e ci ha perdonato. In fondo siamo noi che l'abbiamo rovinato. Ha perso il lavoro. Ora fa, ora fa. Lavora in un porto, m'ha detto, da qualche parte. E' così contento di ricominciare di nuovo. Un'altra vita, sarà un'altra vita"

Tom: "E magari non lo chiami più Orco, oppure l'uomo nero? Eh, sentiamo, sentiamo. Come lo chiami adesso?"

Tim: "Come dovrei chiamarlo? Col suo nome. Lo chiamo col suo nome, no? Così tutto diventa più semplice"

Tom: "Ma non ti sembra strano che non ci siano le signorine, eh? Se è davvero cambiato, perché non ci sono le signorine? Perché non si parla più di scuola? Niente Centro? Niente più Istituto?"

Tim: "Andremo via, lontano lontano. Mi porta tutte le robe. Tutte. Avremo una bella casetta. In affitto. Pensa lui a tutto"

Tom: "Com'è romantico! Come siete romantici! Scommetto che la casetta sarà piccina picciò. Che dormirete in una sola camera, perché non ci sono due camere, vero? Costa troppo una casa normale. Ovvio. E allora, sarete costretti a dormire in una stessa camera. Stesso letto, anche. E di notte, al buio, eh? Non chiamarmi però. Io non arrivo più, ricordati. Io non esisto più per te. Devi fare a meno di me, adesso"

Tim: "Se m'ha detto che sogna, sì, sì, sogna di poter stare tutti insieme, anche colla tua nuova ragazza, che spera tanto di poter conoscere un giorno. Questione di qualche settimana. Venduta la casa nostra, si potrebbe star tutti in un bel posto comodo, ognuno colla propria cameretta"

Tom: "Lascia stare per favore il giubbotto. E' mio quello. E a te non serve nella nuova vita, già. So io cosa ti servirebbe, specie la notte"

Tim: "Me l'ha chiesto due volte. Forse tre. Vuole sapere il tuo indirizzo, per scriverti quando avremo la casa grande"

Tom: "Povero scemo. Sei più scemo del solito. Ma lo sai che non può vendere niente quello là? Perché la casa era anche della mamma, e anche nostra, e lui non può fare quello che vuole. Siamo proprietari anche noi, lo sai questo? O colle carezzine ti ha montato la testa?"

Tim: "Stasera dormirò di nuovo col mio Bobby abbracciato e Paperino sul comodino, e il carillon. Basta, basta il freddo, la puzza, e te che stai colla ragazza e mi lasci fuori al freddo"

Tom: "Se stavi qua, lo sai bene che le prossime volte potevi star dentro a guardare. Così imparavi e diventavi come me, a poco a poco. Quante volte poi è venuta la ragazza? Eh, sentiamo quante volte? Solo per curiosità? Quante volte sarà stato in un mese? Peccato, comunque. Peccato per te. Ora starai al caldo. Altro che caldo avrai la notte"

Tim: "Vuole me, lui. A lui basta che ci sono io. Mi è affezionato. Mi è sempre stato affezionato, lui. Quando sono nato, ha pianto tutto il giorno. Aveva una voce sincera.

E' cambiato, proprio cambiato. Mi vuole bene, lui. Non ha smesso mai di volermi bene. E' sincero, sincero. Tutta rabbia la tua. O forse sei anche geloso"

Tom: "Sai cosa ti dico? Che mi fate un po' schifo. Tutti e due. Sì, proprio schifo. Schifo, schifo. E' la parola giusta. E la mamma sarebbe contenta secondo te? Pensa solo a questo. Sarebbe contenta lei?"

Tim: "Andremo a trovarla dove si trova. A portare i fiori, appena sarà possibile, quando tutto sarà sistemato. Cosa credi? A tutto, lui pensa a tutto. Non è come te"

Tom: "Quello che vorrei sapere è come ha fatto a trovarci. A meno che. A meno che"

*Pomeriggio inoltrato, verso il tramonto. Soffia un forte vento che infierisce sul fogliame ormai sconnesso davanti e sopra la capanna. Tim, col cappotto e il sacco pronto, sta seduto su un tronco d'albero davanti all'ingresso. Parla col fratello che non si vede, disteso sul giaciglio dentro il rifugio.*

Son sicuro che verrà. Non è mai puntuale, lui. Anche a casa faceva lo stesso. Quando ci diceva che ci portava al cinema, mi ricordo bene, io. Non dimentico niente, io. Stavamo così per delle ore, e poi arrivava e si scusava e ci prendeva in braccio e si scusava a lungo. No che non è egoista. Nossignore. Sarà successo qualcosa. Magari le signorine. Ma a questo punto tanto vale. Io son già pronto. Tanto, là dentro non mi va più di restare. Scusa, sai, non devi offenderti, ma io sto meglio in una casa normale. Sì, normale, normale. E non mi sta più di star fuori quando arriva la ragazza. E anche di star dentro non mi par giusto. E se poi lei non ci sta? Se poi lei non vuole e si mette a gridare? Eh, cosa fai tu allora? Dimmi solo questo? Hai pensato se quella non vuole, tu cosa fai? Che hai già i succhi che ti vengono fuori magari, e non puoi più fermarti. Perché fai la voce strana. Tutti fanno la voce strana quando fanno quelle cose. Chissà se anch'io un giorno. A me vengono solo dormendo. E dormendo non c'è colpa. Ma dimmi solo questo, e cerca di dire la verità. Sei sicuro che quella mi fa entrare, e vedere tutto? Fino in fondo? Cosa? Nascondermi? E nascondermi dove? E se poi mi scopre? Cosa succede se mi scopre? Io so già che tu tra lei e me scegli lei. Vuoi andar via con lei, e dunque? Ah lo vedi? Cosa ti dicevo? Ovvio, chiaro, chiaro. Nooo, caro mio, noooo. Lui, lui, lui. Vedi come ragioni? Lo vedi come ragioni? Geloso, geloso, geloso. Sei geloso e vuoi vendicarti. L'ho capito tardi, ma l'ho capito. Lui ha scelto me, fin dall'inizio? Cosa? Io non ho visto questa scena. E quando sarebbe successa? Ma per favore, ma per favore! Lui non si faceva prendere a calci da uno come te. Lui non ha

paura di te. Lui ti vince alla lotta. Scommettiamo che ti vince alla lotta? Quando viene, glielo racconto io per bene. Gli dico tutto. Anche che sei convinto di vincerlo alla lotta. Non è vero che non sta in piedi. E' solo un po' malandato, con quello che è successo. Anche per colpa nostra. Sissignore, anche per colpa nostra. E tu comunque sei geloso perché ha scelto me, sempre. Fin dall'inizio. Tant'è vero che tu potrai colla ragazza venire a trovarci, ma non abitare con noi, perché finché siamo nella casa piccola, non se ne parla nemmeno. Solo io potrò seguirlo, solo io. Sono più simpatico io, più buono. E anche più bello. Preferisce me. Preferisce me. Il suo solo figlio. Così mi diceva durante. Sì, figlio unico ero. Altro che venirmi a dire che era meglio se non nascevo. Anche questo m'hai detto. Per te, forse. Non per lui! Scommettiamo che arriva tra un po'? Cosa mi dai se arriva? Il gilet di cuoio col coltellino-seghetto che si allunga? E se non viene, se non viene, che cosa? Sei matto! Non possiedo niente, io qua. Ho lasciato a casa tutto. Lo sai bene che non ho niente con me. M'hai fatto scappare senza darmi il tempo di. Voglio tornare a casa. Aiuto! Voglio la mia mamma. Aiuto! Ahhhhhhhhhhhhhhhhhhhhhhhhh! Mammaaaaaaaaaaaaaaaa

*Paolo Puppa*



# (l'ampoule)

---

**Alessandro Ciappa**

Feroce  
Un uomo viene picchiato

**E**ppure c'era un senso del sacro, del rituale, nelle impercettibili parole che su di te vegliavano o insinuato nei discorsi, come una punteggiatura. Quelle benedette domeniche, i pranzi di famiglia, i battesimi, e tutte le feste comandate a cui lucidato e vestito a nuovo partecipavi, snello e fragile nella tua esiguità, a muover le ossa nel segno della croce o fingendo raccoglimento nel rito dalle mani giunte. Se ripensi alla stoffa ruvida della gonna di tua madre che strizzavi tra le dita, ti vengono in mente le processioni a cui lei ti conduceva. Se ti incantava la musica della la banda in fondo alla folla, che non vedevi, era perché la sentivi come l'unico elemento davvero sacro in grado di torcere ed esaltare l'animuccia tua di bambino. Eppure venivi costretto a seguire ogni sorta di processioni per i funerali, per la Santissima Madre, per i Misteri, i Patroni e i Beati, per il miracolo della liquefazione del sangue, per le feste e le commemorazioni, per le morti, le investiture. Alla fine lo sapevi per istinto cosa fosse un crescendo musicale, quando la melodia al suo apice concentra l'aria e la incornicia dipingendo sul volto di ognuno timore e speranza, di ognuno sollevando la preghiera. Una processione in particolare ricordi, un pomeriggio di un luglio caldissimo, sfiancante. Eri sul mare e con tua madre vi trascinavate a passo lento attraverso la polvere sollevata dagli zoccoli delle vecchie zite del paese. La punta del corteo tremava lontana nell'afa e per un po' si udiva solo lo strenuo fruscio dello strisciare delle suola sul greto fare eco all'assillo del mormorio di tutte quelle teste incoronate da un velo nero e appena un po' chine sul davanti. Pantaleone, doveva essere il santo. Tutta l'attesa era per il suo sangue, che si sciogliesse, la pallida attesa che in quell'evento la vita davvero si riprendesse i suoi privilegi per risorgere e stringersi nuovamente alla carne. Tu rimanevi inchiodato a tua madre senza ben capire cosa vi fosse d'attendere e il perché di quel mormorio continuo che anche lei non smetteva di emettere. Osservavi le calze delle donne, le loro gambe storte e arcuate, quasi scarnite, ti domandavi perché vestissero in nero e con abiti così pesanti per la stagione. Poi, una volta fermi, ti sentisti afferrare per le ascelle. Sospeso nella polvere vedevi un mare di mani e in lontananza quelle del parroco e le sue dita suine che sembravano

governare l'aria. Stringevano un'ampolla. Ti spiegarono poi che lì dentro era custodito il sangue del santo, e che la devozione e la mano di dio avrebbe fatto il resto. Quando a un tratto la folla scoppio in un ululio feroce, tra l'invasamento e la commozione, tua madre ti sollevò in aria ancor di più, tra le mille mani tese che ti toccavo tremanti. Sollevato come da tanti vermi formicolanti che brulicavano sotto le gambe e tra le ascelle cominciasti a rotolare sulla folla. Tua madre era già lontana, e ti incitava ad andare. Alla fine ti ritrovasti di fronte al prete, lui ti pose una mano tra gli occhi, con l'altra reggeva un'ampolla. Dentro vedesti il sangue del santo. Non sembrava sangue invero, non sembrava nemmeno liquefatto. Vi guardasti scrutando con l'occhietto teso tra le maglie del rivestimento d'argento. Il sangue di Cristo... Il sangue di Cristo, ripetevano dabbasso. Ecco cosa resta, avresti pensato in seguito; dopo la cenere e la carne resta qualcosa di intoccabile, salvato in una teca di spesso vetro infiorato, fuori dall'abbraccio, qualcosa solo da pregare, come un bara.

Bacialo, bacialo! Su! Fateglielo baciare! Va! Va! gridavano. Mentre ti ritraevi avvertisti una mano spingerti con vigore tra le chiappe. Indi ti ritrovasti le dita suine del parroco sulla fronte, riusciva ad afferrarti quasi per intero la testa. Non capivi cosa volesse fare, se benedirti o indirizzare la tua fronte di forza verso l'ampolla per fartela baciare, ma t'aveva impugnato la testa come a un cane e le sue dita suine e fredde cominciavano a infastidirti. Prendesti a frignare. Quindi fu un attimo, ma ti voltasti e che dio te la mandi buona con un gesto urtasti la sacra reliquia che dalle mani del prete rotolò a terra tra i piedi polverosi dei fedeli. Cadesti anche tu mentre un urlo accompagnava la tua discesa sollevandosi dal ventre della folla stranita. Ti ritrovasti avvolto tra gli stinchi e le calze nere fascianti le gambe storte delle vecchie zite. Provasti ad alzarti in piedi per non essere calpestato. Cominciasti a muoverti barcollando, quindi, appena fu possibile, di corsa ti allontanasti. Correvi e sbattevi la testa contro rotule e cosce, ma una volta fuori dalla calca, oltrepassasti la piazza e senza voltarti infilasti una stradina accanto al parcheggio delle auto. Poco più in là c'era un piccolo bosco. Tirasti su col naso, sputando per farti coraggio, e accecato dalla polvere e dai rami che ti scippavano la faccia ti lanciasti attraverso il bosco fino a ritrovarti impigliato nemmeno sai come dentro un rovo di more, gambe all'aria. Non c'era modo di muoversi senza sentire le spine penetrare nella carne. Ti guardavi le braccia, soffermandoti per qualche istante sul

sangue che continuava a uscire sotto la punta delle spine. Provasti a leccarti indove potevi. Il muggchio folla era ormai distante, e sembrava attenuarsi. Rimanesti fermo, non sapendo bene cosa desiderare, e nella maniera più silenziosa che conoscevi cominciasti a pregare senza nemmeno muovere le labbra; che non venissero a cercarti

Ebbene sia così. Feroce, la vita. A entrambi i lati qualcosa da lasciare, un mucchietto di affetti, cose d'altri, domande da cestinare. Ce li siamo fatti slittare sotto i tacchi gli anni, siamo qui tempati, maturati, mézzi, sul finire di una frase tutta da ricapitolare. Addosso un grumo di storia, lo strapazzo di un passato, messo in fila, a bacchetta. Ce ne stiamo a casaccio tra le nostre migliori proposte, esiliati, militati, polverizzati, sputati nella ruggine di un futuro avvento, straconvinti che due sole gambe siano già equilibrio. Bisognerebbe partire. Bisognerebbe invece partire davvero, non tornare, non voltarsi, non vederla che nel retrovisore la città che si stringe: solo un istante, le luci che brillano e un quadretto in miniatura che s'infiamma. Tuttavia si torna, da qualunque lato la si prenda la via. E una voce ci tiene, è una croce. Una voce smaniosa che prende e tiene desti perché non venga giù tutto nel grande squadernamento, e nello squasso ogni cosa, perché così, a sorreggere la struttura, che non venga giù tutto quanto, l'azzardo e la scommessa, la storia, la tua storia, che non si frani tutto e tu per primo e la biografia, gli amori, la memoria – ci si estenua. Come un addio. Come un addio che continui a urlare, un voltar pagina, come un vogare. Come un addio o un chiudere il libro che a malavoglia cominci. Così è. Un risveglio. Come un risveglio. Quasi che la tua storia, quella determinata sequenza di nomi che si dice la tua storia, un giorno deragli. Te ne stai solo. Guardi la punta dei piedi, la fine del letto. Pensi cose laceranti. Pensi alle stagioni, alle stagioni che hai vissuto insieme a un uomo o una donna, qualcuno che a modo tuo hai amato, hai abbracciato; pensi alle stagioni e le stagioni diventano una sola elastica epoca interiore, di modo che un giorno tutto questo venga a far parte di uno stato di cose cui dai un nome e una durata e che apostrofi secondo luoghi e volti. Tuttavia quando ne parli allora ti accorgi che quanto vai ricordando non è stato che una versione dei fatti, un'architettura eretta ad arte dove ai fatti vissuti sono state impastate esperienze mai esistite e che tuttavia in cuor tuo credevi davvero di aver vissuto. Ciò che hai chiamato

“interi anni” non sono stati altro che “mesi”. Le epoche, quanto nella tua memoria costituiva un solo periodo straordinario, un evento, la presunta parte consistente della tua esistenza, non è stata che un'estate più un tardivo autunno che ostinatamente non hai voluto lasciar morire. Capita. Un risveglio è. Come una menzogna, una finzione. Come un addio, o l'addio che con furore avresti strillato. Così capita che l'esistenza menta, che qualcuno menta, senza volerlo, che quanto fino al quel giorno è stato firmato, autenticato, e quel che hai detto la tua storia, adesso sia merda, un nonnulla. Cosa è successo? È un'immagine, un'immagine che dileguia come scorza che si stacca e cade, è un'immagine respinta da nuove scene, da un'altra infame storia, è un seguitar di nomi, altri, ahimè difformi più che mai dal ricordo che ne serbavi. Ed è così che s'avanzano fantasmi e berciano e dicono addio, e ti sembra davvero di non aver vissuto che in una sorta di demenza solo commisurabile all'inesattezza del ricordo, una sorta di violenza, una furtiva assenza, una storia di violenza perseguita secondo le regole della narrazione dove il racconto dei fatti è andato costruendosi insieme al ricordo stesso, a dimostrazione che pur esisteva qualcosa come la tua vita. Invano hai detto: questo sono io; hai detto: non sono stato, non sono stato io! Si è trattata solo di una mera previsione, un progetto, e quanto mai incauto. Eppure le voci, alla fine le voci sono rimaste. Come un mucchietto di fotografie, oltre il manto, oltre la cenere, oltre la pulverolenza, e ritraggono gli anni, le avventure, l'unicità di un volto. È un canto di sopravvissuti, è un profilo oltre i frammenti dei volti incrociati, oltre lo schiocco del bacio e il taglio di bocche che ti hanno parlato e ti hanno nominato. È quella voce che resta, che uccide ogni storia, che il discorso sfilaccia in mille resoconti sparsi.

Adesso, le vedi le periferie, le tangenziali, i porti, le stazioni, i piazzali abbandonati, le rimesse, li vedi i parcheggi umidi sotto colonnati di luce? Li vedi, adesso, tutti i luoghi del disastro, dello spavento, la miseria e l'anemia della tua città illuminata? Lo vedi, che tu non puoi più restare? Che hai bevuto tutto, anche la feccia? Non serve che di notte esci, inguinato, contro l'inverno, al riparo di tessuti termostatici, a incontrare volti stanchi, sfiniti, ingialliti contro la luce che divora le mura. Tu cammini e non ti volti, perlustrando vicoli che sanno di candeggina, cammini senza riconoscere le ombre che hai dietro, senza farti domande.

È come un addio, come un addio a quanto infine non ha fatto che divorarti. Un

ultima volta, con ferocia. Comprendi che nemmeno tra le cime e gli alberi delle navi, nel dondolio e nella ninnananna ferragliosa di un molo puoi stare. A volte ti sorprendi mentre le osservi le navi, senza un motivo preciso, i grandi edifici galleggianti delle imbarcazioni da crociera che sembrano rubare la scena al mare e al cielo. E poi la gente affacciata sul ponte mentre saluta e manda baci con vigore e commozione. Nemmeno l'amata miseria del porto, nella quale studente ti rifugiavi in cerca di anonimato ti può più dimorare, lo sai? Nemmeno nel ferro annodato della geometria marinaresca a guardare la disperazione degli occhi gonfi di salsedine, oppure nella ruggine delle lamiere, nei suoi stridori, tra i grossi container sigillati, tra gli uomini e tra i macchinari, con gli ultimi della terra che stramazzano muti sotto i muretti inquinati di petrolio puoi più stare. O non nel cuore della notte, nella vescica della città, nelle strade più straziate, accanto alla lingua del mare sulla battigia, nella polvere rovesciata dai mulinelli del vento. Ti ha vomitato questa terra. È una terra che non puoi permettermi. È una disgrazia.

Solo che adesso sogni cose tremende, sempre più intollerabili. E se va bene, sogni di essere a casa, ma di tornare in un luogo che non sia la tua casa, che non sia questa, e di guardarti dattorno pensando che sei finalmente vivo, che questa è la tua dimora, e ne sei sicuro sebbene non sai come spiegartelo. E poi che qui c'è la tua lingua, la riconosci. È così, pensi, sì, questa deve essere la stanchezza, questo dev'essere il significato ultimo della stanchezza: parlare la propria lingua, fare in modo di parlare una lingua, le tue poche parole, nei tuoi pochi gesti, mentre tutto il tempo perso, tutto il rancore, tutta l'ansia di collocarsi, la stupida e miserevole ansia di collocarsi e di trovar luogo, tutta la maldestra smania di colmarsi e riposarsi, e il tuo passato e la tua più segreta innominabile storia finalmente svanisce e tu trovi pace, trovi oblio, ma un oblio mostruoso, un oblio colossale che ripulisce e al contempo chiarifica, un oblio colossale che afferra tutto e custodisce, che libera dalla paura e dalla fuga, che libera alla radice dalla malattia, un oblio mostruoso che sa sciacquare il cuore ed è capace di purificare da quanto si acquatta dentro, dalla colpa, dalla fame, dalla nausea, dal sonno, dalla maldestrezza e da questa cadenza assillante che doppia il passo se cammini, un oblio formidabile che ti acchetta, ti fa reclinare la testa e gli occhi chiudere senza premura.

Le morte cose, allora dici. Le cose che si guardano con occhi feroci sono cose

morte. Non resta che andare, di scena in scena; uscirne, d'un balzo. Svignarsela, ma con quella lagnosa agonia paziente e sul punto di ricominciare che le vecchie donne delle mie parti hanno aria di avere nel salire i gradini delle scale fino alla porta di casa, scalino dopo scalino, augurandosi di non crepare prima della fine, afferrando con una mano il corrimano e con l'altra stringendo la sporta della spesa, scalino dopo scalino, e magari nella busta poche cose necessarie (si è pensato in principio), o troppe (se si abitano piani alti). In fondo, te ne rendi conto dopo la prima rampa se sono troppe, se, per caso, le ginocchia ti fanno male. Troppe in ogni caso per un'ascesa. Ancora meglio allora svuotare le tasche prima di scendere le scale, o prendere l'ascensore forse, e se non c'è, farselo costruire, o telefonare al garzone e comandarlo di portare il necessario fino alla porta di casa... Sì, meglio. Meglio, dici tu allora, dimenticare in corso d'opera, scalino dopo scalino, quello che stupidamente ci stiamo trascinando, e non ricordare più cosa è quello che, gradino dopo gradino, ci pesa nella mano e che stupidamente ci stiamo trascinando, dici tu.

Tua madre ti trovò che avevi il viso scippato di graffi da cui sgocciolavano piccoli chicchi di sangue. Fu lei a districarti con cura, senza dire una parola. Attraversaste due ali di folla silente mentre lei chinava la testa in continuazione per scusarsi, quindi ti ritrovasti nuovamente davanti al parroco. Mentre tua madre ti teneva per impedirti di sbracciare le donne intorno gridavano ‘a benedizione, ‘a benedizione, fategli la benedizione ‘o creatur’ e il parroco poneva il palmo sudato della sua mano suina sopra la tua testa afferrandola come un palloncino e col pollice eseguiva un segno sulla fronte. Ti accorgesti solo allora che una morsa ti teneva legati anche i piedi. Vedesti una donna vestita a lutto, era piccola e ricurva e aveva il viso solcato da profondissime rughe e un filo di setole sotto il naso. Portava stretto in testa un foulard nero che ricadeva sugli occhi. Provasti a divincolarti, ma il parroco si era già fatto vicino, imponendoti l'ampolla sulla fronte. Per istintivo rifiuto voltasti la faccia e la donna ai tuoi piedi ti strinse le caviglie con ancora più forza cominciando a spingerti come se volesse farti entrare per intero nell'ampolla. Supplicasti tua madre di farla smettere, ma non riuscisti a parlare perché il parroco ti aveva già afferrato la testa e spingeva con forza nell'ampolla. Anche la vecchia spingeva, gracchiando qualcosa circa il nomineddio. Chiudesti gli occhi e quando li

riapristi riconoscesti l'occhio di tua madre che ti scrutava oltre uno spesso vetro. C'era un silenzio spaventoso. Stavi aggrappato a una specie di scalino in vetro, molto scivoloso. Girandoti intorno c'erano solo occhi e dita, grandi e distorte, che pulsavano e si contorcevano. Eri per metà immerso in un liquido denso, rossastro. Riconoscesti il sangue del santo. Sembrava budino o sanguinaccio, non odorava di sangue. Per richiamare l'attenzione cominciasti a sbracciare, come si fa quando si affoga. Ma gli occhi lì fuori continuavano a osservarti e a pulsare senza espressione.

In fondo c'era una sola cosa che ti tormentava e che non riuscivi a toglierti dalla testa: non avevi ancora imparato a nuotare.

# (un uomo viene picchiato)

**E**un uomo come me, pensavo. Ha paura, teme la morte, il dolore, il decadimento. Ha attraversato disastri e forse anche lui vive un incubo che lo scava, che gli fa sgranare gli occhi nel cuore della notte. Non esiste in lui anche la malattia, non cerca ricovero nel seno dell'amata se affanna? Non trema o grida di paura se per caso sente vicina l'ora? E non è suo il disagio, il tormento, non si ritrova rannicchiato certe mattine, sfinito dal freddo. È forse a volte inconsolabile? E non vede come tutto, certi giorni, si smaglia? Forse un giorno anche a lui sarà caduto in lacrime, per un figlio, una delusione o tra le braccia di una donna. Deve aver paura, pensavo. Magari teme il colpo, l'infarto, la morte che sopraggiunge alle spalle; o di affogare nell'oblio e sparire senza aver terminato, senza esser riuscito per tempo in quanto avrebbe voluto. E non è, alla fine, sgomento, non lo è anche lui, infine, costernato?

Lo guardavo negli occhi, pensavo che non avrei dovuto temerlo. Eppure ero io che tremavo, non lui.

L'odore di varechina veniva giù dalle mura fratturate degli edifici stretti nella via buia. Erano le due del mattino. Dai piani più bassi si udiva il travaglio delle posate e delle stoviglie nei lavelli. Ero in vespa, andavo abbastanza piano lungo uno di questi vicoli angusti di Napoli. All'improvviso notai una moto che procedeva contromano, farsi verso di me sbucando dall'ingresso di un palazzotto antico alla mia destra. Vi erano su due uomini, sembravano avere fretta. Come mi accorsi di ciò fui subito pronto a farmi da parte, ma le numerose macchine parcheggiate e gli stendipanni lasciati in strada accanto ai bassi a ostruire gli ingressi di minuscoli salotti non mi lasciavano granché spazio di manovra. Ci trovammo così uno di fronte l'altro. Non durò molto che comprendessi che si trattava di due uomini all'antiscippo, per via della paletta con su la sigla Polizia di Stato che spuntava da sotto la giacca del passeggero. Trovai sollievo solo finché non mi accorsi che l'uomo alla guida aveva l'aria di un cane da presa e mi puntava addosso i suoi grandi occhi rossi e sanguigni, ringhiosi, facendosi avanti come se io non ci fossi o fidando che mi sarei alla

fine rispettosamente spostato.

Un'improvvisa urgenza, pensai. Deve essere così. Così, d'altronde, deve essere la sua vita: occhi da cane nell'incavo di un viso da bestia. Circa me poi, lui ha già ricavato ogni sorta informazione utile, pensavo. A un rapido sguardo ha tirato le somme. Sa come agirò, anzi, lui agirà per tempo, in anticipo, senza indugiare, molto prima che io sappia o possa decidere cosa è meglio fare. Poiché lui è uno di quegli uomini che non risponde, che non ha interpretazioni sulle cose. Soprattutto in questi frangenti. Lui ha il suo registro, il suo tono, ed è in fondo assai probabile che sia lui a detenere, qui, in questi luoghi, la parola d'ordine. Basta guardarla un attimo con attenzione per comprendere che di sicuro non indugerà; è un individuo centrato, è nel suo orizzonte, con quegli occhi di cane lo si vede benissimo, piantato nel suo orizzonte, lo sguardo alto, sicuro di sé. Non indugerà. Come se niente possa fuoriuscire dal quel suo orizzonte, dal momento che la sua vita è al livello della sopravvivenza che si svolge, pensavo mentre l'uomo continuava a fissarmi con una fermezza insolita; già, siamo alle leggi prime, le più semplici, siamo sul piano dei nervi, della semplice e chiara struttura nervosa. È tutta qui la differenza, tra me e lui. Anche perché lui probabilmente gran parte del suo tempo lo passa con delinquenti e malavitosi. Probabilmente la sua vita, è questo lo rende diverso, avvezza com'è a certe dinamiche, non si logora sulle cose, sul tempo, ma cresce e si edifica su regole semplici eppure certissime, come quella della misurazione del territorio, della difesa del proprio spazio vitale; norme antiche e banali, non scritte, attraverso cui si regolano i rapporti tra gli uomini nella maniera più naturale, norme in cui contano i passi e lo spazio concesso all'altro, lo spazio fisico s'intende, i millimetri che separano le bocche mentre si parlano, la distanza tra corpo e corpo, la capacità di non cedere da nessun punto di vista. Perché è così che si trattano i delinquenti, quelli della sua risma, altrimenti per lui sarebbe di già finita, cadrebbe vittima della altrui prepotenza, diventerebbe un uomo qualunque sottomesso al genio e alla brama del più forte. Eppure non è odio, non vi sono complesse ipotesi sulle cose o articolati sentimenti, se non quelli più bruti, per un uomo del genere. È la sua educazione, pensavo mentre ormai

mi era di fronte, è la sua educazione e lui non può farci nulla, gli è dentro come un orizzonte, l'unico, entro cui far correre lo sguardo. Guardalo adesso, guarda che occhi! Qui non è la ragione del più forte, qui è la forza, anzi, è la razza. Non c'è senso tragico, lui non spera affatto di cavarsela; magari se si ferma a riflettere è solo per meglio valutare il suo tornaconto e non per indugiare. Rapporti di forza, pensavo, solo rapporti di forza governano questo tipo di uomini, tanto la sua struttura nervosa quanto il suo teorema esistenziale, rapporti di forza, ma determinati dalla più elementare delle leggi: la capacità di non tremare. Ci si misura sulla base del morso.

Erano due uomini di stazza, comunque. Se non fosse stato per la paletta che avevo scorto potevano essere tranquillamente scambiati per due malavitosi o killer senza pietà, due boss o affiliati o due figli di puttana qualunque, ma in ogni caso l'aspetto, come del resto c'è d'attendersi da costoro, era di quelli che incuteva timore, soggezione, un certo senso di preventiva distanza e sembrava studiato al meglio per non rivelare a un primo sguardo alcuna informazione precisa circa la loro identità. Mi feci momentaneamente in piedi, quasi sull'attenti. Non sapevo perché, ma reggevo la vespa dal manubrio come se stessi per abbandonarla lì dov'ero e scappare al primo cenno di pericolo. All'improvviso non vidi più nulla. Mi accorsi un istante dopo che la luce degli abbaglianti della moto mi stava accecando. Sentivo il rombo feroce del motore e le loro voci oltre il muro di luce che intimavano di togliermi dai piedi. Preso dalla fretta provai a spostarmi, quanto più rapidamente potessi. Senza nemmeno sedermi innestai la prima, ma per la concitazione o il sudore che mi aveva umettato finanche la punta delle dita, mi lasciai sfuggire la frizione. Il motore si spense e la vespa, senza che potessi controllarne la direzione, fece un salto che sembrò un singhiozzo, andando a mettersi di traverso, la sua piccola ruota anteriore contro la grande ruota della moto dei due uomini dell'antiscippo. Cercai immediatamente di rimediare ma mi accorsi che la marcia, come può accadere quando il motore si spegne all'improvviso, era rimasta inserita; non riuscivo a sbloccarla e tanto meno avevo spazio a sufficienza per sollevare il mezzo di peso e accostarlo al muro come avrei

volutamente. Alzai allora gli occhi al cielo e imprecai, anche solo per dare a vedere che mi dispiaceva e che si era trattato nient'altro che di uno stupido incidente di cui io per primo mi rammaricavo. Guardai quindi i due uomini e notai che anche loro mi stavano osservando, soprattutto il tipo con gli occhi di cane, che adesso aveva spento gli abbaglianti, non mi toglieva gli occhi di dosso, seguendomi in ogni mio più insignificante movimento. All'improvviso il ringhio di un'accelerata in folle risalì feroce lungo le mura sbriciolate delle case e sui balconi, rimbombando di ritorno in un prolungato scroscio. L'uomo alla guida dignignò i denti e fece un mezzo sorriso ammaccato, non fu chiaro se di beffa o di sfida, per poi ridiventare serissimo. Quindi, come se fino a quel momento avesse solo portato pazienza e adesso fosse stanco, davvero stanco di tutto questo, l'uomo sgranò gli occhi, innestò la prima e, lanciato dall'urlo del motore, partì in una sgommata spingendo la grande ruota della sua moto contro la piccola ruota della mia vespa, che si inclinò su un fianco e cadde.

Io non ho mai fatto a pugni. In quel momento mi ricordai di questa frase che più volte, non senza rimprovero, mi ero ripetuto. Io non mai fatto a pugni. O meglio, non ne ho mai dato uno. Ne ho presi, tuttavia c'è stato sempre qualcuno che si è frapposto, per mia fortuna, a interrompere la lite. Erano per lo più zuffe, ammucchiate in cui ci si afferrava all'altrui collo per immobilizzare la preda in un'asfittica morsa. Lo si costringeva alla resa, minacciando di spezzargli l'osso del collo o al più di soffocarlo. Eppure ricordo lo sguardo. Ricordo gli occhi l'istante prima di fare a botte: è un modo di dichiararsi, di lanciare la sfida e comunicare allo stesso tempo fin dove si è disposti ad arrivare. Come se prima di sferrare un pugno, prima di lanciarsi infuocati di rabbia contro il nemico, l'unica cosa veramente importante, al di là di chi subirà, siano solamente gli occhi, o meglio la fissità dello sguardo che un uomo è in grado di offrire e di sopportare, ma soprattutto la fermezza nel mantenimento vigile, statico e quasi immortale di quello sguardo. Un po' come gli occhi dei pugili quando muso contro muso o in piedi nei rispettivi angoli non fanno che mirarsi a dispetto del corpo e della postura, quasi vi sia una invisibile linea tesa tra le loro pupille che li costringa ad ancorarsi invincibilmente a uno sguardo incantatore.

Non si misurano costoro sulla base della muscolatura, non si guardano i bicipiti o gli addominali, non fanno in nessun modo calcoli sulla stazza, il peso; e nemmeno la figura intera, quando si è sul ring, durante i tre minuti, sembra contare granché; ma solo gli occhi, anzi lo sguardo, sul ring, durante i tre minuti, solo lo sguardo conta, e i pugili lo sanno bene che per comprendere da dove arrivi un colpo occorre che si guardi unicamente e principalmente negli occhi dello sfidante, che per logorarlo davvero bisogna saper puntare lo sguardo, saper sviluppare l'insolita capacità di leggere tra le righe dei tic e delle finti il vero senso delle sue più celate intenzioni rendendosi al contempo quanto più illeggibili, quanto più impenetrabili è possibile. Lo sguardo deve pietrificare, solo allora si regge il confronto, solo allora vi è qualche possibilità di non soccombere. Ed è così anche da queste parti. Qui da noi la logica dello sguardo pervade ogni cosa, investe quasi ogni attività umana. Basta percorrere questi stretti vicoli fetenti che si racchiudono in se stessi a formare veri e propri grovigli umani o andare in periferia, passeggiare per le strade dei paesi e dei quartieri di questi agglomerati mortiferi e voraci per rendersi conto (ma d'altra parte chiunque sia nato qui lo sa da sempre) che ogni cosa e ogni significativa esperienza si regge principalmente sullo sguardo, sul rigore e sulla fermezza dello sguardo. Per uno sguardo rivolto anche distrattamente in un androne, magari solo perché incuriositi da un affresco o dai fregi che ne ornano il portale; per un'occhiata equivoca lanciata di traverso a una cricca di persone appostate fuori a un bar o una salumeria in uno di questi quartieri o vicoli fetenti della mia città, è possibile lasciarci la pelle, o quanto meno essere costretti a rettificare e quindi spiegare perché e secondo quali intenzioni quello sguardo è caduto. Da queste parti guardare negli occhi un uomo significa guardare negli occhi "di" un uomo, ovvero domandare di lui, intrufolarsi nelle sue cose, cercare di afferrare i suoi pensieri e il senso della sua presenza sulla terra: in una parola, risvegiliarlo. Come entrare dentro e rovistare nelle sue più intime e segrete domande. In questi luoghi guardare fissamente una persona rappresenta la forma più energica d'intrusione nella vita e nel regime che governa un gruppo o un luogo. Noi tutti qui nasciamo con questo senso dello

sguardo, con la consapevolezza che, in certi contesti, non basta altro che fissare un uomo a lungo negli occhi per spingerlo a chiederti ragione del tuo gesto se non addirittura, nei casi più estremi ma non poi così infrequenti, a pestarti o ad ammazzarti; o ancora essere costretti sotto continue e insistenti pressioni a dire il proprio nome, da dove si viene, di chi si è figli e, messe insieme tutte queste informazioni, giustificare infine come mai ci si è permessi di guardare a quel modo. In ogni caso io non ci sono mai riuscito, non ho mai avuto quello sguardo. Eppure ricordo gli occhi di chi mi ha sfidato, le occhiate accompagnate da muggianti minacce, la bestialità, la fierezza e quella nobiltà improvvisa che cattura il viso prima di agire. Guardalo negli occhi, dritto negli occhi, non tergiversare, non dare a vedere che hai paura, mi sono sempre detto. Guardalo e basta. Ma gli è che una volta detto ciò bisogna pur iniziare, lanciarsi, esordire. Con un pugno, sì. Al più una testata. Bisogna esordire. Perché un sguardo in queste circostanze è soprattutto un promessa; devi mantenerla. Se non lo fai non ne va solo della tua incolumità, non perdi solo la faccia, se non lo fai soccombi, cedi la tua stessa libertà, la tua stessa, per quanto fumosa, dignità. O non guardi, e allora denunci pubblicamente la tua disfatta, o lo fai, e allora metti in gioco la tua più intima libertà. Eppure, io restavo fermo o aspettavo troppo.

“Che guard’ a fa!” mi sentii dire all’improvviso dall’uomo con gli occhi di cane. Riavutomi dai miei pensieri mi accorsi di quale ferocia era capace quel volto. Rimasi comunque in silenzio. Poi timidamente provai a dire: “Mi scusi, ma che modo di fare è questo! C’era mica bisogno...”. Ma il passeggero, che fino a quel momento s’era trattenuto in disparte quasi incurante di quanto stesse accadendo, con una voce carica di violenza, come se avessi offeso tutti gli dei del cielo e della terra insieme, mi gridò contro “Strunz, lievt ‘a nanz, vaaatteeenne!”, seguitando ad apostrofarmi e a inveire ferocemente ora contro mia madre, ora mio padre, la mia stirpe o “chella zoccola” della mia donna, mentre l’uomo dagli occhi di cane si sfrenava accelerando e facendo urlare il motore della sua moto in maniera assillante. “Cristo, attento! Mi fai cadere”, mi sfuggì allora, purtuttavia in tono assai pacato. Eppure la moto continuò a

spingere, almeno fino a quando la sua ruota non andò a incastrarsi definitivamente sotto la scocca della mia vespa, facendola fatalmente franare con i suoi passeggeri lungo un fianco.

È inutile, meditavo. Io ho la faccia pulita. Sono magro, mingherlino, ben vestito. E poi io sono stato malato e ho il viso ancora impallidito e provato dalla malattia. Anzi, sono deperito, e più del solito, ho perso molti chili in queste ultime settimane. E poi, si capisce subito da dove vengo, di che pasta sono, basta uno sguardo. Nessuno mai sospetterebbe di me, così, di primo acchito. Piuttosto ho sempre avuto il problema contrario e cioè quello mostrarmi davvero cattivo, di incutere paura, anche solo per pregiudizio, come quelli che se ne vanno per strada con le loro brutte facce senza timore alcuno di essere fermati perché... non si sa mai. C'è poco da fare. La mia faccia è qui, spietata, leggibile. È sempre stato così, fin da piccolo. I miei occhi sono occhi che dicono tutto, che non sanno farsi interpretare, che danno subito a vedere in chi vi s'imbatte quale stato d'animo mi governi e addirittura quale estrazione sia la mia. È una caratteristica di certe facce, mi dicevo, quella di essere spudoratamente prive di qualsiasi inganno, incapaci di mentire e nell'impossibilità di prestarsi alla maschera e al mimetismo.

L'uomo dagli occhi di cane era scuro di carnagione e aveva occhi nerissimi, capelli anch'essi corvini e corti, un po' ricci, l'espressione vigorosa delle facce perennemente contratte e avvelenate, come quelle di certi ragazzi nati nella miseria, nello sporco, quella faccia nervosa e geometrica ritagliata sulle ossa dalla fame e dalla corsa, rovinata dalle urla moleste di madri isteriche e incapaci d'affetto. L'uomo indossava una vistosa attrezzatura di orecchini, anelli e collanine e vestiva una camicia per metà sbotttonata sopra un folto e riccioluto pelo che ne fuoriusciva a mo' di cespo. Rialzatosi, con fare sbrigativo consegnò la moto nelle mani del collega e si avvicinò fiero mento all'insù verso di me. Io non provai nemmeno a dissimulare. Lui mi affrontava incattivito, con un piglio di odio, co' l'odio dint' a l'uocchie. Puntò le sue pupille nerissime nelle mie. Mi si fece sul muso, venne a parlarmi a pochi centimetri dalla bocca. Aveva l'alito che sapeva di caffé e la sua saliva fetente mi schizzava sulla pelle e tutto quello

che faceva lo faceva perché io capissi imminente chi era a comandare, chi il più forte, chi a dominare in quel frangente.

E poi la disparità, pensavo, il senso di potenza e di superiorità di costoro è tracimante, esondante, infinitamente enorme; smisurato. Non è un mestiere il loro ma un'inclinazione. Lo vedi, lui non trema, lui non cederebbe di un millimetro. Ti alita in faccia, sul naso, lo fa apposta a mischiare il suo respiro al tuo affinché tu ti senta ingombro di lui. Se solo ti fai indietro, se solo accenni a spostarti è finita, non ne esci più. Ma se gli via incontro è finita lo stesso, ti divora. Tu non sei come lui, mi ripeteva. È una questione di millimetri, quanto basta per comprendere chi sia il soccombente. È una questione di soccombenza e di millimetri, che però non fa parte della tua vita bensì della sua. Chi si sposta muore, pensavo. E lui non cederà. Lo vedi, ti tremano di già i gomiti. Non sai usare la tua rabbia, non lo hai mai saputo fare; non lo sai guardare come si dovrebbe, usando la tua rabbia; la rabbia che ti domina e ti divora, e che nonostante tutto dovrà essere interdetta, mutilata; la rabbia ossessiva, quella che da sempre ti fa tenere i pugni in tasca; la tua antichissima rabbia muta che ha afflitto come una cantilena i tuoi miserabili giorni e che si rimastica da generazioni e che di padre in figlio si trasmette secondo norma, che di padre in figlio si acquatta dentro come un cancro. La tua rabbia di una razza intera, che svasa la bocca nel sonno e diventa materia dei sogni e carne dei sintomi più insistenti.

Aveva capito tutto l'uomo e adesso rincarava la dose: "Ma come, nun 'e ancora capit'... vatteeenne! Te ne 'a i'... vatteeene, spuostat, fatt' 'a lla!". Quindi ammutolì. Il suo sguardo si era fatto serio, aveva assunto un'aria serena e indifferente, quasi avesse cambiato idea o fosse sul punto di lasciar perdere tutto e andar via. Invece, voltandosi di scatto, mi si fece vicinissimo, tanto che le punte delle nostre scarpe si sfioravano. Incapace di muovermi, temevo di sembrare pavido e allo stesso tempo temevo lo scontro, il corpo a corpo. "Dai qua" disse poi l'uomo al suo collega, e allungò la mano dietro la schiena per afferrare la paletta della Polizia di Stato. Quindi me l'ha puntato sul viso cominciando a sventolarla, inizialmente come se volesse solo impressionarmi

ma in seguito in modo da sfiorarmi con millimetrica precisione la punta del naso. Era contento e gli si aprì un sorriso sdentato tra le labbra, appena quel tanto per non scomporre il viso. Poi d'improvviso mi toccò più forte, sulla punta del naso. Magari non voleva farlo, gli era forse sfuggito il colpo o non aveva valutato con esattezza la distanza da tenere, così come fino a quel momento aveva saputo fare.

Non vuole farmi male, pensavo. Tuttavia tu guardalo negli occhi. Tu guardalo e non muoverti. Eppure, tu tremi. E lui lo sa, lui lo vede. E sa anche che hai paura, che tremi di paura, immagina che temi la morte, la sua minaccia, e sa, sebbene non possa dirlo, che tuo è l'incubo. Magari sa anche che stai anche maledicendo i tuoi occhi; che nei tuoi occhi è già presente e si annuncia per il solo fatto di tremare e di non reagire la firma della sconfitta. Ti sta guardando, ti punta, lo vedi? Eppure lui è fermo, lui non trema. Anzi, non ha mai tremato, dal primo momento che ti visto. Ma tu, tu ora guardalo negli occhi, perdio!

Ormai il limite era stato varcato e così l'uomo, incurante delle distanze, cominciò a colpirmi forte, con la paletta, sul naso prima, quindi sulle guance, sul mento, sulla testa. I colpi cadevano forti e precisi. "E reagisci, fa' l'omm" mi urlava. Cercava di incattivirmi come si usa fare con i cani. Io stavo per piangere, e forse per incattivirmi. Lo doveva aver notato e fu allora che mi sferrò un pugno (che non vidi arrivare) dritto nello stomaco. La prima cosa che pensai fu: perché? C'era una logica? C'era un motivo che tuttavia non afferravo per quel pugno? Perché aveva lasciato cadere la paletta della Polizia di Stato e mi aveva dato a sangue freddo un pugno nello stomaco proprio mentre stavo per piangere? Soprattutto, perché cambiare, se così si può dire, di registro, perché lasciar perdere i preamboli e senza apparente motivo inaugurare una nuova forma di lotta, anzi, lo scontro vero e proprio?

Caddi a terra accartocciandomi su me stesso. Tiravo faticosi respiri, mi sentivo fiacco e me la feci anche addosso. Quando mi rialzai vidi un'ombra, ma non riuscivo a metterla a fuoco. In piedi comunque restai, e immobile, e nonostante non vedessi che un'ombra, cominciai comunque a fissarla, immaginando dove fossero gli occhi, ripetendomi di fissarla come se fosse un viso, dritto negli

occhi, sebbene. "Che guardi eh! Che tieni da guardare stronzetto!". A queste parole mi si fece di nuovo vicino. Io non rispondevo, né reagivo, e la cosa sembrava infastidirlo. Riprese dunque a colpire, ma con più sdegno e violenza di prima. Mi ritrovai a terra di nuovo. Mi proteggevo la testa e i fianchi come meglio potevo mentre sentivo i suoi calci venire da ogni parte. Usava la punta delle scarpe. Alla fine, in quella che mi sembrò una pausa, tentai di issarmi e scappare, ma fui preso dal colletto della camicia e fui sbattuto su un portone. Me lo ritrovai di nuovo a pochi millimetri dalla mia faccia, la sua ombra, il cerchio del suo viso attraverso cui s'intravedeva la sanguigna ferocia di due occhi immoti.

Guardalo adesso, perdio! mi dissi. Non ti capiterà più. Guardalo senza fiatare, esponi la faccia senza fiatare e al contempo fatti vedere, apri gli occhi! Non fiatare, ma guardalo fisso, guardalo con i suoi stessi occhi di cane!

Non se lo aspettava. Eppure sì, gli sputai in faccia, da vigliacco, giusto tra naso e occhi. Lui non si smosse, stranamente non sembrava nemmeno sorpreso; si preoccupò solo di ripulirsi il volto con la manica della camicia. Quindi, con l'espressione fiera di chi aveva finalmente ottenuto il definitivo consenso per quanto si era trattenuto fino a quel momento dal fare, mi afferrò con una mano la faccia stringendomi la mascella, mentre un braccio si spalancava come un'ala d'aquila e rapidissimo ricadeva su di me, colpendomi dall'orecchio alla punta del mento. Mi piegai, ma incassai tutto sommato bene, facendo ritorno, come spinto da una molla, nella posizione precedente. Sentii un grido di donna. Un rivolo di sangue colò giù dal naso aprendosi la via tra le labbra fin dentro le gengive. Intravidi avvicinarsi anche il collega. Mi parlava in dialetto stretto di cui, anche perché ancora stordito dal colpo, non compresi nulla. Mi feci forza: "Cosa sei venuto a fare tu", gli dissi. Al che, non ebbi il tempo di aggiungere altro, che un altro schiaffo mi colpì sul lato sinistro del volto.

C'è comunque un limite, al dolore fisico c'è un limite, pensavo. Lo svenimento e l'assuefazione seguono la stesso processo. C'è l'anestesia da eccesso di dolore. Sentivo di aver oltrepassato un limite, come se fosse sopraggiunto uno stadio in cui i muscoli e tutto il peso dell'ossatura e così il sistema nervoso

cedono vinti, uno stadio in cui non ci si difende più, perché vinti. Sei vulnerabile adesso, pensavo. Moralmente, oltre che fisicamente. Sei così tanto vulnerabile, così sfacciatamente esposto ad ogni sorta di male e di pressione, così intimamente sensibile ad ogni colpo che giunge dall'esterno, così vulnerabile e vinto, debole e strutturalmente incapace di difenderti da quanto da fuori ti arriva, da asservirti completamente e modellarti secondo la più profonda assuefazione. Sei innegabilmente esposto alla tua sorte. Stai perdendo sangue, non vedi che ombre, non senti che ronzii vieppiù deboli, eppure, adesso, hai smesso di tremare. Calci e pugni invece di tramortirti e di stordire producono adesso l'effetto contrario, paradossalmente ti risvegliano, il corpo allora asseconde la botta, la custodisce, se ne fa copia, impressione. E allora, mentre perdi sangue, mentre senti il tuo corpo rammollirsi e le ossa coricarsi sui muscoli, tu, adesso, esponi ancora di più il viso, mostralo com'è, di carne e ossa, fa' vedere i tuoi occhi ma come organi e nella maniera più spudorata dignigna i denti perché ridiventino ossa, e gli arti, le braccia e le gambe, lascia che da muscoli si scompongano in deboli fibre. Non ti resta che questo sotto i colpi. Come è strano, ma quasi vorresti quasi che la cosa continuasse, senza più interrompersi. Non vedi? Stai diventando come loro, uno di loro, sei anche tu sulla linea di quella razza. E tra poco che sarà tutto finito, farai anche tu parte di quella razza. Ma intanto approfittane, adesso, guardalo ancora, perdio! Guarda quei suoi occhietti di cane! Senza fiatare, guardalo! Esponi il viso, diventa della sua razza! Non lo hai ancora compreso? Non c'è davvero più nulla da difendere. Sputai di nuovo, questa volta sulla giacca del collega. Gli sputai un proiettile di saliva e sangue, compatto, liquoroso. La cosa li fece incazzare non poco. Avevano creduto sufficiente la prova di forza finora esibita per umiliarmi e finirla lì. Così ricominciarono. Ma con calma, quasi con indolenza, a turno, in modo da essere precisi, sistematici, con vero spirito di sistema. Picchiavano con metodo. Scientificamente. Venivano giù colpi secchi, sferrati per far male e ferire. Io mi limitavo a coprire solo il voto, in particolare naso e tempie. Non provai nemmeno a scappare, non ci pensai più. Tutt'altro. Mi rialzavo ogni volta che potevo ed esponevo la faccia nel modo più insolente che potevo. Gliela

mettevo davanti, lacrimando senza fiatare. Gliela mettevo davanti, gliela mettevo tra le mani, andando incontro al colpo, al pugno, al calcio. I due uomini si guardavano come a chiedersi conferma se non mi fossi rincretinito a furia di botte. L'uomo dagli occhi di cane mi invitava a reagire, ma subito ricominciava la sua gragnola di pugni e calci. Infine caddi, ma questa volta senza riuscire a rialzarmi. Sentivo l'odore della varechina che impregnava la strada risalire le labbra. Quindi svenni.

Quando rinvenni ero tra le braccia di una ragazza. Vidi un nugolo d'occhi osservarmi dall'alto. Provai a muovermi e volli strisciare verso la mia vespa. Di dove sei? mi veniva chiesto a più riprese, come ti chiami? Non provai a rispondere. Continuai invece a strisciare verso la vespa che giaceva riversa su un fianco a pochi metri.

Appartengo alle creaturine che insozzano le profondità più oscure della terra, pensai di rispondere.

*Alessandro Ciappa*



**Govoni - Duse**  
(Paolo Puppi)

# (lettere) — (ilidissomii)

# (presentazione\*)

*Nel fondo Sister Mary della Fondazione San Giorgio, a Venezia, dentro l'edizione de *La donna del mare ibseniana*, incollata o meglio incastrata tra la prima pagina e il retro della copertina, è stata di recente scoperta una missiva, scritta a macchina, di Corrado Govoni, fino adesso sfuggita agli studiosi dello scrittore ferrarese. La lettera porta la data 14 settembre 1921, intestata dalla città di Ferrara, e presenta sigle blu, di mano dell'attrice, a segnare chiose e reazioni della donna.*

# (lettera di Corrado Govoni)

**O**h mia Signora della Poesia, mia speranza, mia carità, mia salvezza. Abbia pietà di me e creda alla mia adorazione. Io sto sempre in ginocchio, chino come un templare davanti alla Madonna. Continuo a sognarla mentre mi sorride e mi invita sul palcoscenico a condividere con Lei l'applauso di un pubblico impazzito, esultante ai suoi piedi. Perdoni la mia impulsività, quando dopo il Suo telegramma spietato e implacabile, una autentica sentenza di morte per me, le ho scritto di getto una lettera di rampogne e di acrimonia. Ora torno a rivolgermi a Lei di nuovo, il giorno dopo, svaporato il tormento dopo una notte agitata e orribile. I fantasmi della sconfitta stanno come demoni seduti sul mio capezzale, e non mi danno tregua. Mia moglie mi osserva preoccupata. Teme il mio crollo e coi figli cui devo pur provvedere non me lo posso permettere. Certo, il suo rifiuto, il suo pervicace diniego anche solo di prendere in esame il secondo dramma che pur le avevo offerto, L'Ora del pastore, è stato il colpo di grazia. E ieri le ho inviato in tal senso una lettera di congedo rabbiosa e impotente. Oggi invece riaffronto con calma e disincanto l'argomento. Le chiedo solo di aspettare prima di cancellarmi dalle sue future stagioni. Lei mi troverà incoerente e poco dignitoso. Ma mi resta solo Lei, all'orizzonte. Una sua noterella leggera, un piccolo telegramma in cui mi assicura che fra qualche anno prenderà in esame il mio testo, e chissà, insomma mi basterebbe poco, tanto poco per non morire. Sì, perché è una morte certa questa che mi attende, una morte dentro, cui vado incontro se Lei allontana da me la sua ala d'amicizia. Non ha idea, o mia Signora della bontà, la frenesia con cui son salito in treno per raggiungerla nel suo grande albergo, il primo incontro tra noi. La mia vita insignificante, fino allora, le rinunce, la solitudine, i dubbi, la fatica a resistere, tutto, tutto pareva scomparire davanti al Paradiso che si schiudeva per me, una porta d'oro che con musiche commoventi si spalancava e mi chiamava. Viali maestosi, cipressi austeri e salici umidi di un pianto liberatorio mi attiravano, mi

risucchiavano, quasi mi cantavano nel cuore la vittoria. E campane squillanti nell'aria intorno, e un panorama di idilli e effusioni tenere e protettive. Oh no, mia Signora fatata e fatale, non è la vittoria banale cui alludo, la gloria nel mondo, le recensioni favorevoli che sanciscano il mio diritto di accostarmi al Suo carro trionfale, non questo intendo per vittoria. No, no, no. Vittoria, nel mio linguaggio, è solo la speranza di un futuro, la prospettiva di un tempo in là quando il mio sforzo verrà pure riconosciuto dagli altri, grazie a Lei. Lei sola infatti può operare il miracolo di darmi consistenza, di farmi accedere all'esistenza. Io sono un autore, potrei sussurrarmi trasognato, un autore che Lei annovera tra Ibsen e D'Annunzio, nel suo palmarès. Uscirei così dall'ombra anonima in cui mi avvoltolo, sfuggendo alla tana miasmatica in cui ristagno inseguito dalle mie tante abulie umane e artistiche. Ma non mi intimi più, Signora mia, di pensare alla mia famiglia, di dedicarmi alla moglie e ai figli. Perché il mio pensiero, dopo quello rivolto sempre, in ogni istante, alla Sua persona, va sempre a loro, mio cruccio e mio sconforto perché non possono appoggiarsi su una persona vincente, ma solo su un mezzo uomo, irto di dubbi e di patemi. Le ho detto sia a voce che sulla carta che quello che conta è la battaglia coll'Ideale, mentre si crea, quando l'uomo diventa simile a Dio o ad una madre gravida, allorché si concepiscono creature in grado di muoversi in libertà, lontano dal loro fattore. Ma senza la Sua fiducia, senza la sua Promessa, io non esisto, io sono un nulla balbettante e impaurito. Lei che è la più grande Attrice di due Secoli, anche se Lei non ama questa parola, come mi ha gentilmente confessato, Lei può metter in scena un nuovo capolavoro di finzione. Mi scriva insomma poche parole in cui mi dischiude una stagione futura, là dove potrebbe tornare ad occuparsi di me. Se non crede nell'intimo a questa espressione, meglio per me e per Lei. Sarebbe ancora più grande, nella finzione. Menzogna vitale le chiama il Suo Ibsen, queste bugie misericordiose. Sono stanco di vivere nella verità che toglie il fiato. Ho bisogno della carezza materna e amicale di una frase ottimistica. Un "Chissà più avanti", oppure un "Vedremo più in là", o ancora "Adesso no, ma fra qualche anno". E non osi più ricordarmi che si considera vecchia. Lei vecchia? E' vecchio un

vino d'annata, vecchio un bureau di noce della sua Venezia, vecchia la luna? Lei è fuori dal tempo, come Poesia pura e assoluta. Non pensavo a Lei mentre creavo le mie battute, d'accordo, come mi ha brutalmente rimproverato, quasi gelosa di un'ispirazione che sembrava ignorarLa. Ma non appena ho letto di Lei divenuta Ellida, sfolgorante nei capelli bianco grigi come un'aureola dorata, quando ho scorso le Sue interviste in cui dichiarava di voler scendere di nuovo nell'arengo del teatro per cimentarsi coi giovani poeti, per risollevarli e spronarli a comporre per Lei, mi sono detto: è scesa tra noi come lo Spirito Santo. Lei sarà la Pentecoste di tutti noi, e di me in particolare. Abbia pietà, mio Angelo delicato e si sporga verso il mio buio. Le chiedo poco, Le chiedo meno di niente, in fondo. Mi mandi la parola che si offre ai moribondi, che non si rifiuta a chi sta per lasciare il mondo. Che è il mio caso, ormai. Mi doni una notte tranquilla, fresca di piccole prospettive positive. Sono stanco di rifiuti, di assenze, di astiosi silenzi. Le costerà poco. Le giuro che non La importunerò più, che non La inseguirò tra una villa e l'altra, nel Suo perigranare di albergo in albergo, che non angustierò il Suo breve riposo tra una torunée e la successiva, in cui dimostra lena e forza produttiva, nonostante la Sua pretesa sazietà di teatro. Scusi questo accenno, che non vuole essere polemico. Il fatto è che la Sua salute mi è cara e indispensabile, più di tutto. Se il destino ci avesse fatto incontrare dieci anni fa, quando ero un ragazzo gonfio di progetti e di certezze, o mi avesse fatto nascere prima. Se L'avessi incontrata allora, oh che pensieri i miei, rispettosi ma aperti a strane immagini, tra malie profumate e amori completi, anche terreni! Vede come sto male, come sragiono, in preda all'insonnia e allo sconforto. Mi accarezzi con una piccola promessa. Mi faccia la carità, alla lettera, Maga e Magalda, oh Perdita come La appellava un tempo il suo Poeta sontuoso. Attendo un suo cenno generoso.

*Suo, per sempre e comunque,  
Corrado Govoni.*

*Tra le carte del Fondo D'Amico, è sbucata una lettera scritta a mano, con molte cancellazioni e correzioni, a firma Eleonora, datata 15 settembre 1921, col timbro postale Hotel Europa di Venezia. Il Santo di cui l'attrice parla è Arrigo Boito, ovviamente.*

# (lettera\* di Eleonora Duse)

**C**aro Silvio D'Amico,  
stamane mi sono svegliata e nella testa mi ronzavano pensieri azzurri e gentili. La stanchezza mortale che mi trascino dentro da sempre pareva svanita all'improvviso. La mia Ellida e le altre povere donne che mi fanno la guerra la sera in palcoscenico, mentre invano tento di recuperare le mie ultime forze per farle vivere, davanti a pubblici ormai distratti e attenti ad altro che la poesia, parevano calmate e non più irate con me. Persino il respiro usciva facile dai miei polmoni disastrati. Mi sono levata dal letto, ho guardato sullo specchio i miei occhi severi e attoniti. Settembre dona alla mia Venezia uno splendore crudele, mentre il cielo si slarga ad accarezzare i marmi immobili che si chinano sopra le barche miteamente protettivi. Miravo senza ansia i miei capelli bianchi, quelli che ho osato ostentare nei panni di Ellida, come una luce di verità, anche se il personaggio è ancora una fanciulla, o quasi. E' stata la bandiera del mio ritorno sulle scene, che Lei ha seguito con forte simpatia. Ricordo ancora le sue parole piene di ammirazione e di calda solidarietà. Ho sorriso all'improvviso, davanti alla mia immagine. C'è stato qualcuno, molto importante per me. Oggi non vede più il sole sulle montagne che tanto amava, né gode più la vastità del mare. Il mio mare, così tanto e grande e largo e profondo. Non finivamo mai di abbeverarci, io e lui, io e il Santo, mirando il moto incessante e dondolante delle onde indifferenti ai nostri piccoli problemi, alle nostre misere ambizioni, durante le brevi soste. Per lui, capace di chiamarmi nelle sue lettere la "sua Bumba", sono stata Cleopatra che ho portato in giro per il mondo, invano. Avevo messo tutta me stessa nella piccola regina, nel serpente d'Egitto, quando credevo ancora di vincere in qualche modo la mia guerra contro il male di vivere. Ci mettevo dentro i miei nervi, tesi e convulsi, come mi rimproveravano in molti. Sì, caro, caro caro D'Amico. Quando mi scagliavo contro il Messaggero che mi annunciava le nozze di Antonio colla romana, quando gli andavo sopra scalciandolo quasi fosse cosa vile e indegna di sopravvivere, mentre spaventavo le signore in platea cogli slanci di odio e di rancore (ma così sentivo che deve fare una donna offesa e delusa), credevo che il Bardo scendesse su di me soffiando l'alito dei suoi

versi nell'anima. Lui, il Santo, ora non c'è più. E mancano altri, un'infinita serie di creature che hanno sofferto e gioito, e colpito e subito, sparite una dopo l'altra, nel fronte dell'esistenza. Sì, fronte. Proprio fronte. Avevo interrotto il mio lavoro, seguendo in qualche modo l'antica richiesta del Santo: "Smetti di recitare, smetti di mentire, e rientra nella vita vera". Questo mi continuava a ripetere con pena per me e per la piccola Enrichetta, oggi sposa all'Inglese buono e paziente. E invece Lui non voleva capire che per me stare in scena, denudarmi e offrirmi allo sguardo malevolo e distratto della sala, solo ogni tanto in sintonia colla mia passione, era la sola possibilità di durare, di non cancellarmi. Perché io sparivo dietro lutti e patemi delle mie donne, mi mescolavo a loro, e donavo i miei suoni e i miei ricordi alla loro storie. Solo così potevo andare avanti. Ebbene, durante la Guerra, sono stata tra i soldatini pieni di freddo e di paura e mi son sentita stranamente appagata, in pace con loro e con me stessa. Come questa mattina misericordiosa. Il turbine, la confusione che ogni tanto mi assalivano quando avvertivo il lavorio oscuro e incessante del tempo, le braccia che si levavano con fatica, il passo rallentato, la voce acidula che mi sfuggiva, le occhiaie immense, il pallore abbagliante che ancora incuriosiva i pochi amici nel vedermi viva, nonostante il mio aspetto insano, la disperazione e l'impazienza nell'eterno dilemma se tornare o lasciar perdere, tutto questo si placava davanti al loro abito verde, che già presentiva il freddo e il buio della battaglia, sui picchi innevati, sui dirupi scoscesi. Il silenzio delle vette, dove il nemico lanciava i suoi colpi mortali a ghermire giovinezze ardenti e a far cessare il rapido guizzare del sangue nelle loro vene infantili. Quante spose orbate, e madri gementi e bimbi abbandonati dal sacrificio di sé che quei soldatini non esitavano a offrire! E il teatro mi è apparso allora davvero una grande menzogna, come mi ripeteva il Santo. E mi dicevo: No, non torno più; non ha più senso, è meglio star fuori dalla ribalta, e dedicarmi a loro, alle loro ferite, alle loro famiglie. E invece, neppure due anni dopo la Vittoria, eccomi qua di nuovo, a lasciarmi tentare dalle mie donne. Perché mi son detta: è la Poesia che potrei far circolare in questi luoghi profani, facendo riemergere le energie migliori del Paese. Dopo di me, altri verranno a raccogliere la mia fiaccola che porto con mano esitanti e poca lena. Ecco perché stamane ho sorriso al mio risveglio. Ma non mi chieda l'impossibile. Io non posso, alla mia età, rispondere a tutte le sollecitazioni che mi giungono dai posti più impensati. Devo raccogliere le mie forze, devo selezionare. A volte mi vien

voglia di scappare. Perché sono tempestata, sì tempestata, non esagero, da suppliche ridicole da parte di chi mi vuole sfruttare, usare e manomettere per la sua vanità. Da chi non intende il moto inesorabile di abnegazione e di altruismo che i tempi ci domandano ed esigono da noi. Ad esempio, c'è un tale, uno strano giovinotto che mi lancia lettere enfatiche e quasi minacciose, invece di pensare a cose più concrete e per lui raggiungibili. Scrive testi inverosimili, pieni di personaggi di carta, parole vane e impronunciabili. Ho dovuto mentirgli, cosa che detesto essere costretta a fare, dandogli indirizzi errati dei miei alberghi, o facendo dire al portiere che ero già partita. L'ho visto così dalla finestra della mia stanza aggirarsi come un animale furioso nel giardino, prendere a calci una piccola pianta innocente, delle margherite gialle. La margherita, il fiore della mia giovinezza lontana, quando mormoravo "Armando" più volte, arrossendo da dentro il cuore, colla testa che sembrava scoppiarmi, pensando ad antichi abbandoni, la margherita che nessuno dovrebbe aggredire, piccola e indifesa e abituata ai prati solitari e contenta di poco. Ho avuto paura dei suoi moti scomposti. Il giovanotto che pareva solo pusillanime e fastidioso sa essere anche grossolano e volgare, dunque. Meglio così. Non vale avere rimorsi, dunque. Se Lei ha occasione di contattarlo, gli dica che i miei impegni mi portano su strade diverse dai suoi testi. Cerchi la parola giusta. Lei quando vuole sa trovarla. E gli spieghi che sono stanca, molto stanca, e che ho scadenze assillanti, e impegni da onorare, e che devo soprattutto risparmiarmi in vista di nuovi cimenti, di nuovi viaggi indispensabili per far quadrare i conti. Lui mi parla di anima e di pane d'angeli, però se la prende coi fiori. Non si può credere a chi attacca le mie margherite, no? E poi pretendeva che interpretassi una ragazzina, colla scusa che la Bernhardt anche lei non aveva mancato di farlo. Mi rinfacciava che avevo recitato Ellida (ma non s'è nemmeno sognato di venirmi a vedere mentre la interpretavo, limitandosi a leggere le recensioni), da qui prendeva le mosse la sua insistenza. Ma Ellida si manifestava colle parole del poeta grande e profondo, pieno dei silenzi del fiordo e dei msteri del mare vichingo. Come si può dirglielo senza umiliarlo? Provi Lei, se riesce. Mi abbracci Roma intera, città con me sempre stata ingenerosa, ma cara perché vi abitano persone in cui credo, come Lei.

*Sua Eleonora.*



# lettere a Passages

recensioni

---

notizie  
(sugli Autori) \*

# (Gruppanalisi dell'esserci. Tossicomania e terapia delle emozioni condivise)

Come ho già avuto modo di scrivere, recensendone i precedenti volumi, Gilberto Di Petta, contrariamente al suo maestro Bruno Callieri che, fondamentalmente, è un grande comunicatore orale, è un grande scrittore. Lo dimostra ancora una volta in questo ultimo libro, il suo più compiuto sui piani concettuali e psicopatologico e il più ambizioso in vista delle proposte pragmatiche che contiene. “Gruppoanalisi dell'esserci”, già dal titolo, ripropone infatti linguaggi e concetti, ma soprattutto la questione storica dell'applicabilità operativa di un indirizzo, come la Daseinsanalyse, tanto più prezioso tanto più a rischio di estinzione e che come tale deve poter contare su delle aree protette e delle zone di ripopolazione. Una di queste è senza dubbio quell’ “area intermetropolitana vastissima e socioculturalmente degradata, comprensiva dei comuni di Casoria, Casavatore, Cardito, Caivano, Arzano, Afragola”, dove Di Petta, oltre a vivere, ha volutamente (?) scelto di rinchiudersi professionalmente, in quello che dalle sue descrizioni appare un servizio pubblico particolarmente inquietante e desolato, il Ser.T. Quest’area, e questa popolazione di utenti, così segnata dalla morte per “Suicidio, omicidio, overdose”, diviene un luogo che, binswangerianamente, si apre al mondo della Cura proprio non lasciandosi assorbire dalla ritualità funebre e mortifera di questa patologia da addiction e della routine strutturata per contenerla. Per fare questo Di Petta usa l’espeditivo di “far finta” di dismettere ogni identità di ruolo e ogni competenza tecnica, descrivendo ciò che accade nell’interazione corpo-a-corpo con tale utenza di tossici e sballati, più o meno allucinati, comunque, come acutamente nota l’autore (nel più bel capitolo del libro, il quinto) basicamente psicotici. Utente tra gli utenti della prassi da lui innescata, marinaio comune piuttosto che comandante, Di Petta condivide scopertamente i propri vissuti, le proprie memorie, le proprie motivazioni con i peggiori tossici di strada. Facendosi uomo tra gli altri uomini, psicotico tra gli psicotici basici, Di Petta sottrae l’utenza alla pura ritualità della terapia sostitutiva offrendo loro la partecipazione paritaria a gruppi esperienziali necessariamente ben poco strutturati. Innalza il vessillo del vissuto (dell’Erlebnis), sollecita il pathos più estremo e ne esplora il

potere mutativo, quando, nella condivisione gruppale, riesce a spalmare componenti emotive brute ed estreme. I reports di queste esperienze spesso drammatiche e drammatizzate si mescolano e si alternano, come sempre nell'opera di Di Petta, con considerazioni più classicamente psicopatologiche, con esercizi linguistici mirabilmente creativi (virtuosistici quando si immettono nelle etimologie) e ricerche stilistiche e finezze espressive degne dei grandi scrittori della strada o del termine della notte. Il testo si raddoppia in una fila continua di note e specificazioni che, come un basso continuo o una voce fuori campo, accompagnano il testo maggiore rinchiudendo spesso alcune delle migliori riflessioni e intuizioni.

Chi è, insomma, questo Di Petta che con modalità volutamente esibite, masochiste e provocatorie sembra prenderci gusto a mostrarsi nelle vesti più dimesse e degradate? Forse un grandioso narcisista che, rivoltandosi nel fango del fallimento di tutti i suoi ideali, si trasforma in un Sansone che quegli ideali (di setting, di efficacia, di qualità del lavoro professionale) dichiara inesistenti ma che in realtà, nello stesso tempo, ne utilizza le macerie indifferenziate come materia bruta e magmatica per la creazione alchemica dell'opus: Di Petta appare l'ombra psichiatrica di una delle più grandi icone della tossicodipendenza, quel William Burroughs che Cronenberg, nel suo *Naked Lunch*, ci mostra aggirarsi allucinato per la casbah di Tangeri portandosi appresso, in pezzi, la macchina da scrivere con cui trasformerà il delirio in scrittura, la vita di reietto errante in acute visioni essenziali della condizione umana.

Di Petta si lascia prendere la mano dal suo deliroide nichilistico, lo rende con enfasi e iperboli, ma non va creduto. Risorge dalle sue ceneri proponendo, suo malgrado, un metodo di lavoro, un setting per il suo svolgimento, delle regole da seguire, seppure, come lui dice, la prima regola, nella conduzione di questi gruppi, è non avere regole. Il lavoro si risolve, come testimoniano le continue metafore nautiche, in un viaggio per mare senza rotta e senza strumenti, con frequenti immersioni negli abissi.

Il preteso azzeramento tecnico si rende però possibile solo in virtù di una grande interiorizzazione dei diversi setting attraversati da Di Petta nella sua formazione personale (clinica neurologica, psicoanalisi, psicopatologia) che gli conferiscono la capacità di provocare e selezionare nel lavoro di un gruppo

perennemente instabile, mutante nella sua composizione e fortemente frustrante per gli operatori quello che è pertinente al suo scopo: i vissuti emotivi grezzi e coscienti (ma non manca qualche sogno), trasmissibili e risuonanti. L'intervento sedicente "ad alzo zero" presuppone infatti una competenza ed una sensibilità non comuni, perché il gruppo produca "qualcosa" di significativo, vale a dire, in quel contesto, qualcosa di diverso dalla droga, dai suoi effetti, dalla sua gergalità, dal suo saturante desiderio.

Il metodo di lavoro di Di Petta ha, come lui stesso ammette, antecedenti nei gruppi terapeutici che Bion effettuava in tempo di guerra, molto dello psicodramma di Moreno e probabilmente di altre esperienze più recenti (penso ad esempio a certi gruppi di autoaiuto ma anche certi gruppi religiosi). L'esperienza non è cioè in sé così innovativa, a parte la specificità dell'utenza ed il contesto in cui si situa. Inoltre quello che Di Petta cerca non è forse lo stesso evento dell'"esperienza emotiva mutativa" rincorso da tanta psicoanalisi umanizzata?

Il grosso problema di questo tipo di intervento, in relazione all'utenza cui si rivolge, è che ogni tossicodipendenza prima ancora che curata va contenuta, ed il potere contenitivo dei legami gruppali, come Di Petta confessa e descrive, è terribilmente blando, tutto affidato alla memoria affettiva di soggetti che vivono in un perenne stato di alterazione crepuscolare ("chiaroscurale", come mirabilmente descrive l'autore) della coscienza. Di questo stesso "onirismo" risente anche il libro, col suo procedere associativamente, alternando generi e motivi, con la sua assenza di limiti (il rifiuto dello stile misurato dei padri viene compensato da un'ossequiosità a volte eccessiva nei loro confronti), col suo autobiografismo esasperato che va a ripescare vissuti personali, infantili e adolescenziali. Il libro si chiude enigmaticamente ma non troppo con una fenomenologia del clown derivata da Starobinsky (anche se manca il riferimento in bibliografia). Il clown, questa "sorta di traghettatore, di mediatore, tra il visibile e l'invisibile" che "fa capriole in uno spazio irreale" sembra affascinare Di Petta in quanto appare la più autentica delle identificazioni di ruolo (delle non-identificazioni di ruolo, delle identificazioni di non-ruolo) possibili su questi sfondi micro- e macro-sociali. "Io sono -si confessa Di Petta-, sul piano umano, definitivamente borderline, perché vado nella morte e dalla morte ritorno: perché, a modo mio, funambolico, domino il

confine, sconfinando ad ogni istante (...)".

Il libro di Di Petta è un'opera appassionante e impressionante, coraggiosa e importante, soprattutto come operazione stilistica di rottura, trasgressione e ibridazione concettuale e linguistica, nell'attuale, sterilissimo, panorama della letteratura psicopatologica. Essa si apre anche ad una lettura politica in quanto offre cospicui esempi dal prezzo pagato dalle migliori menti per tentare di lavorare nei servizi pubblici italiani, almeno "in certi", che, selezionando la mediocrità, la routine e il quieto vivere, si adagiano nell'abbattimento delle prestazioni al minimo da garantire e, di conseguenza, ad un massacro per l'intelligenza ed il cuore di soggetti che hanno conseguito altrove formazioni e competenze di alto profilo. Un vero e proprio scandalo che nessuno, incomprensibilmente, denuncia, forse perché ai più sta bene così o perché la psichiatria pubblica, in fondo, resta una disciplina marginale (non è e non potrebbe essere così in cardiochirurgia o in ortopedia, ad esempio). Intanto, come gli scenari dipinti icasticamente da Di Petta denunciano benissimo, i tossici si sterminano da soli con la loro esistenza erratica e allucinata, svenduta e disperata, i malati di mente, quelli veri, che oggi non hanno neppure più il diritto al nome di schizofrenici, se ne stanno rintanati nei loro scantinati quando non sono agguantati dalle lasche e cronificanti maglie dei servizi "terricomializzati". Il nostro auspicio è quindi che la diffusione di questo testo serva da stimolo per un dibattito che travalichi gli angusti limiti professionali e di scuola e riproponga in tutta la sua pienezza di essere la questione generale della salute mentale in Italia.

*Riccardo Dalle Luche*

Massimo Ammaniti è Professore Straordinario di Psicopatologia Generale dell'Età Evolutiva, Facoltà di Psicologia. Università di Roma dal 1991 al 1994 e Professore Ordinario di Psicopatologia dello Sviluppo dal 1994 ad oggi. Redattore della Rivista "Psicologia Clinica dello Sviluppo". Membro del Comitato Scientifico della Rivista "Infant Mental Health Journal". Direttore della Rivista "Prospettive Psicoanalitiche nel Lavoro Istituzionale". Membro del Comitato Scientifico della rivista "Kinderanalyse". Membro del Comitato Scientifico della rivista "Richard e Piggle". Vice-Presidente della World Association of Infant Mental Health (WAIMH). Presidente dell'Associazione Italiana per la Salute Mentale Infantile.

È autore di numerosissimi articoli scientifici e libri, tra cui: *Rappresentazioni e Narrazioni*, Bari, Laterza, 1991 (a cura di, con D.N. Stern); *La gravidanza tra fantasia e realtà*, Roma, Il Pensiero Scientifico Editore, 1992 (a cura); *Attaccamento e psicoanalisi*, Roma Bari, Laterza, 1992 (a cura di, con D.N. Stern); "La dimensione amorosa nello sviluppo adolescenziale" in *Adolescenza Amore e Accoppiamento*, Roma, Borla, 1992 (a cura di A. Novelletto); *Psicoanalisi dell'amore*, Roma-Bari, Laterza, 1993 (a cura di, con Stern D.N.); *Psychoanalysis and Development*, New York University Press, New York, 1994 (a cura di, con D.N. Stern); *La centralità del sé tra sviluppo infantile e lavoro clinico*; con A.M. Speranza, D.N. Stern in *Modelli Psicoanalitici dello sviluppo*, Cortina, Milano, 1995 (a cura di E. Pelanda); *Fantasia e realtà nelle relazioni Interpersonal*, Casa Editrice Laterza, 1995 (a cura di, con D.N. Stern); *Maternità e gravidanza*, Cortina Editore 1995 (con C. Candelori, M. Pola, R. Tambelli); *Crescere con i figli*, Mondadori, Milano, 1997

Caterina Arcidiacono (1953), è psicoanalista AIPA, e psicologa di Comunità. Presidente dell'Associazione Nazionale *Psiche e Differenza-Differenze*, è stata consulente del OMS per gli aspetti psicosociali della contraccezione; ha fatto parte del gruppo femminista per la salute della donna e ha collaborato al Centro Culturale V. Woolf di Roma. Ha curato *Identità, Genere, Differenza: Lo sviluppo psichico femminile nella psicologia e nella psicoanalisi*, Angeli, 1991. Di recente ha pubblicato *Psicologia di comunità ed educazione sessuale*, Angeli, 1994.

Giangaetano Bartolomei (Napoli, 1940), psicoanalista, professore, per alcuni decenni, di "Sociologia della conoscenza" nell'Università di Pisa. Tre anni fa ha lasciato l'insegnamento per dedicarsi completamente alla scrittura. I suoi ultimi volumi: *Come scegliersi lo psicoanalista* (Torino, Rosenberg & Sellier, 2000), *Katàba!*

*Ragionamento in giallo* (Napoli, OXP, 2006). Altri suoi scritti letterari nel sito Orientexpress.na.it. Ha vissuto a Verona, Roma, Venezia, Parigi, Napoli, infine a Firenze (negli ultimi trentacinque anni).

Richard Burgin scrittore, collabora con l'università di Saint Louis ed è direttore del magazine *Boulevard*. Il suo ultimo romanzo è *Ghost Quartet* (Northwestern University Press, 1999).

Gilberto Di Petta fenomenologo e psichiatra, è stato allievo di Callieri. Ha lavorato presso la Nervenklinik di Berlino. È autore di numerosi libri, tra cui: *Il manicomio dimenticato* (1994), *Senso e esistenza in psicopatologia* (1995), *Il mondo sospeso* (1997), *Lineamenti di psicopatologia fenomenologica* (1999), *Merci Madame. Eroiniche vite* (2002), *Il mondo vissuto* (2003), *Il mondo tossicomane. Fenomenologia e psicopatologia* (2004), *Gruppoanalisi dell'esserci. Tossicomania e terapia delle emozioni condivise*, Franco Angeli, Milano, 2006.

Nato a Napoli nel 1964, vive e lavora a Napoli.

Anna Kazanskaia appartiene alla prima generazione di analisti dell'IPA in Russia e, oltre al lavoro clinico, insegna all'Università e svolge ricerche nel punto di congiunzione tra psicoanalisi e psicolinguistica. È appassionata delle quattro lingue che parla correntemente e tra queste l'Italiano è il più vicino al russo. Per quasi tutta la sua vita ha scritto poesie e molto raramente prosa. Come adolescente avrebbe voluto diventare una ritrattista.

Enzo Lamartora direttore di "Passages"; poeta (*Nel corpo tuo rimorso*, Crocetti Editore, 2002); psicoanalista (membro della Società Psicanalitica Italiana). Nato a Napoli nel 1965, vive e lavora a Roma.

Hilde Lindemann Nelson teaches Moral Philosophy to the Fordham University. Professor Lindemann is the editor of *Hypatia: A Journal of Feminist Philosophy*, and coeditor (with Sara Ruddick and Margaret Urban Walker) of Rowman and Littlefield's *Feminist Constructions* series. A Fellow of the Hastings Center, she is the author of *Damaged Identities, Narrative Repair* (2001) and has coauthored, with James Lindemann Nelson, both *Alzheimer's: Answers to Hard Questions for Families* and *The Patient in the Family*. She has also edited two collections: Feminism and Families and

Stories and Their Limits: Narrative Approaches to Bioethics. Her ongoing research interests are in feminist bioethics, feminist ethics, the ethics of families, and narrative approaches to ethics.

Mary B. Mahowald Ph.D. (philosophy) is Professor Emerita at the University of Chicago. Her work in bioethics has been supported by grants or fellowships from the National Institutes of Health, the Department of Energy, the National Endowment for the Humanities, the American Council of Learned Societies and the Rockefeller Foundation. Dr. Mahowald has published over 100 articles in health care and philosophical journals. Books she has authored, co-authored or edited include *Philosophy of Woman: Classical to Current Concepts; Women and Children in Health Care: An Unequal Majority; Disability, Difference, Discrimination: Perspectives on Justice in Bioethics and Public Policy; Genetics in the Clinic: Clinical, Ethical, and Social Implications for Primary Care, and Genes, Women, Equality*. Her most recent book, *Bioethics and Women: Across the Lifespan* is slated for publication by Oxford University Press later this year.

Nouri (Salemi, 1981) si è laureata in filosofia con una tesi su Hans Kelsen e il diritto naturale. Si occupa di Filosofia del diritto internazionale. Ha collaborato con diverse riviste, e testate giornalistiche, tra cui “Avvenimenti” e “Cittadinanza Attiva”. È redattrice di “Passages” e de “L’Espresso”.

Paolo Puppa è ordinario di storia del teatro e dello spettacolo alla Facoltà di Lingue e di Letterature dell'Università di Venezia, e direttore del dipartimento delle arti. Ha insegnato in numerose università straniere. Ha scritto moltissimi articoli e libri, tra cui *Il teatro di Dario Fo*, Marsilio-Venezia 1978; *La figlia di Ibsen*, Patron-Bologna 1982; *Dalle parti di Pirandello*, Bulzoni-Roma 1987; *Saturno in laguna*, Corbo e Fiore-Venezia 1987 (suo primo romanzo e vincitore del premio Enna-Savarese opera prima); *Itinerari nella drammaturgia del Novecento in Il Novecento*, vol.II°, Garzanti-Milano 1987; *Teatro e spettacolo nel secondo novecento*, Laterza-Bari 1990; *La parola alta - sul teatro di Pirandello e D'Annunzio*, Laterza-Bari 1993. Come autore drammatico, ha scritto numerosi dialoghi o monologhi, poi confluiti in riviste, pubblicazioni singole o volumi antologici. Nel 2003, per l'editore Fiore è uscita la raccolta teatrale *Angeli ed acque*, che comprende le cinque commedie, *Albe tre, Zio mio, Ponte all'Angelo, Vacanze e I gioiosi*.

Paolo Servi (1962) vive ad Aosta, dove svolge la professione di statistico ed informatico. La curiosità l'ha spinto spesso a percorrere altri campi: composizione di testi e musica, bioenergetica, comunicazione multimediale e scrittura. Negli ultimi anni si è dedicato principalmente alla scrittura. Collabora con la rivista "Passages". Ha pubblicato una piccola raccolta di poesie e di recente ha pubblicato il suo primo romanzo, *Ad occhi chiusi* (2004).